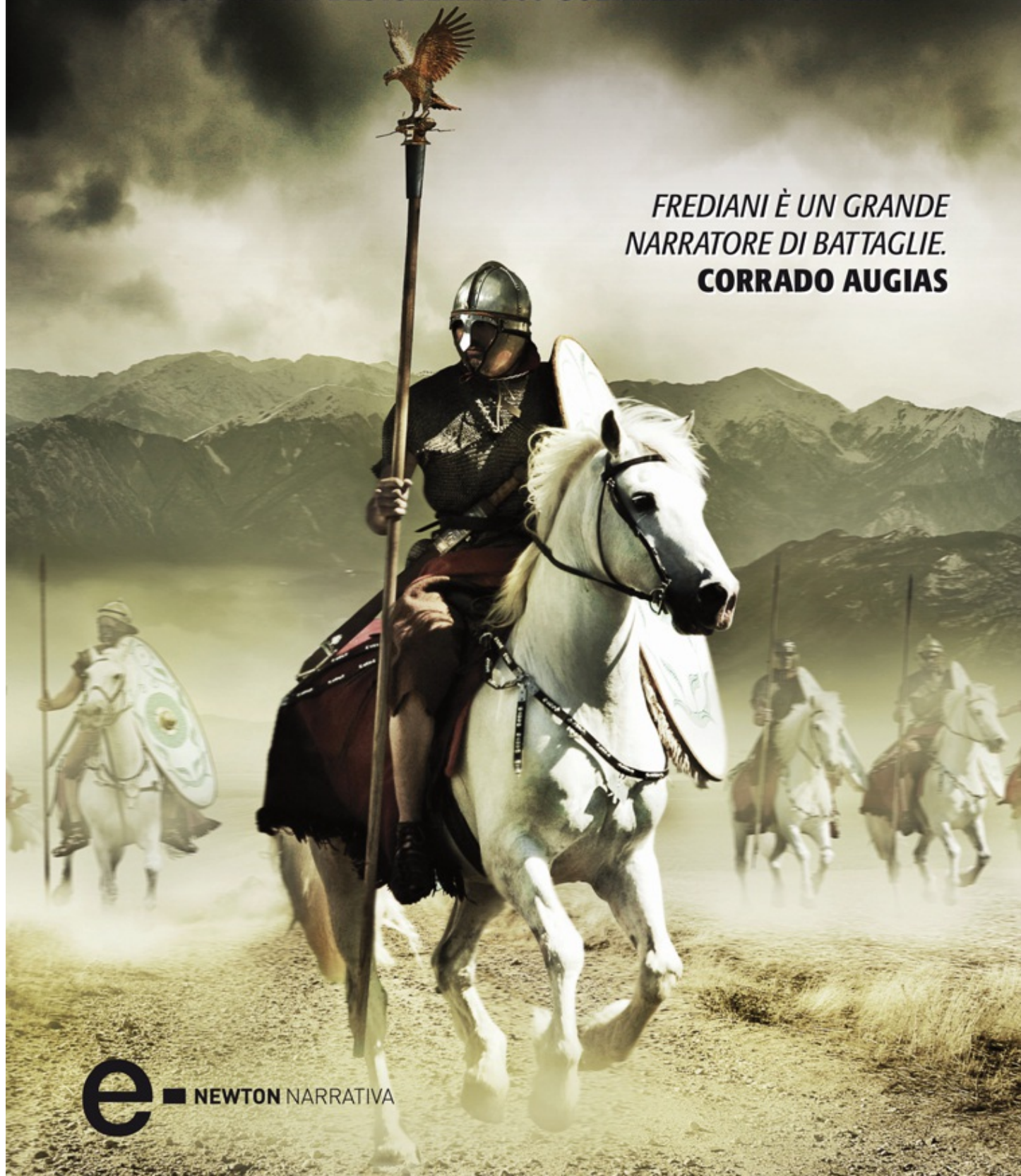


> ANDREA FREDIANI **UN EROE PER** **L'IMPERO ROMANO**

UN NUOVO TRAVOLGENTE ROMANZO STORICO

DALL'AUTORE DEI BESTSELLER **300 GUERRIERI** E **JERUSALEM**

*FREDIANI È UN GRANDE
NARRATORE DI BATTAGLIE.*
CORRADO AUGIAS



© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2315-1

www.newtoncompton.com
www.andreafrediani.it

Andrea Frediani

Un eroe per l'impero romano



Newton Compton editori

*A Livia, con la speranza che, tra qualche anno,
le vada di leggere questo libro*

NOTA DELL'AUTORE

Non date retta a chiunque vi gabelli per veritiero un racconto delle guerre daciche.

Con quel che abbiamo a disposizione, ci sono ben pochi elementi cui appigliarsi per imbastire qualcosa di più di una storia piena di supposizioni e invenzioni.

È davvero curioso, in effetti. Per il periodo in cui Roma raggiunse il suo apogeo, la sua massima espansione, siamo pressoché sprovvisti di fonti. E il racconto della storia si fa con le fonti. L'immaginazione scientifica di cui parlava LeGoff subentra negli spazi ancora vuoti, nelle omissioni e nei resoconti deficitari dei testimoni dell'epoca o di quelli successivi. Di fronte alla mancanza di fonti, invece, ogni racconto è per lo più invenzione.

Il regno di Traiano è avvolto nell'ombra totale. E non perché appartenga a un periodo della storia di Roma che potremmo definire "buio", sotto l'aspetto della documentazione.

Per il periodo prima e quello immediatamente dopo di lui le fonti sono pur sempre incomplete, ma soddisfacenti. Disponiamo infatti di Tacito, che scrive durante il regno di Traiano, ma che, sfortunatamente, ha chiuso le sue preziose e acute cronache con il regno di Domiziano. E poi abbiamo la pur fantasiosa e partigiana *Historia Augusta*, che inizia proprio dal successore di Traiano, Adriano.

E così, per un imperatore che i cronisti successivi hanno ritenuto superiore ad Augusto (Eutropio), e per un regno definito «la rinascita della romanità» (Floro), abbiamo solo un'epitome bizantina dell'opera di uno storico greco, Dione Cassio, vissuto oltre un secolo dopo Traiano; le lettere e i panegirici di Plinio il Giovane, amico personale dell'imperatore; una frasetta tratta dai *Commentarii de bello dacico* dello stesso Traiano, andati completamente perduti; qualche iscrizione, tra cui quella sulla stele di Tiberio Claudio Massimo; e infine la colonna traiana, che forse dei *Commentarii* era la trasposizione visiva.

Davvero poco per un'impresa, come quella dacica, che costituì una delle più importanti guerre della Roma imperiale, e per quella successiva, in Partia, che portò l'impero alla sua massima estensione: conflitti che permisero all'Urbe di sconfiggere due nemici plurisecolari, e di vendicare cocenti sconfitte. È pur vero che si trattò di conquiste effimere, cui i successori di Traiano dovettero rinunciare, riconducendo l'impero nell'alveo di confini più

difendibili. Ma furono anche l'ultima e più vivace testimonianza della forza espansiva di Roma, della sua potenza militare e del suo immenso orgoglio. Di testimonianze della sua spietatezza, invece, ve ne sarebbero state ancora molte.

Ben poco, nelle notizie che ci sono pervenute, ci permette di ricostruire l'andamento delle singole campagne in Dacia, l'odierna Romania, e segnatamente sull'altopiano transilvanico, che ospitava la capitale Sarmizegetusa. Quanto poi alle battaglie, ne vengono citate solo un paio, a Tapae e vicino Novae, senza ulteriori dettagli. Si sa solo che ciascuna guerra dacica ha avuto due fasi, separate dalla pausa invernale, e che nel primo conflitto i daci e i loro alleati hanno attaccato la Mesia Inferiore nei mesi più freddi.

Così, mi sono concesso molte libertà. Lo scontro sull'Alutus l'ho solo presunto, sulla base della teoria ormai pienamente accettata dell'avanzata su più direttrici di marcia.

E l'ho immaginato simile alla battaglia che permise ad Alessandro Magno di entrare in India. Perfino dell'assedio finale a Sarmizegetusa non abbiamo notizie, sebbene sia lecito supporre l'uso, in quella circostanza più che mai, delle macchine create da Apollodoro di Damasco, descritte e raffigurate nel suo trattato *L'arte dell'assedio*.

A parte Marco, Lucio e Fannia, gli alti ufficiali, i legati di legione e i governatori citati nel romanzo sono realmente esistiti. Elio Adriano, naturalmente, fu l'erede e successore di Traiano. Apollodoro di Damasco fu il più celebrato architetto/ingegnere del suo tempo, ma cadde in disgrazia nell'ultimo periodo del regno di Adriano, così come Lusio Quieto, di cui sappiamo per certo che fu giustiziato. La fine di Pompeo Longino è segnalata da Dione Cassio, e Terenzio Scauriano risulta davvero uno dei comandanti romani che più si distinsero in Dacia, collezionando quattro corone vallari e altrettanti vessilli d'argento; in seguito, sarebbe stato il primo governatore romano della provincia conquistata. Licinio Sura, grande amico di Traiano, morì tra le due guerre daciche. Per finire, l'inglorioso assedio di Hatra fu, effettivamente, l'ultimo impegno bellico di Traiano.

Per la ricostruzione delle unità impiegate nel conflitto, mi è stata molto utile la scrupolosa ricerca di Julio Rodríguez González, contenuta nei due volumi della *Historia de las legiones romanas*, Madrid, Almena, 2003.

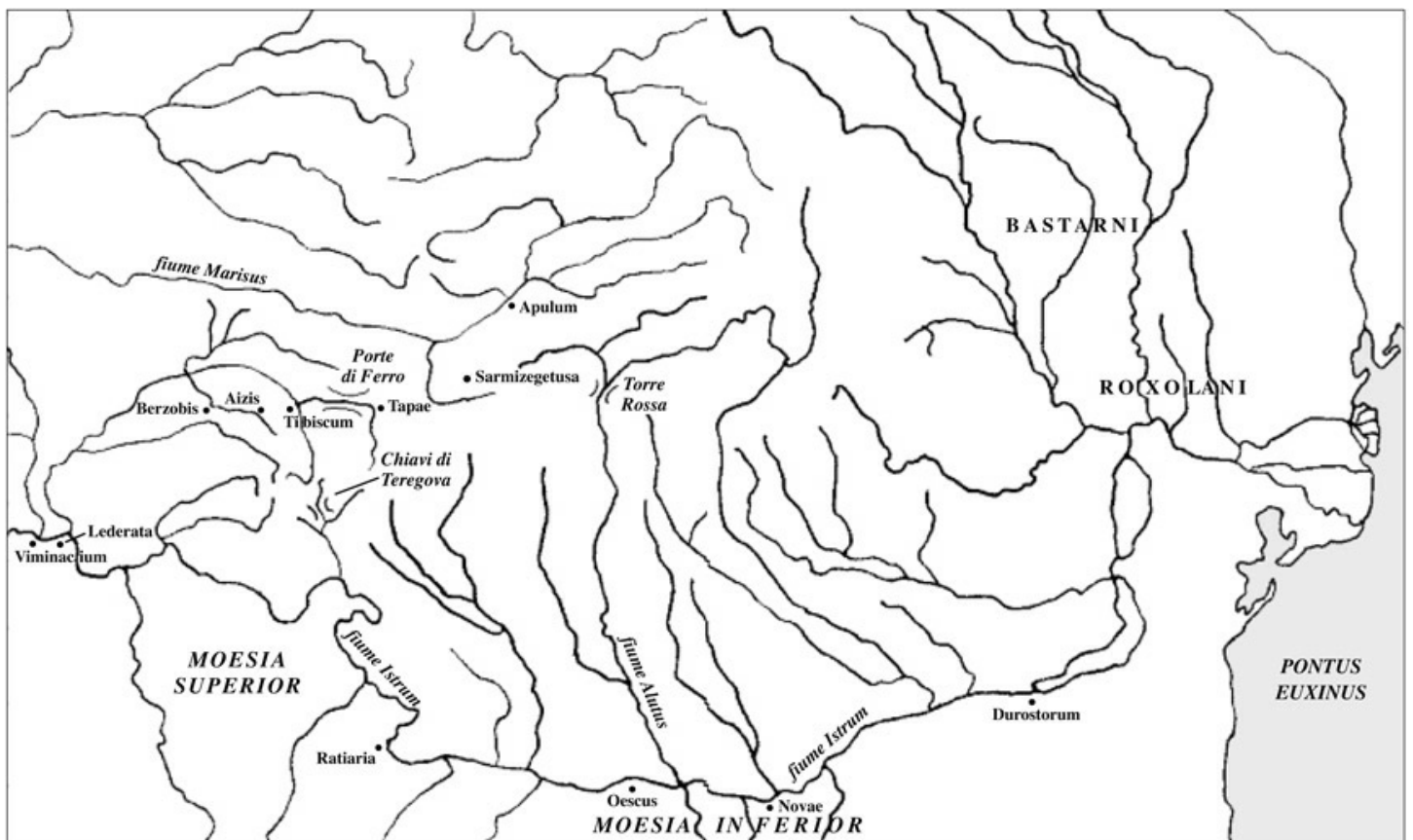
Per tutto ciò che riguarda la topografia della Dacia e i rilievi archeologici delle fortezze daciche, non credo esista lavoro più approfondito di quello di Alexandre Simon Stefan, *Les Guerres Daciques de Domitien et de Trajan*.

Architecture Militaire, Topographie, Images et Histoire, Roma, École française de Rome, 2005.

Una delle scene più drammatiche della colonna traiana raffigura il re dace Decebal, ormai circondato da romani, nell'atto di puntarsi il coltello alla gola, senza che il cavaliere più vicino riesca a impedirne il suicidio. Nella scena successiva, la testa del sovrano viene portata da alcuni soldati al cospetto dell'imperatore.

Nel 1965 fu rinvenuta a Gramini, in Grecia, la stele funeraria di un cavaliere romano vissuto a cavallo tra I e II secolo d.C. La lapide, come in molti altri casi, forniva alcuni dettagli sulla vita del soldato; ma vi era incisa un'informazione che l'ha resa infinitamente più preziosa di tante altre: l'uomo cremato sotto di essa asseriva di essere l'autore della cattura di Decebal, e di averne portato la testa all'imperatore Traiano.

Da allora, quel cavaliere scolpito accanto al re dei daci sulla colonna traiana ebbe un nome: Tiberio Claudio Massimo.



La Dacia ai tempi della conquista romana

I

Hatra, deserto arabico, 117 d.C.

La staffetta maledisse l'incarico che gli era stato affidato. Avrebbe impiegato un bel po' per trovare il decurione dell'*ala II Pannoniorum*. In quel campo, nel quale era rimasto ben poco dell'efficienza romana, nessuno era mai dove sarebbe dovuto essere. Quelli delle ali di cavalleria, poi, erano tra i più elusivi: i compiti di ricognizione e di foraggiamento offrivano loro un bel pretesto per andarsene a zonzo senza rendere conto dei loro movimenti ai comandi. Perfino gli ufficiali, i prefetti e gli stessi decurioni, si limitavano a impartirgli generici ordini di esplorazione, disinteressandosi poi delle modalità e dei tempi di svolgimento. Anzi, sovente li accompagnavano, per sottrarsi al frustrante assedio della fortezza di Hatra, una specie di isola in un mare di sabbia e rocce, sulla quale l'invitto esercito romano non riusciva ad approdare.

Quelli dell'*ala II Pannoniorum*, dunque, potevano essere in ricognizione, in cerca di cibo, di acqua, di legname per le macchine d'assedio, di villaggi ove reperire approvvigionamenti; ma, più probabilmente, erano rintanati dovunque la rara ombra di quel miserabile deserto potesse recar loro un po' di refrigerio.

A quanto pareva, i soldati romani avevano smesso di venerare la dea Disciplina, dopo aver conquistato il mondo.

Il giovane portaordini era alla sua prima campagna. Sentiva di poter offrire molto all'armata di cui faceva parte, all'esercito che aveva conquistato la Dacia e l'impero partico nell'arco di un quindicennio, portando l'impero alla sua massima estensione, dalle Colonne d'Ercole al *Sinus Persicus*. Ma nessuno gli chiedeva sacrifici, o solamente impegno; nessuno si preoccupava di offrirgli motivazioni; e così, anche lui aveva finito per abbandonarsi al pigro andamento di quelle giornate senza senso, senza scopo, senza costrutto.

Non gli sembrava poi tanto grave che l'esercito romano non riuscisse a espugnare quella fortezza. Grave era, piuttosto, che non importasse a nessuno.

La recluta ebbe un moto di stizza. Fosse nato qualche anno prima, avrebbe partecipato anche lui a quelle memorabili imprese, per Giove! Anche lui, come tanti veterani ed *evocati*¹ che aveva conosciuto, avrebbe potuto

raccontare ai figli le memorabili marce oltre l'Istro ², tra monti e foreste, in cerca di un nemico sfuggente e astuto, spietato e indomito come il re Decebalo, o le straordinarie battaglie contro i cavalieri e gli arcieri parti in Mesopotamia; e avrebbe potuto illustrare le mirabili opere d'ingegneria dell'esercito, dall'imponente ponte sull'Istro alla stupefacente costruzione di una rampa per il traino delle navi dall'Eufrate al Tigri.

E soprattutto, avrebbe potuto narrare la conquista di roccheforti inespugnabili come Sarmizegetusa, in Dacia, e Ctesifonte in Mesopotamia, le capitali di due regni che avevano inflitto cocenti sconfitte a Roma nel corso dei secoli; popoli che solo Traiano, dopo i fallimenti di Crasso, Antonio e Domiziano, aveva saputo ridurre all'obbedienza. E avrebbe raccontato degli interminabili convogli di oro e preziosi, che i soldati avevano scortato dopo aver piegato reami ricchi e potenti.

A quanto pareva, invece, l'epoca delle conquiste si era conclusa. E lui l'aveva mancata per un soffio.

Ai suoi figli, tutt'al più, sarebbe stato costretto a spiegare il fallimentare assedio di un'oscura fortezza, capitale del niente, centro di un regno oscuro e insignificante della cui conquista, onestamente, nessuno avrebbe potuto menare vanto.

Costeggiò il vallo costruito dai romani per circondare le mura di Hatra. Lungo il tragitto, vide solo sentinelle oziose e apatiche, provate dal caldo opprimente e quasi infastidite dal suo passo sostenuto, che sembrava turbare l'immoto scenario di cui i soldati erano parte. Arrivò al campo dell'*ala II Pannoniorum*, convinto di non trovarvi nessuno.

Sorpresa. Si sentivano delle grida, dentro il perimetro del campo. Ordini ed esortazioni, soprattutto. Qualcuno si stava esercitando.

Imboccò senza indugio l'ingresso, affrettando il passo; con quel sole, infatti, chiunque volesse esercitarsi non aveva altra scelta che farlo nella grande sala coperta dei *principia*³. La cinta di fortificazione era meno approssimativa di quella degli altri campi dove, nel corso delle settimane, il vento del deserto aveva portato via la sabbia di riporto ammassata sotto la palizzata, scalzandone talvolta i pali. L'unità, evidentemente, si era preoccupata della sua manutenzione: buon segno.

Dopo averne percorso la corte, varcò la soglia dell'edificio dal quale provenivano le grida. Nella grande sala del quartier generale c'era un'intera *turma*⁴ impegnata nelle esercitazioni, chi su cavalli veri, chi su quelli di legno. Ed erano tutti equipaggiati: elmo, cotta di maglia e scudo, oltre alle

armi offensive, come se fossero in azione.

Ciò permise al giovane di individuare l'ufficiale. Il suo elmo aveva la calotta ondulata, con capelli incisi a sbalzo, e la sua armatura era ricoperta di falere; esibiva collane e braccialetti, come attestato del suo valore e, lungo il fianco, un fodero elegantemente intarsiato dal quale fuoriusciva l'impugnatura in avorio della spada. Stava spiegando a un soldato, in sella a un cavallo di legno, come usare l'arco ruotando il tronco all'indietro.

Ammirato, il portaordini gli si avvicinò, proprio mentre la freccia partiva verso il bersaglio. «Sai dirmi dove posso trovare il decurione Tiberio Claudio Massimo?», gli chiese.

L'ufficiale non lo degnò di uno sguardo. Seguì la traiettoria della freccia, che andò a sfiorare una sagoma umana di legno in fondo alla sala. Solo allora rivolse la sua attenzione alla staffetta. «Lo hai di fronte», gli disse, togliendosi l'elmo con un sospiro di sollievo.

Il portaordini lo osservò. Era molto anziano. Certamente un *evocatus*. Una lunga cicatrice solcava il lato destro del suo volto, dalla tempia alla mandibola, lambendo occhio e bocca e incrociando le tante rughe scavate sul viso. Eppure, non era la deturpazione a spiccare sul suo viso, bensì gli occhi: grandi, intensi, del colore dell'acqua del mare quando si fa profonda.

Gli occhi di un uomo che doveva aver visto tante battaglie, tanti assedi, tante imprese. Tante da riempire non una, ma due vite.

Un veterano che aveva tanto da raccontare ai propri figli. Senza dubbio.

«L'imperatore desidera parlarti. Ti attende nel *praetorium*⁵ del campo della VI *Ferrata*».

Il decurione non rispose. Rimise l'elmo, poi si rivolse al subordinato che aveva appena tirato. «Fai altri dieci tiri nello stesso modo. Quando torno, voglio vedere almeno tre frecce conficcate nel bersaglio». Subito dopo, era già oltre la soglia della sala.

Il portaordini lo seguì goffamente, tenendo a malapena il passo dell'ufficiale. Suo malgrado, gli rimase alle spalle per tutto il tragitto. Né il decurione fece nulla per toglierlo dall'imbarazzo.

«Sapevi già che l'imperatore è giunto ieri al fronte?».

Nessuna risposta.

«Con lui al comando, ora riusciremo di sicuro a espugnare la fortezza».

Nessun commento.

«È un bell'onore, per un decurione, essere chiamato dall'imperatore. Lo conosci personalmente?».

Nessuna reazione.

Entrarono nel campo legionario che Traiano aveva scelto come propria residenza. Una volta davanti al *praetorium*, il giovane tentò uno scatto per anticipare il decurione e annunciarlo ai pretoriani di guardia all'edificio. Ma fece appena in tempo a schiudere le labbra. L'ufficiale si annunciò da sé: «Sono il decurione dell'*ala II Pannoniorum*, Tiberio Claudio Massimo. Sono atteso dall'imperatore».

Uno dei pretoriani lo introdusse oltre la soglia. Non c'era molto da vedere, dentro, dove il mobilio era ridotto all'essenziale. Traiano era in fondo alla sala, nella penombra, accanto a quello che Tiberio riconobbe come Statilio Critone, il medico personale del sovrano. Il decurione, tuttavia, stentò a riconoscere nell'uomo che, nonostante le proteste del medico, volle alzarsi dalla sedia per venirgli incontro, il condottiero più prestigioso che Roma avesse prodotto dai tempi di Giulio Cesare.

«Tiberio Claudio Massimo!», esclamò l'imperatore stringendogli la mano, con un vigore che gli costò un certo affanno. «Gli dèi ci hanno concesso di rivederci ancora».

Prima di rispondergli, il decurione pensò al tempo trascorso dall'ultima volta che si erano incontrati. Era stato in Mesopotamia, in occasione della caduta di Ctesifonte, quasi due anni prima. In quella circostanza, Traiano lo aveva decorato personalmente, conferendogli la *corona muralis* dopo il vittorioso assalto che lo aveva visto tra i primi a penetrare le difese partiche.

A giudicare dall'aspetto dell'imperatore, sembrava essere trascorso molto più tempo. L'ufficiale aveva sentito dire che Traiano era malato. Eccesso di liquidi nel corpo, a quanto si diceva. Era gonfio, infatti. Disgustosamente gonfio. La pelle, poi, era olivastra. E si muoveva senza l'abituale baldanza, accompagnando ogni movimento col respiro pesante, gli occhi spalancati per lo sforzo. Sul suo capo, già canuto ben prima che divenisse imperatore, campeggiavano ormai radi ciuffi di capelli, trascurati, quasi ansiosi di sfuggire a quel corpo in disfacimento.

Un declino ben misero per chi aveva sognato di emulare Alessandro Magno. In Traiano sembrava esserci davvero poco, ormai, del magnifico comandante che, solo pochi anni prima, aveva condotto in prima persona gli eserciti di Roma alla conquista del mondo.

Se l'imperatore era venuto ad Hatra convinto di galvanizzare i soldati con la sua presenza, il rischio era che accadesse l'opposto: chiunque, vedendo per quale relitto umano affrontava la morte sotto gli spalti nemici, avrebbe perso le residue motivazioni.

«E io li ringrazio, gli dèi, per avermi concesso l'onore di attirare ancora

una volta la tua imperiale attenzione», rispose infine l'ufficiale.

Traiano tornò sulla sedia e, invitando il proprio medico a uscire, fece cenno al decurione di sedersi. «In realtà, la mia attenzione nei tuoi confronti non è mai venuta meno, da quando siamo in Oriente», disse. «Mi sono informato costantemente del tuo rendimento nelle ultime campagne. Il tuo nome spicca sempre nei rapporti dei miei generali come uno dei più validi, onesti e affidabili ufficiali di cui l'esercito romano disponga. Sono contento che tu abbia deciso di rimanere in servizio anche dopo la *honestia missio*⁶».

«Ho solo fatto del mio meglio per essere degno del più magnifico esercito del mondo», rispose il decurione, consapevole di quanto la sua definizione stridesse con l'avvilente situazione che stava vivendo davanti ad Hatra.

Anche a Traiano dovette passare per la testa il medesimo paradosso. «Ah! Se gli altri seguissero il tuo esempio, forse ci saremmo già tolti questa spina dal fianco!», disse, puntando il dito in direzione di Hatra. «Hai combattuto per Domiziano, un quarto di secolo fa. Poi ti sei distinto in Dacia, portandoci la testa di Decebalo. Era già più che sufficiente per nobilitare la carriera di qualsiasi veterano. Ciononostante, è stato nelle campagne partiche che ti sei distinto di più: hai salvato molta gente durante il terremoto di Antiochia; sei stato tra i più solleciti a salire sulle mura di Ctesifonte e tra i più validi protagonisti della riconquista di Seleucia. Sembri l'unico ad aver trovato nuovi stimoli nelle campagne in Oriente; gli altri sembrano come... appagati dalla conquista della Dacia. Forse, intendevi riscattare il tradimento di tuo fratello. Se così era, puoi star certo che la tua famiglia non dovrà scontare quella vergogna».

Il decurione fu tentato, per un istante, di dirgli la verità. Ma solo per un istante. Quell'uomo stava morendo. Ed era stato un buon imperatore.

Non era giusto toglierli le illusioni.

«Ti ringrazio. Sei clemente, al solito. Sono contento di essere riuscito a cancellare ciò che per me è motivo di grande imbarazzo», si limitò a dire.

«Non ho dubbi che tu abbia sofferto molto per quella vergogna. È davvero atroce che una beffa del genere sia dovuta capitare a un soldato tanto affidabile e dedito alla gloria di Roma. Ma veniamo al presente», commentò l'imperatore, introducendo il motivo per cui lo aveva mandato a chiamare. «Non ti nascondo che ci sono scarse speranze di espugnare la città. Le sue difese sono forti e l'esercito provato. Abbiamo grandi difficoltà di approvvigionamento. Ho visto i miei soldati disputare alle mosche del cibo guasto. Di questo passo, li perderò tutti per malattia. Quindi, intendo levare l'assedio».

Il decurione rimase sorpreso. Il Traiano che conosceva lui non avrebbe mai rinunciato. Né gli avrebbero consentito di farlo i suoi consiglieri.

«Tiberio Claudio Massimo, io ne ho ancora per poco», continuò l'imperatore. «No, è inutile che tu mi blandisca», aggiunse, spegnendo sul nascere le proteste del suo interlocutore. «Lo vedo, che tutti leggono la morte sul mio volto. Anche tu. Pertanto, non ti affannare ad augurarmi una lunga vita. Il punto è che non voglio, *non voglio* concludere la mia carriera di condottiero con un fallimento».

L'ufficiale si chiese se Traiano si riferisse all'assedio di Hatra o alle numerose falle che si erano aperte in un impero divenuto troppo esteso. Attese che l'imperatore si spiegasse.

«Non sono arrivato in India, come Alessandro. Ma come lui, devo fronteggiare una grande instabilità lungo le frontiere. L'Assiria sembra perduta e l'Armenia e la Mesopotamia sono in bilico, la Britannia è minacciata dai barbari lungo il confine settentrionale e le province di Mesia dai roxolani; il regno dei parti è ancora quasi integro e il re Osroe dispone ancora di mezzi imponenti per recuperare i territori perduti. Inoltre, le comunità ebraiche continuano a ribellarsi, e l'Egitto, Cipro e altre province sono in fiamme. Se morirò dopo essermi ritirato da Hatra senza aver concluso nulla, quale eredità lascerò a Roma? E soprattutto, come sarò ricordato?».

Il decurione sapeva fin troppo bene come stessero le cose. Sebbene la propaganda imperiale tentasse di non far trapelare tra i soldati al fronte le notizie più negative, i curiosi riuscivano sempre a corrompere qualche componente degli stati maggiori; così la truppa, tramite un passaparola regolato da precise tariffe economiche, finiva per conoscere sempre la verità. In parte, il lassismo dimostrato dai soldati davanti ad Hatra era dovuto al clima di sconforto creato dalla diffusione dei bollettini relativi agli altri fronti.

«Io non posso rinunciare alle mie conquiste, come mi chiede Elio Adriano », proseguì Traiano. «Sarebbe come disconoscere la mia intera carriera. Finché sarò vivo, posso solo andare avanti, per consolidare quanto acquisito. Perciò, intendo compiere un'ultima campagna contro re Osroe, e voglio che tu mi porti la sua testa, così come hai fatto con Decebalò».

Nientemeno.

«Tra pochi giorni, io tornerò ad Antiochia con l'esercito. Farò riposare i soldati per qualche settimana, prima di integrarlo con altri effettivi e marciare oltre il Tigri, ai confini dell'Assiria. Desidero che tu, insieme alla tua *turma*, vada in ricognizione in territorio partico e localizzi la residenza di Osroe.

Quando l'avrai trovato, comunicamelo. Con la mia armata, io punterò contro di lui per sconfiggerlo in una battaglia campale definitiva e, se sfuggirà alla cattura o alla morte, come Dario a Gaugamela, sarai tu a inseguirlo come hai fatto con Decebalò».

Il decurione non voleva credere alle proprie orecchie. Quell'uomo stava morendo, eppure si aggrappava all'assurda speranza di replicare, su uno scacchiere terribilmente più complicato, ciò che la Fortuna gli aveva regalato anni prima. E soprattutto, ciò che aveva vissuto Alessandro Magno nell'ultima fase della sua guerra contro l'impero persiano. La sua ossessione per il grande macedone sembrava rasentare la follia.

Avrebbe voluto parlare con Statilio Critone, per sapere se l'imperatore avesse la tendenza a delirare, ultimamente. Invece, una volta fuori dal *praetorium*, fu il capo dello stato maggiore imperiale a fermarlo.

Elio Adriano.

«Decurione!», lo chiamò, con il tipico tono sussiegoso che Tiberio non aveva mai sopportato.

«Al tuo servizio, governatore», gli rispose circospetto.

«Ah! Tu sei quello che portò la testa e la mano del re dei daci al nostro imperatore», disse Adriano, celebre per la sua memoria prodigiosa; non che per ricordare l'impresa di Tiberio ci fosse bisogno di scomodarla.

«Suppongo che il vecchio ti abbia chiamato per affidarti una delle grandi imprese che affollano i suoi sogni...».

«Non so se sono autorizzato a dirtelo...».

«Vuoi scherzare? Credi forse che ti abbia messo a parte di qualche segreto? Non fa che parlare di voler emulare fino in fondo Alessandro Magno. Avrai notato anche tu che la sua salute è minata, ormai. E non ci sta più con la testa. Vaneggia di nuove campagne in territorio partico, come se non avessimo già abbastanza guai nelle nuove province d'Asia».

«Infatti, proprio di questo mi ha parlato... Vorrebbe che andassi in avanscoperta presso i parti...».

«Non avevo dubbi. Per il bene dell'impero, io, il prefetto del pretorio Acilio Attiano e l'imperatrice Plotina ci siamo assunti il compito di filtrare i suoi ordini, che ormai non sono più attuabili. Tu sei un *evocatus*, non è vero?»

«Certamente».

«Bene. Allora con questa campagna si chiude la tua carriera militare. Tra qualche giorno partiremo da qui; ad Antiochia rivolgiti al tuo prefetto: ti farà avere il compenso per il tuo ultimo periodo di servizio. Sarà ingente, vedrai.

Ritiralo, e tornatene a casa, dalla tua famiglia, a goderti un meritato riposo. Di dove sei?»

«Di Filippi, in Grecia... Ma... Traiano è l'imperatore. Mi ha dato un ordine, e non si può disubbidire. Se tornassi a casa, la considererebbe diserzione e farebbe perseguire me e la mia famiglia...».

«*Se andrai in Partia* verrai considerato disertore, altroché! Non è agli ordini di Traiano che devi ubbidire. Non è più in grado di amministrare l'impero, e ha ancora poco da vivere. Chi lo sostituirà, piuttosto, potrebbe perseguire quanti non hanno dimostrato sufficiente buon senso da adattarsi alle circostanze per il bene dell'impero. *Sempre per il bene dell'impero* ».

Il messaggio arrivò. Forte e chiaro. D'altronde, le ambizioni di Elio Adriano erano ben note.

«Tornerò a Filippi», disse infine il decurione, prima che il suo interlocutore, finalmente soddisfatto, lo congedasse.

“Ma certo!”, rimase a riflettere l'ufficiale. “Come ho fatto a dubitare che vaneggiasse? Sono talmente abituato a vedere i potenti manifestare le loro ambizioni, che considero possibile qualunque loro capriccio. Se mi avesse ordinato una cosa del genere qualche anno fa, lo avrei considerato il naturale coronamento della politica di Traiano. Un imperatore può apparire strano, talvolta, e perfino infantile; ma solo perché può permetterselo”.

L'ambizione di Traiano era stata quella di emulare Alessandro Magno, ovvero di essere ricordato come il più grande condottiero romano di tutti i tempi. Se poi tutto ciò comportava anche il bene dell'impero, tanto meglio. Ma quel che importava *veramente* a Traiano era primeggiare. Si facevano guerre, per essere ricordati come conquistatori; si massacravano intere popolazioni, pur di lasciare traccia nella storia. Per cosa combattevano, i popoli, se non per soddisfare l'infantile vanità di pochi? E quindi, come era possibile distinguere il savio dal pazzo, se entrambi, spesso, mostravano le stesse, smisurate ambizioni? Era pazzo Cesare, quando aveva passato il Rubicone con una sola legione? Era pazzo Scipione, quando aveva portato la guerra in Africa con un'armata raccoglitrice? Sicuramente qualcuno, sulle prime, li aveva considerati tali. Ma poi, per quanto li riguardava, l'azzardo aveva pagato, guadagnando loro il tributo dei posteri; ma in quanti altri casi uomini non altrettanto assistiti dalla Fortuna e dagli dèi avevano osato l'impossibile e fallito, finendo dimenticati o, peggio ancora, ricordati come folli? Era ora di tornare da Livia.

Filippi, tre anni dopo

La donna doveva essere stata bella, un tempo. Non che non lo fosse ancora: ma non c'era molta dignità nella sua stanca maturità, segnata da pesanti borse sotto gli occhi pur intensi, e dalle striature grigie sui capelli, raccolti in modo approssimativo. Anche l'abbigliamento indicava sciatteria: la stoffa del vestito era di qualità, ma sgualcita, logora, come se l'avesse indossata troppo a lungo.

Il suo passo era stanco, la sua espressione non solo triste, ma addirittura spenta. Si avvicinò lentamente alla ragazza che l'attendeva accanto alla lapide. La giovane era altrettanto triste; ma la serenità che si leggeva sul suo viso la illuminava in ogni tratto. Il suo volto, pur somigliante a quello della donna, non era altrettanto regolare, ma era reso vivace da due occhi scuri enormi ed espressivi.

Un volto che aveva sconfitto la bellezza, rendendola superflua.

«Sono felice che tu sia venuta, madre», disse la ragazza non appena la donna le fu vicina. Poi posò a terra il contenitore di petali e ghirlande di rosa di cui aveva cosparso il terreno intorno alla lapide.

«Sai bene, Livia, che sarei venuta anche prima, se solo tuo padre me lo avesse permesso».

«Ho provato a chiederglielo, fin da quando ha cominciato a star male. Ma non ha voluto».

«Lo so. Non mi sono più fatta illusioni, da quando ti mandò a prendere, subito dopo il suo definitivo congedo. Ricordi? Il divino Traiano era appena morto, e Adriano era appena asceso al trono; preferì mandare qualcun altro, invece di presentarsi di persona...».

«Io, invece, avevo sperato che ci riprendesse entrambe», rispose Livia. «Ero una bambina, otto anni fa, ma ricordo bene quanto gli era costato lasciarci... ».

«No. Gli era costato *separarsi da te*. E solo da te. Aveva avuto così poche occasioni di starti vicino...».

«Ti sbagli. Non mi sfuggì il modo in cui ti guardò quella volta. Mi colpì perché mai ti aveva guardata così prima di allora. Mio padre ti amava, eccome se ti amava; nonostante la freddezza, perfino l'ostilità che avevo visto tra voi nei momenti che avevamo trascorso insieme. D'altronde, ogni volta che ho fatto riferimento a te, in questi ultimi tre anni, l'ho visto struggersi; come se si *costringesse* a rinunciare a te. Per questo, ho sperato che all'ultimo ti richiamasse...».

«No. Non l'avrebbe mai fatto. Non lo conoscevi abbastanza, evidentemente. Prima della guerra in Dacia, forse, ma mai dopo. Però, se non fosse stato per quella guerra, non ci saremmo mai conosciuti...».

Il richiamo alla guerra dacica indusse entrambe a voltarsi verso la stele funeraria, sotto la quale erano sepolte le ceneri dell'uomo oggetto dei loro discorsi. «Il testo e l'immagine li aveva fatti preparare lui, fin da quando è tornato dall'Oriente», disse Livia, indicando la superficie scolpita della pietra. «Ci teneva moltissimo, sai?».

La donna osservò con attenzione la lapide. Il suo sguardo frugò subito nella scena scolpita vicino alla sommità, come a voler ricercare un'immagine dell'uomo che non aveva più visto negli ultimi otto anni. Lo riconobbe nel cavaliere raffigurato in tenuta da combattimento, con elmo da cavalleria, cotta di maglia e lancia. Il suo cavallo sovrastava, con gli arti anteriori sollevati, un nemico vinto, il cui equipaggiamento lo identificava come dace. Decebalò.

I suoi occhi si soffermarono a lungo su quell'immagine. Solo successivamente si spostarono più in basso, dove erano scolpite due *torques* e due *armillae*⁷, le decorazioni di cui il decurione menava maggior vanto.

Infine, fu la volta del testo, che ricopriva tutto il resto della stele fino alla linea del terreno. La donna vi lesse:

Tiberio Claudio Massimo veterano
Curò e fece questa lapide da vivo.

Militò come cavaliere nella legione VII *Claudia Pia Fidelis*. Fu fatto *quaestor equitum*, guardia del corpo a cavallo del legato della stessa legione e anche *vexillarius equitum*. Nella guerra dacica per merito fu premiato dall'imperatore Domiziano.

Dal divo Traiano fu nominato *duplicarius* nell'*ala II Pannoniorum* e dallo stesso fu fatto *explorator* nella guerra dacica e per merito per due volte fu premiato nella guerra dacica e in quella partica; dallo stesso imperatore fu fatto decurione nella stessa unità, perché catturò Decebalò, e la sua testa portò all'imperatore a Rannistorum.

Gli fu concesso l'onorato congedo da parte di Terenzio Scauriano, governatore dell'esercito della provincia della Nuova Mesopotamia.

Un sospiro amaro sancì la conclusione della lettura. La sua espressione non sfuggì alla figlia. «C'è qualcosa che non ti torna?», le chiese Livia, che aveva seguito con attenzione tutte le reazioni della madre.

«Dimmi com'è andato il funerale, piuttosto», le rispose la donna, evasiva.

La ragazza rimase un po' sconcertata. «Be'... c'era parecchia gente. Quando sentì avvicinarsi la fine, mandò a chiamare molti dei commilitoni

con i quali aveva combattuto nelle unità di cui aveva fatto parte», disse, consapevole di dare un'ulteriore amarezza alla madre, la sola che il padre non avesse voluto accanto al proprio letto di morte. «Fin da quando siamo tornati a vivere insieme, mi ha spiegato che intendeva conservare una bella somma per la stele e per il funerale, affinché, diceva, il ricordo di lui e delle sue campagne rimanesse ben impresso a chi lo aveva conosciuto e ai posteri. Non ha mai avuto l'intenzione di essere sepolto o cremato come tanti, in una giara di vetro o sotto un sudario di lino, con un misero contrassegno di legno a indicare la tomba.

Qualcuno dei suoi commilitoni ha fatto anche in tempo a dargli il bacio di commiato, prima che gli chiudessi gli occhi per sempre. I veterani mi hanno aiutato a lavarlo, ungerlo e consacrarlo, vestirlo con la toga e deporlo nella *lectica funebris*⁸. Alla processione fino alla pira funeraria fuori la città, poi, si sono uniti molti concittadini, che avevano imparato ad apprezzarlo in questi ultimi anni; ma c'era anche molta gente che non lo conosceva affatto, ansiosa di dare l'estremo saluto all'uomo che aveva catturato Decebalo. Un nostro vicino si è offerto gratuitamente come *dissignator*⁹, e non c'è stato bisogno di affittare prefiche: diverse donne che lo conoscevano si sono prestate volentieri a cantare nenie. C'erano anche ballerini e mimi che, indossando le maschere, hanno simulato le sue gesta. Tutto, proprio tutto come per il funerale di un ricco».

«Chi ha pronunciato l'orazione funebre?»

«Il *dissignator*. Anche se alcuni commilitoni hanno voluto aggiungere qualche commento personale. Gli unguenti e l'incenso per il rogo mi sono stati donati. Ho messo accanto alla salma le sue armi, poi le ho dato un ultimo bacio, quindi ho appiccato il fuoco. Pensa, tutti i convenuti sono rimasti ad attendere che la pira si consumasse; così quasi tutti hanno partecipato allo spegnimento delle braci col vino e il latte, aiutandomi a raccogliere i resti di mio padre e a essicarli nel sudario. Infine, ho messo le sue ceneri nell'urna in marmo che aveva fatto preparare. I veterani che l'avevano conosciuto hanno voluto apporre essi stessi la stele. Dopo aver seppellito l'urna, c'è stato il sacrificio di purificazione e poi il *silicernium*¹⁰, durante il quale i soldati hanno ricordato i vecchi tempi».

«Sarei voluta arrivare in tempo almeno per la *cena novendialis*¹¹; ma non mi è stato possibile...», disse con amarezza la donna.

«Lo so. Lo hai saputo troppo tardi. È stato bello anche il banchetto. Sicuramente il suo spirito è tornato a celebrare la libagione con noi tutti».

«Lui ha voluto così. Ma dimmi: c'era anche qualcuno di quelli che erano con lui quando ha raggiunto Decebalo?».

Livia trovò strana la domanda. «Non credo. Un paio dei più anziani hanno raccontato di come avesse seguito con abilità e singolare intuito le tracce di Decebalo, e di quando riuscì quasi a impedirgli di suicidarsi. Ma ne hanno parlato per sentito dire, a quanto ho capito. Hanno anche citato più volte un fratello traditore, di cui nessuno ha voluto raccontarmi ulteriori particolari. Lui, a me, non ne aveva mai parlato, quindi neanche sapevo di avere avuto uno zio. La gran parte dei commilitoni presenti, però, aveva conosciuto mio padre solo nelle più recenti guerre in Oriente. Soprattutto chi aveva servito ai suoi ordini, ne ha parlato come di un comandante straordinario, che aveva a cuore le sorti dei subalterni e non si risparmiava nulla di ciò che toccava alla truppa. E ha ricordato il suo senso di responsabilità e la sua onestà, descrivendolo come un uomo coraggioso e integerrimo. Da come lo hanno descritto, sembra quasi che fosse uno dei pochi ufficiali con qualità del genere...».

«Già. Sono cresciuta accanto a un forte di frontiera e sono figlia di un mercante che provvedeva ai rifornimenti di legname. So bene come funziona, specie lungo i confini...», sentì il bisogno di commentare la madre. «E con te, come si è comportato, in questi tre anni in cui siete stati insieme? »

«Un padre meraviglioso», rispose senza la minima esitazione Livia. «Premuroso e autorevole al tempo stesso. Ho trascorso pochi anni con lui, ma non c'è nulla che possa rimproverargli...».

«Chissà quanto ti avrà parlato male di me...».

Livia le si avvicinò. Con estrema dolcezza, le pose una mano sulla spalla.

«Niente affatto. Non ha mai detto una sola parola su di te. E non si può dire che io non ci abbia provato, a farlo parlare. Mi sono sempre chiesta cosa gli avessi fatto di tanto terribile da indurlo a non perdonarti, neanche sul letto di morte. Ora devi dirmelo!», la implorò, stringendole le mani.

«Mi chiese di non parlarne mai. A nessuno. L'ho deluso in tanti aspetti, e almeno in questo voglio rispettarlo...», farfugliò la donna, sopraffatta dallo slancio della figlia.

«Adesso potremo tornare insieme», la incalzò Livia. «Non lasciarmi vivere con una simile curiosità...».

«Io... non posso... c'è troppo, davvero troppo da dire», rispose la donna, confusa.

«Abbiamo tempo, ormai. Tutto il tempo che ti serve. E io ho il diritto di sapere, non pensi?».

La donna esitò ancora. «Più di quanto tu non creda», disse infine, cambiando espressione. Il suo volto, finalmente, si accese. «Ma dovrò iniziare da prima che tu nascessi. Almeno da quando ebbe inizio la guerra in Dacia. Diciannove anni fa».

¹Richiamati in servizio dopo il congedo.

²Danubio.

³Quartier generale.

⁴Squadrone di cavalleria da trenta elementi.

⁵Ufficio del comandante.

⁶Congedo.

⁷Due collane e due braccialetti.

⁸Bara.

⁹Capo corteo.

¹⁰Festa funebre.

¹¹Banchetto funebre. Si teneva nove giorni dopo il funerale.

II

Isola d'Elba, 101 d.C.

Un rombo pervase la fenditura. Le pareti di roccia sembrarono vibrare tutt'intorno. Marco rischiò di precipitare dalla scala di legno sulla quale si era attestato per sorvegliare il lavoro dei *damnati ad metalla*¹. A debita distanza. Sempre a debita distanza. Se c'era una cosa che temeva, era quella polvere sottile che fuoriusciva dalla roccia ad ogni colpo di maglio sul piccone: bruciava gli occhi e provocava una tosse che non se ne andava più. Temeva anche il sordo rumore del martello, che si sentiva pulsare sulle tempie anche nelle ore di riposo; e lo turbavano lo sguardo spento dei minatori, i loro occhi cerchiati di rosso, il respiro affannoso, la pelle bianca e flaccida, che un giorno avrebbe potuto rivedere nella propria immagine riflessa nello specchio.

«Aiutami! Che aspetti? Non hai sentito che c'è stato un crollo? Quelli di sotto si ammazzano, se non interveniamo!», gli gridò Lucio Domizio Prisco, l'altro *frumentarius* cui spettava la sorveglianza della miniera. Lucio stava più in basso. Non aveva paura, lui, delle viscere della miniera.

«Cosa vuoi che faccia? Che venga a crepare anch'io?», gli gridò Marco di rimando. «Risali tu, piuttosto! Rischia di venir giù tutto!». Quelli lì erano condannati a morire presto in ogni caso: non aveva senso rischiare la vita per aiutarli.

Lucio non rispose subito. «Buttaci una corda, almeno, che ci issiamo su. C'è il rischio che le passerelle non tengano. E legala bene!», gridò infine.

Infastidito per la precisazione, ma sollevato per non doversi impegnare oltre quel banale compito, Marco andò a prendere il cordame ammassato vicino all'imboccatura della cava. Ne legò la cima a uno degli anelli di ferro piantati nella roccia, ripassandola più volte. Dopo averne saggiato la resistenza, la calò lungo il dirupo a fianco della passerella che, come previsto da Lucio, aveva assi e scalini ormai sconnessi.

Ma non venne su nessuno.

Marco attese ancora, invano.

«Allora? Che succede?», finì per gridare.

«Usa la corda per scendere». Era la voce di Lucio. Affannata.

«Che cosa?»

«Scendi, ho detto!». Il suo tono non ammetteva repliche.

Scuotendo la testa, Marco si calò giù, evitando a stento un palo che si era staccato dagli altri. Là sotto era una nuvola di polvere. Marco tossì e imprecò, poi, con voce strozzata e le lacrime agli occhi, riuscì a dire: «Dove siete?».

Altri colpi di tosse lo guidarono sulla destra. La voce dell'amico gli confermò che stava andando nella direzione giusta. «Vieni qui. C'è da spingere ».

Lucio gli apparve nella coltre di polvere, appoggiato a uno sbarramento di rocce alte quanto lui. I massi si erano appena staccati dalla parete, creando una cortina tra i due lati della galleria. «Non so come stanno messi, dietro. Ci saranno dei feriti, credo. Proviamo a spostare almeno questo masso. Dovrebbe essere sufficiente ad aprire un varco», disse, indicando una roccia che pareva meno imponente di altre.

Marco la osservò. Sembrava massiccia.

Troppo massiccia.

«Non sarebbe meglio andare a chiamare qualcun altro, fuori?», azzardò. Ma già conosceva la risposta.

«Siamo a fine turno. Nelle altre gallerie saranno già andati via. Ci metteremmo troppo a trovare gente. E lì dietro potrebbero esserci altri crolli da un momento all'altro. Dobbiamo almeno provarci».

Rassegnato, Marco si appoggiò a sua volta alla roccia, imitando meccanicamente il movimento dell'amico, ma senza molta convinzione. Spinsero insieme, cercando di aprire un varco attraverso cui passare. Lucio si sforzava senza sosta; Marco, invece, talvolta si fermava per asciugarsi gli occhi lacrimosi e rifiatare.

«Non ti ho chiamato perché mi stessi a guardare!», finì col gridare Lucio, e solo allora l'amico si decise a fare sul serio. E finalmente il masso si mosse. Ma dovettero forzarlo ancora, prima di ottenere un'apertura soddisfacente.

Poi si guardarono. «Ho capito», disse Lucio, che si concesse appena il tempo di rifiatare, prima di andare alla ricerca dei sopravvissuti. Marco notò che si era portato dietro uno scalpello.

Lucio si infilò nella fessura, sotto lo sguardo del compagno, che finse di rendersi utile reggendo il masso, apparentemente stabile, e dando all'amico una leggera spinta. Subito dopo Marco si mise a sedere appoggiando la schiena alla parete rocciosa.

Trascorse del tempo. Marco non si mosse, dando per scontato che Lucio lo avrebbe chiamato, se avesse avuto bisogno di aiuto. Si conoscevano da una vita, ed era stato sempre Lucio a indicare la via, e Marco a seguirla. Quando gli andava, beninteso. Non era come col fratello Tiberio. Di Tiberio,

Marco aveva soggezione; anche lui gli indicava la strada, ma in quel caso lui si affrettava a seguirla anche se non ne era convinto; perfino se non gli andava.

Ingannò il tempo scrutando le pareti. Lo faceva spesso, quando si annoiava. Lo divertiva cogliere i riflessi della pietra sanguigna, il materiale da cui si ricavava il ferro. Talvolta li notava in ammassi terrosi granulari dal colore rossastro, più spesso in cristalli di colore grigio scuro con iridescenze.

Infine Lucio si fece vivo. «Avvicinati alla fessura!», gli gridò.

Marco si alzò pigramente ed eseguì l'ordine. Al di là del varco comparve uno spettro. Era uno dei prigionieri, imbiancato dalla polvere. Una larga ferita sulla cute gli aveva impastato di sangue i capelli e la barba, e si reggeva un braccio, probabilmente rotto. «Aiutalo a uscire!», urlò Lucio.

Senza tanti complimenti, Marco infilò il braccio nel passaggio e, con la mano, fece segno all'uomo di venire avanti. Si guardò bene dall'entrare anche lui, attendendo che l'altro si avvicinasse. Lo trasse a sé senza riguardo, poi ne vide apparire un altro subito dietro. Aveva la gamba malandata, ma non per questo fu più accorto nel tirarlo. Poi la processione si interruppe.

Marco notò che, alle caviglie, entrambi gli uomini avevano la catena spezzata. Lucio aveva usato lo scalpello per separarli dai compagni. Approfittò della pausa per rivolgersi a quello dei due che gli sembrava messo meglio. «Usa la corda, se ci riesci, e vai ad avvertire fuori che qui c'è stato un crollo», disse all'uomo col braccio rotto. Quello lo guardò sgranando gli occhi e, senza parlare, ostentò il braccio che non poteva muovere.

«Provaci! Noi dobbiamo portare su quest'altro», gli rispose indicando quello con la gamba rotta, «e quindi dovresti comunque cavartela da solo. Tanto vale che ti rendi utile e sali adesso!».

«Affacciati. Da solo non ce la faccio a tirar fuori i corpi!», gridò ancora Lucio, mentre il minatore col braccio rotto si avviava mestamente verso la salita.

«I corpi? Ci sono dei morti?», rispose Marco, sgomento soprattutto per l'ulteriore sforzo che temeva di dover fare.

«Uno è morto, sicuramente. Ma questo respira ancora. Sbrighiamoci!».

Era inutile protestare. Si rassegnò ad attraversare la fenditura. Ebbe qualche difficoltà: la sua stazza era superiore a quella dell'amico; tuttavia fu dall'altra parte in breve tempo. Si guardò intorno: una fiaccola si era salvata dal crollo, e illuminava ancora, seppur tenuemente, la galleria. Col crollo della roccia laterale, era difficile distinguere dove finiva il terreno e dove iniziavano le pareti.

«Questo era sotto un cumulo di sassi. Non c'è stato niente da fare». Lucio attirò la sua attenzione indicandogli un corpo martoriato dagli impatti con le pietre. «Ma quest'altro deve aver ricevuto una botta in testa. Probabilmente è solo svenuto. Portiamoli fuori».

«Come *portiamoli fuori!*?», esclamò sconcertato Marco. «Carichiamoci questo che respira e basta, no?»

«Vuoi lasciarlo qui?»

«E allora? Ci penseranno gli altri quando verranno a sgombrare i detriti e a sistemare il settore».

Lucio non trovò nulla da opinare. Lo sforzo per sollevare il corpo lo fece lui, comunque; insieme, poi, lo trasportarono al di là della fenditura, accompagnati dai lamenti di Marco per le abrasioni provocate dal contatto, inevitabile, con la roccia.

Una volta oltre, Marco, ansioso di rifiatare, adagiò di mala grazia il ferito a terra. Lucio fu più delicato. «Bene, adesso portiamolo su aiutandoci con la corda. Quest'altro», aggiunse, indicando quello con la gamba rotta, «può aspettare i soccorsi».

Marco protestò. «Ora che siamo tutti qui, andiamo noi a chiamare i soccorsi... ».

«Se questo non riceve cure subito, potrebbe morire», rispose deciso Lucio.

«Ah sì?», replicò indispettito Marco. «Allora anche questo con la gamba rotta potrebbe rimanere sciancato, se non lo portiamo subito su...».

«Sai che ti dico? Hai ragione. Aiutami a issarmi sulle spalle questo», concluse Lucio, indicando l'uomo svenuto. «Tu, invece, sostieni quest'altro».

Marco si maledisse per aver parlato. Assecondò l'amico e, uno dietro l'altro, presero a salire. Fortunatamente per lui, proprio in quel momento fecero la loro comparsa i soccorsi: sorveglianti, ausiliari, e perfino altri minatori, che avevano appena terminato il loro turno. Li aiutarono a issarsi, sottraendo loro il peso delle due vittime del crollo. «Cosa è successo?», chiesero.

Fu Marco il più pronto a rispondere. Anche perché Lucio era ancora impegnato a trasportare l'uomo svenuto. «La parete, lì sotto, ha ceduto. Siamo andati subito a spostare i detriti per tirar fuori chi era rimasto dietro. Purtroppo uno è morto... Ma è facilmente accessibile. Cercate di dargli una degna sepoltura...», disse, gettando uno sguardo colpevole verso l'amico. Ma Lucio, se pure lo aveva sentito, fece finta di niente. Non era un tipo animoso, e Marco lo sapeva e ne approfittava, talvolta.

«Due eroi, insomma. Roba da non credere, per due spie...». Il commento sarcastico era del capo dei sorveglianti, che non apparteneva alla categoria dei *frumentarii*. Fin dal giorno dell'arrivo di Marco e Lucio, tre mesi prima, li aveva presi in antipatia, dopo essersi convinto che fossero stati mandati a controllare il suo operato e riferire all'imperatore. Li temeva, in realtà, perciò non faceva nulla per scontentarli; ma non celava il proprio disprezzo per due che considerava solo delatori.

Era stato l'imperatore Domiziano, una decina d'anni prima, ad adibire gli addetti al trasporto del frumento e delle granaglie presso le armate a incarichi di controllo che, sotto l'impero del sovrano più sospettoso della storia di Roma, si erano tradotti in una subdola cappa di terrore. Le storie sui *frumentarii* erano fiorite rapidamente, e in breve si erano fatti la fama di individui più pericolosi dell'impero. Si parlava di gente rovinata solo per averli guardati di traverso, di famiglie finite sul lastrico per le requisizioni che avevano imposto. E si evitava anche solo di ascoltare chiunque parlasse male dell'imperatore: poteva essere uno di loro, che gettava l'esca per qualche scontento.

Non tutto quel che si diceva era vero. Era vero, però, che Domiziano ne aveva promosso il reclutamento e la presenza in tutte le province dell'impero, per cogliere qualunque segnale di una potenziale congiura. L'imperatore solea dire che la gente non credeva mai alla possibilità che accadesse, ma quando poi succedeva era troppo tardi per porvi rimedio; pertanto, durante il suo regno non c'era stata attività della popolazione che fosse sfuggita al controllo dei suoi uomini. Almeno in teoria; in pratica, qualcosa doveva essere sfuggito, perché il sovrano era morto proprio a seguito di una congiura.

Dopo di lui, le cose erano un po' cambiate. Né Nerva, nei suoi due anni di regno, né lo stesso imperatore regnante Traiano avevano ridimensionato il numero dei *frumentarii*; tuttavia, avevano ridotto il numero di quelli dedicati all'attività delatoria vera e propria. Traiano ne portava con sé alcuni nelle campagne belliche, con funzioni di spionaggio militare; altri ne lasciava a Roma e, presumibilmente, presso le sedi dei governatori provinciali, per controllarne l'attività e soprattutto l'atteggiamento: non tanto in termini di onestà amministrativa, quanto piuttosto di fedeltà al regime; dai tempi della morte di Nerone, infatti, il timore che qualche governatore provinciale potesse impadronirsi del potere centrale era sempre vivo nei monarchi regnanti. Tutti gli altri *frumentarii* li aveva adibiti ad attività di controllo esplicito.

Miniere, dogane, posti di blocco e via dicendo.

Sorveglianti, niente di più, niente di diverso.

Era questo che Marco avrebbe voluto spiegare al capo sorvegliante, fin dalle prime avvisaglie di ostilità che questi aveva mostrato nei loro confronti. Ma Lucio lo aveva esortato a lasciar perdere: un tipo così ottuso non si sarebbe persuaso facilmente.

Più di tanto non avrebbe osato ostacolarli; dunque, non valeva la pena perderci tempo.

E non lo persero neanche stavolta. «Ti suggerisco di mandare subito una squadra a ripristinare queste passerelle e a sgombrare i detriti», Lucio si limitò a dire al sorvegliante, anticipando Marco che, invece, qualche parola in più avrebbe voluto dirgliela.

Frustrato dal fallimento del suo tentativo di attaccare briga, il capo sorvegliante si limitò a lanciar loro un'occhiataccia e rimase in silenzio. Diede le disposizioni che gli aveva suggerito Lucio solo dopo un bel pezzo, per dimostrare loro che lo faceva quando era *lui* a deciderlo.

Marco sarebbe voluto tornare una buona volta nelle baracche a godersi il meritato riposo; ma l'amico si trattenne ancora a lungo a dare suggerimenti alla squadra su come rimuovere i detriti e ricostruire la rampa. Suo malgrado, rimase nei pressi, per non sfigurare rispetto a Lucio. Quando questi si decise a uscire dall'imboccatura della miniera, Marco lo sospinse senz'altro in direzione dei loro alloggi.

«No. Andiamo prima in infermeria a vedere come stanno gli uomini che abbiamo tirato fuori».

Marco alzò gli occhi al cielo. «Vacci tu. Io me ne vado a riposare».

«Va bene».

«Aspetta. Vengo anch'io», finì per dire Marco, nel quale il timore di sfigurare superava l'exasperazione.

Superarono la zona oltre l'entrata della miniera, dove la pietra sanguigna estratta veniva vagliata, separando il materiale impuro, e frantumata.

Passarono tra mucchi di cesti per i muli, sui quali il minerale ferroso veniva caricato e portato dapprima alle fosse per il lavaggio, poi alle fornaci. Dopo pochi passi giunsero proprio nel settore dei forni, cumuli circolari dalla forma tronco-conica, alti fino al petto di un uomo. Al loro fianco, abbandonati, c'erano i mantici con cui i prigionieri ventilavano la cottura del minerale misto a carbone di legna.

I due amici conoscevano per sommi capi il processo che portava alla riduzione della pietra sanguigna in ferro. La fase della cottura veniva

completata stendendo un mantello di argilla impastato con acqua sul cumulo stratificato; quella successiva prevedeva che dal fondo della fornace venisse rimossa la massa incandescente dall'aspetto spugnoso che il fuoco aveva prodotto. Il materiale metallico diveniva infine ferro solo dopo essere stato martellato per essere amalgamato.

Erano quasi arrivati davanti al piccolo edificio che fungeva da infermeria, quando vennero a dirgli che il capo sorvegliante li attendeva nella sua baracca. A quel punto, la pazienza di Marco si esaurì del tutto. «Per gli dèi, non è possibile! Cosa c'è ancora? Io non ci vado!», e sembrava proprio deciso, stavolta.

«Vuoi delle grane? Magari vuole proporci per una menzione di merito...», lo esortò Lucio.

«Sì, quello... Se potesse, ci metterebbe in catene a lavorare lì sotto come gli altri prigionieri...».

«Ad ogni modo, io vado», concluse Lucio, e l'altro non poté che seguirlo.

Trovarono il capo sorvegliante curvo sul tavolaccio del suo alloggio, intento a stilare il rapporto di quella giornata conclusasi in modo tanto convulso.

«C'è una comunicazione per voi dalla Mesia», disse, con un'espressione insolitamente cordiale.

Sembrava addirittura contento.

Marco fece per avvicinarsi e prendere la tavoletta di cera che giaceva sul tavolo, sotto il naso del loro interlocutore. Ma questi la prese in mano e, con aria soddisfatta, mise i piedi sul tavolaccio.

Seguì un istante di silenzio. Il capo li guardò con aria trionfante, poi si decise a parlare. «A quanto pare, avete finito di fare gli imboscati...».

«Che vuoi dire?»

«Ho qui una raccomandazione da parte del legato Gneo Pinario Emilio Cicatricula Pompeo Longino. Comunica che siete aggregati come *speculatores*² alla VII legione *Pia Fidelis* di stanza a Viminacium³, sull'Istro. Dovete partire subito. Ho qui i vostri *signacula*⁴ e le sei monete d'oro del *viaticum*⁵ », aggiunse, indicando il contenuto della borsa.

Sul volto di Lucio si dipinse un'espressione di gioia. Quello di Marco rimase indecifrabile.

«Andrete in guerra. E non sarà come tirar fuori qualcuno da una piccola frana, ve lo posso assicurare...».

«E tu che ne sai? Hai mai fatto il soldato?». Marco non poté fare a meno

di sfogare la propria frustrazione.

Stavolta fu il capo sorvegliante a ignorare la provocazione. «Be', se è vero che l'imperatore sta preparando la guerra al re dei daci, avrete il vostro daffare a evitare le falci dei barbari. A quanto so, di teste ne hanno tranciate parecchie durante le campagne sotto l'imperatore Domiziano...».

«Io credo di saperlo meglio di te, visto che mio fratello era a Tapae con Tettio Giuliano, quando di teste di daci ne abbiamo spaccate molte anche noi...», ribatté Marco.

«Be', allora ti auguro di avere le stesse soddisfazioni di tuo fratello», gli rispose quello, porgendogli i documenti, con un maligno sorriso che metteva in mostra molti buchi tra i suoi denti marci.

Una volta fuori dalla baracca, Lucio non nascose la propria soddisfazione. La stanchezza per l'episodio della frana era improvvisamente svanita. «Hai visto? Te l'avevo detto che tuo fratello ci avrebbe fatto aggregare a una legione!».

«Già».

«Abbiamo finito di languire qui, finalmente. Ora abbiamo la possibilità di fare grandi cose per Roma, e di distinguerci agli occhi dell'imperatore! ».

«Vero».

«Faremo gli informatori in una campagna militare condotta da Traiano in persona! Ti rendi conto di quanto saremo importanti per le strategie degli alti comandi?»

«Certo».

«Tuo fratello è impagabile. Deve essersi conquistato la stima dei superiori, per essere riuscito a ottenere il nostro trasferimento...».

«Sicuro».

In realtà, non era ben chiaro come fosse accaduto. Il fratello di Marco era solo un *explorator* della cavalleria ausiliaria. Militava nell'*ala II*

Pannoniorum, di stanza a Lederata sull'Istro, ed era solo un *duplicarius*⁶.

Però Marco ne andava fiero, e spesso ne parlava come di un guerriero insuperabile, con un grande ascendente sui commilitoni. Così Lucio, che anelava a incarichi di maggior prestigio della mera sorveglianza, aveva insistito perché gli scrivesse, pregandolo di intercedere per farli assegnare a compiti operativi.

In linea di massima, Marco era favorevole all'idea di sottrarsi allo sgradevole compito di sorvegliante in miniera, come pure a riunirsi al fratello, per il quale nutriva una profonda ammirazione; quel che proprio non lo attirava era il trasferimento alla frontiera, dove c'era sempre il rischio di

trovarsi in mezzo a qualche episodio militare. Contro i daci, soprattutto, ma anche iazigi, roxolani, sarmati e tutti quei popoli che gravitavano lungo l'Istro, dei quali Roma non poteva fidarsi completamente, anche quando mostravano di accettare la sovranità imperiale. Per indole, Marco era più propenso a barattare il lavoro in miniera con uno alle dogane, possibilmente in una provincia interna e pacificata, oppure in una grande città, agli ordini di qualche cancelleria del governatore.

Da quando erano sorte le prime voci di una grande campagna che l'imperatore stava preparando contro i daci, poi, le sue perplessità si erano mutate in un deciso rifiuto. Solo le insistenze di Lucio lo avevano indotto a scrivere al fratello.

Ma senza alcun entusiasmo.

Non voleva rogne, lui. Né voleva convivere col pericolo. Tiberio aveva scelto di dedicare la propria vita ad affrontare la morte, e uno in famiglia era sufficiente. Il padre, vecchio ausiliario in congedo, lo aveva esortato a lungo a seguire le orme del fratello, dal quale lo separavano cinque anni. E lui, alla fine, si era fatto soldato. O meglio, si era presentato alla *probatio* per entrare nell'esercito; ma aveva puntato sul corpo dei *frumentarii*: così, si era detto, il rischio peggiore che potesse correre era di venire aggredito dai soldati in tempo di carestia, se non fosse riuscito a far pervenire loro sufficiente frumento.

Facendo da corriere aveva conosciuto Lucio, da tempo nel servizio di posta imperiale. Erano diventati subito amici, sebbene i loro obiettivi fossero profondamente differenti. Lucio aspirava a una carriera, Marco puntava a lavori meno impegnativi, o perlomeno che non lo costringessero a muoversi in continuazione da un capo all'altro dell'impero. Avevano sperato entrambi che qualcuno, nelle alte sfere, li prendesse in considerazione per valersi di loro come spie; poi, Marco aveva finito per chiedere il trasferimento in miniera, pensando di poter stare più tranquillo. Così, lo avevano mandato insieme a Lucio nell'amana isola d'Ilva, di fronte alle coste dell'Etruria. Ma non aveva tardato a pentirsene.

Avrebbe voluto essere come il fratello, eccome. Tiberio aveva una spiccata personalità, era forte, coraggioso, determinato, ambizioso, devoto agli dèi e all'imperatore.

Ma sapeva di non avere le stesse qualità. Era timido, insicuro, pigro. E soprattutto pauroso.

Marco voleva solo essere lasciato in pace.

Pur di far contento il padre, aveva lasciato il pezzo di terra che il genitore,

veterano di Vespasiano, aveva avuto in Macedonia, e si era presentato alla *probatio*. Di più non gli si poteva chiedere.

Si era illuso di aver trovato il modo per stare nell'esercito senza combattere. Ma adesso andava in guerra, contro nemici che avevano inflitto ai romani devastanti sconfitte, ucciso il prefetto del pretorio Cornelio Fusco, trionfato sullo stesso Domiziano. Contro un re che non avrebbe mai accettato la sovranità imperiale.

Contro un popolo che, probabilmente, avrebbe combattuto all'ultimo sangue.

Trasse un profondo sospiro e sperò solo che non fosse il suo, di sangue.

¹Condannati alle miniere.

²Esploratori, spie.

³Kostolac, Serbia.

⁴Piastrine.

⁵Denaro necessario alle reclute per compiere il viaggio fino alla destinazione.

⁶Soldato con doppia paga e vice del decurione.

⁷Leva.

III

Le due squadre di cavalieri entrarono, l'una da ovest l'altra da est, nel campo per le parate e le esercitazioni tra Viminacium e il villaggio, sfilando davanti alla tribuna addossata al muro del forte. Marco non aveva mai visto nulla di simile. Era appena arrivato alla base della VII legione, ed ecco che riceveva un'accoglienza degna di un imperatore. Be', in realtà, nessuno stava badando a lui; insieme a Lucio, aveva chiesto dove poteva trovare Gneo Pinario Emilio Cicatricula Pompeo Longino, e solo dopo aver interrogato vari civili e militari aveva ricevuto risposta. Il generale al quale dovevano presentarsi era, come tutti, ad assistere agli *hippika gymnasia*¹.

Distogliendo lo sguardo dai cavalieri riccamente bardati che prendevano posizione, Marco tentò di indovinare chi, in tribuna, fosse il personaggio che li aveva mandati a chiamare. Ma constatò che gli spalti erano pieni di gente di rango. "Probabilmente", pensò osservando la profusione di mantelli rossi e toghe porporate, "a stento troveranno posto i tribuni laticlavi e i prefetti d'ala o di coorte", ovvero i vicecomandanti delle legioni e i comandanti delle unità ausiliarie che si stavano riunendo al fronte.

Pompeo Longino doveva essere uno di quelli più in basso, in prima fila. Forse non sarebbe stato difficile individuarlo; un qualche segno tale da meritargli il soprannome di Cicatricula doveva pur averlo. Ma molti generali, in quelle occasioni, non gradivano essere eclissati dallo splendore dei cavalieri impegnati nella competizione, e assistevano allo spettacolo equipaggiati come se fossero anch'essi in parata; elmo e armatura, quindi, ne celavano i tratti somatici. Marco si rassegnò a confondersi tra la massa di soldati e civili che si assiepavano per assistere allo spettacolo.

Il frinire di un cavallo a un passo dal suo orecchio lo fece sobbalzare. Guardò davanti a sé e vide il muso dell'animale: ebbe un secondo sobbalzo, che indusse Lucio a una risata. Anche l'amico, però, era rimasto impressionato: la pelle del cavallo era ricoperta da un rivestimento frontale in cuoio scarlatto; griglie a cupola, in bronzo dorato come le altre elaborate guarnizioni, coprivano gli occhi, dandogli un aspetto soprannaturale.

Pareva un drago.

Il cavaliere non era meno inquietante. Portava una maschera, prima di tutto. O meglio, del suo elmo faceva parte una maschera, argentea nelle fattezze del volto, dorata e riccamente intarsiata sulla fronte; la calotta culminava in un imponente pennacchio giallo fiancheggiato da due penne.

Lungo le tempie erano intarsiati boccoli d'oro e un'ampia visiera sormontava la fronte.

L'armatura, al confronto, era ben poca cosa: una lorica a scaglie di ferro piccole e sovrapposte, arrotondate sul lato inferiore. Le spalle godevano di un'ulteriore protezione, una sorta di mantellina a petali, bordata in cuoio, presente anche lungo la vita. Lo scudo, quello ovale tipico della cavalleria, era rosso, con decorazioni floreali intorno all'umbone. Sotto la sella, quella tipica a quattro corni, era drappeggiato un ampio tessuto scarlatto le cui frange ricadevano sotto la pancia del cavallo. Il collo di quest'ultimo era guarnito con falere dorate lungo le cinghie, intarsiate come la protezione per il muso.

Marco sentì un fruscio più in alto. Il drago c'era davvero. E sibilava pure, come un serpente. Era lo stendardo mutuato dai sarmati, una testa di drago in bronzo infilata in cima a un'asta. Bocca spalancata e denti aguzzi, e una lunga coda di pezzi di stoffa in vari colori.

«Lo stendardo è cavo! Ecco perché sibila!», esclamò Lucio come colpito da un'illuminazione, e Marco si sentì stupido per non averlo capito subito. Intanto il draconario si era allontanato e aveva raggiunto la propria squadra, costituita da una decina di cavalieri disposti oltre il limite destro della tribuna, l'uno a fianco all'altro, proprio di fronte al pubblico che contava.

I suoi compagni non differivano molto da lui. Impugnavano un giavellotto dalla punta smussata, invece dello stendardo, tenendone molti altri di riserva appesi alla sella. Qualcuno indossava la semplice *lorica hamata*, la maglia in anelli di ferro tipica della cavalleria; altri spiccavano per i riflessi dorati della loro armatura a scaglie. Solo alcuni, a protezione delle gambe, avevano schinieri, ricchi di decorazioni.

Gli elmi erano di varie fogge, ma tutti riproducevano le fattezze del viso. Marco ne notò perfino uno sulla cui calotta erano stati applicati capelli veri, più probabilmente peli di animale. Alcuni avevano ampi paraguance, anch'essi riccamente intarsiati, altri ne erano privi; in alcuni prevaleva l'argento, in altri il bronzo dorato. Le maschere, molto ben definite nei tratti, raffiguravano volti adulti, giovani, perfino orientali.

Un'altra squadra, equipaggiata allo stesso modo, si andò a disporre dalla parte opposta della tribuna.

«Giacché siamo qui, tanto vale vedere cosa combinano...», azzardò Marco.

«Abbiamo un dovere, prima. Dobbiamo segnalare che siamo arrivati», ribatté Lucio. La sua integrità, alle volte, era irritante. Marco sbuffò e chiese

al vicino chi fosse Pompeo Longino.

«È quello là», disse il soldato, indicando un uomo sulla tribuna, «quello con l'elmo da parata». Marco seguì l'indice del suo interlocutore e individuò un elmo in stile beotico, con una calotta molto alta sulla quale era scolpito un volto, contornato ai lati da foglie di alloro; queste ultime si estendevano in altezza oltre la sommità dell'elmo stesso e, in basso, ne costituivano i paraguance. «Ma non ti consiglio di disturbarlo adesso. È un grande appassionato di queste gare e le sta preparando al meglio per l'arrivo dell'imperatore», aggiunse il soldato.

Marco lanciò uno sguardo di vittoria a Lucio, che smise di scalpitare e si rassegnò a guardare lo spettacolo; d'altronde, anche a lui non dispiaceva assistere a un'esibizione del genere. Le due squadre diedero inizio alla sfida. Due cavalieri della formazione di sinistra si fecero avanti di pochi passi. Dall'estremità della squadra opposta partì al galoppo un cavaliere, preparandosi a scagliare un giavellotto contro i due, ben protetti dagli scudi.

L'attaccante scagliò la sua arma quando ancora era distante dal bersaglio, mancandolo. Subito prese un altro giavellotto dalla sua riserva e, a poca distanza dai due difensori, lo scagliò nuovamente. Poi virò a destra e procedette, sempre al galoppo, verso la tribuna. Scagliò ancora un altro giavellotto, prima di girare nuovamente a destra e rientrare in fondo al proprio schieramento. Solo uno dei tre giavellotti aveva raggiunto il bersaglio, conficcandosi nello scudo di un cavaliere.

Partì un secondo cavaliere dalla formazione attaccante. Di giavellotti fece in tempo a scagliarne solo due, prima di rientrare nei ranghi, e uno di essi colpì il collo di un cavallo. Gli altri non seppero fare molto di più, colpendo solo di rado gli scudi avversari e scagliando, nella migliore delle ipotesi, fino a tre giavellotti.

Quando toccò al decimo e ultimo della formazione, si alzò un boato. Doveva essere il campione della squadra. Il cavaliere si distingueva dagli altri per l'armatura dorata, a scaglie più ampie, e per due pennacchi gialli che sveltavano, altissimi, ai lati dell'elmo, proseguendo come lunghe trecce intorno alla nuca. I due amici notarono che nella faretra aveva più giavellotti degli altri. Partì, e immediatamente scagliò il primo colpo.

Scudo centrato in pieno, seppur debolmente per via della distanza.

Non era ancora arrivato al punto in cui era tenuto a virare, quando vibrò il secondo tiro. Uno scudo ebbe un sobbalzo all'indietro, e il cavaliere colpito vacillò, rischiando di cadere di sella.

Proprio sulla curva partì il terzo colpo, con una torsione di busto che

strappò grandi applausi. Il bersaglio fu sempre lo stesso avversario, che si stava risistemando sulla sella per l'impatto precedente. Fu colpito quando era ancora in assetto precario, e finì per cadere.

Ma lo spettacolo continuò. Procedendo verso la tribuna, la torsione di busto a sinistra dell'attaccante si fece più accentuata. Altro tiro, altra ovazione: il giavellotto riuscì a raggiungere la coscia del cavaliere ancora in sella. E ancora, prima di girare verso la propria squadra, proprio sul nuovo angolo si avvitò di nuovo, stavolta verso destra, con una torsione di vita quasi innaturale. E fu ancora bersaglio centrato, sullo scudo. Poi, rivolse un veloce cenno di saluto alla tribuna, prima di scagliare ancora un giavellotto in fase di ritorno nei ranghi, quando ormai era molto distante dall'obiettivo; ciononostante, l'arma arrivò a destinazione, più come testimonianza dell'abilità del lanciatore che con reale efficacia.

La sua cavalcata terminò tra gli applausi più scroscianti. In tribuna ci fu perfino chi si alzò in piedi, offrendo le stesse plateali manifestazioni di entusiasmo della truppa assiepata lungo i margini del campo.

«Hai visto? È un vero fenomeno!», esclamò incantato Lucio. «Vorrei diventare il suo equivalente in fanteria!».

«Scordatelo. Ci hanno chiamati qui per rivestire ruoli di polizia e di avanscoperta, non per menare le mani», rispose distaccato Marco, che se lo augurava con tutto il cuore.

Subito dopo, toccò attaccare alla squadra che aveva difeso. Il cavaliere che si era guadagnato tanti consensi fu uno dei due disposti in posizione avanzata. Nella formazione avversaria nessuno si avvicinò alle sue prestazioni; in compenso, lui riuscì a non farsi mai colpire, neanche sullo scudo, con movimenti di busto tanto rapidi da lasciar supporre che sapesse prevedere in anticipo la direzione e il tempo del colpo.

Nella competizione successiva, entrambe le squadre mandavano avanti un attaccante. Questi compiva un semicerchio davanti alla propria formazione, scagliando non un giavellotto, ma una più robusta lancia, nel momento in cui si trovava più vicino all'antagonista. Di fatto, erano tutti scontri a singolar tenzone, nei quali ciascuno aveva un solo tiro a disposizione, contemporaneamente all'avversario.

Lucio e Marco seguirono distrattamente le evoluzioni dei contendenti, attendendo ansiosi il turno del cavaliere con i due pennacchi gialli. Quando toccò a lui, si fece silenzio tra il pubblico. Cavalcando in semicerchio, i due antagonisti giunsero a pochi passi di distanza l'uno dall'altro. Il cavaliere con i pennacchi non scagliò quando avrebbe potuto, lasciando che lo facesse

l'altro. Questi lanciò a colpo sicuro, ma una nuova, portentosa torsione del busto permise al campione di evitare il colpo. Pur in equilibrio precario, il fenomenale cavaliere non rallentò la corsa verso i propri ranghi e, ancora fuori asse rispetto alla sella, scagliò la lancia all'indietro, tenendola sotto il gomito.

Andò a segno.

L'ovazione fu tale che i successivi contendenti non poterono partire per un bel pezzo. Lucio e Marco si guardarono stupefatti. Erano ancora in ammirazione estatica quando dal pubblico si levò un grido: «Carica cantabrica! Carica cantabrica!».

«E cosa sarebbe questa carica cantabrica?», chiese Lucio al suo vicino.

«Non lo sapete? Ma da dove venite, voi due?»

«E perché mai dovremmo saperlo?», lo incalzò Marco.

«Perché è l'esibizione più spettacolare dei giochi, ecco perché, idiota!

Chiunque sia stato nell'esercito anche solo per i quattro mesi da *tiro*² sa cos'è una carica cantabrica!».

Marco avrebbe voluto obiettare che loro due, pur essendo nell'esercito, non erano propriamente soldati. Ma Lucio sapeva che l'amico avrebbe esposto il concetto in modo polemico; gli diede una gomitata e lo invitò piuttosto a osservare lo spettacolo.

Non dovettero attendere molto. Le due squadre si schierarono di fronte alla tribuna, al margine opposto del campo, un cavaliere di fianco all'altro. Ad un segnale dal palco, partì al galoppo un cavaliere per ciascuna formazione, virando subito verso destra come a seguire l'immaginario perimetro di un cerchio. Poco dopo un'altra coppia di cavalieri seguì le loro orme, facendo lo stesso tragitto. Poi altri ancora li imitarono. I componenti di ciascuna coppia antagonista compivano un ampio movimento circolare, in modo speculare, finché non venivano quasi a contatto, all'altezza del centro della tribuna. A quelli della formazione di destra spettava il compito di scagliare la lancia – la cui punta era sempre smussata –, e agli altri, dotati anch'essi di lancia, di difendersi.

Ogni volta che due cavalieri avversari si trovavano a pochi passi di distanza l'uno dall'altro, partiva una lancia. Talvolta mancava il bersaglio, talaltra incocciava nello scudo, in qualche caso prendeva il dorso del cavallo. I due amici si stupirono di come, nonostante le variazioni di ritmo imposte dal tiro e dall'impatto, i componenti di ciascuna squadra riuscissero a mantenere la stessa distanza l'uno dall'altro. Il frutto di un addestramento mirabile, che senza dubbio avrebbe prodotto i suoi effetti in battaglia.

Il cavaliere con i due pennacchi gialli partì per ultimo. Era nella squadra che subiva.

Ma lui non subì.

Si avvicinò all'avversario tenendo basso lo scudo. Non sembrava curarsi affatto di usarlo come protezione. Quando l'altro scagliò, alzò appena la lancia e con l'asta deviò il colpo.

Applausi, grida e ovazioni lo sommersero. Cavalcò verso la tribuna, sollevando finalmente lo scudo e ostentandolo verso i generali. Tutti compresero che voleva mostrare loro la totale assenza di segni e ammaccature sulla sua superficie. Lo scrosciare degli applausi si intensificò.

Il cavaliere prodigioso rientrò nei ranghi. Toccava alla sua squadra attaccare. Le due formazioni ripercorsero lo stesso tragitto, ma a ruoli invertiti.

Ancora una volta, lui fu l'ultimo.

Fece il giro.

Alzò il braccio.

Giunse a contatto con l'avversario.

Non tirò.

L'antagonista, col fianco protetto dallo scudo, si rilassò appena, mentre il protagonista dei giochi proseguiva la sua corsa in circolo.

La lancia raggiunse il difensore in piena schiena, dove lo scudo non poteva arrivare.

Un attimo dopo era a terra, tramortito.

Con l'ennesima impresa del cavaliere dai pennacchi gialli – come lo avevano soprannominato Lucio e Marco –, i giochi sembravano conclusi. Ma a quel punto, dalla tribuna si alzò Pompeo Longino.

«Soldati! Non andate via. Questi *hippika gymnasia* avranno un'appendice inedita. Marte Campester ci ha ispirato una nuova esibizione, concepita apposta per gratificare il nostro imperatore, in procinto di raggiungerci. Tutti conoscono la sua grande ammirazione per Alessandro il Grande: così, abbiamo preparato una simulazione della tattica preferita del macedone, coinvolgendo nei giochi anche la fanteria. Che entrino legionari e arcieri!».

Un fremito di eccitazione si levò dal pubblico. Molti immaginavano cosa aveva voluto dire il legato. Da sempre, Roma aveva fondato le sue vittorie quasi esclusivamente sulla fanteria legionaria. Ma da quando Traiano era divenuto imperatore, le tattiche combinate di cavalleria e fanteria, tipiche di Alessandro, non erano più di dominio esclusivo delle unità che avevano

militato ai suoi ordini nelle province germaniche; ormai la voce dell'accresciuta importanza della cavalleria si era diffusa per tutto l'impero, e ogni cavaliere, dall'Iberia alla Siria, sperava di guadagnarsi un'opportunità di carriera. I legionari, d'altro canto, si sentivano rassicurati dalla prospettiva di una maggiore copertura e protezione in battaglia, sebbene serpeggiasse anche il timore di un ridimensionamento del ruolo della fanteria.

Ne avevano sentito parlare perfino Lucio e Marco. Solo che il primo vi aveva prestato attenzione, il secondo non vi aveva dato alcun peso, e adesso cadeva dalle nuvole. «Che significa? Non hanno finito? Cosa ci aspetta ancora?», chiese sbuffando. «Sono stanco. Il viaggio è stato lungo e vorrei parlare col comandante, così ci andiamo a riposare...».

Lucio non gli badò. Fece solo un cenno con la mano, per invitarlo a tacere. Nel frattempo, due squadre di arcieri facevano il loro ingresso nel campo, andandosi a disporre davanti ai rispettivi compagni di cavalleria, di nuovo schierati ai lati della tribuna. Quelli della squadra del campione erano hamiani, di provenienza siriana, con un bell'elmo conico in bronzo con puntale, intarsiato con figure di dèi: Apollo, Mercurio, Minerva, Marte e Nettuno. Erano armati di *lorica hamata*, e portavano una *paenula*³ lungo le spalle. Disponevano, oltre che dell'arco, anche di un largo coltello e di un'accetta.

Dalla parte opposta si schierarono arcieri cretesi. Il loro elmo era anch'esso conico, ma inciso a spicchi e senza puntale. L'armatura era a scaglie, e indossavano una lunga tunica, al contrario degli avversari, dotati di brache.

Poi apparvero i legionari. Erano venti per parte, con le loro tipiche corazze laminate, le loriche segmentate. Un grido di stupore accompagnò la loro entrata. Anch'essi avevano maschere come quelle dei cavalieri.

Nei due schieramenti, la cavalleria rappresentava l'ala destra; il centro e l'ala sinistra erano costituiti dai fanti, suddivisi in due unità da dieci uomini ciascuna. Davanti a ciascuna delle due squadre c'erano i rispettivi arcieri. Poi, però, in una delle due formazioni cinque cavalieri uscirono di scena, andandosi a piazzare vicino al palco in posizione di riposo. I rimanenti si spostarono all'ala opposta, sulla sinistra del proprio schieramento, proprio di fronte ai dieci cavalieri avversari.

Tutto sembrava pronto. Toccava alla squadra del campione dai pennacchi gialli attaccare. Era quella con tutti i cavalieri ancora in campo. Il loro assalto fu introdotto dal tiro degli arcieri hamiani, che tentarono di rompere i ranghi degli avversari facendo piovere loro addosso una pioggia di dardi dalla punta

smussata. Poi gli arcieri si spostarono, e subito i loro dieci compagni a cavallo, schierati a cuneo, caricarono i cinque avversari in sella di fronte a loro. Alla testa della carica – ovvero al vertice del triangolo – c’era, neanche a dirlo, proprio il campione dai pennacchi gialli.

Con la sua lancia tesa in avanti, questi penetrò facilmente tra gli avversari, seguito dai compagni. I cavalieri dell’altra squadra erano troppo pochi per resistere alla carica; inoltre, subivano l’impatto da fermi. Si scompaginarono in un attimo, lasciando scoperto il fianco sinistro della fanteria. Lo slancio del drappello attaccante portò il cavaliere dai pennacchi gialli addosso ai fanti più vicini; parte dei compagni lo seguiva da presso, mentre gli altri tenevano a bada il ritorno dei cavalieri avversari.

L’eroe della giornata volteggiò la lancia a destra e a sinistra, per impedire che i soldati si avvicinassero e lo trascinassero giù di sella. Uno di essi tentò di afferrarlo saltandogli addosso da tergo, ma lui sembrò accorgersi dell’assalto: con un rapido movimento del gomito all’indietro lo colpì sull’elmo col bordo inferiore dello scudo. Un altro si prese una botta di lancia sulla calotta, e finì fuori gioco.

Nel frattempo, affluivano anche i legionari dall’ala opposta, per arginare lo sfondamento sul fianco. Vedendo il centro avversario ormai sguarnito o scompaginato, la fanteria degli attaccanti mosse finalmente in avanti.

Erano in corso due combattimenti. Dei cavalieri tra loro, e dei cavalieri con i fanti. I legionari agitavano i gladi di legno e i *pila*⁴, anch’essi spuntati, tentando di arrestare l’azione dei cavalieri. Ciascuno di questi ultimi si ritrovò circondato da un piccolo nugolo di soldati, come un muro posto sotto assedio, e uno cadde perfino di sella. Un altro perse la lancia, e non fu più in grado di nuocere. Non così il fenomeno, sul quale ormai Lucio e Marco avevano concentrato la loro attenzione.

Neanche lui, però, riusciva ad avanzare. Almeno finché non riuscì a portare la lancia nella mano sinistra protetta dallo scudo. Poté così afferrare un *pilum* indirizzato verso di lui, tirarlo a sé insieme al suo possessore, e afferrare quest’ultimo con la mano libera. Mentre si difendeva con lo scudo dalla pressione a sinistra, il campione sollevò il malcapitato soldato e lo spinse addosso a un commilitone che tentava di afferrare le briglie del cavallo. Di fronte al cavaliere si liberò così dello spazio; si passò al volo la lancia sulla destra e, ricominciando a volteggiarla, riuscì ad avanzare ancora, aprendo la strada ai compagni.

Il pubblico levò un urlo di trionfo. Intanto, la fanteria degli attaccanti era arrivata a contatto con quella dei difensori, già a mal partito con i cavalieri.

Ebbe inizio il corpo a corpo, ma il risultato era già scritto: grazie all'azione del cavaliere dai pennacchi gialli, il fianco sinistro dei difensori si era pressoché dissolto, regalando agli attaccanti una netta superiorità numerica. In breve, i primi si ritrovarono pressoché circondati.

Pompeo Longino decretò la conclusione dello scontro. Fu allora che il pubblico iniziò a scandire un nome.

«Ti-be-rio! Ti-be-rio!».

Pompeo Longino chiamò a sé il campione. Il cavaliere si avvicinò alla tribuna lentamente, con portamento fiero, ritto sul busto, per nulla provato dallo scontro. Quando gli immoti lineamenti della sua maschera furono a poca distanza da quelli, rubicondi ed espansivi, di Pompeo Longino, questi disse, badando bene a farsi sentire da tutti: «Questa esibizione è stata nobilitata dalle prestazioni di un cavaliere che, senza nulla togliere agli altri, ha offerto uno spettacolo straordinario, come se fosse guidato dallo stesso Marte Campester! Qui, davanti a tutti, dichiaro che proporrò al nostro sovrano di dare una corona d'oro, come premio per le sue capacità, a Tiberio Claudio Massimo!».

«Quel cavaliere...», mormorò allibito Marco, facendosi a stento udire da Lucio, «è mio fratello».

¹Giochi della cavalleria

²Coscritto.

³Mantello con cappuccio.

⁴Giavellotti dei legionari

IV

I due amici non provarono più a parlare con Pompeo Longino. Adesso che sapevano dove trovare il fratello di Marco, cercavano lui. Ma non fu facile. Una volta terminato lo spettacolo, il cavaliere fu subissato di complimenti dai commilitoni, che lo trattavano come un eroe. La gente si assiepava intorno a lui: ufficiali, soldati, civili e perfino alcune donne del villaggio a ridosso delle mura del forte.

Marco non si sarebbe mai fatto largo tra quella massa di persone per raggiungerlo. E poi, era ancora scosso dalla scoperta di avere per fratello un eroe. Sapeva che Tiberio aveva fatto carriera nell'esercito; ricordava il padre lodare il suo talento come combattente; ma ignorava che possedesse simili capacità. Da bambini, e poi da ragazzi, lo rammentava come un capo: più volte lo aveva visto farsi rispettare non solo dai coetanei, ma anche da quelli più grandi di loro. Anzi, Tiberio non esitava mai a difenderlo dalle angherie dei più prepotenti e a proteggerlo dai pericoli; gli aveva anche salvato la vita, una volta, tirandolo fuori da un pozzo nel quale era precipitato.

Vicino a lui, si era sempre sentito più sicuro. Dopo che il fratello si era arruolato, andando subito in Dacia con Domiziano, i loro destini si erano separati e il carattere di Marco aveva cominciato a cambiare. O meglio, erano emerse tutte le insicurezze e le paure che la presenza di Tiberio aveva tenuto a freno. Marco ne era consapevole.

Ma ora, sebbene la nuova vita che lo attendeva lo turbasse, si sentì contento di avere di nuovo il fratello al proprio fianco. Forse sarebbe diventato un uomo migliore, grazie al suo esempio.

Però rimaneva un timido, e si tenne distante dal capannello di persone. Fu Lucio a scuoterlo: «Per Giove, sei suo fratello? E allora fatti valere! Chiamalo, fatti notare!».

Be', se era vero che la presenza di Tiberio gli infondeva sicurezza, era ora di dimostrarlo. Mosse verso la calca, poi cercò di farsi largo tra la gente. Dapprima con poca convinzione, poi in modo più autoritario. Ignorò le occhiate che gli gettavano quelli che scansava o spingeva, e gli impropri che qualcuno gli mandava.

Quando gli fu più vicino vide che Tiberio era cambiato: i tratti più marcati, lo sguardo perentorio e autorevole, i capelli biondi un tempo fluenti, ora ispidi e più radi, il viso più scavato e il mento più prominente, con la stessa fossetta al centro che aveva anche lui. Si chiese se sarebbe stato come

Tiberio, cinque anni dopo: gli anni che li separavano.

«Tiberio! Tiberio! Sono Marco, tuo fratello!», gridò, cercando di superare le urla degli altri.

Tiberio colse subito il richiamo. Guardò nella direzione da cui proveniva, e vide Marco che si sbracciava.

Diede l'impressione che nulla più contasse intorno a lui.

Fissò lo sguardo su Marco e gli si fece incontro, senza preoccuparsi di chiedere alle persone che si frapponevano tra loro di scansarsi. Si creò uno spazio vuoto tra i due. Si fermarono. Si guardarono negli occhi. Gli altri si zittirono. Qualcuno aveva notato la marcata somiglianza tra loro, e si sollevò qualche commento, ma con discrezione.

Il primo ad avanzare di nuovo fu Tiberio. Due passi, e il fratello si trovò stretto nel suo vigoroso abbraccio.

«Era ora che arrivassi! Ho smosso mari e monti per farti partecipare alla più grande impresa della storia di Roma!», disse con un sorriso franco e aperto.

«Be', ce n'era di strada da fare, dalle miniere dell'Ilva...», si giustificò Marco.

«Sciocchezze! Una campagna del genere dovrebbe mettere le ali di Mercurio ai piedi. Ma non ti preoccupare: faremo di te un soldato provetto, ansioso di dare il suo contributo per sconfiggere i daci!».

Marco non era ancora certo di volerlo dare, quel contributo. Ma non aveva intenzione di deludere il fratello. Gli presentò Lucio, visibilmente emozionato. L'amico tempestò Tiberio di domande sulla sua preparazione e sulle tecniche di combattimento; il cavaliere rispose rimandando qualunque considerazione a un momento meno caotico.

Tiberio si liberò dei suoi ammiratori e condusse i due amici da Pompeo Longino, tornato nel frattempo nel *praetorium* di Viminacium. Prima, però, si disfece della sua panoplia e affidò il cavallo allo stalliere; l'animale era un bel sauro bruciato con balzane bianche e crine biondo paglia, e una stella bianca sul muso. Si chiamava Andremon, disse Tiberio: «Come il cavallo che vinceva tutte le corse al circo di Roma quando eravamo piccoli. Ve lo ricordate?».

I tre si lasciarono alle spalle il campo delle esercitazioni, oltre il quale c'erano, in successione, l'abitato, l'Istro e, al di là del fiume, la Dacia. Percorrendo il ponte sul fossato che circondava le mura, imboccarono la porta *principalis*, situata sul lato settentrionale del forte, prendendo la via omonima, che tagliava il campo a due terzi della sua lunghezza. Ai lati, Marco

vide sulla destra le caserme dei soldati, sulla sinistra le più eleganti abitazioni dei sei tribuni della legione.

Oltrepassate le caserme, comparve la massiccia costruzione dei *principia*, il quartier generale. Per quanto Marco e Lucio facessero teoricamente parte dell'esercito, avevano sempre prestato servizio in città o in villaggi, ed erano poco abituati ai forti legionari. Rimasero pertanto ammirati dalla maestosità dell'edificio. Una scala monumentale dava accesso all'ingresso, oltre il quale si intravedeva un ampio cortile circondato da un colonnato continuo. Perfino Marco sapeva che all'interno, proprio di fronte a loro, dietro le colonne sorgeva il *sacellum*, la cappella dove si conservavano i *signa*, le insegne della legione con l'aquila e i vessilli, nonché le immagini e le statue dell'imperatore. I preziosi cimeli rimanevano visibili, grazie alla presenza di una balaustra tra la cappella vera e propria e la sala principale, che gli *excubitores*¹ presidiavano in continuazione.

Sotto la cappella, c'era la tesoreria della legione. In essa, venivano conservate le detrazioni delle paghe dei legionari – per cibo e funerali. Ai lati dell'edificio, si estendevano gli uffici per l'amministrazione e la basilica, al cui interno sorgeva un podio per le *adlocutiones*² del comandante.

Superarono l'incrocio con la *via praetoria* e girarono a destra. «Dove avranno preso tutta la pietra per costruire un palazzo del genere?», chiese Lucio, che continuava a fissare il quartier generale, stupefatto che in quei luoghi di frontiera si potessero trovare costruzioni tanto imponenti.

«Veramente non è in pietra», precisò Tiberio. «L'hanno fatto in legname e vimini, poi l'hanno intonacato e dipinto perché sembrasse di pietra...».

Lucio si rese conto che stava rimanendo fin troppo spesso a bocca aperta, e decise di tenerla chiusa. Non così Marco: «È un forte enorme, questo. Pare una città», osservò ingenuamente.

Ma Tiberio non mostrò alcun fastidio. «Certamente. È una delle basi principali che abbiamo in Mesia Superiore e lungo l'Istro. Cosa credi, che la civiltà sia solo al centro dell'impero? Noi qui abbiamo tutte le comodità che avete voi. Io sono di stanza al campo dell'*ala II Pannoniorum* a Lederata, a una quindicina di miglia. Ma vengo qui per divertirmi...». Marco pensò ai disagi degli ultimi tempi nelle miniere, ma non lo disse. Se ne vergognava un po'. Il fratello proseguì: «Fuori dalle mura, a ovest del campo, abbiamo l'anfiteatro; non sarà l'anfiteatro flavio, ma ti assicuro che vi si tengono fior di spettacoli. E poi ci sono le terme... e un mucchio di belle ragazze con cui spassarsela nel villaggio!».

Tiberio era sempre stato un gran donnaiolo. Il suo fisico aitante, la spigliatezza e la faccia tosta, oltre alla simpatia che era capace di ispirare, gli guadagnavano ampi consensi tra le ragazze. Marco provò una punta di invidia, immaginando quante avventure gli procuravano le sue esibizioni negli spettacoli... e anche un filo di amarezza, perché gli dèi non gli avevano concesso molto meno di Tiberio...

Già. Gli somigliava molto: lo dicevano tutti. Era solo più goffo. Se avesse allenato il proprio fisico, non sarebbe stato meno atletico di lui. Se fosse stato meno timido, avrebbe avuto altrettante donne. Se fosse stato meno timoroso, avrebbe goduto di maggior credito tra gli uomini...

Era colpa sua, non certo degli dèi, se aveva avuto meno successo del fratello. Questa consapevolezza gli impediva di nutrire sentimenti negativi nei confronti di Tiberio. O di prendersela con altri se non se stesso...

Giunsero davanti al *praetorium*, l'abitazione del comandante, che ospitava, per l'occasione, anche i luogotenenti dell'imperatore. Era un edificio su due piani, non meno imponente dei *principia*. Entrarono dall'ingresso principale, oltre il quale si apriva un'ampia sala affrescata. Sulla sinistra, una sala d'aspetto e, accanto ad essa, sull'estrema sinistra, la stalla con la relativa corte, cui si accedeva da un ingresso laterale.

I tre oltrepassarono la sala d'entrata ed ebbero accesso a un lungo corridoio. Sulla loro destra, due rampe di scale portavano alla stanza degli schiavi e alla cucina. Il lato destro dell'edificio proseguiva col *triclinium*³, il bagno, la principale camera da letto e la cappella privata del legato della legione. Un colonnato cingeva un'ampia corte coperta proprio al centro della costruzione, dividendo gli ambienti privati dagli uffici, che si trovavano sulla sinistra. Tiberio condusse gli altri lungo il corridoio, fino alla soglia del *tablinium*, l'ufficio del comandante. Il cavaliere gettò un'occhiata all'interno; vide Pompeo Longino insieme al legato della VII, Tito Minucio Natale, e agli altri generali.

«Non possiamo aspettare che sia conclusa la strada che l'imperatore ha fatto scavare nella roccia, lungo la sponda settentrionale dell'Istro», stava dicendo Pompeo Longino. «Dovremo avanzare in territorio nemico con una sola colonna, direttamente verso nord. Niente movimento a tenaglia con due colonne convergenti verso la capitale nemica, come si augurava Traiano».

«L'ha già fatto Tettio Giuliano una decina di anni fa», commentò seccamente Minucio Natale. «Sarà una marcia prevedibile per il nemico».

«Forse», ammise Longino. «Ma non credo che Decebalo sia in condizione di affrontarci nelle pianure, prima delle Porte di Ferro. Con tutte le legioni

che ci porteremo dietro, potrà solo infastidirci, non fermarci. E se tentasse di affrontarci con tutte le sue forze, in una battaglia campale non abbiamo nulla da temere. Ma io credo che ci giocheremo tutto ai piedi delle montagne, vicino alla loro capitale».

Tiberio non esitò a richiamare la loro attenzione. «*Duplicarius* Tiberio Claudio Massimo dell'*ala II Pannoniorum*. Desidero conferire col legato Pompeo Longino», disse con decisione. Marco si chiese se quella spavalderia gli derivasse dalla popolarità acquisita nei giochi appena conclusi, o se gli fosse abituale.

«Eccolo, il nostro valoroso cavaliere!», disse Pompeo Longino, con evidente compiacimento. La stessa espressione si leggeva sul volto di Minucio Natale, alle cui dipendenze era aggregata l'unità di Tiberio. «Basterebbero pochi soldati come te per ogni unità, e vinceremmo questa guerra prima ancora di combatterla! I daci si arrenderebbero al primo scontro... ».

«Che vittoria sarebbe, allora?», disse il governatore della provincia, Gaio Cilnio Proculo. «La gloria militare bisogna conquistarsela. Col sangue, la fatica e il sudore. Non si passa alla storia vincendo con uno scontro incruento o con una resa senza combattere. Ci vogliono battaglie e assedi, devastazioni e massacri esemplari... e tutto il tempo necessario. Che ci torniamo a fare, d'altronde, alla vita civile? È in guerra che deve stare un uomo: i lussi della città li lasciamo alle donne e agli artigiani...».

A Marco non piacque affatto.

«Ah sì? Nessuno passa alla storia per una vittoria rapida e quasi indolore? E Cesare a Zela, allora? “*Veni, vidi, vici...*”», obiettò Pompeo Longino, del quale Marco notò finalmente la cicatrice, che dal polso destro risaliva verso l'avambraccio.

«Cesare è passato alla storia per ben altro, se mi permetti... Quella contro Farnace è stata la sua campagna più insignificante!», replicò Cilnio Proculo.

«Sciocchezze! Il sangue romano va risparmiato, ove possibile. Sono sicuro di esprimere il pensiero dell'imperatore, il quale desidera ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo». A parlare con tanta autorevolezza era stato un semplice questore, appena venticinquenne. Però, faceva parte dello stato maggiore di Traiano, e soprattutto, aveva sposato la figlia della nipote del sovrano. Il suo nome era Publio Elio Adriano. Marco notò che sul suo viso, sotto la folta barba, affioravano delle cicatrici.

«Be', comunque vada, io vi ho portato due nuove reclute ansiose di dare il loro contributo a questa guerra», affermò diplomaticamente Tiberio. «Vi

presento mio fratello, Marco Claudio Massimo, e Lucio Domizio Prisco».

Marco si sentiva a disagio; tra l'altro, lui non usava mai il *cognomen* per presentarsi, pensando che fosse più adatto al padre e al fratello, che a se stesso. Lucio, invece, era assai compiaciuto di trovarsi alla presenza di personaggi di tale rilievo. Erano presenti, oltre al governatore della Mesia Superiore Cilnio Proculo, diretto superiore di Minucio Natale, anche quelli delle province contigue: Manio Laberio Massimo, legato della Mesia Inferiore, e Lucio Giulio Urso Serviano, responsabile della Pannonia Inferiore. Ciascun governatore portava in dote all'impresa alcune delle legioni dislocate lungo il confine: Proculo la VII *Claudia Pia Fidelis*, di stanza proprio a Viminacium, la IIII *Flavia* a Singidunum e la II *Adiutrix* a Sirmium; Laberio Massimo la I *Italica*, a Novae, e la V *Macedonica*, a Oescus; Urso Serviano la XXI *Rapax*, stanziata a Mursella.

«Ah! I *frumentarii* che mi hai segnalato tempo fa! Bene! Siamo a corto di informazioni sul territorio dacico e sul nemico, e abbiamo bisogno di incrementare il numero di spie e ricognitori. È un bene che ci sia gente che ha fatto richiesta spontanea: sarete di sicuro i più zelanti!», disse soddisfatto Pompeo Longino.

Marco ne fu sgomento, ma cercò di non lasciarlo trapelare. Si affrettò a parlare Lucio. «Esatto, generale. Abbiamo fatto richiesta di mettere le nostre modeste risorse al servizio dell'imperatore per la gloria di Roma. E non vediamo l'ora di mostrarci degni di appartenere all'esercito che ha conquistato il mondo!».

Le sue parole piacquero ai presenti. Marco si rese conto che, come fratello di chi li aveva raccomandati, doveva dire qualcosa anche lui. E che facesse altrettanto effetto. «Abbiamo atteso a lungo questo giorno. È un onore essere qui».

Si guardò intorno per osservare la reazione degli altri. Ebbe la sensazione che il tono della propria voce non fosse stato tanto appassionato. E gli parve che non fossero rimasti impressionati. Ma non poteva farci niente.

Pompeo Longino passò alle cose pratiche. «Dunque, voi fate già parte dell'esercito, quindi avrete già prestato il *sacramentum*⁴. E per quanto riguarda il tirocinio?». Ogni soldato, prima di essere considerato in grado di combattere, doveva addestrarsi duramente per quattro mesi.

Istintivamente, Marco fu portato a chiedere se davvero ai *frumentarii* spettava anche combattere; ma Lucio lo conosceva, e gli pestò il piede per farlo tacere.

Anche Tiberio lo conosceva, e si affrettò a toglierlo d'impaccio.

«Generale, come gran parte dei *frumentarii*, mio fratello e il suo amico hanno svolto solo incarichi amministrativi; pertanto, a suo tempo non si è ritenuto opportuno prepararli per la guerra...».

«Che si provveda, allora», tagliò corto Pompeo Longino. «Abbiamo poco tempo. Mi è stato comunicato che l'imperatore è partito da Roma il sesto giorno prima delle calende di aprile⁵; quindi sarà qui entro poche settimane, insieme ai contingenti ausiliari e alle legioni della Pannonia Superiore.

Chi svolge attività di spionaggio deve sapersi destreggiare in ogni situazione, a piedi come a cavallo, con il gladio, con il *pilum* e perfino con l'arco, saper nuotare e scalare una montagna, e conoscere tutti i sistemi di comunicazione. Voglio che questi due si trasformino in soldati altamente addestrati prima dell'arrivo dell'imperatore. Li aggregheremo alla VII come ausiliari. Pertanto, Minucio Natale, sono sotto la tua responsabilità. Puoi anche utilizzarli per compiti di polizia nel campo e nell'abitato».

«Per quanto riguarda l'addestramento a cavallo posso pensarci io. Mi farebbe piacere», disse Tiberio.

«E sia. Allora informa il *magister campi*⁶ e presentali al *campidoctor*⁷. Che lavorino senza sosta tutto il giorno, per la prima settimana, ma in seguito solo dopo l'ora settima e il *prandium*. La mattina, invece, riceveranno istruzioni da me direttamente», concluse Minucio Natale.

Sgomento. Disperazione. Amarezza. Panico. Tutti questi sentimenti franarono su Marco come il fianco di una montagna. Sperò solo che non gli si leggessero in viso, poi si accomiatò salutandolo con un groppo in gola.

Si era illuso di poter continuare a svolgere i soliti incarichi amministrativi. Procurare frumento, soprattutto: era la ragion d'essere originale dei *frumentarii*, e tuttora veniva svolta dai suoi colleghi in molte parti dell'impero. E poi arresti, delazioni, sorveglianza delle prigionie, raccolta di informazioni, recapito di messaggi, esazione delle tasse, requisizioni, tutt'al più. Compiti spesso sgradevoli e malvisti dalla popolazione e dagli altri soldati, ma non rischiosi. E meglio della sorveglianza dei forzati in miniera. L'esercito, in fin dei conti, prevedeva molti ruoli con compiti d'ufficio o di ausilio alla truppa e molti, definiti *immunes*, erano dispensati dagli incarichi più strettamente operativi.

Ma non lo avevano chiamato lì per cose del genere. Lo avevano chiamato perché rivestisse un ruolo importante, magari perfino decisivo, nella campagna.

Tanto più che, come il fratello, aveva un fisico di tutto rispetto. Nessuno

avrebbe esitato a chiedergli cose che era tenuto a fare un legionario ben addestrato.

Sarebbe stato terribile.

Furono aggregati alla I coorte della legione, che aveva un numero di effettivi doppio rispetto alle altre nove. Tiberio li presentò al primipilo, il primo centurione, che rispondeva al nome di Caio Cerficio Fusco. Era decisamente vicino al congedo, e aveva un volto dai tratti piuttosto inquietanti, così come il suo sguardo. Marco rabbrivì, pensando che avrebbe dovuto sottostare ai suoi ordini – oltre che a quelli dell'antipatico legato.

Poi venne il turno del *librarius*, il contabile. Questi spiegò loro che avrebbero avuto una paga di 300 denarii, ovvero 62,5 aurei, secondo quanto stabilito da Domiziano per i legionari. Prima che potessero gioire per l'equiparazione allo stipendio del fante pesante, però, i due amici si sentirono elencare le detrazioni per l'equipaggiamento, e uscirono dall'ufficio meno soddisfatti. Peraltro, gli fu specificato, le armi vere gli sarebbero state date solo in un secondo momento.

Li misero a dormire nelle caserme d'angolo, a ridosso del campo delle esercitazioni, accanto ai depositi di grano. Ciascuna baracca era suddivisa in una decina di stanze con letti a castello per un *contubernium*, ovvero otto soldati; di fronte a ciascuna stanza c'era una sorta di anticamera, più piccola, dove i soldati stipavano il loro equipaggiamento.

I loro compagni di *contubernium* erano gli altri sei *frumentarii* della VII. Erano tutti in preda all'esaltazione, notò Marco, per la campagna ormai prossima. Pertanto, non legò molto con loro, a differenza di Lucio. Almeno quattro di essi erano già stati assegnati ai compiti che Marco si sarebbe augurato per sé. Non a caso, erano quelli meno robusti, quindi per lui non c'era speranza di scamparla.

Dai discorsi che facevano si capiva che erano tutti decisi ad approfittare della loro posizione di controllori e delatori. Un tipo basso e tozzo, con la faccia da topo, raccontò di essersi appena divertito con una bella ragazza del *vicus*, in cambio del ritiro della minaccia di denunciarne il padre, un mercante colpevole di aver fatto la cresta sulle forniture di grano. «Ma non è detto che mi astenga dal segnalarlo al governatore in futuro; a meno che lei, naturalmente, non mi faccia divertire ancora...», aggiunse, tra le risate degli altri.

Il tizio era davvero sgradevole, e Marco comprese l'entità del sacrificio

che doveva aver fatto quella donna nel giacere con lui. Capì, scambiando un'occhiata eloquente con Lucio, che l'amico la pensava allo stesso modo.

Un altro si vantò di aver estorto dei sesterzi a un legionario. Lo aveva sorpreso a corrompere il proprio *optio*⁸ perché lo esentasse dal servizio di pattuglia nelle strade esterne. Certo, dovette ammettere, dall'*optio* avrebbe potuto ottenere di più minacciando di andare a riferire al suo diretto superiore, il centurione; ma il soldato semplice era un bersaglio più malleabile.

E poi, sentì il dovere di aggiungere, non era certo che il centurione non fosse d'accordo con i suoi subalterni, e che parte di quei soldi non finissero nelle sue mani...

«Se qualche controllo tocca pure a voi», disse uno dei *frumentarii* rivolgendosi ai nuovi arrivati, «e preferite dedicarvi solo ai compiti militari, potete sempre versare qualche sesterzio al vostro *optio*; non gli costa nulla trovare qualche pretesto per sostituirvi con uno di noialtri. Si accontenta di poco; tanto, con tutto quello che raccoglie a destra e a manca...».

Marco pensò che, casomai, lo avrebbe pagato per fare il contrario: sottrarsi ai compiti militari e dedicarsi a quelli di controllo.

O forse no. Se suo fratello lo avesse scoperto, non avrebbe più avuto il coraggio di guardarlo in faccia.

Anzi, se lo avessero scoperto, avrebbe messo in pesante imbarazzo Tiberio, che si era esposto per lui addirittura con lo stato maggiore dell'imperatore...

Andò a dormire con la sgradevole sensazione di dover fare il proprio dovere fino in fondo.

¹Sentinelle.

²Discorsi e proclami.

³Sala da pranzo.

⁴Giuramento.

⁵25 marzo.

⁶Capo degli istruttori della cavalleria.

⁷Responsabile degli istruttori.

⁸Vicecenturione.

V

Marco e Lucio non si aspettavano che il *campidoctor* fosse un tipo tenero. E infatti non lo era. L'aria era truce, i modi bruschi, le parole misurate, gli sguardi di fuoco. Appena li vide nel campo delle esercitazioni, tenne loro un breve discorsetto sui progressi che si aspettava facessero giorno per giorno; in caso contrario, minacciò, li avrebbe fatti lavorare anche dopo il tramonto, e messi a dieta stretta di orzo. Poi li lasciò nelle mani del suo secondo, il *doctor cohortis*. Questi volle solo sapere se fossero capaci di nuotare. Alla risposta affermativa di entrambi, si dileguò prima che Marco avesse il tempo di specificare che qualche problema a stare a galla l'aveva. Ne arrivò un altro, che si qualificò come *optio campi*. Era il vice del vice. Si fece portare un cavallo, salì in sella e disse loro di seguirlo, di corsa, fino all'Istro.

Durante il tragitto non diede loro requie. Arrivarono sulle rive del fiume boccheggiando, ma non ebbero tempo di rifiatare. L'*optio* ordinò loro di togliersi immediatamente le corte tuniche rosse e di buttarsi in acqua. «Raggiungete un punto in cui non toccate e cominciate a nuotare, risalendo la corrente. L'uno a fianco dell'altro, come se doveste competere», precisò.

«Per quanto?», chiese Marco. Era talmente stanco che non sapeva se sarebbe riuscito a stare a galla.

«Fino a quando lo dico io».

E lui lo disse tardi. Forse per l'eccessiva stanchezza dovuta alla corsa, o perché la corrente era troppo forte, a un certo punto Marco si ritrovò sott'acqua, incapace di riemergere, e fu Lucio a doverlo trarre a riva.

«Siete due idioti. Tu soprattutto», specificò l'*optio*, rivolgendosi a Lucio, «perché lo hai soccorso immediatamente, senza dargli la possibilità di imparare a salvare la pelle da solo».

«E che dovevo fare?»

«Attendere».

«Che affogasse?»

«No. Che fosse *sul punto* di affogare».

I due amici conclusero che era un imbecille. Quando furono in grado di rimettersi in piedi, lo seguirono, sempre di corsa, nel tragitto di ritorno al campo.

Era presente un nuovo aguzzino. Si qualificò come *doctor armorum* e, prima ancora di salutarli, si preoccupò di mettere loro in mano dei gladi di

legno; i due li trovarono piuttosto pesanti, rispetto ai gladi convenzionali che avevano maneggiato occasionalmente. Poi l'istruttore disse loro: «In genere iniziamo l'addestramento alle armi in una seconda fase, dopo aver reso forte il corpo del futuro legionario. Un soldato romano dovrebbe saper prevalere su un barbaro anche a mani nude. Ma con voi mi è stato detto di non perdere tempo. Subito al palo, forza!».

I due capirono cosa intendesse quando il *doctor armorum* gli ordinò di colpire un palo, alto quanto un uomo. «Fatemi vedere se avete almeno una vaga idea di come si uccide un avversario», disse, battendosi il palmo della mano con un bastone simile al *vitignum* usato dai centurioni per farsi rispettare.

Indicò Marco. Questi avrebbe volentieri ceduto la precedenza all'amico, ma dovette avanzare. Per essere sicuro di non lisciare il palo, menò un goffo fendente dall'alto in basso, colpendo sul lato, all'altezza del petto.

Sbuffò per il sollievo. Era andata. L'aveva preso. Una volta tanto si era risparmiato una brutta figura.

«In tutto il tempo che tu hai impiegato a sollevare il braccio e calarlo verso il bersaglio, il nemico avrebbe avuto modo di ucciderti tre volte. O di scappare lontano mille miglia. Inoltre, se anche lui fosse stato un paralitico, non gli avresti fatto comunque nulla, perché lo hai colpito in pieno petto, dove solitamente un soldato ha le protezioni più efficaci», commentò sprezzante l'istruttore. Poi lo scansò senza tanti complimenti e prese il suo posto. Gli strappò di mano il finto gladio, si piegò leggermente, avanzando la gamba sinistra, poi affondò diretto poco sotto la linea immaginaria della cintola.

«Chiaro? Niente fendenti. Danno all'avversario il tempo di vederli e non fanno male. Solo affondi. Niente testa, niente busto e niente braccia, come bersagli. Mirate sotto la vita».

Le due reclute si misero l'uno di fronte all'altra, col palo in mezzo, e iniziarono una volenterosa serie di affondi. Dopo un tempo che a Marco parve fin troppo lungo il loro istruttore ne ebbe abbastanza, e stabilì di passare allo stadio successivo.

Lo scudo.

Marco si stupì della sua pesantezza. Intuendo ciò che stava pensando, il *doctor* gli disse: «È in vimini. Decisamente più pesante di quello che porterai in battaglia. Quando ti sarai abituato a questo, come al gladio da esercitazione, le armi di ordinanza ti sembreranno delle piume. Adesso, voglio vedere se avete almeno una vaga idea di come non essere uccisi».

Li esortò a colpire come prima, mantenendo allo stesso tempo lo scudo davanti al corpo. I due si accorsero che non era facile coordinare i movimenti delle braccia, e i loro affondi tornarono a essere scadenti come all'inizio. Quando poi riuscivano a essere efficaci col gladio, scoprivano la guardia. L'istruttore spiegò loro quale posizione assumere per riparare il più possibile il corpo dietro lo scudo, lasciando il braccio destro libero di muovere il gladio. Fu la parte che Marco seguì con maggiore attenzione: soprattutto, gli interessava non morire. Uccidere era secondario.

Al momento dell'affondo il soldato, dichiarò il *doctor*, doveva non solo avanzare la gamba sinistra, ma anche piegare la destra fin quasi a sfiorare il terreno col ginocchio. Alzando il gomito sinistro, con lo scudo in posizione obliqua rispetto al corpo, avrebbe protetto parte del viso, il busto e il ginocchio sinistro, particolarmente esposto ai fendenti avversari. Inoltre l'avambraccio che sosteneva lo scudo, appoggiandosi di tanto in tanto al petto, avrebbe assorbito i colpi e allontanato la stanchezza. «Questa tecnica, efficace da secoli, è tanto più valida contro avversari come i daci, che con le loro falci menano colpi tremendi dall'alto», specificò.

Come deterrente era più che sufficiente. I due, tuttavia, impiegarono parecchio ad assumere una parvenza di naturalezza nei movimenti congiunti di scudo e gladio. Poi passarono al corpo a corpo. La tecnica per vanificare l'affondo dell'avversario era nient'affatto semplice, per un profano.

«Lo scudo va mantenuto in posizione alta e obliqua», spiegò l'istruttore, «e con la parte posteriore rivolta verso il nemico, per tenerlo lontano. Quando la sua arma cala sul vostro scudo, fate un movimento ascensionale col braccio, portando lo scudo in posizione orizzontale, così da obbligare l'avversario a scoprire la guardia. In questo modo, avrete la possibilità di affondare contro il tronco non protetto. Poi, tornate con lo scudo in posizione obliqua per assorbire i colpi di ritorno e usate il gladio con movimento circolare, per colpire il nemico al fianco».

Subito dopo, l'istruttore si spostò davanti a Lucio e affondò il gladio con studiata lentezza, esortandolo a proteggersi. La recluta ebbe tutto il tempo di deviare il colpo con lo scudo, ma fu troppo lento nel contrattacco. Il *doctor* lo aggredì di nuovo, e poi ancora, ogni volta più velocemente e con maggior forza. La difesa di Lucio andò migliorando in efficacia, ma ben presto la spalla sinistra iniziò a fargli male per lo sforzo, e le sue prestazioni andarono calando. Solo allora l'istruttore fece un cenno a Marco perché subentrasse. Meno abituato allo sforzo rispetto all'amico, questi resistette di meno; ma fu un tempo sufficiente a Lucio per rifiatare.

I due si alternarono in turni che la fatica crescente rese sempre più brevi. Infine il *doctor* ritenne che per quel giorno fosse abbastanza con quell'esercizio. Ma subito gliene ordinò un altro. «Mostratemi come si ripiega difendendosi», disse.

Entrambe le reclute iniziarono a indietreggiare menando fendenti e cercando, contemporaneamente, di ripararsi dietro lo scudo. Capirono presto che era pressoché impossibile.

La sfuriata del loro istruttore glielo confermò. «Idioti! Non state scacciando delle mosche, ma tenendo a bada dei soldati inferociti che non vedono l'ora di staccarvi la testa! Badate a stare dietro lo scudo, soprattutto, e limitatevi a fare affondi, col gladio!».

Fu di grande conforto per Marco sapere che il *doctor* la pensava al suo stesso modo: bisognava rimanere in vita, per poter uccidere; pertanto, l'arte della sopravvivenza era la prima cosa che un soldato era tenuto a imparare. Ad ogni modo, era più difficile fare affondi indietreggiando. Non c'era da sperare che imparassero il primo giorno, ma l'istruttore li costrinse a lavorarci finché non fece buio.

Al termine delle esercitazioni, fu detto loro di passare dal *mentor frumenti* per avere la razione di grano per la settimana. Fecero tutto meccanicamente, augurandosi di poter andare a riposare il prima possibile. Arrivati ai baraccamenti, però, dovettero attendere che il fornaio della centuria cuocesse la loro razione nel forno, trasformandola in focacce. Ebbero anche manzo e lenticchie, oltre a un po' di vino agro. Condirono la carne con la *muria*, una salsa molto salata in uso tra i soldati al posto del più costoso *garum*. Consumarono la cena in silenzio, senza neanche apprezzare il cibo, tutto sommato più vario e abbondante di quando sorvegliavano la miniera.

Gli altri componenti del *contubernium* erano allegri: ma erano più avanti nella preparazione, e meno provati. Alcuni di loro, anzi, erano reduci da una giornata relativamente tranquilla: il massimo sforzo compiuto dal bassetto sgradevole era stato distribuire del frumento al campo di cavalleria di Lederata, dove era di stanza Tiberio. E i due amici dovettero pure sorbirsi le sue lamentele per aver svolto, una volta tanto, un compito che non portava né vantaggi né divertimenti.

Il secondo giorno di tirocinio non furono più soli. Il *campidoctor* riteneva che avrebbero imparato più velocemente misurandosi con le altre reclute, anche se si trattava di gente più addestrata. L'*optio* li portò di nuovo di corsa sull'Istro, ma stavolta con un sacco in spalla e qualche pietra dentro.

Marco non ebbe dubbi che il giorno seguente quelle pietre sarebbero cresciute di numero, e di peso. In acqua perlomeno si consolò, vedendo che qualche commilitone non sapeva nuotare affatto, e annaspava per rimanere a galla.

Tornarono a brandire il gladio e lo scudo, con progressi impercettibili. Poi il *doctor armorum* li fece passare ad altre armi offensive. Un soldato romano doveva essere duttile, e a maggior ragione un informatore distaccato su un fronte di guerra. I due si ritrovarono in mano un *pilum*, il giavellotto del legionario con la caratteristica parte di asta in ferro.

Gamba sinistra avanti, gamba destra indietro. Peso del corpo indietro, braccio sinistro avanti, braccio destro indietro piegato ad angolo retto. Impugnatura salda sull'asta, poco prima della giunzione tra legno e ferro. Per ore e ore Lucio e Marco si sentirono ripetere esortazioni del genere dal loro istruttore. Il *doctor armorum* era poco tenero con chiunque, ma con i due *frumentarii* si dimostrava particolarmente odioso. «Ci detesta», osservava Marco sottovoce. «Ma no, gli avranno detto di prepararci più velocemente e meglio degli altri...», rispondeva Lucio, facendo spallucce. “Bell'affare”, pensava Marco.

Dopo quella seduta intensiva di lancio del *pilum*, qualcosa di buono finì per vedersi. Non tanto nella precisione, ancora, ma almeno nella potenza. Poi le altre reclute furono autorizzate ad andarsene. Non Lucio e Marco, cui spettava uno sforzo ulteriore.

L'arco.

L'istruttore non prese neanche in considerazione la possibilità che cogliessero un bersaglio preciso; si limitò piuttosto, per il momento, a insegnar loro i movimenti. Incocco, tensione, mira e tiro.

Marco provò ripetutamente la sequenza. Ma la freccia non partiva mai. Il braccio non era mai in asse con il dardo. L'arco, un arco semplice di legno, non era mai perpendicolare al terreno. Il gomito destro non era mai all'altezza degli occhi. Già, gli occhi: Marco non chiudeva mai quello giusto. Per qualche motivo, abbassava la palpebra destra, mentre l'istruttore gli intimava di chiudere l'occhio sinistro. E ancora, vedeva la punta della freccia vibrare ancor prima che partisse il colpo, come conseguenza della fatica compiuta dal braccio destro per tendere la corda.

Il bersaglio era costituito da una sagoma di legno con sembianze umane, che l'istruttore aveva avuto il garbo di piazzare non lontano dalle due reclute. Naturalmente, per Marco non ci fu verso di centrarla, a differenza di Lucio, che un paio di volte ci riuscì. Ma l'arco sembrava essere il punto debole di

Marco; l'istruttore lo costrinse pertanto a rimanere da solo sul campo fino a sera. Continuò a farlo tirare anche al tramonto e oltre; al *doctor* non interessava che colpisse il bersaglio, ma che almeno acquisisse la coordinazione.

I frutti del duro lavoro si videro il giorno seguente: Marco fu in grado di centrare qualche bersaglio, anche se mai al busto.

«Domani, inizierete con le marce forzate», disse ai due l'istruttore. «Un legionario romano deve saper coprire anche ventiquattro miglia in cinque ore, se necessario. Voi arriverete a Lederata, che ne dista quindici, in tre ore, e con un sacco ben pieno sulle spalle. Lì Tiberio Claudio Massimo vi insegnerà come stare in sella. Tornerete entro la cena, ma partendo solo tre ore prima».

«E se al ritorno ci mettiamo di più? Saremo stanchi...».

«Non mangerete, è ovvio», concluse il *doctor*.

Una freccia si librò nell'aria. Subito un'altra, partita dallo stesso arco, la centrò prima che si conficcasse per terra. I due dardi rimbalzarono lentamente sul terreno, a pochi passi di distanza da Lucio e Marco, che fissavano allibiti lo spettacolo.

L'arciere era Tiberio Claudio Massimo, in sella al suo magnifico sauro.

«Siete arrivati, finalmente!», esclamò il cavaliere, non appena li vide sul campo da esercitazione a ridosso del forte di Lederata. «Non sapevo più cosa inventarmi per ingannare il tempo!», aggiunse ridendo, con finta aria di rimprovero.

«Ma ci abbiamo messo le tre ore previste!», protestò il fratello. Il sole, in effetti, non era ancora alto nel cielo, e loro erano partiti poco dopo l'alba.

«Ma certo!», rispose Tiberio, al solito gioviale, mentre scendeva da cavallo. Diede una pacca sulla spalla al fratello minore e una vigorosa stretta di mano a Lucio; poi disse loro di posare i sacchi e di sedere a terra per qualche istante a riposarsi, mentre lui ne approfittava per spiegargli i primi rudimenti dell'arte di cavalcare. E del combattere cavalcando.

«Ma credi davvero che non sappiamo andare a cavallo? Abbiamo fatto anche parte del *cursus publicus*¹...». Stavolta fu Lucio a protestare.

«Lo vedremo subito. Credete che non sappia che i corrieri postali se ne vanno in giro sui carri, invece di cavalcare?». La voce di Tiberio era sempre decisa. Nel suo atteggiamento si leggeva sicurezza. Lucio, che lo aveva appena conosciuto, lo aveva già capito. Marco lo aveva sempre saputo.

Quel che aveva detto era vero. Tranne che nei casi necessari, il servizio

postale dell'impero preferiva l'affidabilità alla velocità. A cavallo, Marco e Lucio erano andati davvero poche volte, e comunque molto tempo prima che fossero assegnati alla sorveglianza delle miniere. Non a caso, alle parole di Tiberio arrossirono entrambi.

«Vedete quello?». L'istruttore indicò un cavalletto di legno con una sella sul dorso. Una tipica sella romana, con i quattro corni ai lati, i due posteriori dritti, per mantenere saldo il fondoschiena del cavaliere, quelli anteriori inclinati verso l'esterno, per tenere avvinte le cosce durante le torsioni del busto.

«Bene. Adesso mostratemi come ci salite sopra».

Dopo qualche istante di esitazione, si alzò Lucio; non era nella natura di Marco farsi avanti. Tirandosi un po' su il cavallo dei pantaloni – quel giorno entrambi indossavano le brache –, si posizionò sul fianco sinistro del cavalletto; poi afferrò le redini che pendevano attorno al collo dell'attrezzo e, dandosi lo slancio, balzò sulla sella. Cercò con uno sguardo l'approvazione di Tiberio, che annuì e fece cenno al fratello di provare.

Marco si alzò tentando di dare un'impressione di sicurezza, perfino di baldanza. Ma era sempre timoroso quando faceva qualcosa cui non era abituato.

E la presenza di Tiberio gli incuteva una certa emozione. Fece gli stessi movimenti dell'amico, e riuscì a ricadere sulla sella, ma non senza aver strusciato i corni posteriori. Non fu piacevole per i suoi genitali, ma si sforzò di non mostrare il dolore. Sperò che il fratello non se ne fosse accorto, ma lo vide scambiare un sorriso e una strizzatina d'occhio con Lucio.

Scendere era più facile. Entrambi gli amici lo sapevano: si ruotava la gamba sopra il collo dell'animale, per portarla accanto all'altra su un fianco.

Così fece Marco, pensando a quanto sarebbe stato difficile farlo con l'armatura e con le armi in mano.

Tiberio li spinse a provare altre due volte la salita sul fianco sinistro, prima di passare a quella, più complicata, sul fianco destro. Cavalcare per il servizio postale era qualcosa di essenzialmente pratico; non era richiesta una particolare abilità. Ma cavalcare per l'esercito presupponeva capacità particolari: saper salire, stare in sella e scendere in ogni modo possibile era essenziale per salvarsi la vita e prevalere sul nemico.

Impiegarono parecchio a imparare. Saltare sul dorso del cavallo di legno sollevando la gamba destra era un conto; con la sinistra era tutt'altro. Non solo Marco, ma pure Lucio andò più volte a sbattere col piede sinistro contro il fianco del cavalletto, prima di abituarsi anche a quel modo di saltare.

«Bene. Adesso possiamo provare con Andremonè», disse Tiberio quando li vide pronti. Chiamò il proprio stalliere, che gli cedette le briglie dell'animale. Senza esitazione le passò al fratello.

Marco repressé un moto di stizza. Stavolta toccava a lui inaugurare le danze. Andremonè era un po' più alto al garrese degli altri cavalli che era abituato a vedere e a cavalcare. Senz'altro più alto del cavalletto su cui si era addestrato.

Vide il fratello accarezzare il dorso del bel sauro e si tranquillizzò: se non altro, se pure avesse percepito la sua insicurezza, l'animale non lo avrebbe buttato giù di sella.

Forse.

Terrorizzato dall'idea di finire con lo stinco contro i corni posteriori della sella, Marco afferrò le briglie; erano attaccate a un morso di tipo romano che, molto più severo di quello gallico, non risparmiava la lingua dell'animale e gli bloccava il mento. Poi gli parve di scorgere un'aria di paziente sopportazione nell'espressione di Andremonè.

Sciocchezze. «È un cavallo», si disse.

Prese lo slancio e saltò.

Si ritrovò in sella. Posizione perfetta. Nessuna oscillazione. Non riuscì a reprimere un moto di soddisfazione, anche se sapeva di non aver fatto nulla di speciale. Centinaia di migliaia di individui, dentro e fuori l'impero, saltavano su un cavallo appena ne avevano la possibilità.

Però, ci era riuscito nonostante l'emozione di provarci davanti a suo fratello. Il fenomeno. L'eroe osannato da tutti i commilitoni.

Forse non era poi così male come soldato, dopotutto.

Dopo avere imparato, con qualche difficoltà in più, a salire dal fianco destro di Andremonè, Marco iniziò a stare in sella con l'animale in movimento, sotto l'occhio vigile del fratello. Sapeva starci, per Giove, ma Tiberio dispensava correzioni e suggerimenti con una frequenza che lo avrebbe indispettito, se lo avesse fatto chiunque altro. «Meno rigido, per Mercurio, meno rigido! Così ti stanchi subito! Un soldato a cavallo deve saper stare in sella per ore! Solo le anche devono essere strette! La gamba dal ginocchio in giù: rilassata! Il busto e le braccia: rilassati!».

«In combattimento, se sei sciolto col corpo e le gambe puoi assorbire le spinte e puoi spingere senza sbilanciarti», spiegava intanto a Lucio, che osservava le modeste evoluzioni di Marco. «Ma soprattutto, bisogna saper comunicare al cavallo le proprie intenzioni in pochi istanti. Questo può salvarti la vita».

Non appena Marco scese di sella Tiberio vi salì al suo posto. Mostrò ai due allievi come far eseguire al cavallo il mezzo giro e il quarto di giro, «alla maniera dei sarmati e dei galli», precisò. Poi spinse Andremone a compiere uno scatto, lo bloccò improvvisamente, diede di nuovo di tallone facendolo andare al galoppo, lo bloccò ancora, lo indusse a stare solo sulle gambe posteriori per qualche istante. «Serve per sopravanzare in altezza l'avversario», specificò.

E proseguì facendo ruotare completamente l'animale, poi lo condusse a un'avanzata in linea obliqua.

Tornato di fronte ai due spettatori, disse loro: «Prima che tramonti il sole avrete acquisito almeno qualche nozione su come si comanda un cavallo ».

«Scherzi? Ma se dobbiamo essere a Viminacium, al tramonto!», obiettò Marco, cui peraltro faceva già male il sedere.

«Oh! Per quello non c'è problema», rispose sibillino Tiberio, scendendo di sella e lasciando il posto a Lucio.

¹Servizio postale imperiale.

VI

Il sole era già basso sull'orizzonte, alle spalle di Viminacium, quando Tiberio dichiarò che per quel giorno avevano imparato abbastanza. «La prossima volta cavalcherete con le armi in pugno. E vi porterò su un terreno scosceso, per vedere come ve la cavate. Ora è tempo di tornare a Viminacium».

«Ma siamo distrutti... E non arriveremo mai in tempo per la cena!», protestò Marco.

«Ti ho già detto che non c'è problema...», ribadì il fratello. Chiamò lo stalliere, che si presentò con due cavalli. Non erano belli e imponenti come Andremone, ma facevano la loro figura: a Marco toccò un pomellato scuro, con criniera e coda color paglia, a Lucio un baio chiaro dal crine nero.

«Vengo con voi, così poi me li riporto indietro», disse Tiberio, salendo sul proprio cavallo.

La gioia di Lucio fu evidente. Quella di Marco, attenuata dalla prospettiva di sottoporre il sedere ad altre sollecitazioni. «Non arriveremo comunque in tempo per la cena», obiettò, beccandosi un'occhiataccia da Lucio.

«Di questo non devi preoccuparti. Stasera offro io», dichiarò Tiberio, partendo al trotto senza guardarsi dietro.

«Allora, Furio Felice, vogliamo far mangiare qualcosa di diverso dal cibo che servono al forte, a mio fratello e al suo amico?», gridò Tiberio. I tre si erano appena seduti ad un tavolo del *termopolium*, l'osteria nel quale il cavaliere li aveva condotti.

Furio Felice non teneva affatto fede al proprio nome. Era un tipo ombroso, poco disposto ad assecondare l'allegria confidenza di Tiberio. «Che vuoi che gli dia? Voi militari mangiate meglio della gente di Viminacium...», rispose brusco.

«Non vi preoccupate. Non ce l'ha con noi. È sempre così. È per via della moglie. Litigano sempre...», disse sottovoce Tiberio. Poi, rivolto all'oste: «Bene. Allora portaci della lepre con del vero *garum*, frutta, e birra. Fiumi di birra!».

Senza mutare espressione, quello sparì dietro il bancone decorato con frammenti di marmo colorato, sul cui pianale si aprivano tre fori: corrispondevano ad altrettanti orci di ferraglia, contenenti del cibo.

«Gli ho chiesto lepre perché so che ne ha, in quegli orci. È il *cervesarius*¹

fornitore del forte. La birra la produce lui, e insieme al *braciarius*², fa affari d'oro. Potrebbe rimetterla a nuovo questa spelonca, con tutti i soldi che ha...».

Marco si guardò intorno. L'ambiente era trascurato. Scritte sui muri, panche di legno consunto e sporco, disordine sugli scaffali alle pareti. Non se ne stupì più di tanto. Erano in un avamposto di frontiera, lungo un confine instabile e minacciato dal nemico.

«Probabilmente, ha anche soldi che non dovrebbe avere». Tiberio interruppe il flusso dei suoi pensieri. «Lo sanno tutti che fa la cresta sulla birra. Ma nessuno fa niente. Lo stato maggiore ha altro per la testa, con la campagna in procinto di iniziare. Magari adesso, con l'arrivo di voi *frumentarii*, si decideranno a fare indagini e a sistemare chi specula sulle forniture all'esercito...».

Poi reputò concluso l'intermezzo di carattere extramilitare. «Nei prossimi giorni parlerò col vostro istruttore, per sapere quando fisserà la prossima sessione di addestramento a cavallo».

«Cosa ci farai fare, esattamente?», chiese Lucio.

«Come ho detto, lavorerete con le armi. Vi inseguirete a cavallo, alternandovi nei ruoli. L'inseguitore disporrà di giavellotti e di una lancia. Lancerà i giavellotti non appena avrà il fuggitivo a tiro e, quando gli arriverà sotto, cercherà di colpirlo con la lancia. Il fuggitivo dovrà difendersi puntando la propria lancia all'indietro, per tenere lontano l'avversario. Naturalmente, tutte le armi saranno spuntate. In seguito, vi porterò a fare le stesse cose su un terreno più difficile del campo di addestramento. È tutta roba che suggerisce Senofonte nei suoi trattati».

«Ti ho visto tirare con l'arco in modo superbo», disse Marco. «È raro vedere un romano usare un'arma del genere, e con una simile abilità, poi. Io ho fatto un disastro, ieri. Credo di essere negato».

«Con un arco come il mio è più facile stupire la gente», si schermì Tiberio. «Non è certo come quelli di semplice legno che danno a voi. Me lo sono fatto dare dai sarmati, e da quando ce l'ho il mio rendimento è aumentato in modo pauroso. È un arco che chiamano “composito”, perché è fatto a strati di vari materiali: tendini di animale, legno e corno. Così si ottiene un perfetto bilanciamento tra la forza della trazione e quella della compressione, sprigionando tutta l'energia immagazzinata nel tendere la corda. È il tendine a dare la forza di trazione, mentre quella di compressione è merito del corno. In pratica, quest'ultimo fa in modo che l'arco torni subito alla posizione di partenza, una volta scagliato il dardo, mentre il tendine

permette un piegamento incredibile delle estremità. Potenza e precisione sono la logica conseguenza».

«Be', la precisione è merito dell'arciere...», commentò Lucio.

Ma Marco non li stava più ascoltando.

Dalla cucina era uscita una donna. Veniva verso di loro con un vassoio.

«Salute a te Tiberio. Chi ci hai portato oggi?», disse con un sorriso stanco, mentre poggiava sul tavolo il vassoio e distribuiva i piatti. La sua voce era calda e profonda.

Il suo sguardo anche.

Ed era rivolto a Marco.

«Quello che stai fissando è mio fratello», spiegò con un sorriso Tiberio. «È venuto qui a Viminacium da pochi giorni, insieme al suo amico Lucio. Saranno i nostri informatori».

La ragazza spostò lo sguardo su Lucio, ma solo per qualche istante. Di nuovo, fissò Marco. «Si vede, che è tuo fratello...».

«Mi somiglia, eh? E vedrai che si farà onore, come me», le disse compiaciuto Tiberio, che poi si rivolse ai due amici. «Vi presento la moglie di Furio Felice: Fannia Rufina è il suo nome. Vi accorgerete che compensa ampiamente la scontrosità del marito. È la donna più gentile tra quelle che frequentano il forte».

La donna sorrise senza dir nulla. Si capiva, però, che era compiaciuta delle parole di Tiberio.

Marco cercò di ricambiare il suo sguardo, ma trovava difficile sostenerlo.

Non c'era molto altro da notare su quel viso: gli occhi si prendevano tutta la scena, senza essere né grandi né belli. Davano luce a un volto altrimenti anonimo, con una bocca appena accennata e leggermente storta, un naso troppo squadrato e delle guance troppo scavate.

Marco decise che era bella.

A renderla tale, osservò, erano anche i movimenti. Regali, per una vivandiera.

Probabilmente non le avrebbe dato importanza, se lei non l'avesse fissato, rivelando la magia del suo sguardo. Ma d'altronde, rifletté, poteva darsi che lo fissasse solo perché colpita dalla somiglianza con Tiberio. Al contrario del fratello, che imponeva il proprio fascino alle donne, Marco subiva il fascino femminile e se ne faceva condizionare.

E quella donna era affascinante.

Del resto era sposata. Forse, concluse, era proprio rimasta sorpresa dalla sua somiglianza con Tiberio. Perché mai avrebbe dovuto colpirla? Ammesso

che fosse così, era più facile che l'interesse della donna fosse rivolto alla bella copia, Tiberio stesso, che alla sua pallida e ancora acerba replica.

Vedendola tornare in cucina, registrò solo che aveva un bel corpo, magro ma formoso. E quella camminata. Sempre regale.

Poi se la tolse dalla mente e riprese a parlare dei compiti che lo attendevano.

I nuovi compiti di Lucio e Marco, l'indomani, non riguardarono l'attività fisica né l'addestramento militare. Doveva essere una faccenda studiata, pensò Marco: recuperare le forze senza sprecare una giornata.

Li condussero in un caseggiato all'angolo del forte, da un soldato decisamente anziano. Era un *evocatus*, richiamato in servizio appositamente per la guerra, dopo aver svolto, in passato, il ruolo di *princeps peregrinorum* a Roma: in sostanza, era stato il capo dei *frumentarii* all'epoca di Domiziano e Nerva. Era lì, spiegò, per preparare i nuovi agenti segreti al conflitto imminente.

«Tu, chiudi gli occhi», esordì, rivolgendosi a Marco. Questi eseguì, perplesso. «Adesso dimmi: in quanti passi misureresti questo locale?».

Marco rifletté. Gli sembrò di poterlo coprire in dieci di larghezza e cinque di profondità. Lo disse, con tono timido e dubbioso.

«Più o meno ci siamo», commentò l'istruttore. «Quali mobili hai notato? E dove?».

Marco esitò più a lungo. «Un tavolo con una panca lungo il muro, nell'angolo a destra rispetto all'entrata. Una madia nell'angolo a sinistra».

«Non hai notato la sedia lungo la parete sinistra. Poco male. Ora dimmi: come sono vestito?».

A Marco costò non poco sforzo ricordarlo. Era stata la faccia ruvida dell'istruttore a rimanergli impressa, non i suoi indumenti. Lo aiutò il fatto che fossero convenzionali. «Una tunica rossa, *caligae*³, il *cingulum*⁴... Ah, hai una lunga cicatrice lungo lo stinco. Il destro, mi pare».

«Eccellente», commentò il *doctor*, invitandolo poi a riaprire gli occhi. Marco si sentì orgoglioso. Dubitava che Lucio sarebbe stato altrettanto abile.

«La memoria e l'attenzione sono essenziali per acquisire informazioni. E le informazioni, in guerra, sono fondamentali», spiegò l'istruttore.

«Ficcatevelo bene in testa. Se le informazioni necessarie all'esercito per non cadere in un'imboscata nemica dipendono proprio da voi, allora questa deve diventare la vostra idea fissa. Dovete *vivere* per assicurare la salvezza dell'armata ». L'istruttore stette qualche istante in silenzio, per permettere ai

suoi allievi di assorbire questo basilare concetto. Poi riprese, in tono ancor più solenne.

«Ma assumere informazioni non basta. Bisogna anche comunicarle in tempo». Altra pausa. Il nuovo concetto era altrettanto fondamentale.

«Abbiamo diversi mezzi per trasmettere informazioni, e una buona parte di essi dipendono da questa». Mostrò loro una selce delle dimensioni di una pesca. «È una pietra focaia. Con questa siete in grado di accendere un fuoco in un attimo. E di comunicare con il fumo di giorno, con il fuoco di notte. Ma se siete in avanscoperta in territorio aperto, potrete disporre di bandiere rosse per la segnalazione, oppure di corni. Se di notte, anche di torce, attraverso segnali convenuti in anticipo, ad esempio: una rotazione, “all’erta”; due rotazioni, “procedete tranquilli”; tre rotazioni “attaccate subito che stanno dormendo” e così via...».

«Pensa che confusione se, nel buio, un giro di torcia non viene visto: un ricognitore vuole esortare all’attacco, e invece l’esercito capisce il contrario...», ironizzò Marco.

L’istruttore lo guardò storto. «Nessun metodo è a prova di errore. Soprattutto quelli degli *speculatores*. È per questo che dovete essere precisi, lucidi, abili e ben preparati».

Marco pensò che per compiti del genere ci volesse uno in gamba, saldo di nervi e sicuro di sé. Suo fratello.

«E se siamo troppo lontani o nascosti dalla vegetazione?», chiese Lucio.

«O se siamo talmente vicini al nemico da non poter evitare di farci notare anche da lui?», chiese invece Marco.

«Ci sono altri sistemi», specificò l’istruttore. «Talvolta, si mandano *speculatores* a una certa distanza l’uno dall’altro, affinché i segnali o i messaggi si trasmettano a corto raggio. Durante l’assedio di Numanzia, scrive Appiano, Scipione Emiliano si valeva di un complesso sistema di comunicazione che integrava postazioni di vedetta, segnali di fuoco, messaggeri, bandiere e ripetitori. Anche Cesare usava segnali di fumo per richiamare le truppe durante la guerra civile».

«Il rischio di essere visti rimane, mi pare...», obiettò ancora Marco.

«Certo. Come d’altronde, in battaglia, il rischio di essere uccisi. Il pericolo fa parte della guerra, no?», rispose l’istruttore, senza celare il proprio fastidio per quella domanda ovvia e un po’ pavida. «Inoltre, se si prevede di rimanere molto isolati presso il nemico, ci si può portare dietro delle colombe addestrate a recapitare messaggi».

«Quel che dovrete imparare sono i codici convenzionali», proseguì. «E li

dovrete imparare bene, perché, come ho già detto, spesso la velocità nel comunicare è essenziale. Nel momento in cui cominciate ad agitare le torce, infatti, potrebbero vedervi, e se siete lenti potreste non fare in tempo a terminare il messaggio».

Marco rabbrivì. «Ma questi non dovrebbero essere compiti degli *exploratores*? ». Pensava a suo fratello, che doveva essere stato spesso in avanscoperta.

«Questi sono i loro compiti specifici, infatti. Voi *speculatores* provenienti dal corpo dei *frumentarii* svolgerete soprattutto incarichi di controllo interno all'esercito e tra la popolazione. Ma non si può escludere che veniate mandati anche in avanscoperta, in piena campagna. Un piccolo gruppo di gente a piedi dà meno nell'occhio di un drappello di cavalieri. Detto questo, torniamo ai codici. Avrete tre torce in due, se andate in avanscoperta in coppia. Le disporrete l'una a fianco dell'altra, in sequenza, sollevandole a seconda della lettera che vorrete comunicare. Ciascuna torcia raffigura otto lettere dell'alfabeto. Per esempio, se sollevate la torcia destra una volta, significa "A"; se la sollevate due volte, "B", e così via. Se sollevate la torcia centrale una volta, significa "I", due volte "L", e via dicendo. Con questo sistema, il segnale si riesce a vedere fino a 15 miglia di distanza».

«Ma è un sistema incredibilmente lento!», protestò Marco. «Sembra fatto apposta per segnalare la nostra posizione al nemico!».

«Non è detto. Un segnalatore abile riesce a mandare dieci/dodici parole al minuto. Sta a voi non essere prolissi...».

Più sentiva parlare l'istruttore, più Marco si convinceva che essere mandati in avanscoperta equivalesse a essere considerati carne da macello. Si chiese come avesse fatto a sopravvivere il fratello in tutti quegli anni. Lucio, invece, sembrava compiaciuto, oltre che sommamente interessato.

«Comunque», proseguì il *doctor*, «è previsto un sistema molto veloce quando si tratta di comunicare il numero di uomini presenti nell'esercito nemico: che è, peraltro, uno degli scopi principali per cui si manda qualcuno in ricognizione. Porterete con voi in un sacchetto pece, zolfo e altri agenti infiammabili. Sarete così in grado di mandare fiammate improvvise. Un lampo equivale a mille uomini. Se ce ne manderanno in tempo, disporrete anche di sostanze che danno un colore alla fiamma: per esempio, blu più di mille, rossa meno di mille, gialla più di cinquemila, verde più di diecimila».

La lezione teorica terminò presto, consentendo alle due reclute di unirsi agli altri sul campo delle esercitazioni. Marco aveva la testa piena di cifre e

concetti che l'istruttore gli aveva sciorinato senza pause; e il timore di finire coinvolto in quella guerra molto più di quanto avrebbe desiderato gli impediva di memorizzare la lezione. Avrebbe dovuto ripassarla con Lucio.

Si era illuso di non essere stato chiamato al fronte per svolgere compiti in prima linea. C'erano talmente tanti volenterosi e ambiziosi soldati a disposizione dello stato maggiore imperiale, che si era convinto di poter evitare incarichi pericolosi. Perfino mentre si esercitava con gladio e scudo, nei giorni precedenti, aveva continuato a pensare che si trattasse solo di uno scrupolo degli alti comandi, e che le sue attività sarebbero state di carattere amministrativo. Solo ora iniziava a rendersi conto che, se pure non lo avessero infilato tra i ranghi di una coorte a combattere in campo aperto, si sarebbe esposto al pericolo quanto un qualsiasi altro soldato.

Anzi, di più. In un'armata schierata, ciascun soldato poteva contare sul sostegno dei compagni al proprio fianco. Lui, invece, sarebbe stato solo di fronte al nemico, o tutt'al più con un solo compagno vicino, come Lucio.

Non era tagliato per cose del genere. Le facesse Tiberio, che sembrava nato per quello.

Per quanto sgradevoli potessero sembrare certi incarichi, lui si sentiva più portato a svolgere funzioni di poliziotto, perfino di delatore. Non avrebbe mai approfittato della propria posizione per danneggiare qualcuno, ma far rigare dritto gli altri non gli dispiaceva. Non era mai andato al di là di incarichi da sorvegliante e corriere, e aspirava a far carriera in quel contesto, non altrove.

Ma ora, la sua vita prendeva una direzione diversa. «Tu sei contento della piega che stanno prendendo le cose?», chiese a Lucio mentre, a turno, provavano affondi con il gladio di legno l'uno contro l'altro.

«Certo! È la realizzazione di tutti i miei sogni! Volevo fare qualcosa di utile per il mio imperatore, e adesso ne ho la possibilità. Tuo fratello mi ha indicato la via da seguire: adesso so che voglio diventare come lui...».

Sempre più afflitto dall'angoscia, Marco finì per trovare perfino piacevole abbandonarsi all'intenso esercizio fisico cui l'addestramento lo obbligava. Dopo cena, propose a Lucio di andare a bere al termopolio di Furio Felice. Non gli sarebbe dispiaciuto rivederne la moglie. L'amico non se lo fece ripetere; in breve, si ritrovarono con i gomiti su un tavolo del locale, in attesa di essere serviti.

Con grande soddisfazione di Marco, si presentò Fannia. Cortese e gentile, proprio come gli era sembrata la volta precedente. «Allora? Fanno progressi le nuove reclute?», chiese subito la donna. Marco si chiese se il suo

interessamento fosse reale o pura espressione di educazione.

«Dobbiamo. Con i compiti che ci attendono, non possiamo permetterci di battere la fiacca», disse subito, anticipando la risposta che, ne era convinto, avrebbe dato l'amico. Era consapevole di apparirle inferiore a Tiberio, ma non era intenzionato a farsi oscurare anche da Lucio. «A quanto pare, servono dei semidèi per il ruolo che dobbiamo ricoprire, e stanno cercando di trasformare ciascuno di noi in una specie di Ercole...», aggiunse, sperando di essere stato spiritoso.

Lei rise, e lui si sentì gratificato. Era una risata calda, sensuale, invitante. Ma era pur sempre la risata di una donna sposata.

Si guardarono negli occhi per un istante, e lui si sentì davvero Ercole. Poi Fannia rivolse lo sguardo a Lucio, investendolo, sembrava, della stessa attenzione. «Siete reclute davvero speciali, allora. Vuol dire che per voi ci vuole la birra al malto selezionato che diamo agli alti comandi. E al prezzo della birra normale, stavolta».

Se ne andò, con quell'andatura che sembrava studiata per attirare l'attenzione; e forse era davvero così, pensò Marco. Pensò anche, però, che si comportava in quel modo con tutti, condiscendente per vocazione e consapevole di esercitare un certo fascino sugli uomini. Non rispettava alcun canone di bellezza, forse, ma avrebbe potuto avere qualunque uomo desiderasse.

Quegli sguardi non significavano niente, concluse ancora una volta.

«Donna affascinante, eh?», ammiccò Lucio.

«Mmmmh... sì, non male, per un posto sperduto come questo», mentì.

¹Produttore di birra.

²Venditore di malto.

³Sandali militari.

⁴La cintura del legionario.

VII

Quando Traiano arrivò al fronte, la voce della sua imminente comparsa si era già diffusa da un pezzo. Molti, tra i soldati già convenuti sull'Istro, non avevano mai visto l'imperatore; altri avevano combattuto ai suoi ordini molti anni prima, quando nessuno prevedeva che sarebbe divenuto sovrano. Qualcuno affermava di averlo conosciuto quando era solo tribuno in Siria, al tempo in cui il padre era governatore della provincia. E nessuno, aveva notato Marco, ne parlava male.

Anzi, le sue capacità militari erano fuori discussione. Chiunque avesse già servito ai suoi ordini era felice di averlo come comandante; chi non lo aveva fatto era ansioso di eseguire i suoi comandi. Se ne lodavano l'acume tattico e la solidità strategica, ma anche il cameratismo e la comprensione nei confronti dei subordinati. Si diceva che neanche da imperatore avesse rinunciato a condividere i disagi della truppa. La sua aspirazione a emulare Alessandro Magno era cosa nota: qualcuno diceva che anche lui, come Cesare, avesse pianto di fronte a una statua del conquistatore macedone.

Si facevano anche parecchie battute sulla sua tendenza a ubriacarsi. C'era chi diceva che reggesse bene il vino, chi di averlo visto barcollare brillo più d'una volta. Qualcuno azzardava perfino insinuazioni sulla sua presunta passione per i ragazzi; ma quando si rendeva conto che un *frumentarius* era nei paraggi cambiava subito discorso, oppure precisava ad alta voce che si trattava di chiacchiere senza fondamento.

Marco era nel campo a esercitarsi, quando Traiano comparve a ridosso delle mura del forte, seguito da un codazzo di generali e ufficiali. Dietro di loro, la guardia del corpo: gli *equites singulares*, mezzo migliaio di cavalieri selezionati tra i migliori elementi germani e pannoni. Erano tutti biondi, possenti e aitanti, con uno sguardo feroce impresso sul volto. Marco pensò che suo fratello non avrebbe sfigurato tra loro.

L'imperatore gettò un'occhiata alle reclute che si addestravano. Tutti si erano fermati a contemplare il corteo, ma presto si rimisero al lavoro, per non dare l'impressione di battere la fiacca. Traiano sembrava compiaciuto. Marco sapeva che l'imperatore aveva meno di cinquant'anni; eppure i suoi capelli erano completamente bianchi. Ma era alto e robusto: un capo vero e carismatico, non c'era che dire.

Sentì dire che accanto a lui cavalcavano uomini potenti: il *doctor cohortis* indicò il prefetto del pretorio, Tiberio Claudio Liviano, uomo notoriamente

ambizioso e privo di scrupoli, e Lucio Licinio Sura, iberico come l'imperatore e suo grande amico, nonché governatore della Germania Inferiore. Il terzo generale non aveva bisogno di presentazioni: il colore della pelle era sufficiente per identificarlo. Si trattava di Lusio Quieto, un mauro che Traiano aveva recuperato dall'oblio al quale Domiziano, anni prima, lo aveva condannato. Di lui si dicevano cose turpi: che fosse disponibile per qualunque lavoro sporco e capace di ogni efferatezza. Proprio per questo era stato richiamato in auge: Traiano era intenzionato a dare un'impronta militare al proprio regno, e in guerra c'era bisogno di fare anche cose che un imperatore, ufficialmente, avrebbe disapprovato. Si diceva che Liviano fosse la mente dei parti più incestuosi dell'amministrazione imperiale, Lusio Quieto il braccio.

«Ormai ci siamo», commentò entusiasta Lucio. «Con l'arrivo del nostro imperatore e quello delle legioni renane, la partenza per la Dacia dovrebbe essere imminente».

Nei giorni appena trascorsi, infatti, erano arrivate le unità di stanza in Pannonia. Da Brigetio erano giunte la I *Adiutrix* e la XXX *Ulpia Victrix*, da Mursella la XXI *Rapax*, da Vindobona la XIII *Gemina*, da Aquincum la XIII *Gemina Martia Victrix* e la XI *Claudia Pia Fidelis*, da Carnuntum la XV *Apollinaris*. Si attendevano da un momento all'altro le due legioni germaniche coinvolte nell'impresa, la I *Minervia*, proveniente da Bonna, e la X *Gemina*, acquartierata a Noviomagus Batavorum¹.

Fin dall'anno precedente, Traiano aveva dato ordine di aprire una strada lungo la sponda del fiume poco a ovest di Drobetae². Era un'opera di alta ingegneria, che aveva previsto lo scavo di un percorso nella roccia laddove i monti, formando una gola, scendevano a picco sull'Istro formando delle insidiose rapide. Porte di Ferro, le chiamavano; centinaia di operai, tra cui molti legionari, erano impegnati nell'intaglio della montagna, altrettanti nella costruzione di una stretta piattaforma di legno a picco sull'acqua, poggiante sulla rientranza ricavata dal lavoro dei picconatori. Durante l'inverno, il ghiaccio formatosi lungo il fiume aveva distrutto parte della piattaforma, e si era dovuto ricostruirla, più robusta.

Una volta conclusa, la strada avrebbe permesso un accesso più diretto verso il cuore del regno dacico. Ma non era ancora finita.

«Ti senti già pronto?», chiese Marco al suo amico.

«Poco importa. Le ossa me le farò in campagna, sul campo, se necessario quello di battaglia».

Marco continuava a non condividere la sua esaltazione, ma aveva smesso da giorni di manifestare le proprie perplessità. In parte, era consapevole che gli avrebbero guadagnato solo disprezzo presso i commilitoni; d'altro canto, però, iniziava a sentirsi contagiato dal clima di entusiasmo che aleggiava sull'impresa. Suo fratello parlava della guerra imminente come il culmine della propria carriera, e la grande occasione per guadagnare finalmente i gradi che la bassa estrazione gli aveva precluso, nonostante il suo valore. La fama del nemico e la sua lunga conflittualità con Roma, la considerazione che tutti nutrivano per Traiano, l'entità delle forze che si andavano schierando lungo il confine, il mistero che aleggiava sul territorio al di là dell'Istro, le ricchezze che si favoleggiava racchiudesse erano tutti elementi che determinavano un'atmosfera trionfale nella truppa.

Perfino la popolazione del villaggio a ridosso di Viminacium, i mercanti che transitavano – non certo casualmente – da quelle parti, i fornitori dell'esercito, le prostitute, si mostravano contenti dell'evento: d'altronde, la concentrazione di armate nel settore stava giovando agli affari di un mucchio di gente, e l'auspicata stabilizzazione della frontiera avrebbe favorito l'economia della regione, con grande soddisfazione degli abitanti.

Pensando a questi ultimi, Marco non poté fare a meno di richiamare alla mente Fannia. L'aveva vista ancora, nei giorni precedenti. Talvolta al forte, dove accompagnava il marito nelle consegne di birra, più spesso nel suo locale, dove il *frumentarius* andava quasi tutte le sere, ufficialmente per incontrarsi con il fratello.

Era chiaro che Furio Felice e Tiberio si detestavano. Ma era pur vero che il *cervesarius* sembrava detestare chiunque. Tuttavia Furio Felice passava più tempo nella sua fabbrica fuori dal villaggio, a fermentare la birra col malto che gli forniva il *braciarius*, che nel termopolio; i tre amici potevano quindi scherzare con la moglie senza badare troppo a quel che usciva loro di bocca.

Nelle occasioni in cui il birraio era presente, Tiberio non si lasciava sfuggire l'occasione di punzecchiarlo; l'altro evitava del tutto le manifestazioni di ammirazione e perfino di affetto che tutti tributavano all'eroe degli *hippika gymnasia*. Anzi, pareva perfino irritato, quando qualcuno riconosceva Tiberio e lo omaggiava con qualche complimento.

Marco pensava che il fratello, il cui carattere franco e onesto era più che evidente, fosse infastidito dagli individui ambigui e traffichini come Furio Felice. Se fosse stato per Tiberio, si diceva, si sarebbe fatta piazza pulita della gente che viveva da parassita intorno all'esercito. Ragione di più, si convinse, per mostrarsi degno di lui.

Arrivò anche a pensare che il fratello parlasse male di Furio Felice per spingerlo a proporsi a Fannia. Non osò chiedergli la sua opinione al riguardo, per timore di rendersi ridicolo; tuttavia, Marco aveva la netta impressione che la donna traesse piacere dalla sua compagnia. Riusciva a farla ridere molto spesso, e ogni volta che udiva quella sua calda risata, si sentiva orgoglioso. Fannia sembrava capace di ascoltare, una virtù che raramente gli capitava di cogliere in una femmina. Sotto il suo sguardo attento, Marco sapeva essere brillante e ciarliero come mai gli era capitato in precedenza, nonostante i suoi argomenti fossero meno interessanti di quelli di Tiberio.

Fannia lo faceva sentire importante. Anzi, quando gli piantava gli occhi addosso, lo faceva sentire un semidio. L'impressione iniziale, che lei guardasse tutti con la stessa attenzione, aveva ceduto ormai il passo alla convinzione di essere diventato il suo interlocutore preferito. In realtà, i suoi erano monologhi che lei interrompeva solo con calorose risate, battute e domande; e ciò non faceva che aumentare la sua considerazione per Fannia.

Col trascorrere dei giorni, arrivò a pensare a lei costantemente, durante l'addestramento, di notte e nei rari momenti di libertà; e quando sapeva di doverla vedere, smetteva di concentrarsi su ciò che stava facendo per prepararsi discorsi e battute con cui catturare la sua attenzione. Così, in un primo momento Marco non afferrò le implicazioni del primo compito che il comandante, Tito Minucio Natale, affidò a lui e a Lucio.

«Voglio che indagiate sul *cervesarius* del villaggio», disse loro il legato della VII. «Furio Felice, si chiama. Abbiamo ragione di credere che le sue forniture di birra siano inferiori rispetto a quanto pattuito, e alla quantità di *sextarii*³ per cui lo paghiamo. Portatemi prove e testimonianze, e il vostro successivo incarico sarà di arrestarlo».

Sulle prime, Marco pensò solo che avrebbe avuto una buona scusa per stare più a stretto contatto con Fannia. Poi, però, si rese conto che avrebbe potuto togliere di mezzo Furio Felice e avere per sé la donna di cui, ormai lo ammetteva apertamente con se stesso, si era innamorato.

Era meschino pensare una cosa del genere? Forse. Ma rientrava nei suoi doveri, se Furio Felice era colpevole.

Sperò che lo fosse.

Era per questo, dunque, che la gente temeva tanto i *frumentarii*. Per la prima volta, provò un brivido di potere, quel potere che, come guardiano o come corriere, non aveva mai esercitato.

Era mattina, quando andò con Lucio alla fabbrica di birra. A quell'ora il termopolio era chiuso, ed era probabile che vi avrebbero trovato entrambi i

coniugi. Durante il tragitto, Marco si chiese se sarebbe arrivato ad accusare il *cervesarius* infischandosene della sua colpevolezza, magari inventandosi le prove. Molti *frumentarii* si comportavano così. Al suo posto quel suo commilitone basso e tozzo avrebbe senz'altro costretto Furio Felice a cedergli la moglie per una notte o più, dietro la minaccia di rovinarlo.

No. Nella sua vita, per quanto pavida, non aveva mai perso il rispetto per se stesso. A volte aveva scelto di non osare, ma non aveva mai osato qualcosa di cui si sarebbe potuto vergognare.

Non voleva avere Fannia in quel modo.

Quando la vide, però, fu tentato. Fu tentato di ignorarla e andare dal marito per esporgli chiaramente la situazione. Ma poi lasciò che fosse Lucio a svolgere l'indagine, mentre lui rimaneva a parlare con la donna.

Sapeva che Lucio sarebbe stato corretto.

Le chiacchiere con Fannia facevano parte dell'incarico, d'altronde. Erano lì, ufficialmente, come semplici curiosi: nessuno sapeva che non erano più delle reclute. Stavano solo assecondando l'immagine che avevano dato di sé ai coniugi: Lucio, indagatore per natura, appariva interessato al processo di fermentazione della birra; Marco, al contrario, si dimostrava il solito pigro e inconcludente.

«A quanto pare, le legioni e i reparti ausiliari sono arrivati quasi tutti...», gli disse Fannia per fare conversazione. «Ho visto perfino quegli uomini strani dalla pelle scura che vengono dall'Africa...».

«I numidi? Cavalcano come nessun altro; a parte mio fratello, naturalmente », rispose d'istinto Marco, sebbene non gli tornasse affatto utile. «Sanno stare a cavallo senza sella, e hanno solo una corda al posto delle briglie. Sono rapidi, ma piuttosto indisciplinati: se intravedono la possibilità di fare bottino, non c'è verso di tenerli a freno, anche se la battaglia non è finita». Parlava come se li avesse visti all'opera, ma si trattava solo di nozioni che gli aveva trasmesso Tiberio, o di informazioni riferite a Lucio da commilitoni di maggior esperienza.

«Tra poco partirete...», disse lei. A Marco parve che lo dicesse lanciandogli un'occhiata ammiccante. E con una punta di rammarico.

«Sì. Non appena arriveranno anche le legioni germaniche, ci metteremo in marcia. E noi *speculatores* staremo in testa», specificò, sperando che lei manifestasse un po' d'ansia.

«E anche gli *exploratores* come tuo fratello, no?».

Non era quello che desiderava sentire. Proprio no. «Be', lui è un soldato esperto. Sa come cavarsela, ormai. Per me, invece, è tutto nuovo. Spero di

imparare in fretta a sopravvivere...».

«Devi imparare in fretta! Non osare non tornare da noi! Il nostro termopolio non sarebbe più la stessa cosa senza di te...», disse lei in tono perentorio, ma sempre col sorriso sulle labbra.

Marco non rispose. *Questo* era ciò che voleva sentire. Lei continuò a guardarlo, in attesa della risposta; e senza staccare gli occhi dai suoi.

«Certo... se moriamo tutti, gli affari qui andrebbero male. A chi servireste la birra, poi?», finì per dire, pentendosene immediatamente.

Lei rispose solo dopo averlo fissato ancora negli occhi. «Non intendevo questo». Non cambiò espressione.

Marco avrebbe voluto chiederle cosa intendesse, ma gli sembrò puerile. Già la battuta precedente era stata infelice; non intendeva peggiorare le cose. Però qualche passo doveva pur farlo.

«Mi piacerebbe... salutarti da solo, prima di partire...». Sperò che non notasse il tremolio della sua voce.

Lei lo guardò ancora. A lungo. Accennando un leggero sorriso. Poi Marco vide che le sue labbra sottili si schiudevano per dargli la risposta.

«Marco, andiamo, abbiamo da fare al *praetorium*!». Lucio era uscito dalla porta della fabbrica e, a passo spedito, si dirigeva verso di lui. Lo prese per il braccio e lo tirò via.

Confuso, Marco non oppose che una blanda resistenza, prima di rassegnarsi a seguirlo. Allontanandosi, mantenne lo sguardo su Fannia, nella speranza di avere una risposta.

Lei fece un impercettibile cenno di assenso col capo.

O almeno così gli parve.

«Ora vedremo subito se Furio Felice è un ladro», disse Lucio non appena furono fuori dallo stabilimento. «Ho controllato il processo di fermentazione del malto e di bollitura del mosto, ma non ho potuto accertare granché. Però ho trovato tracce di resina nello stabilimento», aggiunse, passandogli le dita appiccicose della mano sull'avambraccio. «Saprai che aromatizzare il mosto con la resina è proibito. E poi, mi è venuta un'idea. Voglio togliermi un sospetto. O confermarlo...».

Ma Marco non lo ascoltava. E continuò a non ascoltarlo finché non furono entrati negli *horrea*, i magazzini dove erano stipate le riserve di grano e le forniture di birra della VII legione. Lucio chiese al soldato addetto alla sorveglianza di procurargli un misuratore. Quello lo guardò con sospetto, e per di più infastidito; ma era normale che i *frumentarii* suscitassero quel

genere di reazioni. L'essenziale era che il tipo facesse ciò che gli era stato chiesto, e così fu. Lucio si avvicinò a uno dei barili ancora sigillati che Furio Felice aveva consegnato pochi giorni prima. Il *frumentarius* misurò l'altezza e la circonferenza del contenitore, poi chiese alla guardia quale capienza avesse. «Furio Felice è pagato per fornire alla legione 30 botti da tre *urnae*⁴, al solito», rispose quello, laconico e scocciato.

Lucio gli chiese quindi di mostrargli una botte da tre *urnae*, ma di un altro fornitore. Lo portò davanti a una di vino. Ancora distratto ma incuriosito, Marco vide l'amico misurare anche quella.

Per qualche istante, Lucio rimase assorto. «Come sospettavo», disse infine rivolgendosi a Marco. «Le botti di Furio Felice sono impercettibilmente più piccole di quelle da tre *urnae*. Diciamo che ruba un paio di *sextarii* a botte. Moltiplicalo per l'intera fornitura, e avrai un bel guadagno...».

Marco lo guardò sorpreso. «Come ci sei arrivato?»

«Ho avuto un'imbeccata. Direi che ce n'è abbastanza per sbattere Furio Felice in cella».

Come Lucio aveva previsto, Minucio Natale li rispedì subito dal *cervesarius* per metterlo agli arresti. La soddisfazione di portare via un truffatore di tal fatta se la volle togliere lo stesso Lucio, né Marco osò negargliela. Lui, d'altronde, aveva altro da fare. C'era da sistemare la faccenda con Fannia. Fu grato a Lucio quando questi gli disse di occuparsi della requisizione dei materiali dello stabilimento.

Il compito gli offriva la possibilità di intrattenersi con la donna. Si sedette con lei tra botti, fermentatori e riserve di malto, e le prese la mano per consolarla. Almeno, per il momento voleva che sembrasse così.

«Io... non capisco», mormorò Fannia mentre portavano via il marito. «Resina nella birra? Non ne ho mai saputo nulla. E per quanto riguarda le botti più piccole... mi sembra assurdo. Possibile che nessuno se ne sia mai accorto prima?»

«Qualcuno se ne è accorto, invece. Abbiamo avuto delle indicazioni», disse Marco, anche se non si era preoccupato di chiedere a Lucio da chi provenisse la soffiata. Era ben altro quello che gli interessava.

«Non lo ami, vero?», chiese a Fannia, vedendo che il suo atteggiamento era ben diverso da quello di una moglie disperata. Era dispiaciuta, certo, perfino affranta; ma non sembrava sconvolta.

Lei lo guardò a lungo negli occhi, come sempre. «No, non lo amo, hai

ragione. Non credo di averlo mai amato».

Silenzio. Ma il loro mutuo sguardo aveva preso il sopravvento su qualsiasi forma di conversazione.

«Ti ho pensato molto, in questi giorni», azzardò Marco.

«Anch'io ho pensato a te».

«Sto per partire».

«Lo so».

«Mi porterò dietro il tuo ricordo. E forse questo mi darà la forza di affrontare ciò che mi aspetta».

«Quale ricordo?»

«Il ricordo di una donna che sa farmi ridere con la sua arguzia più di ogni altra; commuovere con i suoi sguardi più di quanto mi sia commosso nella mia vita; provare dei brividi ogni volta che la vedo; desiderare parlarle di ogni cosa che mi capita. Di una donna che vorrei fosse la mia amica, la mia amante, la mia compagna. Di una donna che annulla in me qualsiasi altro bisogno».

Fannia ansimò intensamente. Cercò di mantenere lo sguardo su di lui ma, per la prima volta, non vi riuscì; sembrò travolta da un'ondata di emozioni. Impiegò qualche istante a legare nuovamente i suoi occhi a quelli di Marco. Lui, nel frattempo, palpitava, chiedendosi se non avesse osato troppo. Non gli pareva vero di poter suscitare turbamento in quella donna straordinaria.

«È così che mi vedi, tu?», disse infine lei, continuando ad ansimare.

«C'è molto di più», rispose lui. Solo ora iniziava a rendersi conto che stava accadendo davvero: Fannia era coinvolta. E tanto, anche.

Il respiro della donna si fece più affannoso. Avvicinò il proprio viso a quello di lui, lentamente, come se delle funi la trattenessero indietro. Piano piano, le labbra arrivarono a contatto di quelle di Marco. Lui si sentì investire dal suo fiato, una deliziosa brezza già sufficiente, da sola, a dargli sensazioni più intense di qualunque bacio avesse mai dato in precedenza. Sopraffatto, si accontentò di un casto bacio: solo una leggera pressione sulle labbra della donna. Se ne staccò dopo qualche istante, per deliziarsi dell'emozione che aveva appena provato.

Sentì il bisogno di dirlo. «Baciarti è un'emozione... incredibile».

«Ma non mi hai baciato».

Felice di quell'invito, Marco non se lo fece ripetere. «Provvedo subito, allora», disse abbozzando un leggero sorriso, distorto dalla commozione.

Stavolta il contatto tra le labbra fu più serrato. Le lingue si cercarono. Il respiro di Fannia era sempre affannoso, la sua bocca aperta in modo quasi

goffo. Lui quasi si accontentava del solo contatto, nel timore di non riuscire a sostenere emozioni più intense. Si staccarono presto, anche adesso. Ma gli occhi di entrambi rimasero gli uni sugli altri.

Marco non si era mai sentito così. Le emozioni di cui aveva goduto nella completa intimità con le donne non erano nulla, a confronto di quel che provava sfiorandosi appena con Fannia. Percepiva la sua dirompente sensualità; la sentiva dall'odore, dal sapore, dallo sguardo, e la immaginò sua. Completamente. Si chiese quanto presto sarebbe accaduto.

«Questo è l'ultimo bacio che ci diamo».

Non capì bene. Le chiese di ripetere.

«Te l'ho detto. Nessun contatto tra noi, d'ora in poi».

A Marco scappò un sorriso. Fu un istante. Lo represses subito. Una piccola punta di panico iniziò a serpeggiare nel suo animo, che aveva appena raggiunto la felicità. «Ma... perché?», non trovò di meglio da dire.

«Hai appena arrestato mio marito. O te lo sei già scordato?»

«Certo che no. Ma tu... non lo ami. Tu... provi qualcosa di forte per me».

«Questo non conta. Mi sentirei una persona orribile se lo abbandonassi proprio adesso». Fannia si era fatta seria. Non c'era più niente, sul suo viso, che ricordasse il gaio atteggiamento con cui si intratteneva con Marco da quando si erano conosciuti.

«Ma... non ti dico di lasciarlo. Ti chiedo solo di vederci quando è possibile, nei ritagli di tempo! Per me sarebbe già abbastanza!», protestò Marco. Iniziava a credere che Fannia dicesse sul serio.

«Ma non sarebbe abbastanza per me!», replicò la donna. «Non ho intenzione di vedermi fugacemente con un uomo che vorrei al mio fianco. Consumare incontri incompleti, che lasciano più amarezza che soddisfazione, desiderare anche solo parlargli e non poterlo fare».

«Ma... devo fare il soldato. È normale che mi mandino lontano dalla mia base. E poi si sa che non potremmo sposarci comunque...». Marco si rendeva conto che le sue proteste erano sempre più deboli.

«È vero che un soldato non può sposarsi, ma i legami dei legionari e degli ausiliari sono tacitamente tollerati», obiettò lei. «E io non potrei averti neanche quando non sei in guerra. E poi, sei aggregato solo temporaneamente alla VII. Chissà dove ti manderebbero alla fine della guerra a compiere indagini. E io non voglio legarmi a una persona che sarà costretta ad abbandonarmi, presto o tardi. Dimmi sinceramente, ti prego: ho forse torto?».

Marco cercò un motivo per smentirla. Ma non lo trovò. «No», fu costretto

a dire infine, sconsolato.

Avrebbe voluto baciarla ancora. Ma lei si alzò senza esitare, e lui, come tramortito, non ebbe la forza né il coraggio di trattenerla. La guardò mentre, in silenzio e col capo chino, radunava gli strumenti del marito.

Si disse che il proposito di Fannia non sarebbe stato fermo a lungo. Era chiaro che anche lei lo amava, e presto avrebbe ceduto. Bastava avere pazienza.

¹*Brigetio*: Szoeny, Ungheria. *Mursella*: Petrijevci, Croazia. *Vindobona*: Vienna. *Aquincum*: Budapest. *Carnuntum*: Deutsch-Altenburg, Austria. *Bonna*: Bonn. *Noviomagus Batavorum*: Nimega, Olanda.

²Turnu Severin, Romania.

³Unità di misura dei liquidi corrispondente a 0,544 litri.

⁴Un'urna corrisponde a 13,10 litri.

VIII

Nei giorni seguenti all'arresto di Furio Felice, giunsero al fronte le ultime legioni, quelle germaniche. Adesso c'erano tutte, ben quattordici, e un'infinità di unità ausiliarie. Altre legioni disseminate per l'impero avevano contribuito con delle *vexillationes*, distaccamenti di pochi soldati. Ne avevano mandate la II e la III *Augusta*, la III *Gallica*, la IIII *Scythica*, la VI *Ferrata*, la VII *Gemina*, la IX *Hispanica*, la XII *Fulminata*, la XX *Valeria* e la XXII *Primigenia*.

La zona tra Viminacium e Lederata ferveva di attività. Almeno 75.000 legionari e altrettanti ausiliari erano pronti per varcare l'Istro. A migliaia si muovevano tra un campo e l'altro, per recapitare ordini, addestrarsi, commerciare, fare consegne, discutere e prendere gli ultimi accordi prima della partenza dell'armata.

Perfino il grande fiume che separava l'impero dalla barbarie brulicava di battelli e di uomini. Lì le maestranze erano impegnate nella costruzione di ponti di barche, che avrebbero permesso il trasferimento dello sterminato esercito d'invasione sulla sponda opposta. Le barche venivano trainate poco a monte del punto in cui si era stabilito di erigere il ponte, e poi messe in posizione dall'azione dei remi combinata con quella della corrente. Affiancate l'una all'altra, venivano ancorate mediante grandi cesti di vimini, riempiti di pietre e calati in acqua grazie agli argani. Le barche venivano unite l'una all'altra con delle travi, sopra le quali si stendevano assi che andavano a costituire la piattaforma del ponte, circonscritta da un parapetto sui lati.

Tra i soldati e tra i civili si discuteva per stabilire se quella che stava per prendere il via fosse davvero la più grande impresa nella storia di Roma. C'era chi sosteneva che Ottaviano e Antonio avessero messo in campo più uomini nella campagna di Azio, decisiva per il destino imperiale dell'Urbe. C'era invece chi reputava più importante, se non nei numeri senz'altro nei significati, la campagna africana di Publio Cornelio Scipione, culminata con la straordinaria vittoria di Zama sul più grande nemico che Roma avesse mai avuto: Annibale Barca. Chi, ancora, riteneva insuperabile, per impegno, durata e risorse impiegate, la decennale guerra di Veio ai tempi di Furio Camillo, che i contemporanei avevano paragonato alla guerra di Troia. Qualcun altro era convinto, inoltre, che Scipione l'Asiatico si fosse portato dietro un esercito altrettanto imponente per sgretolare, con una sola battaglia, la superbia di Antioco il Grande. E c'era sempre qualcuno, infine, pronto a

ricordare le enormi risorse di cui Scipione Emiliano aveva fruito per radere al suolo Cartagine.

Sia Lucio che Tiberio partecipavano attivamente a questo genere di discussioni; anzi, spesso ne erano i promotori. Non così Marco, impegnato in un'altra forma di confronto.

Altri incarichi di polizia erano seguiti a quello che aveva condotto all'arresto di Furio Felice; ma si era trattato di ordinaria amministrazione, come mettere in guardiola gli ubriachi e consegnare missive delicate. Lucio e Marco avevano completato l'addestramento, per quel poco che gli avevano consentito i tempi ristretti. Entrambi avevano ricevuto l'equipaggiamento da campagna, il *procinctus*, che per loro consisteva in elmo, *spatha*, giavellotti, arco e *lorica hamata*. Su tutti gli elmi era stato applicato un rinforzo cruciforme in ottone lungo la calotta. Si trattava, spiegò Lucio, sempre attento all'armamento dei legionari, di un espediente per rendere l'elmo meno vulnerabile ai terribili colpi delle falci daciche, che avevano spaccato centinaia di crani nelle campagne di Domiziano.

Non ci voleva che questo per rendere Marco ancor più perplesso sull'avventura che si apprestava a vivere. Mentre Lucio si sentiva pronto ad affrontare sia le temibili falci daciche che le dure condizioni di una campagna bellica, Marco si vedeva come la pallida copia di Tiberio, e nutriva forti dubbi sulla propria capacità di sostenere un combattimento contro avversari esperti. Si chiedeva in continuazione, soprattutto, come avrebbe reagito davanti al pericolo.

Ma questi erano solo degli sprazzi, intervalli nel mezzo del suo pensiero fisso: Fannia.

L'aveva cercata più volte, da quel giorno. Sulle prime, aveva badato solo a mantenersi nei suoi paraggi quando poteva. Ma la donna si era limitata a trattarlo con cortesia, talvolta abbandonandosi a qualche risata come all'inizio. Nulla di più, sebbene continuasse a fissarlo negli occhi in ogni occasione, con la stessa intensità di quando l'aveva tratto a sé.

Marco era disorientato. Si chiedeva se gli sguardi insistenti di Fannia lo implorassero di non mettere ancora alla prova la sua forza interiore, o se invece lo supplicassero di insistere per demolire le sue inibizioni.

All'inizio, gli era parso un invito a chiudere lì. Ma poi si era convinto di non poter partire senza essersi giocato tutte le carte, e si era fatto più pressante, con l'unico risultato di un ulteriore irrigidimento da parte di Fannia.

Fu tentato più volte di parlarne con Tiberio, ma temeva sempre di

apparirgli ridicolo: il fratello sembrava non provare mai di quegli imbarazzi. Si decise a farlo solo il giorno prima della partenza dell'armata. I genieri, ormai, stavano controllando i ponti sull'Istro per accertarsi che sostenessero il passaggio di centinaia di migliaia di uomini, di migliaia di cavalli e dei carri delle salmerie.

I soldati si stavano radunando per assistere all'*adlocutio* dell'imperatore, e al successivo sacrificio. Tiberio si apprestava ad andare al campo delle esercitazioni, dalla cui tribuna Traiano avrebbe parlato; Marco, invece, era stato assegnato alla guardia della prigione, dove era rinchiuso Furio Felice.

«Quella donna, Fannia Rufina...», esordì impacciato.

«La moglie del *cervesarius*?»

«Proprio lei. Credo... di non poter fare a meno di pensarla continuamente».

«Ci sei andato a letto?». Tiberio era sempre molto diretto.

Marco fece una smorfia. Il fratello si prendeva le donne che gli piacevano, e lui invece faceva fatica ad ammettere di non esserci riuscito.

Ma Tiberio lo capì facilmente. «È una donna virtuosa. Se anche tu le piacessi, dubito che cederebbe...».

«Ma io le *piaccio*!».

«Evidentemente, non abbastanza. Quando una donna è davvero attratta da un uomo, se ne infischia delle convenzioni. Nella peggiore delle ipotesi, bisogna insistere appena un po'. Tu hai insistito?»

«Parecchio».

«E allora, che vai cercando ancora? Lasciala stare, è una donna sposata. In territorio dace ne troveremo tante, di belle ragazze. Vedrai che potremmo spassarcela con loro... Forse, anzi, ci consentiranno di portarcene qualcuna dietro come schiava».

«Ma io voglio lei!».

Tiberio gli mise una mano sulla spalla. «Stiamo per andare in guerra. Una guerra importante, non una scaramuccia di frontiera. Cerca di concentrarti su questo, se vuoi salvare la pelle e farti onore», gli disse, prima di andare a prendere posto tra i ranghi.

Era il miglior consiglio che potesse dargli un fratello maggiore. Marco se ne rendeva conto. Ma Fannia era sempre nei suoi pensieri, e non poteva farci niente.

Marco vide gli ultimi commilitoni confluire verso il campo delle esercitazioni. In parte, gli dava fastidio non poter assistere all'*adlocutio*. Si

chiedeva, anzi, se non presenziare al sacrificio lo avrebbe privato della protezione degli dèi. D'altra parte, sentiva la necessità di riflettere in pace, per trovare la concentrazione per affrontare i pericoli imminenti senza essere distratto dal ricordo di Fannia.

Entrò nell'edificio che fungeva da prigione. Un'ampia anticamera si estendeva davanti alle celle vere e proprie, tuguri chiusi da una porticina sulla quale un quadrato grande quanto un volto permetteva la comunicazione visiva con l'esterno. Le celle non erano tutte occupate: in una c'era un legionario pescato in un lupanare durante il suo turno di sorveglianza a un ponte; in un'altra c'era un ausiliario che, ubriaco, aveva provocato una rissa. E nella terza c'era Furio Felice. I primi due sarebbero stati liberati il giorno seguente, per la partenza della campagna: la punizione, per loro, consisteva solo nel privarli della possibilità di assistere all'*adlocutio* e al sacrificio. Marco non poté fare a meno di pensare che lo stesso genere di punizione fosse stata inflitta anche a lui, e si sentì come quando sorvegliava i condannati alle miniere.

Per Furio Felice, la faccenda era diversa: sarebbe rimasto al fresco ancora per parecchio. Ci sarebbe stata un'inchiesta e una eventuale condanna formale, ma non prima dell'autunno, a conclusione della campagna estiva.

La tribuna del campo non era sufficiente a contenere tutte le personalità presenti e le loro guardie del corpo. Alcuni legati di legione e prefetti di coorte e d'ala avevano dovuto prendere posto a fianco della struttura, allo stesso livello della truppa. Ma vicino all'imperatore c'erano tutti i suoi *contubernales*: consiglieri, collaboratori e compagni che costituivano il suo stato maggiore. Pompeo Longino, Licinio Sura, il truce Lusio Quietò, il prefetto del pretorio Claudio Liviano, il giovane Elio Adriano, i governatori dell'area, Cilnio Proculo, Laberio Massimo e Giulio Urso Serviano. E poi, Quinto Sosio Senecione, esperto generale già legato in Gallia e in Germania, e Decimo Terenzio Scauriano, audace comandante distintosi in ripetute occasioni. L'unico legato di legione presente sul palco nei pressi del sovrano era Minucio Natale, in qualità di ospite.

C'era anche un civile, a dire il vero. Si trattava di un amico personale e collaboratore dell'imperatore, e si diceva che fosse il migliore architetto dell'impero. Il suo nome era Apollodoro di Damasco, e la sua pelle era appena meno scura di quella di Lusio Quietò. Ma i suoi modi erano ben diversi da quelli dell'africano. Qualunque cosa facesse o dicesse, nel suo atteggiamento trasparivano una gentilezza e una disponibilità che facevano da

contraltare alla bieca strafottenza del capo dei mauri. Lucio si chiese come avrebbe fatto un individuo del genere a sopportare i rigori di una campagna militare.

Ai lati del palco, Lucio intravide alcuni degli altri legati di legione: Lucio Servilio Vatia Cassio Camars, della I *Adiutrix*, Roscio Celio Murena della V *Macedonica*, Attilio Cuspio Iuliano della X *Gemina*, Caio Minucio Fundano della XXX *Ulpia Victrix*, la più recente delle legioni.

Nell'abbigliamento, l'unica cosa che distingueva Traiano dai generali che lo circondavano era il colore del *paludamentum*, l'ampio mantello fermato da una spilla sulla spalla sinistra, che indossavano gli alti comandi. Quello dell'imperatore era color porpora, quello degli altri scarlato. La stessa differenza si notava anche sulla fascia orizzontale di lino che attraversava la corazza anatomica di ciascun comandante, annodata sullo stomaco con un vistoso fiocco. Sia Traiano che gli altri generali portavano sul fianco sinistro, appeso all'altezza della fascia di lino, il *parazonium*, il pugnale poco più corto del gladio, tipico degli alti ufficiali.

Accanto a Traiano, avvolto in un *sagum*¹ scarlato chiuso sul davanti, compariva il *lictor proximus*, il capo dei ventiquattro littori che spettavano al sovrano. Lucio non aveva mai visto prima un imperatore; per lui, quindi, la presenza di fasci era una novità che attrasse la sua attenzione: si trattava di un mazzo di verghe con un'ascia – decorata con busti umani e animali –, il tutto tenuto insieme da una fascia di lino scarlato. Il *frumentarius* sapeva che le verghe servivano a battere i trasgressori e le asce a giustiziare i condannati: i littori, infatti, spesso schiavi affrancati, erano i boia di stato.

Insieme allo stato maggiore imperiale comparivano diversi pretoriani. Le differenze con i legionari saltavano subito agli occhi. Il loro scudo era ova le, diversamente dal rettangolo convesso della truppa. Indossavano corazze in maglia di ferro, non segmentate, e sui loro stendardi campeggiava uno scorpione.

Compresso e sballottato dalla folla di commilitoni, Lucio scorreva i volti dei personaggi che si accalcavano sul palco. Se l'importanza di un conflitto, rifletté, si misura dai comandanti che vi partecipano, quello era davvero il conflitto per eccellenza: Traiano aveva voluto accanto a sé tutti i generali di spicco che poteva esprimere in quell'epoca il mondo romano. Ma proprio tutti. O forse, pensò, nessuno di quelli che contavano aveva voluto tenersi fuori da un'impresa che avrebbe consegnato ai posteri chiunque vi avesse partecipato.

Gli venne in mente quando Teti aveva messo il figlio Achille in guardia

da quello che lo attendeva. Se fosse rimasto in Tessaglia, diceva la dea, si sarebbe sposato, avrebbe fatto figli, sarebbe vissuto a lungo e il suo ricordo si sarebbe conservato per un paio di generazioni ancora. Se fosse andato a Troia, invece, sarebbe morto giovane, ma la memoria delle sue gesta si sarebbe conservata in eterno.

Ebbene, lui desiderava essere come Achille. Anche lui aveva voluto fortemente far parte dell'impresa più grande, seguire il nuovo Alessandro Magno, assumere incarichi rischiosi. Era grato a Tiberio per averlo messo in condizione, col suo intervento presso Pompeo Longino, di realizzare i propri desideri, e anche a Marco, della cui amicizia si era valso per coronare i suoi sogni.

Era assai improbabile fare carriera nell'esercito senza appartenere a una famiglia illustre o anche solo benestante, oppure alla clientela di una di queste; Lucio lo sapeva bene. Gravitava da troppo tempo nell'ambiente militare per farsi illusioni al riguardo. Ma si cullava nell'idea che un solo, grande gesto di coraggio, come salvare un comandante o determinare l'esito di uno scontro col proprio operato, gli avrebbe guadagnato se non altro una menzione nelle cronache. Il suo nome, forse, sarebbe rimasto scritto sui libri, anche una sola volta; il suo volto raffigurato nei monumenti, il suo ricordo impresso nella memoria dei commilitoni, che ne avrebbero parlato ad altri soldati diffondendolo in tutte le province dell'impero. Lo avrebbe trovato più che sufficiente per dare un senso alla propria vita.

Non erano cose di cui parlava volentieri con Marco. L'amico non aveva mai fatto mistero di compatire le sue ambizioni, giudicandole vuote e infantili chimere. Marco, d'altronde, voleva trascorrere la vita da spettatore, evitando qualunque sforzo comportasse il ruolo di autore, artefice, attore. In Tiberio, invece, Lucio aveva trovato un interlocutore più ricettivo e stimolante, un modello da seguire e un nuovo amico a cui chiedere consiglio.

Il rumore di una roboante cavalcata preannunciò l'arrivo dell'unità di ausiliari sarmati catafratti. Erano la cavalleria più pesante di cui disponesse l'imperatore. Lucio ne rimaneva impressionato ogni volta che li vedeva. Non erano tutti equipaggiati allo stesso modo, ma in relazione al loro status sociale. Quel che saltava agli occhi, prima di ogni altra cosa, era il corazzamento di molti dei loro cavalli. Gli animali erano ricoperti di manti di scaglie d'osso, oppure di cuoio grezzo. Gran parte dei cavalieri era equipaggiata allo stesso modo, e sulle loro armature spiccava un colore blu grigiastro. Le corazze in cuoio grezzo non erano a scaglie, ma laminate orizzontalmente, con fasce più strette di quelle della *lorica segmentata* dei

legionari. I più ricchi, invece, disponevano di scaglie di metallo lucente.

Gli elmi erano molto diversi da quelli romani. Erano spioventi, con un puntale sulla calotta e suddivisi in quattro spicchi. Tutti avevano i paraguance e i paranuca, ma solo alcuni il nasale. Alcuni guerrieri indossavano un ampio mantello, la spada la portavano a tracolla e l'arco in una faretra appesa alla sella. Tutti, proprio tutti, esibivano una lancia lunghissima, che sveltava, nell'esercito schierato, oltre ogni stendardo. I sarmati la usavano con entrambe le braccia, e per questa ragione non portavano gli scudi.

Osservando le selle, Lucio notò dei ciuffi appesi. Si diceva che fossero gli scalpi dei nemici uccisi, ma non tutti ne erano convinti. Poi il suo occhio cadde su una testa ammuffita che un cavaliere teneva vicino alla coscia. Dopotutto, poteva trattarsi davvero di scalpi.

Arrivarono anche i cavalieri numidi, che subito rivolsero un rumoroso cenno di saluto al loro capo Lusio Quieto – prima ancora che all'imperatore. Lucio trovò quasi comico quell'accostamento tra i corazzati e imponenti cavalieri sarmati e gli agili africani, che indossavano solo una rozza tunica, sciolta lungo i fianchi, e lunga quasi fino alle ginocchia; qualcuno aveva tutt'al più una casacca. Le spalle erano coperte da un mantello di pelle di capra, annodato sulla spalla destra come un *sagum*.

I loro piccoli giavellotti erano quasi ridicoli, al confronto delle interminabili lance dei sarmati, e le briglie con cui governavano il cavallo essenziali, rispetto agli elaborati finimenti che avvolgevano i cavalli dei catafratti. Cavalcavano senza sella, e avevano scudi piccoli e rotondi, foderati in pelle o in cuoio, e borchiate. Lucio notò divertito che si erano rasati i capelli su una metà del capo. Fino al giorno prima li avevano tutti, lunghi e crespi: tagliarseli all'inizio di una campagna doveva essere una loro usanza.

Reparti di arcieri si schierarono ai lati del palco, fuori dai confini del campo. Tesero gli archi, incoccarono le frecce e, a un segnale dell'imperatore, scagliarono i dardi all'unisono, da una parte e dall'altra. Due nugoli di frecce solcarono il cielo, incrociandosi proprio all'altezza del palco, per poi ricadere alle spalle degli arcieri.

L'esibizione fu salutata da un boato della folla, e introdusse il discorso di Traiano. L'imperatore non era mai stato un gran oratore. Solo i più sprovveduti ignoravano che a scrivergli i discorsi erano Licinio Sura e, da qualche tempo a quella parte, Elio Adriano.

Dopo aver imposto il silenzio, il comandante supremo iniziò a parlare.

«Soldati di Roma! Domani è il grande giorno! Il giorno che rinverdirà i fasti dei nostri avi. Dei condottieri e dei soldati che andarono a sconfiggere

Veio, Numanzia, Cartagine, il regno di Siria, quello del Ponto. Per tanto tempo gli dèi ci hanno assicurato la loro protezione e consentito di difendere i nostri confini dalle minacce esterne, dopo averci permesso di conquistare il mondo. Da secoli, ormai, Roma non ha bisogno di ricorrere a un grande esercito per affrontare nemici che la intimoriscano davvero. Dai tempi dei cimbri e dei teutoni, ci sono state sufficienti poche armate per avere ragione di chi osava sfidare il potere di Roma! Ma ora siamo di fronte a un regno che, da quasi due decadi, rende insicuro questo settore dell'impero; a un sovrano che, grazie a circostanze fortuite, ha inflitto delle amare sconfitte ai nostri eserciti.

Ebbene noi, con l'aiuto degli dèi e con il vostro, intendiamo vendicare quelle sconfitte! Vi abbiamo radunati qui tutti quanti, certi di poter disporre dell'esercito più efficiente, coraggioso e disciplinato che il mondo conosca, per infliggere al re Decebalo una lezione che tolga a lui e ai suoi successori qualunque desiderio di nuocere ancora a Roma. E state pur certi che, dopo una sola, decisiva sconfitta sul campo di battaglia, il sovrano dace si trasformerà nel più zelante dei tributari dell'impero!».

Un'ovazione salutò le sue parole, costringendolo a interrompersi. Gridò anche Lucio ma, essendo vicino al palco, non gli sfuggì lo strano giro di sguardi che il discorso di Traiano aveva suscitato tra i componenti del suo stato maggiore. Percepì ostilità e rivalità tra loro.

Qualcuno, ne dedusse, non doveva essere d'accordo con il pensiero espresso dall'imperatore. Forse Traiano aveva dato voce all'opinione di alcuni di essi, smentendo così quella di altri.

Si chiese se mettere insieme tutti quegli illustri personaggi fosse stata davvero una buona idea, e non rischiasse, piuttosto, di scatenare una lotta tra ambiziosi all'ombra del sovrano.

Non era certo di buon auspicio per l'impresa.

¹Mantello da truppa.

IX

Dall'interno dell'edificio adibito a prigione, Marco non riusciva a udire la voce dell'imperatore. Tuttavia, distingueva chiaramente le ovazioni della truppa. Ma non se ne dava pena: le sue angosce erano ben altre. Nella sua mente si susseguivano e si sovrapponevano ricordi reali e immagini di fantasia. Un momento pensava al diniego di Fannia, l'altro a loro due che facevano l'amore. Cercava di ripassare i movimenti acquisiti col duro addestramento, e immaginava come applicarli su un campo di battaglia. Pensava alle incredibili evoluzioni del fratello a cavallo, poi si immaginava fare le stesse cose in guerra.

«Non dovrei essere qui. O perlomeno, non dovrei esserci solo io».

Marco si voltò. Scrutò le porte delle celle, e vide il volto di Furio Felice nella feritoia. Era stato lui a parlare.

«Come?», incerto di aver capito.

«Altri sono i responsabili di questa faccenda. Io sono solo vittima delle circostanze».

«Be', allora essere una vittima paga, talvolta. Mi pare che tu ti sia arricchito parecchio, in questo modo».

«Credi? Sei sicuro che non siano stati altri a farsi ricchi?»

«Che vuoi dire? Che hai dei complici?». Tutto sommato, Marco era incuriosito. Non lo aveva mai sentito pronunciare più di qualche frase essenziale: come mai, tutto d'un tratto, era diventato tanto loquace? «Ogni cosa a suo tempo. Ho chiesto udienza all'imperatore».

«Dubito che troverà il tempo e la voglia di ascoltare un truffatore come te. Ha altro per la testa, ora».

«E allora, parlerò con qualcuno del suo stato maggiore. E prima che partiate. Basta che non sia qualcuno della VII».

«Fa' come ti pare...», tagliò corto Marco. Le prove contro Furio Felice erano schiaccianti, e non vedeva proprio come potesse cavarsela. Se poi avesse complici o meno, non lo riguardava; e non avrebbe certo risolto il suo problema.

Tornò a rimuginare sul futuro, dimenticandosi del *cervesarius*. Ma non della moglie, che considerava già legata al proprio destino.

Il toro aveva le corna dorate. Uno stuolo di ghirlande lo avvolgeva. Era grasso, ben pasciuto, e si lasciava condurre docilmente verso l'altare. Lucio

ne fu compiaciuto; se la bestia fosse stata recalcitrante, un primo, funesto giudizio divino sarebbe già stato emesso. Forse l'impresa non nasceva sotto cattivi auspici, dopotutto: a dispetto delle tensioni serpeggianti nello stato maggiore imperiale, quel che contava davvero era il favore degli dèi.

I flauti intonavano una nenia lenta e discreta. L'imperatore, con il capo coperto dalla toga, attese che l'animale gli fosse vicino per intonare la preghiera agli dèi. Poi, affiancato dall'aruspice, recitò il testo leggendolo: qualunque errore avrebbe potuto rendere nefasto il sacrificio.

«O Padre Giove *stator* che arresti il nemico che ci minaccia; o Padre Giove *depulsor*, che respingi il nemico quando ci aggredisce; o Padre Giove *conservator*, che proteggi la nostra patria; o Padre Giove *valens*, che rendi coraggiosi i nostri cuori, imploro gemendo la tua benevolenza. Concedi all'esercito, che combatte per la tua gloria, di tornare invitto da questa campagna. Concedi inoltre al suo condottiero di eguagliare le gesta dei grandi uomini che lo hanno preceduto e che tu hai voluto onorare con la fama imperitura.

Per la tua benevolenza, e perché tu conceda il tuo favore a questa impresa, celebriamo il sacrificio del toro, affinché tu tenga lontana la disgrazia e dia alla tua armata la forza per abbattere ogni ostacolo, superare qualunque prova, sconfiggere ogni nemico».

La preghiera, fu chiaro a tutti, era stata scritta per l'occasione. L'imperatore era un uomo giusto, ma ambizioso, e una punta di vanità era affiorata nel corso del rituale. Lucio guardò sulla sua destra e notò Tiberio, che parlottava con alcuni subalterni; rimase un po' scandalizzato per quella mancanza di riguardo verso una cerimonia il cui esito era tanto importante ai fini dell'impresa. Ma poi immaginò a quanti di quei rituali aveva assistito nella sua carriera l'esperto fratello di Marco; col tempo, evidentemente, aveva finito per ridimensionare quelle cerimonie.

E poi, lui il coraggio l'aveva dentro di sé. Forse riteneva di non aver bisogno che glielo dessero gli dèi.

Superbia? Forse. Ma anche tanta, tanta sicurezza. Lucio lo biasimava, certo; ma lo invidiava anche, e desiderò scambiare la propria devozione con lo spavaldo atteggiamento del *duplicarius*.

Frattanto, Traiano si stava purificando le mani, lavandole nella bacinella che uno dei suoi *cultrarii*, gli assistenti, gli porgeva. L'altro assistente provvedeva a cospargere la vittima di vino, mola salsa e farina salata di farro. Solo allora all'animale venne tolta la bardatura. L'imperatore si dichiarò quindi pronto per immolare il toro; con gestualità teatrale, lenta e studiata,

afferrò il coltello e tracciò un taglio simbolico lungo il dorso dell'animale, dalla testa alla coda.

Fu il segnale. L'inserviente prese un martello e assestò un robusto colpo sul capo del toro, per stordirlo e impedirgli di reagire.

Quel che gli mancava, rifletteva Marco, era la disciplina. Non riusciva proprio a trovare dentro di sé quelle doti che facevano di un soldato un buon soldato. E che rientravano tutte nel concetto di disciplina. Ci voleva la *Virtus*, la virtù che rendeva un uomo forte, virile e coraggioso. Ci voleva anche la *Pietas*, quel senso del dovere e il rispetto per le esigenze dello Stato che lui non sapeva comprendere fino in fondo.

Poi c'era l'*Honos*. L'onore di combattere per l'imperatore, un uomo, certo, ma che sarebbe stato certamente divinizzato dopo la morte; l'onore di guadagnarsi la lode dei superiori per aver svolto il proprio ruolo nel migliore dei modi.

Tuttavia, dovette riconoscere, queste edificanti caratteristiche non rientravano nella sua indole. Si era sforzato, durante il duro addestramento di quelle ultime settimane, di assorbire i concetti che gli istruttori avevano cercato di inculcargli; ma nutriva seri dubbi sulla sua capacità di reggere la prova del fuoco.

Trovò consolazione pensando ai suoi commilitoni: erano ben lungi dall'essere un modello perfetto di soldati. Da quando era stato aggregato alla VII legione, aveva riscontrato ambizioni smodate negli ufficiali, corruzione e una tendenza diffusa, da parte della truppa, a evitare i compiti più sgradevoli e onerosi. Non sembravano aver paura di combattere, se non altro, ma poteva darsi che fossero solo spacsoni e sbruffoni; forse, davanti al pericolo non si sarebbero comportati meglio di lui. Quel che li distingueva veramente da lui era la loro *Pietas* in senso religioso, la loro devozione agli dèi: altra caratteristica che a lui mancava. È vero, rifletté: corrompono i superiori per essere esentati dai lavori più gravosi, si ubriacano e causano risse, approfittano della loro posizione per estorcere favori ai civili; ma poi rendono puntualmente omaggio agli dèi, celebrando sacrifici e pregando con la stessa frequenza con cui mancano nei loro confronti.

Si disse che avrebbe dovuto farlo pure lui, se si sentiva tanto in difetto. Un bell'altarino alla dea Disciplina, prima di partire, avrebbe dovuto erigerlo. Poi avrebbe acquistato qualche piccolo animale sacrificale, un agnello, un maiale, magari anche un vitello, da offrire in sacrificio. E già che c'era, avrebbe reso omaggio alla Vittoria e alla Fortuna. Con tutti i rischi che lo

attendevano, era proprio il caso. E forse, la Fortuna si sarebbe degnata di aiutarlo anche con Fannia.

Si abbandonò al pensiero di lei, lasciandosi cullare dall'immagine del suo viso che si avvicinava ansimante per baciarlo. Era tanto rapito dal suo sogno a occhi aperti che non notò subito la porta dell'edificio aprirsi. I tre uomini gli apparvero senza preavviso. Erano incappucciati, e avvolti in ampi mantelli.

E non erano animati da pie intenzioni.

Traiano pregò ancora, mentre i due *cultrarii* cospargevano di incenso l'ara. Poi sollevò il coltello e ne affondò la larga lama nel collo del toro. Subito dopo di lui, colpirono anche i due assistenti, ma con l'ascia. Le armi calarono ripetutamente sull'inerte bestia che, scalciando appena, stramazza a terra accanto all'altare. I suoi movimenti si spensero dopo i primi affondi.

Il sangue dell'animale sprizzò ovunque, inondando gli officianti; un segnale di *litatio*¹, che spinse gli spettatori a levare un urlo di trionfo. Tra i soldati girava sempre la storiella su Emilio Paolo, che durante la guerra macedonica aveva dovuto sacrificare ventuno buoi a Ercole, prima di ottenere un auspicio favorevole. Forse, si disse Lucio, qualcuno aveva gioito anche per aver scongiurato il rischio di rimanere ad assistere alla cerimonia finché non fosse riuscita.

Ma non era finita; poteva ancora andar male. Bisognava attendere l'esame delle interiora per essere certi che gli dèi assicurassero la loro protezione. Gli assistenti raccolsero parte del sangue del toro con delle coppe, che offrirono a Traiano. Questi ne versò il contenuto sull'altare, cospargendone l'intera superficie. Nel frattempo, i *cultrarii* continuavano ad affondare le loro asce nel corpo dell'animale, cercando di raggiungere ed estirpare le interiora.

«Prendigli le chiavi!», gridò uno degli uomini incappucciati, rivolgendosi a un compare, che subito puntò un pugnale alla gola di Marco. «Dove sono?».

Marco esitò. Più che altro, per mettere alla prova il proprio sangue freddo e mostrar loro un minimo di orgoglio. Ma era un bluff. Era stato tutto troppo improvviso. Non era preparato agli atti eroici, non aveva sacrificato agli dèi... non aveva ancora combattuto e... non aveva ancora avuto Fannia.

Non aveva alcuna intenzione di morire così.

«Sono appese a fianco della porta, nascoste dietro quel *sagum*», disse, indicando la parete d'ingresso. Proprio allora, la punta del pugnale aveva

iniziato a premere sul collo, provocandogli un rivolo di sangue.

Uno degli altri due andò a prenderle. «Qual è quella della cella di Furio Felice?».

Era lui dunque, che volevano. Per liberarlo?

«Hai sentito cosa ti ha chiesto? Rispondi!», gli intimò il suo aguzzino, spingendo più a fondo la punta del pugnale. Marco sentì un dolore intenso al collo. Il respirò gli si bloccò per qualche istante.

«Lascialo stare. Tanto sono poche. Le proviamo tutte in un attimo», disse quello che sembrava il capo, strappandole di mano al compare. Non ebbe bisogno di cercare Furio Felice. Il trambusto aveva indotto i prigionieri a guardare dalla feritoia, e il triste viso del *cervesarius* era chiaramente visibile. I tre uomini dovevano conoscerlo, perché lo individuarono subito. Il capo si avvicinò alla cella e iniziò ad armeggiare con la serratura, incurante delle sue grida.

No, non erano lì per liberarlo. Forse il *cervesarius* aveva ragione a sentirsi una vittima, dopotutto.

«*Frumentarius!* Aiutami! Chiama aiuto!», urlò il birraio, i cui occhi erano sbarrati per la paura. Ma fuori la folla dei partecipanti al sacrificio levava alto il proprio clamore; anche se avesse voluto, Marco non avrebbe avuto modo di farsi udire.

E poi, non voleva.

Non voleva rischiare la vita. Tantomeno per il marito della donna che amava. Cercò di cacciar via dalla mente la speranza che togliessero di mezzo il birraio. Cercò, ma non ci riuscì.

L'uomo incappucciato aprì la porta. Furio Felice sgusciò fuori, sfuggendo a un primo tentativo di bloccarlo. Subì però uno sgambetto, cadendo rovinosamente ai piedi di Marco, ancora immobilizzato dal pugnale puntato alla gola. Gli altri due sicari furono subito addosso al birraio. Estrassero entrambi un pugnale dalla cintola e si inginocchiarono su di lui.

Con un gemito, Furio Felice tese la mano verso Marco, che lo guardava inorridito, incapace di dire una parola. Il *frumentarius* non riuscì a staccare gli occhi da quelli, terrorizzati, del birraio, finché questi non li chiuse lanciando un urlo lancinante. Due pugnali sporchi di sangue si sollevarono dalla sua schiena. Un attimo dopo ricaddero sulla vittima, che lanciò un altro urlo, stavolta più debole. Il terzo affondo non ebbe alcuna eco: Furio Felice era morto, ma i due assassini infierirono sul suo cadavere con decine di pugnalate.

Infine si alzarono, con le mani grondanti di sangue. Per un istante, Marco

temette che uccidessero anche lui. Non parlavano, e questo lo preoccupava. Notò solo allora che il capo zoppicava. Sembrava avere difficoltà a poggiare la gamba destra.

Gli venne in mente che certi particolari contavano, per un eventuale riconoscimento. Cercò di applicare la lezione del suo istruttore, e spostò appena lo sguardo verso l'uomo che lo minacciava fin dall'inizio col pugnale alla gola. Gli osservò l'altra mano, quella libera, per cogliere qualche segno distintivo.

Il pollice era privo di unghia.

Lo aveva appena constatato, quando sentì un violento colpo alla testa. Tutto si fece buio.

Il fegato del toro era sulla superficie dell'altare irrorata di sangue. Traiano lo esaminò, poi lo mostrò all'aruspice, che diede il suo assenso: l'organo non aveva impurità o imperfezioni. Gli assistenti poggiarono allora la bile, e anch'essa subì lo stesso esame, col medesimo esito. Fu quindi la volta dei polmoni, e anche per questi andò tutto bene.

Rimaneva da esaminare il cuore, ma i soldati ne avevano abbastanza. Nessuno, tuttavia, osava manifestare apertamente la propria impazienza, e non solo perché si era alla presenza del sovrano. In cuor loro, tutti temevano di incorrere nell'ira divina, sottovalutando il valore e l'importanza della cerimonia.

Lucio gioì sinceramente, quando l'aruspice dichiarò puro anche il cuore. Unendosi al coro di entusiastiche approvazioni dei commilitoni, si sentì d'improvviso invincibile, grazie al consenso degli dèi, e ancor più ansioso di combattere. L'avventura stava davvero per iniziare: il mattino seguente avrebbe varcato l'Istro, sarebbe entrato in territorio dacico, e presto avrebbe affrontato il nemico.

La sua gioia aumentò a dismisura quando fu scelto, insieme a pochi altri della truppa, per partecipare alla libagione, riservata agli officianti e ai comandanti di grado più alto. Il suo zelo, infatti, l'aveva sospinto in prima fila, e gli assistenti lo avevano esortato ad avvicinarsi. Lucio li vide tagliare le interiora, ridurle in piccoli pezzi, cospargerle di mola salsa e gettarle tra le fiamme sull'altare. Nel frattempo, altri inservienti avevano tagliato e cucinato il resto della carne del toro. Dopo averla condita con spezie la offrirono all'imperatore e poi, nell'ordine, ai comandanti e ai soldati convenuti, inscenando un simbolico banchetto.

Il sacrificio era concluso. La guerra poteva cominciare.

Trovarono Marco in una pozza di sangue. Quello di Furio Felice. Il *frumentarius* era ancora tramortito quando lo sollevarono e lo rimisero a sedere, gettandogli dell'acqua in faccia per rianimarlo. Impiegò un bel pezzo prima di rendersi conto della situazione e ricordare qualche frammento di ciò che era successo. Incalzato dalle domande, poté parlare solo di un numero imprecisato di uomini incappucciati – solo in un secondo momento ricordò che erano tre –, che lo avevano immobilizzato e poi avevano trucidato il birraio. I commilitoni raccolsero maggiori particolari dagli altri prigionieri, che avevano assistito all'intera scena.

Avvertito dai subalterni, arrivò anche Minucio Natale. Scosse la testa, studiando a lungo il cadavere di Furio Felice. Di fronte al suo sguardo indagatore, Marco si sentì in colpa. Faceva ancora fatica a mettere insieme i pensieri; dubitava che qualsiasi altro, al suo posto, avrebbe saputo fare di meglio, eppure si rendeva conto di non aver fatto una bella figura.

E poi, pian piano tornavano a formarsi, davanti agli occhi, le immagini di Furio Felice che implorava aiuto mentre lo trafiggevano, il suo sangue che zampillava, il suo braccio protendersi verso di lui: squarci di dolore che gli infliggevano fitte allo stomaco. Insieme a quelle alla testa, che ancora gli doleva per la botta, lo rendevano incapace di formulare pensieri e concetti coerenti.

Il legato dovette rendersene conto, perché lo lasciò in pace. Anzi, a dir la verità se ne andò presto, mostrando di non ritenere prioritaria un'indagine sull'accaduto, in quel momento e con la campagna in procinto di partire.

Marco fu trasportato nel *valetudinarium*², una costruzione suddivisa, al suo interno, con lo stesso criterio dei baraccamenti per i soldati; la differenza era nelle dimensioni: se ciascuna caserma disponeva di una decina di *contubernia*, l'infermeria aveva oltre sessanta reparti, ciascuno dei quali poteva ospitare da quattro a otto pazienti.

Il medico, dopo aver dato a Marco una frettolosa occhiata, lo giudicò non grave e lo affidò alle altrettanto frettolose cure di un *capsarius*, uno dei suoi assistenti. L'infermiere gli fasciò la testa, raccomandandogli di tenere la benda fino al mattino seguente e di non calzare l'elmo almeno per i primi due giorni di marcia. E fu tutto.

Il suo primo impulso, appena uscito dall'infermeria, fu di correre da Fannia. Ma poi si rese conto di non sapere come avrebbe reagito la donna. Avrebbe potuto perfino attribuire a Marco qualche responsabilità per la morte del marito. E poi, temeva di non saper resistere alla tentazione di

consolarla: se Fannia non lo avesse accettato, ciò avrebbe potuto allontanarla definitivamente da lui.

Doveva farsi forza e aspettare. Aspettare che la guerra finisse, forse.

D'altronde, lei aveva manifestato un'attrazione. Forse addirittura amore. Solo il suo senso di responsabilità – invero molto forte, Marco doveva ammetterlo – le aveva impedito di cedergli completamente. Lo stesso senso di responsabilità che, ne era certo, l'avrebbe spinto a mantenere le distanze anche in quel momento drammatico della sua esistenza.

Al ritorno, l'avrebbe trovata di sicuro più disponibile. Il ricordo del marito sarebbe sbiadito e lei si sarebbe sentita libera di accettare la sua corte.

Era un sacrificio, ma poteva valerne la pena.

Ora, anche per lui, la guerra poteva cominciare.

¹Sacrificio riuscito.

²Infermeria.

X

I daci erano tanti. Troppi, per essere solo un reparto di disturbo appostato tra i boschi. Tiberio Claudio Massimo non se ne stupì. Era stupefacente, piuttosto, che fino ad allora non si fosse visto un solo guerriero dace, nel corso di una marcia di oltre cento miglia in territorio nemico. Vecchi, donne e qualche bambino, quelli sì: pochi, a dire il vero, tra quelli che non avevano fatto in tempo o non avevano voluto lasciare i villaggi.

Fugaci comparse, sulla rotta per Berzobis¹, Aizis, Tibiscum², che non erano sopravvissute al passaggio dell'esercito romano. Bisognava intimorire Decebalo, si diceva nello stato maggiore, e questo comportava spazzar via tutto ciò che si incontrava lungo il cammino. Si trattasse di case, mandrie, coltivazioni o... esseri umani.

Niente prigionieri, niente schiavi. Solo cadaveri. Villaggi bruciati. Buoi e pecore squartati. Campi devastati. Era questo che Traiano voleva mostrare alle spie dei daci, per piegare la superbia del re prima dello scontro campale.

Tiberio era ben lieto di dover limitare i suoi compiti all'attività di ricognizione. Massacrare inermi non era roba per lui. Lo facessero i legionari, il lavoro sporco: lui era un combattente vero. Da guerriero esperto qual era, sapeva che la guerra comprendeva anche compiti sgradevoli, che poco avevano a che fare con l'onore e il coraggio. Ma finché avesse potuto, se ne sarebbe tenuto fuori, c'era da giurarci.

Lasciò Andremonè dietro di sé, affidandolo a un altro cavaliere, e si acquattò dietro un albero. Era fitta, la boscaglia nella quale il nemico attendeva il passaggio dei romani. Le sentinelle non avevano notato la sua presenza, e poté permettersi di studiarle a lungo. Non ne vedeva uno, di guerriero dacico, dalla campagna di Tettio Giuliano, quando era ancora alle prime armi, e per giunta in fanteria. Vicende di dodici anni prima, quasi cancellate dalle successive operazioni lungo il Reno e in Oriente, che lo avevano consacrato come uno dei cavalieri di spicco dell'esercito romano. Allora, ricordava, aveva provato paura, quando si era trovato vicino alle falci daciche. Paura, ma anche eccitazione, nel sapere che si stava giocando la vita, e che gli dèi avrebbero premiato il suo coraggio con la salvezza, se avesse dimostrato di meritarsela.

Adesso provava solo impazienza. E sapeva che l'impazienza era l'anticamera dell'esaltazione, che lo avrebbe rapito non appena avesse iniziato a combattere. Nel corso degli anni, la crescente consapevolezza di

essere nato per la guerra lo aveva reso sempre più spavaldo: ormai, ignorava la paura, ma ignorava anche il coraggio. Gli altri dicevano che non aveva coscienza del pericolo.

Fece cenno a uno dei suoi. «Quinto, raggiungi l'avanguardia e comunica che sul fianco destro sono appostati...», fece un rapido calcolo mentale, «forse qualche centinaio di daci. Comunque, si tratta di una forza di attacco, non di controllo. È importante che l'imperatore comprenda questo».

Tiberio osservò il commilitone scappar via, poi riprese a controllare i movimenti dei daci. Ne scorse una decina, vestiti con la sola tunica corta, i calzoni e il tipico copricapo di feltro; portavano barba e capelli lunghi, uno i soli baffi, molto lunghi e ampi. Alcuni avevano uno scudo ovale e vari giavellotti, oltre a una corta spada. Gli altri impugnavano la falce ricurva. La terribile falce ricurva. Gli scudi avevano disegni davvero spettacolari, osservò Tiberio. Ricordavano quelli dei galli prima maniera, con figure geometriche molto elaborate. Almeno la metà dei componenti del drappello erano anche arcieri, con una faretra riccamente decorata, attaccata alla cintola, e un corto mantello.

Arrivò un altro drappello, condotto da quello che doveva essere un ufficiale, con un mantello con le frange che avvolgeva la gran parte del corpo. Il loro equipaggiamento era più pesante. Gli elmi erano a placche, con una cresta metallica dall'apice ricurvo in avanti, paranuca e paraguance. Oppure semplicemente conici. Per il resto, a partire dall'armatura a scaglie, nulla li distingueva dalla cavalleria sarmatica in forza all'esercito romano.

Forse erano davvero sarmati anche loro, o magari roxolani o bastarni, popoli che Decebalo si era guadagnato come alleati; tra quei barbari, infatti, il re dace reperiva la cavalleria, di cui il suo popolo era carente.

Non vedeva l'ora di affrontarli. Aveva ben altra esperienza, ora, rispetto ai modesti scontri di tanti anni prima, e scalpitava per mettere alla prova la sua abilità contro quelle falci. Era ansioso di scoprire quanto sarebbe stato reattivo nello schivarle, e quanto nel tagliare le braccia che le impugnavano.

Era certo che la battaglia fosse imminente. Decebalo aveva lasciato che i romani si addentrassero nel suo territorio e facessero terra bruciata indisturbati; ma se gli invasori fossero penetrati nella Dacia centrale, attraversando le Porte di Ferro, sarebbe stato difficile salvare la capitale. E non era pensabile che un sovrano tanto indomito, da decenni ostile a un accomodamento con Roma, non tentasse il tutto per tutto prima che la minaccia diventasse troppo pressante.

Pertanto, il re si era schierato davanti al passo, a breve distanza dalla città

di Tapae. Sì, la battaglia era prossima. La battaglia tanto attesa da tutti, a cominciare dall'imperatore. Traiano era convinto che fosse sufficiente assestare un duro colpo al prestigio di Decebalo, sconfiggendolo nettamente in campo aperto, per sottrargli autorevolezza agli occhi degli alleati, porre fine alla guerra e fare della Dacia uno stato satellite di Roma.

Tiberio non ne era così convinto, e sapeva che molti, nello stato maggiore romano, la pensavano come lui. La vittoria era ritenuta più che probabile, addirittura sicura. Ma i trascorsi insegnavano che Decebalo non era tipo da accettare supino la sovranità altrui; l'unica soluzione per non ritrovarsi di nuovo orde di razziatori ai confini era spazzarlo via, senza pietà. E per far questo, ci voleva ben più di una battaglia, per quanto decisiva. Ci voleva una campagna di guerra totale, fino alla capitale Sarmizegetusa.

Ci voleva l'annessione.

Che senso aveva altrimenti, si chiedeva il *duplicarius*, aver raccolto il più grande esercito di Roma da secoli, per una semplice azione dimostrativa?

Ma Traiano aveva fretta. Lo sapevano tutti, che voleva emulare Alessandro Magno. E per emulare Alessandro Magno, bisognava andare in Oriente.

Contro i parti. Gli eredi dei persiani.

Per l'imperatore, la Dacia era solo un mezzo, una tappa sulla via dell'Oriente. Gli interessavano le ricchezze daciche per risanare le finanze di Roma e finanziare le nuove guerre a est. Se le avesse avute grazie a un tributo e col minor spreco possibile di vite umane, avrebbe rivolto presto altrove la propria attenzione.

Ma chissà se Tiberio sarebbe stato ancora nell'esercito in una successiva campagna in Oriente. Chissà se sarebbe stato ancora in grado di combattere...

No. Era in Dacia che doveva conquistarsi la gloria. Era in Dacia che doveva fare finalmente la carriera che meritava. Se poi fosse riuscito a prendere parte anche alle campagne in Oriente, tanto meglio.

Ma ci voleva ben altro che una sola battaglia, per Giove.

Marco Claudio vide arrivare al galoppo uno degli *exploratores* mandati in avanscoperta dall'imperatore. Lo riconobbe: era uno dei più stretti subalterni di suo fratello. Quinto Sossio, gli pareva che si chiamasse. Questi gli confermò i sospetti di Traiano: c'erano molti daci appostati sulle montagne ai lati della valle che conduceva alle Porte di Ferro.

Almeno sul versante destro. Ma Marco non aveva dubbi sulla presenza nemica anche su quello opposto. E poiché Decebalo li attendeva con l'armata

schierata davanti al passo, ci sarebbe stato presto da combattere.

Ora toccava a Marco fare in modo che il messaggio raggiungesse lo stato maggiore imperiale. Era quello che faceva da quando la campagna aveva avuto inizio, in fin dei conti: la staffetta. Fungeva da collegamento tra i vari tronconi dell'esercito in marcia – miglia e miglia di armati, salmerie e di nuovo armati –, e tra l'esercito e gli esploratori. Di fatto, gli avevano affidato gli stessi compiti che aveva svolto quando lavorava nel servizio postale; solo, ora riferiva ordini e informazioni a voce, piuttosto che per iscritto, per evitare che qualunque messaggio finisse nelle mani del nemico.

Col trascorrere dei giorni, Marco si era tranquillizzato. Non erano compiti da prima linea, i suoi. Tuttavia, di nemici non s'era vista neanche l'ombra; restava da stabilire quale sarebbe stato il ruolo suo e di Lucio nel corso dei combattimenti, quando l'esercito fosse davvero entrato nel cuore del regno dace.

Be', stava per scoprirlo, si disse.

Salutò Quinto con un cenno della mano, prima di spronare il cavallo verso il centro della lunga colonna. Mentre il cavaliere sollevava il braccio destro per rispondere al saluto, Marco notò che aveva il pollice senza unghia. Ritornò con la mente a una decina di giorni prima, all'omicidio di Furio Felice. Il ricordo lo portò dapprima all'espressione disperata dipinta sul viso del *cervesarius*; poi, inevitabilmente, fluì come un fiume impossibile da arginare verso Fannia.

Aveva tenuto fede ai suoi propositi e non l'aveva cercata, prima di partire. Né lei era venuta a salutarlo, quando l'esercito si era messo in marcia. Una volta superato l'Istro, la morte del birraio era stata uno dei pochi argomenti di conversazione alternativi alla campagna, tra i commilitoni; aveva così saputo che la donna era subito partita alla volta di Novae³, nella Mesia Inferiore, dove pareva vivesse il padre.

L'avrebbe cercata lì, a conclusione della campagna. Da quel che aveva sentito dire, lo stato maggiore imperiale dava per scontato che la guerra sarebbe finita prima dell'autunno, o anche prima, se si fosse riusciti a infliggere a Decebalo una sconfitta decisiva. Ed era opinione comune che ciò sarebbe accaduto. Traiano non era Domiziano: non si sarebbe accontentato di una pace di compromesso.

Lasciò gli arcieri accanto ai quali procedeva. Davanti a loro c'erano solo le ali di cavalleria da cui erano partiti gli *exploratores*. Incrociò dapprima due legioni con la relativa cavalleria, ma passò oltre. Impiegò molto a lasciarsele dietro: la valle era stretta e i legionari procedevano affiancati in ordine

serrato. Lungo le pendici dei monti, su entrambi i fianchi della colonna, scorrevano le coorti ausiliarie e le *equitatae*⁴; a volte Marco, procedendo in senso inverso al loro, ci finiva in mezzo ed era costretto a rallentare.

Arrivò all'altezza del settore nel quale le forze ausiliarie erano schierate a protezione di genieri, *metatores* e *mensores*⁵. Seguivano i carri per il trasporto degli attrezzi per la costruzione dei campi provvisori. Dieci legionari per ciascuna unità accompagnavano il convoglio.

Dietro di loro tenevano gli ausiliari addetti alla rimozione degli ostacoli lungo il cammino; fino ad allora, l'unica cosa di cui avevano dovuto occuparsi era lo spostamento dei cadaveri e delle macerie che le avanguardie lasciavano dietro di sé.

In meno di una settimana di marcia con l'esercito, infatti, Marco aveva visto più atrocità di quanto gli fosse capitato nella sua vita. Visto, non compiuto. Né lui, né Lucio – e per quanto ne sapeva, neanche Tiberio – avevano avuto niente a che fare con le devastazioni operate dai commilitoni col pieno appoggio dell'alto comando imperiale. Si diceva in giro che le cose più spregevoli le avesse compiute Lusio Quieto con i suoi mauri; ma Marco aveva visto con i propri occhi gli stessi legionari indulgere in torture e massacri di ogni sorta.

Più di una volta si era trovato, suo malgrado, ad assistere a episodi del genere. E più volte aveva rivisto nelle vittime, percosse, seviziate, mutilate, la stessa espressione di terrore e disperazione che aveva letto nel volto di Furio Felice. Quando aveva visto trafiggere un bambino al collo, nel primo villaggio incontrato lungo il cammino, era rimasto scosso. Ma era nulla, al confronto di quel che sarebbe seguito. Vomitò ripetutamente, di fronte alle scene successive, ben più raccapriccianti, e Lucio gli confessò di aver fatto altrettanto. Marco era consapevole che l'amico era forte e determinato, e lo confortò sapere che il ribrezzo verso quelle atrocità non era un segno di debolezza.

Quel che più lo sconvolgeva era l'evidente compiacimento che i soldati provavano nel farsi barbari: i suoi incubi notturni erano popolati da visioni di donne possedute da soldati che usavano un gladio per penetrarle; vecchi costretti a saltellare su una distesa di gladi infilati nel terreno per l'elsa, e infine gettati di peso su quello stesso letto di morte; bambini cui venivano tagliate le braccia e infilate nella bocca delle madri fino a farle soffocare.

Gli ordini, d'altronde, erano stati chiari: non farsi scrupoli e procedere alla luce del giorno, in piena visibilità, all'aperto e, se possibile, vicino alle

pendici dei monti. Talmente vicino che, in un paio di casi, i dardi degli arcieri nemici avevano posto fine alle sevizie di cui erano oggetto le vittime.

Ma era come se quegli ordini avessero liberato il peggio racchiuso nei soldati romani. L'esercito più disciplinato e civilizzato del mondo si era trasformato in un'orda di barbari, e Marco non era più tanto certo che si trattasse solo di conformarsi alle disposizioni superiori.

Quanto poi all'aver intimorito il nemico, il *frumentarius* temeva piuttosto il contrario: ogni soldato romano finito nelle mani dei daci non poteva sperare in una fine diversa da quella che aveva inflitto ai civili inermi.

Ormai Marco era vicino alla meta. Incrociò il settore dove una robusta scorta di *equites singulares Augusti* proteggeva i carri con il bagaglio dell'imperatore e dello stato maggiore. La colonna era ancora lunga, con molte altre legioni e unità ausiliarie, le macchine d'assedio smontate e altre salmerie, alti ufficiali e la retroguardia, formata da unità miste.

In pochi istanti, raggiunse l'imperatore. Intorno a Traiano c'erano i suoi *contubernales*. Mancava solo Manio Laberio Massimo al comando del secondo troncone della colonna.

«Allora? La posizione dei daci?», chiese brusco il prefetto del pretorio Claudio Liviano. Marco non riusciva a trattenere una smorfia, ogni volta che si trovava davanti a quell'uomo sgradevole.

«È quella prevista dall'imperatore, prefetto», rispose guardingo Marco. «Sono appostati sui monti meridionali e...».

«Anche su quelli settentrionali, se è per questo. Che razza di spia sei, se non sai queste cose?», lo interruppe Claudio Liviano.

Marco si sentì in imbarazzo. Non sapeva cosa rispondere, sebbene avesse molti argomenti a sua discolpa.

«Non è una spia. O perlomeno, lo abbiamo impiegato solo come staffetta, finora. Sa solo ciò che gli viene riferito dall'ala destra», intervenne in sua difesa Pompeo Longino.

Traiano annuì e lo invitò a continuare. Marco lanciò un'occhiata in tralice al prefetto, poi riprese. «Pare siano molti. Forse più di un migliaio. Di certo attaccheranno anche di là».

«Le conclusioni lasciale trarre a noi», lo interruppe ancora Claudio Liviano, che poi si rivolse a Traiano. «Siamo circondati. Era questo che volevi? Be', eccoti servito...», disse sarcastico. Pochi potevano permettersi quel tono con il sovrano.

«Non esattamente. Ce li abbiamo davanti e sui lati, ma non ancora alle spalle...», rispose Traiano con un mezzo sorriso.

«Ah sì? E aspetti di essere completamente circondato per dare battaglia? Vuoi passare alla storia come il comandante che ha condotto Roma al disastro peggiore della storia? Peggior di quello di Crasso?», replicò stizzito il prefetto. Elio Adriano, Cilnio Licinio Sura, Proculo, Pompeo Longino e Urso Serviano, invece, non reagivano.

«Voglio proprio che Decebalo lo pensi, sì», rispose Traiano, senza modificare l'espressione bonaria. «Perché credi che sia andato a ficcarmi in un budello come questo? Incunearsi nelle Porte di Ferro può sembrare un suicidio, lo riconosco. Ma è anche l'unico modo per offrire una succulenta esca a Decebalo e indurlo alla battaglia. Non a caso, ha lasciato che imboccassimo la strettoia delle Porte di Ferro senza molestarci. Non gli par vero di averci alla sua mercé. Ma l'alternativa, pensateci bene, sarebbe trovarsi lontano dalle linee di rifornimento, nel mezzo del territorio nemico, soggetti a continue imboscate e alla guerriglia. Sarebbe molto più difficile obbligare Decebalo alla resa, in quel modo. Così, invece, ce la giochiamo tutta in una volta. Ricordatevi di Alessandro il Grande a Issa. Era in territorio nemico, con le linee di rifornimento ostruite dall'esercito di Dario, le montagne alle spalle e sul fianco, il mare sull'altro fianco, e la cavalleria nemica sulle montagne. Ma era proprio quello che cercava... Come lui, noi affrontiamo la battaglia con una convinzione maggiore di quella che ci riconosce Decebalo. Fingiamo di essere degli sprovveduti, ma non lo siamo, e abbiamo preso le nostre contromisure...».

«Abbiamo studiato tutti insieme la strategia da adottare. Basta polemiche!», intervenne Licinio Sura, rivolgendosi al prefetto del pretorio.

«Questo assurdo piano non ha mai avuto la mia approvazione, non dimenticarlo!», rispose iroso Claudio Liviano. I dissapori tra i componenti dello stato maggiore, di cui Lucio aveva parlato a Marco, apparvero al *frumentarius* in tutta la loro evidenza.

«Silenzio! Niente discussioni davanti alla truppa! Procederemo come d'accordo», li zittì Traiano, fattosi improvvisamente imperioso. E ci riusciva benissimo; nonostante i modi semplici e schietti, era assolutamente carismatico. «*Speculator*, procedi verso la retroguardia e avverti il legato Laberio Massimo di fermarsi e di porre il campo per la notte».

Marco annuì e proseguì la corsa verso la seconda parte della colonna. Sicché, pensò atterrito, Traiano si accampava deliberatamente in uno dei posti più pericolosi per un esercito in marcia. Perfino lui, un neofita, uno sprovveduto, si rendeva conto che era una sciocchezza. Sarebbe stato un massacro. Claudio Liviano – gli costava ammetterlo – aveva ragione: era una

folia. Gli sarebbero piombati addosso da tutte le parti, forse addirittura di notte, e non ci sarebbe stato niente da fare.

Altro che gloria imperitura, come sosteneva Lucio. Non solo sarebbero morti tutti, ma sarebbero anche passati alla storia come degli stolti.

Come nelle altre unità, il centurione primipilo Cerficio Fusco coinvolse tutti nei lavori di sterro per il campo della VII legione. Ma proprio tutti: perfino gli *speculatores* che, di solito, teneva di vedetta mentre gli altri allestivano il campo. Marco collaborò con i commilitoni, non tanto per spirito collaborativo, che non aveva certo acquisito in quei pochi giorni di campagna, ma per sentirsi più al sicuro. I *metatores* individuarono il posto e, mediante la *groma* – uno strumento costituito da quattro fili a piombo, che permetteva di tracciare linee a 90° –, stabilirono il perimetro del campo. Subito i soldati spianarono il terreno, eliminando avvallamenti ed escrescenze, pietre e cespugli. Poi si iniziò a scavare un fossato a forma di V, seguendo la traccia indicata. La terra estratta veniva ammucchiata all'interno del perimetro e compattata, formando un vallo sulla cui sommità furono conficcati dei pali a mo' di recinzione. Vennero lasciate quattro aperture, una per lato, a *titulum*, ovvero con una fila di pali arretrata e parallela rispetto alla cinta, e della stessa ampiezza del varco.

Tra i due versanti delle montagne, distanti circa duecentocinquanta passi, non c'era spazio per creare una distanza di sicurezza tra il margine del campo e i settori occupati dalle tende. Quando possibile, infatti, si tendeva a scongiurare il rischio che dei proietti piombassero addosso ai legionari durante il sonno. Seguendo gli ordini dello stato maggiore imperiale, Minucio Natale ordinò che i pali avanzati dalla palizzata venissero usati per allestire impalcature, sulle quali furono disposti gli scudi. Ne vennero fuori dei rudimentali schermi, comunque efficaci quanto una testuggine.

Dopo una cena frettolosa, i romani attesero che fosse buio completo e poi ripresero a scavare. Ma non nel campo, bensì oltre, senza fiaccole a illuminare il lavoro. Una linea quasi ininterrotta di soldati con gli scudi si dispose a una ventina di passi dalla cinta muraria. Subito dietro di loro, nascosti agli occhi dei daci appostati sulle alture, i commilitoni scavarono una serie di buche, ciascuna grande abbastanza da contenere un *contubernium*. Poi, sempre al buio, gruppi di soldati vi si stesero dentro a riposare per la notte, con l'intero equipaggiamento da battaglia; altri soldati completarono il lavoro ricoprendoli con delle frasche e spianando la terra di riporto.

Marco trasse un sospiro di sollievo. Poteva riposarsi, finalmente. E se

proprio doveva essere l'ultimo riposo della sua esistenza, voleva goderselo. Ammesso che riuscisse davvero a dormire. Guardò Lucio: era ansioso anche lui, ma la sua ansia gli veniva dal desiderio di combattere, non dal timore di morire. Si sorprese a invidiarlo: per quanto folle trovasse quel desiderio, se non altro impediva all'amico di avere paura, e forse gli avrebbe consentito davvero di dormire. Si accasciò a terra e tentò di prender sonno.

«Voi due, prendete le armi e unitevi agli altri *speculatores* e agli ausiliari». Cerfisio Fusco li richiamò perentorio.

Incredulo, Marco cercò di capire se il centurione si stesse rivolgendo proprio a loro. La pronta risposta di Lucio gli tolse ogni dubbio: «Dove si va, centurione?»

«Andate a prendere aria fresca in montagna. Farete parte del primo sbarramento a ridosso della boscaglia. Acquattatevi accanto agli altri e datevi il cambio ogni due ore come sentinelle. Poi, quando iniziano ad attaccare, segnalatecelo e opponete resistenza».

Tiberio attese tutta la notte con la propria *turma* a ridosso della boscaglia che digradava lungo il pendio. Sapeva che almeno due squadroni per ciascuna ala o coorte equitata, e molti ausiliari, erano disposti alla sua stessa altezza, e con la medesima funzione: vanificare l'impeto dell'attacco dai monti. Poi, ci avrebbe pensato la seconda linea, nascosta nelle trincee, a consegnare i daci già provati all'impatto con i legionari piazzati a fondovalle.

Un piano mirabile, a suo parere. In quel modo, l'accerchiamento nemico sarebbe divenuto inefficace, lasciando la gran parte delle forze romane in grado di concentrarsi sull'attacco frontale davanti a Tapae e, semmai, su quello da tergo. Traiano l'aveva pensata proprio bene. Indurre Decebalo a credere di aver accerchiato l'esercito invasore, e poi costringerlo a una battaglia frontale, dove i romani avrebbero fatto valere la loro superiorità. Ciò significava, infatti, abbandonare l'*agmen quadratum*⁶, che creava una eccessiva dispersione di forze, e adottare il più semplice e concentrato *duplex acies*: due tronconi, se necessario spalle l'uno all'altro, se i daci fossero venuti anche da occidente.

Tiberio era uno dei pochi sottufficiali a conoscere il piano nei più minuti dettagli. Da Pompeo Longino a Claudio Liviano a Minucio Natale, tutti i comandanti superiori lo avevano esortato a trascinare i commilitoni, dandogli un credito maggiore del suo decurione, e perfino del suo stesso prefetto. Sapevano che l'intera *ala II Pannoniorum*, e non solo quella, aveva nel *duplicarius* un punto di riferimento ben più dei suoi comandanti. Si aspettavano molto da Tiberio, non solo per il valore personale, ma per lo

spirito di emulazione che poteva suscitare negli altri. E questa, per lui, era una grande responsabilità. Se c'era un motivo per la tensione che lo attanagliava, non era la prossimità del nemico, di cui riusciva quasi a cogliere il respiro, né l'imminenza dello scontro, bensì il peso che i comandanti avevano posto sulle sue spalle.

Poi, alle prime luci dell'alba, sotto un cielo plumbeo che minacciava pioggia da un momento all'altro, vide i daci levarsi in piedi e mettersi gli elmi, e tutto sparì.

Rimase solo l'istinto omicida.

Carne da macello. Ecco come li consideravano, i nuovi *speculatores*. Marco si era illuso che i compiti di staffetta attestassero la volontà, da parte dello stato maggiore, di preservare gli *ex frumentarii* per ruoli non combattenti. Riteneva che l'addestramento cui erano stati sottoposti in fretta e furia fosse solo uno scrupolo, per permettere loro di districarsi da situazioni eccezionali. E invece, gli avevano fatto imparare i rudimenti del combattimento solo per fungere da fantoccio in prima linea, per dare tempo ai veri soldati di allestire una reazione.

Era ancora lì a scuotere la testa, quando Lucio gli diede di gomito e gli indicò un movimento tra gli alberi.

Da dietro un tronco spuntò quella che doveva essere stata la sentinella, incaricata ora di andare in avanscoperta. Era a torso nudo, con un cappelletto di feltro, e Marco poté cogliere la sua espressione sconcertata, quando li vide. Il dace fece appena in tempo a voltarsi per andare ad avvertire i compagni, prima che il più lesto degli ausiliari gli conficcasse un giavellotto nella schiena.

Poi il soldato andò a riprendersi l'arma. Piantò un piede sul corpo esanime della sua vittima ed estrasse la punta; ma subito un'altra punta fuoriuscì dal suo collo, insieme a un violento fiotto di sangue.

Dietro di lui, decine di daci.

Centinaia di daci. Forse migliaia.

¹Resita, Romania.

²Timisoara.

³Svistov, Bulgaria.

⁴Unità miste di fanteria e cavalleria.

⁵Addetti, rispettivamente, al tracciamento dei confini del campo e allo spazio dove piazzare tende per ciascun *contubernium*.

⁶Schieramento con quattro lati e le salmerie in mezzo.

XI

Tiberio ebbe difficoltà ad attendere il segnale del proprio decurione. Non si era mai sentito tanto carico, tanto ansioso di combattere. Voleva uccidere, più di quanto avesse mai desiderato in passato sui campi di battaglia. Avrebbe voluto essere lui stesso a dare il segnale. Al termine di quella guerra, si disse, sarebbe diventato decurione, e allora se ne sarebbe infischiato perfino degli ordini del prefetto; avrebbe deciso lui stesso quando e come far partire i propri uomini.

Ma intanto doveva aspettare che scattasse la trappola preparata per i daci. La natura del terreno, in pendenza e boschivo, lo aveva costretto a lasciare Andremona a valle. Era un pezzo che non combatteva a piedi, e non riusciva a star fermo, abituato com'era ad attendere lo scontro in sella, con gli zoccoli dell'animale che scalpitavano. Scalpitava anche lui, adesso, saltellando e muovendosi in continuazione, al contrario dei commilitoni, che attendevano immobili l'arrivo dei daci.

Sebbene gli *exploratores* fossero chiaramente visibili ai nemici, questi ultimi dovevano attendere di essere fuori dalla boscaglia per scagliare le loro lance e frecce. Acquattati dietro gli scudi, i romani attendevano l'impatto senza arretrare di un passo, fissando i daci in attesa dell'ordine del decurione.

L'ordine arrivò quando i barbari erano a una ventina di passi, proprio dove la boscaglia iniziava a diradarsi. Come di consueto, fu il suono del corno a darlo. Un unico suono prolungato. In un istante, gli incaricati sollevarono le corde legate agli alberi, fino ad allora nascoste per terra sotto il fogliame.

Comparve davanti agli occhi dei daci, d'improvviso, uno sbarramento all'altezza del petto, che i romani avevano allestito di albero in albero parallelamente al loro schieramento. I barbari della prima linea avevano appena iniziato a prendere lo slancio per avventarsi sugli avversari. La corda ne bloccò l'impeto, scaraventandone la gran parte a terra. Chi seguiva non poté evitare di cadere addosso ai primi.

Tutto come previsto.

Tiberio non attese il secondo segnale del decurione, quello del contrattacco. Non appena vide i nemici a terra, scattò in avanti brandendo la lunga *spatha* a due tagli da cavaliere. Gli altri lo imitarono lanciando un feroce urlo corale, che sovrastò gli ormai superflui due suoni di corno.

Fu come falciare l'erba.

La spada calò inesorabile con fendenti verso destra e verso sinistra, squarciando schiene, spaccando crani, spiccando teste, amputando arti, aprendo fianchi, esponendo viscere, frantumando ossa. Nessuna opposizione. Nessuna difesa.

Il sangue sprizzava dal suolo ricoperto di cadaveri, feriti e contusi, creando quasi un velo tra i romani e la massa di assalitori che cercava di scavalcare lo sbarramento di scudi per lanciare un nuovo attacco. Qualche dace salì su un albero per poter scagliare una lancia contro i nemici. L'iniziativa sortì qualche effetto: Tiberio vide cadere un paio dei propri uomini accanto a sé. Ma già gli altri daci erano a ridosso dei loro commilitoni morti, e il combattimento si era trasformato in un corpo a corpo, con i romani protetti dalla trincea costituita dai corpi ammassati.

I daci, accalcati gli uni addosso agli altri, non riuscivano a essere pericolosi.

Brandivano le loro falci, ma difficilmente arrivavano anche solo a sfiorare i romani. Le lance di questi ultimi, invece, facevano male. Quando non colpivano, contribuivano comunque a tenere a distanza il nemico.

Tiberio risparmiava le forze per la fase successiva della tattica ideata dai comandanti romani. Attendeva solo il nuovo segnale, limitandosi alla difesa. Ciononostante, qualche colpo ben piantato lo assestava, ogni tanto. Riuscì a centrare in pieno un dace, che stramazza in avanti, lasciando cadere la falce. Il *duplicarius* non ci pensò due volte. Raccolse l'arma e, dopo averla brandita un paio di volte per provarla, la scagliò contro uno dei nemici più vicini. Quello si accasciò all'indietro con la lama conficcata nel centro del cranio.

Si stava ancora compiacendo con se stesso, quando sentì il triplice suono del corno. Nello stesso istante, ciascun soldato si chinò, prelevò un cadavere e se lo caricò sulla testa. Un nuovo, triplice suono segnalò la ritirata.

Tutti si voltarono e iniziarono a correre usando la salma come protezione, mantenendo lo scudo stretto al petto. Non tanto contro gli avversari che si accingevano a inseguirli, ma contro quanto stava per accadere.

Gravati dal peso, i romani andavano piuttosto lenti. Qualcuno perse anche l'equilibrio e rotolò lungo il pendio. I daci, intanto, scalcavano il muro di morti e feriti. E si gettavano all'inseguimento. Erano tanti. Tantissimi, ancora. E avrebbero presto colmato il divario.

Fu allora che gli arcieri romani iniziarono a tirare.

Dal fondo valle, una linea di hamiani incoccò e scagliò una pioggia di dardi, che si abbatté sui daci non appena questi furono usciti dalla boscaglia.

Qualche freccia finì anche sui corpi senza vita che fungevano da scudo per i fuggitivi. E contro gli scudi a protezione del petto. Tiberio sentì l'impatto di qualche colpo giungergli sulle spalle. Un soldato che non aveva fatto in tempo a procurarsi un cadavere si prese un dardo nella spalla, ma riuscì comunque a procedere verso i commilitoni.

Presto tutti gli *exploratores* ancora vivi giunsero a ridosso dello schieramento, e si liberarono dei corpi che avevano assicurato la loro salvezza. Gli arcieri, nel frattempo, continuavano a tirare, senza dare ai daci modo di organizzare l'attacco. Tiberio oltrepassò in successione la prima linea, costituita dagli hamiani, il fosso nel quale erano nascosti i commilitoni e la palizzata del campo notturno; infine raggiunse Andremonne.

«Finalmente! Mi sei mancato, vecchio mio! Non sono più abituato a combattere senza stare in sella...», gridò all'animale, dandogli una pacca sul dorso. Le sue parole si udirono a stento nel clamore della battaglia, con i soldati che incitavano gli arcieri e si affrettavano a prendere a loro volta posizione.

«E meno male che non sai combattere da fante! Ne hai fatti fuori a grappoli! », commentò un subalterno, guadagnandosi l'assenso da parte degli altri nei paraggi.

Poi arrivò un gridò che attirò l'attenzione di tutti. «Guardate! Guardate come si stanno organizzando!».

Tutti guardarono in alto. Il sole non era ancora completamente levato, ma la sua luce era sufficiente a mostrare ciò che stava accadendo ai margini del bosco, più a monte.

I daci avevano formato una fila di scudi, non particolarmente serrata, ma sufficiente a fermare la gran parte dei dardi partiti dalle file romane. Era facile immaginare cosa stessero preparando dietro quello sbarramento.

Prima ancora che i comandanti ordinassero di formare una vera e propria testuggine lungo i margini del campo, da sotto le fronde degli alberi partirono centinaia di frecce.

L'avevano messo con dei barbari. Con dei barbari, contro dei barbari. Era accerchiato da barbari. Marco sapeva che avrebbe dovuto guardare di fronte a sé, verso i daci. Eppure, non riusciva a distogliere l'occhio dall'ausiliario germanico accanto al quale era capitato. A torso nudo e con lo scudo ovale lungo il braccio sinistro, brandiva una clava di legno; con una selvaggia ferocia di cui lui non si sentiva capace, spaccava le ossa dei nemici caduti a terra.

Istintivamente, si era riparato dietro di lui. Provò vergogna e sperò che

Lucio non lo avesse visto. Ma l'amico non poteva notarlo: era sotto pressione quanto il barbaro e, sebbene con minore determinazione, se la stava cavando bene.

Tutti erano sotto pressione. Tutti brandivano spade e giavellotti per finire i daci inciampati l'uno sull'altro grazie alle corde tese tra gli alberi, e per difendersi da quelli che continuavano ad arrivare. Tutti tranne lui.

I sopravvissuti avrebbero fatto inevitabilmente il confronto con il fratello: con tutta probabilità, Tiberio si stava comportando in modo eroico in un altro settore. La sua vergogna si accrebbe, spingendolo a prendere un'iniziativa. Fece qualche passetto laterale e, senza grande convinzione, si spostò in cerca di un varco per accedere alla prima fila. Dovette sgomitare un po', ma infine si trovò proprio sopra un mucchio di corpi ammassati l'uno sull'altro. Aveva un gran mal di stomaco.

Erano morti? Guardò meglio. Incrociò lo sguardo di uno di essi, che si muoveva debolmente per scrollarsi di dosso un cadavere e rialzarsi. Aveva un profondo squarcio sul fianco: qualcuno lo aveva già colpito. I suoi movimenti erano lenti e prevedibili: una preda facile per un soldato alle prime armi. Marco brandì la spada ma poi esitò: non se la sentiva di entrare nel vivo della battaglia uccidendo un uomo che poteva a stento difendersi.

Il dace lo vide tentennare. I suoi occhi ebbero un guizzo di vitalità. Raddoppiò gli sforzi per alzarsi e si liberò del peso. Poi tentò di sollevare la falce per colpire. Solo allora Marco si rese conto di quel che stava accadendo; affondò la spada nel ventre del nemico, che crollò a terra portandosi dietro l'arma del romano.

Non ci fu il tempo di estrarla, né di pensare. Proprio in quel momento, Marco udì i tre squilli di corno. Sapeva cosa significava. Sollevò proprio l'uomo che aveva finito di uccidere e se lo caricò sulle spalle; così, avrebbe anche salvato la spada. Insieme agli altri, ridiscese il pendio. Mentre correva verso valle, sentì sopra la propria testa il sibilo delle frecce che gli arcieri dell'armata romana stavano scagliando contro i daci.

Affaticato dal peso e ansioso di trovare riparo dietro le linee amiche, non si ricordò della presenza della trincea davanti al campo. Trascurò dunque di passare attraverso i corridoi contrassegnati con dei paletti e vi rovinò dentro con il corpo del dace.

«Accidenti a te, cosa combini?», gli gridarono i soldati che vi erano nascosti. «Te la fai talmente sotto che non guardi dove vai?».

Marco fu assalito nuovamente dalla vergogna. Si augurò solo che la penombra nella buca e la concitazione del momento impedissero ai

commilitoni di riconoscerlo. Si affrettò a guadagnare l'uscita, trascurando di estrarre la spada dal cadavere del dace. Per sua fortuna, molti altri ausiliari stavano sopraggiungendo, e una volta fuori si mischiò a loro; d'altronde, i soldati nella trincea non potevano farsi vedere, e nessuno riuscì a seguirlo con lo sguardo.

Poco prima di superare la palizzata, ritrovò l'ausiliario germanico che aveva combattuto al suo fianco. Aveva ancora con sé il corpo usato come scudo, a differenza degli altri, che se n'erano liberati subito dopo aver oltrepassato la trincea. Lo vide tagliare la testa al cadavere con un colpo netto di spada, e poi vagare nel campo col macabro trofeo in mano. Quando lo osservò incontrarsi col proprio prefetto, capì che era a lui che voleva mostrarlo.

“Ma guarda di che razza di uomini dobbiamo valerci per vincere le battaglie”, pensò disgustato.

Poi vide Lucio. Gli andò subito incontro. «Com'è andata?», chiese.

«Sono soddisfatto. Non me la sono fatta sotto e ho ucciso almeno un paio di nemici in grado di difendersi. Non vedo l'ora di dirlo a tuo fratello. Penso proprio che diventerò un guerriero di tutto rispetto. Subito dopo la battaglia, ricordami di sacrificare una pecora a Marte... E tu, invece?»

«Ah... io... me la sono cavata». Marco sentì addosso lo sguardo curioso e indagatore dell'amico, e capì di dover aggiungere qualcosa. Ma a quel punto il grido del primipilo Cerficio Fusco lo tolse d'impaccio. «Stanno per tirare! Formate la testuggine!».

Immediatamente, tutti i legionari dotati di scudi si schierarono lungo la palizzata. Gli arcieri e gli ausiliari ripiegarono e andarono a piazzarsi dietro di loro; chi aveva lo scudo – quello degli ausiliari era ovale –, se lo mise sulla testa. Ad un comando del centurione, i soldati in prima fila si inginocchiarono, mettendo lo scudo davanti a sé. Quelli della linea successiva protesero il braccio e posero lo scudo sopra la testa del commilitone che li precedeva, creando un muro verticale obliquo con due scudi. Quelli della terza fila si misero lo scudo sopra la testa, in modo che il bordo inferiore coincidesse quasi ad angolo retto con il bordo superiore di quello della seconda fila.

Arrivò la prima scarica di frecce. Poi la seconda. E poi un'altra. Nessun effetto: la testuggine era troppo serrata nelle prime file per poter offrire qualche bersaglio, e le ultime linee erano troppo lontane dagli arcieri daci per essere realmente minacciate. Talvolta si sentiva un grido di dolore, ma era davvero poca cosa, rispetto alla pioggia di dardi che stava cadendo sulla VII

legione.

Poi Marco sentì urlare in uno strano latino, pochi passi davanti a sé. Sollevò appena la testa per vedere cosa stava accadendo. L'ausiliario germanico, con lo scudo sul braccio sinistro, la spada e la testa mozzata nella mano destra, si faceva avanti oltrepassando la prima fila della testuggine.

«Vigliacchi! Venite a combattere come i veri uomini, invece di starvene rintanati nei boschi! Venite, che vi faccio fare la fine del vostro amico!», urlò ancora, ostentando il cimelio.

Ma i daci non avevano finito di tirare. Seguì una nuova scarica, e tre frecce gli si piantarono nel corpo, estorcendogli un ferino grido di dolore. Perfino la testa che brandiva finì trapassata da un dardo, apparendo ancor più macabra agli occhi di Marco.

Qualcuno delle prime file gridò che i daci avevano riposto gli archi e avanzavano.

Marco notò Cerficio Fusco parlottare col tribuno laticlavio della legione. Subito dopo, il primipilo comparve improvvisamente al suo fianco. «Tu!», gli urlò nell'orecchio. «Vai dall'imperatore e digli che qui la situazione è sotto controllo. Non c'è bisogno che mandi rinforzi. Ripeto: *non c'è bisogno che mandi rinforzi*».

Prima di montare a cavallo, Marco si chiese perché avessero scelto proprio lui e non un altro degli *speculatores*, per portare il messaggio a Traiano. Che il suo comportamento discutibile fosse giunto all'orecchio del tribuno? O del primipilo? Oppure, continuavano a considerarlo più adatto a far da staffetta che a combattere?

Pensare troppo rallentava i suoi riflessi e lo esponeva a ulteriori rischi. Salì in sella e partì al galoppo, osservando alla propria destra la marea di daci scendere di corsa il pendio. Lanciavano urla e brandivano falci. Ma facevano meno paura della testuggine schierata lungo tutta la linea dei campi romani.

I dardi dei daci piombarono in mezzo ai ranghi dei romani prima ancora che questi avessero terminato di schierarsi a testuggine. Tiberio ebbe un gesto di stizza. In quasi tutti gli altri settori visibili i commilitoni avevano fatto in tempo a creare lo schermo protettivo con gli scudi. Loro no, invece.

Le conseguenze furono pesanti. Molti uomini caddero trafitti. Qualcuno rimase inchiodato al suolo da un dardo che gli trapassava una gamba o un piede. L'affiatamento dei romani consentì loro, tuttavia, di affrontare corazzati la seconda scarica. Rimase solo qualche interstizio, per la presenza di cadaveri non ancora rimossi, e in quelle fessure si infilarono i dardi,

mietendo ancora qualche vittima.

Quando i daci videro che non potevano più causare danni concreti usando gli archi, si lanciarono giù per il pendio. Agitavano le falci, oppure le lance o la spada, e scendevano in ordine sparso.

Tiberio era dietro le file dei legionari disposti a testuggine, che piano piano presero a disporsi in linea, attendendo tutti con curiosità cosa sarebbe successo di lì a poco.

Il *duplicarius* avrebbe dato qualunque cosa per essere dentro la buca, con i soldati cui spettava il compito di stroncare l'impeto dei daci. Sbucare all'improvviso davanti a un nemico e vedere la sua espressione, stupita e terrorizzata a un tempo, mentre gli si tagliava la gola, doveva dare una sensazione assoluta di onnipotenza.

I daci erano ormai a ridosso del campo. Osservò con una punta d'invidia i commilitoni nascosti emergere improvvisamente dal terreno, ciascuno col *pilum* puntato in avanti. E ogni *pilum* finì dritto nella pancia di un dace.

Le file successive di daci non fecero in tempo a rendersi conto che i romani erano molto più vicini di quanto pensassero. I legionari poterono estrarre il gladio dal fodero e trafiggerne altri, mentre chi scampava alle loro lame finiva dritto nelle buche, dove era ancor più facilmente alla mercé dei romani.

Era il momento di lanciare all'assalto gli uomini schierati. Tiberio imprecò; gli pareva che il suo comandante aspettasse fin troppo. Quando finalmente l'ordine arrivò, dovette forzarsi per rispettare la consegna di rimanere al proprio posto. Il contrattacco, per il momento, toccava ai fanti: i cavalieri sarebbero subentrati successivamente.

I legionari sciamarono fuori dal campo, fluendo come un fiume che avesse rotto gli argini in alcuni punti. Investirono in colonne verticali i daci, passando lungo i corridoi – opportunamente collocati davanti agli ingressi – tra una trincea e l'altra, e fenderono lo schieramento avversario spazzando ogni opposizione. I daci si ritrovarono così di fronte il muro dei soldati emersi dalle buche, e ai lati le colonne di legionari fuoriusciti dal campo. Altri barbari, pensò Tiberio, si sarebbero dati subito alla fuga, senza neanche provare a combattere in una situazione tanto disperata. Loro, invece, rimanevano a brandire le loro falci, pur essendo di fatto circondati.

Il *duplicarius* fu costretto ad ammirare il loro coraggio. Era un privilegio, combattere contro avversari del genere. E qualunque impresa aveva più valore, contro di loro. Poteva capire la smania di alcuni commilitoni di procurarsi cimeli, secondo l'usanza dei barbari. La testa di un dace era una

gran bella testimonianza di valore militare. Lui, da parte sua, non aveva bisogno di esibizioni di quel genere, per sentirsi un prode guerriero. Gli bastava dimostrarlo con gli atti.

E aveva appena cominciato.

Marco superò di slancio i vessilli del toro, che segnalavano la presenza della VII *Claudia*, e procedette verso est, verso la testa della colonna, dove si trovava l'imperatore con gran parte dei suoi *contubernales*.

Entrò nel settore presidiato dalla X *Gemina*, sui cui emblemi sveltavano i dioscuri. Con i legionari, così come per la VII, combattevano gli ausiliari. Le cose stavano andando grossomodo come nel suo settore. I corpi dei daci ricoprivano il pendio delle montagne circostanti, a destra come a sinistra dello schieramento romano, e i nemici sopravvissuti erano in posizione tattica infelice.

Non rallentò. Di strada da fare ne aveva ancora parecchia. Vide sveltare i vessilli con l'elefante. Era il settore di pertinenza della VMacedonica. Anche lì sembrava andare tutto bene. Notò che la legione era schierata in *agmen quadratum*, a protezione delle salmerie e del materiale da costruzione. Evidentemente, nottetempo c'era stato un rimescolamento delle carte.

Gli sembrò logico. Ma anche geniale. Solitamente i romani, in territorio nemico, procedevano con un ordine di marcia molto vicino, se non uguale, a quello che avrebbero adottato in battaglia. Ma Traiano aveva voluto che Decebalo pensasse di poterlo sorprendere con lo schieramento sfilacciato e diviso in tronconi. La disposizione di marcia era proprio quella che aveva indotto il nemico ad attaccare. Quella di battaglia lo avrebbe sconfitto.

Procedendo oltre, all'imboccatura orientale delle Porte di Ferro, dove la valle si apriva, trovò conferma delle proprie supposizioni. L'imperatore aveva fatto in modo di far affluire alla testa della colonna la gran parte delle legioni, per essere in grado di fronteggiare l'attacco principale da Tapae.

Di fronte ai romani, un formidabile e ordinato schieramento di daci, scandito dalle insegne a forma di drago sveltanti sopra la selva di caratteristici berretti di feltro.

Lì si stava svolgendo la vera e propria battaglia campale.

Galoppando, non se n'era accorto: già da qualche tempo stava cadendo la pioggia. Era una pioggia sottile e rada, ma doveva cadere da parecchio, perché il terreno si era fatto bagnato e scivoloso. Guardò il cielo: era di un nero uniforme; presto, con tutta probabilità, quelle rade gocce si sarebbero trasformate in un diluvio torrenziale.

Salì rapidamente parte del pendio per avere una visione d'insieme e individuare lo stato maggiore dell'imperatore. Quattro legioni erano schierate affiancate due a due, e ciascuna in *triplex acies*, ovvero con le dieci coorti distribuite su tre file, secondo lo schema 4-3-3. L'ultima legione era di riserva, poco più arretrata. Marco distinse chiaramente gli emblemi: il cinghiale della I *Italica*, la dea Minerva della I *Minervia*, il dio Nettuno della XXX *Ulpia*, il dio Apollo della XV *Apollinaris*, il leone della XIII *Gemina*.

Sui fianchi delle legioni si erano schierati gli ausiliari. Stavano tornando nei ranghi dopo aver sostenuto per primi l'impatto col nemico, la cui armata si estendeva di fronte con uno spettro più ampio. Ancor più all'esterno, Marco vide la cavalleria. I numidi di Quieto volteggiavano intorno al fianco dacico, scagliando giavellotti e tornando indietro senza mai fermarsi. I sarmati catafratti, con movimento trasversale, stavano caricando il centro nemico con una formazione a cuneo; dietro di loro, i legionari si preparavano a seguirli, per approfittare subito dello scompaginamento che i cavalieri corazzati avrebbero creato nelle file avversarie. Marco rimase per qualche istante a osservare ammirato la devastante azione dei sarmati, che piombarono come una frana sui daci fendendo il loro schieramento. I barbari si ripresero presto, avventandosi contro i cavalli per tranciarne i garretti; ma intanto i legionari erano avanzati a passo sostenuto, e già incombevano sulle prime file. Lo *speculator* fece in tempo a vedere l'inizio del corpo a corpo, prima di rimettersi in cerca di Traiano. Lo vide sul versante opposto, su uno sperone roccioso a mezzacosta, circondato dalla guardia imperiale e accompagnato dai suoi consiglieri.

Per uno che sognava di emulare Alessandro Magno, pensò, era curioso che si tenesse lontano dalla battaglia. Il macedone, per quanto ne sapeva Marco, era sempre alla testa dei propri uomini, nel pieno dello scontro.

Ma forse era proprio il limite di Alessandro: così facendo, infatti, non aveva modo di osservare l'andamento generale della battaglia e di intervenire dove ve ne fosse bisogno.

Diede di caviglie e il cavallo partì al galoppo, attraversando la vallata e passando tra il combattimento campale e quelli che si tenevano alla base delle alture. Le ultime file della legione di riserva, la XV *Apollinaris*, erano rivolte verso di lui e verso ovest, nel caso in cui avessero dovuto dare manforte ai contingenti impegnati nei combattimenti lungo le montagne.

La valle era un po' più larga, in quel punto, ma a cavallo si percorreva ancora in pochi istanti. Il fiume era quasi in secca, e gli zoccoli del suo cavallo sollevarono solo qualche spruzzo d'acqua, prima di condurlo

sull'altro versante.

Traiano, al solito, era circondato dai suoi attendenti e consiglieri. Gli *equites singulares Augusti* a cavallo costituivano uno schermo a monte e sui lati del gruppo di generali, legati, tribuni e questori; un drappello di pretoriani, con gli scorpioni delle loro insegne che sveltavano sugli elmi crestatati, completavano a valle la cintura difensiva intorno allo stato maggiore.

«*Speculator* Marco Claudio, aggregato alla VII legione. Chiedo di conferire con l'imperatore», disse a uno dei pretoriani. Un *optio*, a giudicare dall'equipaggiamento.

«Passa», gli disse il sottufficiale.

Marco scese da cavallo e ne affidò le redini a un soldato, facendosi avanti. Come tutti i suoi collaboratori, Traiano sembrava completamente assorbito dall'andamento della battaglia.

Marco si sentì imbarazzato. Ma aveva un compito da assolvere. Decise di non avvicinare direttamente l'imperatore, ma uno dei suoi attendenti più stretti. Possibilmente il più basso in grado.

Il questore Elio Adriano.

Proprio allora un drappello di ausiliari si avvicinò allo stato maggiore.

Erano una decina. Marco vide con orrore che ciascuno di essi aveva in mano una testa. Per loro, i pretoriani si scansarono senza bisogno di alcuna richiesta. Gli ausiliari mostrarono con ostentata fierezza i cimeli all'imperatore.

Marco, sgomento, osservò con attenzione la reazione di Traiano.

Sembrava compiaciuto.

L'imperatore li salutò con un gesto del braccio, esortandoli a comportarsi con pari valore nel prosieguo della battaglia. Quindi li congedò frettolosamente, per tornare a seguire l'andamento dello scontro.

Marco rimase piuttosto scosso. Collezionare teste degli avversari era una pratica proibita. Eppure, in quella guerra il comando doveva averla tacitamente approvata, almeno per le unità ausiliarie. Forse era il modo migliore per assecondarne la ferocia e ricavarne il massimo rendimento; forse faceva parte di quella strategia del terrore che aveva portato i romani a distruggere qualunque cosa avessero incontrato lungo la strada. Ma lui proprio non riusciva a digerirla, una faccenda del genere.

Si riscosse e cercò di attirare l'attenzione di Elio Adriano. «Questore, il legato della VII, Minucio Natale, manda un messaggio all'imperatore...». Subito si rese conto che la sua goffaggine era fuori luogo in un contesto e in un momento come quelli.

«Sì?». Il tono del questore, invece, era perentorio. Sarà, si disse Marco, perché era parente dell'imperatore. O per via della sua forte personalità. O solo perché era teso per l'andamento della battaglia.

Troppi pensieri. Troppe riflessioni. Troppi scrupoli. Doveva riconoscere di essere davvero un imbranato. Non avrebbe mai saputo emulare il fratello.

Riferì il messaggio. «Non servono rinforzi. Da noi la situazione è sotto controllo».

«Meglio così. Qui non sarà tanto semplice e ci serve ogni uomo disponibile ».

Marco ebbe un brivido. Significava che doveva buttarsi anche lui in prima linea?

Vide Adriano riferire qualcosa all'imperatore. Probabilmente il suo messaggio. Poi il questore tornò da lui. Il brivido si fece più intenso.

«Dovrai portare ordini a Laberio Massimo in retroguardia. Ma c'è da attendere. Prima dobbiamo vedere come va qui».

Marco trasse un sospiro di sollievo, anche se, pensò, restava la possibilità che lo impiegassero per compiti operativi, nel frattempo.

«Rimani a portata di mano. Ti utilizzeremo per portare le disposizioni dell'imperatore alle varie unità impegnate nello scontro».

Pericoloso, ma non troppo, tutto sommato. E poi, poteva osservare la battaglia da una posizione privilegiata. Non c'era da lamentarsi.

A valle, intanto, non c'era più soluzione di continuità tra i due schieramenti opposti. Quel che si notava, e che si leggeva sui volti dei generali, era la straordinaria determinazione con cui i daci si battevano. Un fatto che lo stato maggiore, evidentemente, non aveva previsto. Forse, pensò Marco, la strategia della terra bruciata aveva convinto il comando che il nemico avrebbe affrontato lo scontro con timore reverenziale. Invece, lo stupro del loro territorio aveva indotto i daci a riversare nei combattimenti tutta la loro esasperazione.

Il risultato era chiaro: l'esito dello scontro era in bilico.

Proprio allora, iniziò a piovere con maggiore intensità. Nell'arco di pochi istanti, le gocce d'acqua si fecero così fitte da rendere indistinta la visione della battaglia. Le rocce lungo il pendio divennero lucide; il terreno si trasformò in fanghiglia.

XII

Tiberio sapeva quel che doveva fare. Montare a cavallo e uscire dal campo, per piombare da tergo sui daci impegnati contro i fanti. Successivamente, inseguire e rastrellare i fuggitivi, badando a sterminarne quanti più possibile.

E allora, che aspettavano a farglielo fare?

Scalpitava lui, scalpitava Andremonne. Non sopportava di stare a guardare i commilitoni massacrare daci. Ma il prefetto ancora attendeva. Forse per ordine di Minucio Natale. Ormai i nemici erano in chiara difficoltà, e qualcuno cominciava a risalire il pendio. I comandanti, però, esitavano a ordinare l'inseguimento, per timore di rompere i ranghi e creare varchi nello schieramento romano.

Molti corpi giacevano ormai nella trincea avanzata come nel fossato antistante il campo. Ed erano in gran parte di daci. Tiberio cercò con lo sguardo il prefetto. Lo vide. Il suo volto tradiva indecisione. Quell'imbecille aveva paura di dare l'ordine. Gli andò vicino. «Che cosa aspetti?», gli urlò in faccia.

«Dovresti rivolgerti al tuo decurione, non a me...», gli rispose il comandante dell'ala, indispettito per il mancato rispetto della gerarchia. Ma il prestigio di Tiberio consentiva al *duplicarius* certe iniziative. «E se lassù, tra i boschi, ci fossero altri daci appostati? Non voglio essere ricordato come il prefetto che ha mandato i suoi cavalieri dritti in un'imboscata», aggiunse il generale, esponendo i suoi timori.

«Ma che stai dicendo? Altri daci? Ma se ne abbiamo fatti fuori un mucchio! Gli altri saranno tutti concentrati nella battaglia verso Tapae! Vuoi essere ricordato come il comandante che ha lasciato scappare un nemico alla nostra mercé, invece?».

L'argomento fu decisivo. Del resto la pioggia si era fatta più fitta, e il terreno pesante avrebbe rallentato l'inseguimento. Il prefetto fece suonare il corno per la manovra di aggiramento. Tiberio recuperò Andremonne e montò in sella. Si pose dietro il suo decurione, alla testa degli uomini della *turma* di cui era il vicecomandante, e uscì dal campo. Gli altri squadroni fecero altrettanto, uscendo da altre porte. Galopparono su per il pendio in verticale, per poi convergere gli uni verso gli altri, chiudendo la strada ai daci. Subito dopo aver visto i cavalieri uscire dal forte, infatti, i barbari avevano abbandonato ogni remora e si erano dati tutti alla fuga.

Tiberio estrasse la sua *spatha* e menò fendenti a destra e a sinistra, con le incredibili torsioni di busto che i suoi commilitoni gli invidiavano. I daci non avevano gettato le armi nella fuga; neanche gli scudi. Perciò si difendevano accanitamente, provando a cercare scampo verso il bosco, dove i cavalieri non avrebbero potuto inseguirli se non smontando di sella.

Anche i fanti si erano uniti all'inseguimento. Risalivano il pendio con passo pesante, lasciando impronte sul terreno reso molle dalla pioggia. Qualcuno scivolava, rischiando di sbattere contro le rocce che affioravano di tanto in tanto. Intravide Lucio, l'amico del fratello. Se la stava cavando bene. Era tra i più solleciti a risalire il pendio e la lama della sua spada grondava sangue. Si chiese cosa ne fosse di Marco, ma non se ne preoccupò più di tanto. Per quella prima battaglia, aveva chiesto a Minucio Natale che lo usasse soprattutto come staffetta. Marco non era tagliato per la guerra; era bene che affrontasse il combattimento un po' alla volta.

A Marco sembrava che i legionari fossero a mal partito. La pressione delle linee nemiche sembrava superiore a quella dei romani, nonostante l'organizzazione e la disposizione delle coorti. Le falci mulinavano nell'aria senza dare ai gladi il tempo di affondare. Nel corpo a corpo, i daci sembravano fisicamente superiori e mentalmente più determinati. Se al posto dei romani ci fosse stato un esercito meno disciplinato, di lì a poco non ci sarebbe stato più un esercito, ma un'armata in rotta.

L'ala destra romana, tuttavia, sembrava poter tenere. D'altronde lì erano state piazzate, secondo consuetudine, le unità migliori. Era la sinistra che perdeva terreno. La sua prima linea era stata quasi annientata, e la seconda non avrebbe retto ancora a lungo. I legionari delle file posteriori spingevano in avanti, ma l'unico risultato che ottenevano era consegnare i commilitoni alle falci daciche.

Il rischio che il settore di fronte a Tapae cedesse era concreto. E se avesse ceduto, i barbari avrebbero attaccato il resto dello schieramento di battaglia non solo di fronte, ma anche di fianco, realizzando l'aggiramento che la brillante strategia di Traiano aveva scongiurato lungo tutta la colonna. A quel punto, infranta la resistenza della testa dell'esercito, i daci sarebbero potuti penetrare anche nei settori successivi.

Dallo scontro in testa alla colonna dipendeva il risultato del combattimento. Dell'intera campagna, forse.

Marco era certo che i comandanti ne fossero consapevoli. Per questo, non gli avevano ancora dato ordini per gli altri contingenti. Osservavano lo

scontro e discutevano animatamente tra loro. Anche lui, d'altronde, non poteva fare a meno di seguire con estrema attenzione lo spettacolo. E non solo perché dal suo esito dipendeva la salvezza sua e dell'esercito di cui faceva parte.

Si stava rendendo conto che ciò che stava osservando, ovvero due eserciti che si scontravano senza esclusione di colpi, era una rappresentazione che avrebbe fatto impallidire qualunque dramma teatrale. Uno spettacolo come nessun altro. Bellissimo. Intenso. Entusiasmante.

Eppure, si trattava della realtà più crudele che potesse esistere al mondo.

Il paradosso lo scosse. Trovava eccitante uno spettacolo nel quale la gente si scannava senza conoscersi, e senza altra ragione che l'ambizione dei generali comodamente sistemati a guardare dall'alto. E a muovere le loro pedine come se stessero giocando. Un gioco bellissimo, il più bello di tutti, ma la realtà più orribile.

Ecco cos'era la guerra.

Osservò, rapito e disgustato, i legionari affondare il gladio e far uscire le viscere dagli stomaci dei nemici, pugnalarli alla gola, ricoprirsi del sangue avversario o di quello dei camerati più vicini.

Ma vide anche le falci daciche calare sul collo dei suoi commilitoni, tranciare braccia, squartare loriche. Un arto volò via con tutto lo scudo. Una testa con tutto l'elmo. Un dace meno pressato dai romani infieriva sulla sua vittima, tagliandola in più pezzi. Si augurò di non finire nelle loro mani.

In compenso, la pioggia torrenziale sembrava aver rallentato lo slancio dei daci. Certo, era più penalizzante per chi attaccava, che per chi difendeva. Giove *depulsor* aveva deciso di intervenire a favore delle truppe romane.

L'*optio* dei pretoriani ordinò a Marco di andare dai tribuni della XV, la legione di riserva, a dirgli di rinforzare l'ala sinistra, ormai allo stremo. Marco balzò a cavallo e ridiscese il pendio con cautela, per evitare che l'animale si spezzasse una gamba lungo il terreno scivoloso. Gli venne da pensare che avrebbe dovuto dirlo al legato, non ai tribuni. Ma il legato della XV era con Traiano: l'imperatore non voleva rischiare i propri comandanti. In pochi istanti fu a ridosso delle file posteriori dell'unità, già schierata per lo scontro. Individuò il tribuno laticlavio dalla larga fascia color porpora.

Frattanto, sul fianco giungevano i primi soldati in fuga. La legione schierata in prima linea si era pressoché dissolta, e già nugoli di daci, impegnati nell'inseguimento, aggiravano il fianco romano fendendo la pioggia.

«L'imperatore comanda che subentriate a rinforzo del fianco sinistro!»,

urlò Marco al tribuno. La confusione gli impedì di avvicinarsi al comandante in seconda della legione.

Ma quello sembrò averlo sentito lo stesso, nonostante lo scroscio della pioggia. «Era ora!», esclamò. «Ma che stanno aspettando lassù?». Poi corse a organizzare i suoi. La situazione era precipitata, lo schieramento obbligato. Disposero i legionari in *duplex acies*, ovvero su due linee, ma ad angolo retto: una linea si schierò lungo il fianco, l'altra andò a rinforzare la fronte.

Marco non poteva più tornare indietro. Tra lui e l'imperatore c'erano ormai romani sbandati che combattevano per la sopravvivenza e daci esaltati dal momentaneo successo. Doveva attendere che la linea laterale della XV ristabilisse l'ordine. Vide i soldati della legione di riserva avanzare, una coorte a fianco dell'altra, e raccogliere i romani fuggitivi, che ripresero coraggio e tornarono a farsi più combattivi. In pochi istanti, la situazione sul fianco si modificò. I daci indietreggiarono.

L'occhio gli cadde su uno dei legionari reduci dalla prima linea. Combatteva con accanimento, con lo scudo al braccio sinistro, il gladio nella mano destra e... una testa troncata di netto tenuta per i capelli con i denti.

Un legionario.

«Questa guerra ci cambierà. Tutti», pensò, prima di registrare che la strada era finalmente libera.

Arrivò dall'imperatore proprio mentre un esploratore grondante acqua e sudore scendeva di sella e conferiva con Traiano. Attese il suo turno. Lo chiamarono dopo che il soldato se ne fu andato e dopo un ulteriore conciliabolo.

Stavolta fu lo stesso Adriano ad avvicinarlo. «Come hai detto che ti chiami, *speculator*?»

«Marco Claudio... Massimo», disse dopo qualche esitazione.

«Ah! Il fratello del prode Tiberio. Bene. Allora ti farai onore. Ci serve un corriere davvero abile».

Era sempre il fratello di Tiberio. Nell'esercito, era condannato a essere per sempre il fratello di Tiberio, e nulla più.

«Qui la situazione sembra essersi stabilizzata. Uno dei due eserciti potrebbe prevalere solo per logorìo, ormai, non con la forza. Sembra averlo capito anche Decebalo. Il re dace ha distaccato alcune delle ultime file del suo esercito sul fronte opposto. Stanno passando lungo le alture a sud, sulla destra del nostro schieramento, per rinforzare il contingente che sta attaccando da tergo la retroguardia. Vai subito da Laberio Massimo a comunicargli che gli stiamo mandando *vexillationes* di almeno quattro

legioni. Digli di resistere fino al loro arrivo. Poi torna alla tua unità e riferisci che i cavalieri della II *Pannoniorum* intercettino il nemico in aggiramento, o che lo prendano alle spalle se è già passato. *Vai!*»

Marco partì subito, chiedendosi se gli avrebbero affidato un compito tanto impegnativo, se non fosse stato il fratello di Tiberio Claudio Massimo. Percorse a ritroso l'intera colonna romana, constatando che, lungo i fianchi, la situazione sembrava sotto controllo. C'erano sacche di resistenza daciche, che impedivano ai romani di far affluire rinforzi sulla fronte, ma nel complesso non c'erano da temere pericoli concreti dalle montagne.

La colonna si estendeva per venti miglia. Le coprì velocemente, nonostante la pioggia non accennasse a diminuire. Questo almeno sapeva farlo, si disse. Quando arrivò all'altezza della retroguardia, vide che la situazione era speculare rispetto a quella del fronte opposto. Il governatore della Mesia Inferiore disponeva di un numero limitato di effettivi: due legioni e varie vessillazioni, per giunta di scarsa qualità. Ciononostante, l'attacco dacico era solo un diversivo, e i barbari non erano poi così numerosi. Non a caso, una delle sue legioni era riuscita a sfondare l'ala avversaria.

Faticò a trovarlo. Laberio Massimo era uno di quei comandanti che cercano il cuore della battaglia. Tuttavia, in quel momento l'esercito romano non era particolarmente sotto pressione, e Marco riuscì ad avvicinarlo. I suoi *equites singulares* – anche i governatori ne avevano – gli assicuravano una più che adeguata protezione.

Marco riferì subito quanto ordinato da Elio Adriano. Il legato iniziò ad agitarsi. Forse era consapevole di disporre di truppe di qualità scadente, e aveva timore che un maggior numero di nemici ne avrebbe messo a nudo i limiti. Ordinò a Marco di partire immediatamente alla volta della VII; quei rinforzi daci andavano assolutamente intercettati.

Lo *speculator* partì all'istante, ben deciso a evitare che se la prendessero con lui, se i daci passavano.

La sua unità era poco oltre la metà della colonna, nella parte anteriore. Lanciò ancora una volta il cavallo al galoppo, gettando un occhio verso la sommità delle montagne per cogliere qualche movimento sospetto. Rischiò più d'una volta di azzoppare l'animale, costringendolo a passare tra i cadaveri; ma non poteva fare altrimenti: il fondovalle era occupato dalle palizzate e dalle salmerie, dal corso d'acqua ingrossatosi per la pioggia e dai drappelli di soldati in continuo movimento.

Riconobbe da lontano le insegne del toro. Ad una prima occhiata, gli parve che nel fondovalle fossero schierati solo i legionari: vedeva un gran

numero di loriche segmentate, talmente inzaccherate di fango da sembrare di cuoio, piuttosto che di metallo.

Trovò Minucio Natale impegnato a richiamare gli uomini, che operavano in ordine sparso – pericolosamente sparso – lungo il pendio della montagna. Tutti erano ansiosi di massacrare il nemico inerme e, nonostante la proverbiale disciplina dell'esercito romano, non era facile tenere a freno un soldato convinto di poter infierire su un avversario indifeso. Ma la battaglia non era conclusa, ed era necessario mantenere l'assetto. Il legato era riuscito a bloccare i legionari, ma con gli ausiliari era un'altra faccenda.

I prefetti dell'ala e delle coorti aggregate alla legione avevano il loro daffare per recuperare gli uomini ai loro ordini. Soprattutto i cavalieri scappavano da una parte e dall'altra, divisi in piccoli drappelli che agivano ai margini della boscaglia, dando la caccia ai fuggitivi.

E la pioggia complicava ulteriormente le cose.

Minucio Natale sembrava agitato, e più nervoso del solito. A Marco non era mai sembrato un comandante degno del posto che occupava. Troppo distante dalla truppa, troppo altezzoso, e del tutto privo di comprensione. Se fosse stato un capo abile, questi difetti gli si sarebbero anche potuti perdonare. Ma sembrava incapace di gestire la situazione e di farsi rispettare. Era autoritario senza essere autorevole.

Marco si chiese come avrebbe reagito un uomo del genere alla notizia che l'esito della battaglia poteva dipendere dalle sue decisioni.

«Legato, sulla cresta della montagna sta per passare un forte contingente di daci. Vanno ad attaccare il fianco di Laberio Massimo. L'imperatore ordina di fermarli in qualunque modo», gli disse senza preamboli.

Minucio Natale capì immediatamente cosa rappresentava un evento del genere per la sua carriera. Copiose gocce di sudore colarono da sotto l'elmo, mischiandosi con quelle della pioggia. Eppure rimase in silenzio, guardandosi intorno sconsolato, e dando allo *speculator* un'eloquente testimonianza della sua impotenza.

«Manderò metà della legione nei boschi. Ma ci vorrà tempo. Tu, intanto, sali a cavallo fin dove puoi e avverti tuo fratello. Solo lui può richiamare all'ordine gli ausiliari».

Era così, dunque. Nei momenti di difficoltà, uno dei comandanti di grado più elevato nell'armata di conquista non sapeva far altro che appellarsi a un semplice *duplicarius*. Sebbene Marco non si stupisse più delle notizie sul conto dello straordinario fratello, la constatazione lo lasciò interdetto.

Montò per l'ennesima volta in sella e iniziò la risalita. Gli zoccoli del suo

esausto cavallo perdevano la presa sul terreno scivoloso, reso ancor più insidioso dalla presenza di rocce affioranti e di cadaveri. Come cavaliere, non era abbastanza abile da obbligare l'animale ad aggirare in continuazione gli ostacoli, così dovette rassegnarsi a saltarli, correndo il rischio di farlo azzoppare.

E accadde, alla fine. All'ennesimo salto sul terreno viscido, il cavallo atterrò male, precipitando di sella il suo cavaliere. Frastornato, Marco si rialzò con difficoltà. La pioggia era diminuita di intensità, ma rendeva ancor più goffi i suoi movimenti. Guardò la zampa dell'animale. Era rotta. Si fece forza, estrasse la spada e, senza perdere tempo, gli tagliò il collo. Per sua fortuna, ormai era quasi ai margini del bosco.

Risalì ancora il pendio, e subito si ritrovò col fiatone. Più che la stanchezza, erano la pioggia e la tensione a togliergli il fiato. Si fermò ancora, per osservare la situazione, disse a se stesso; in realtà per riposare. Scrutò in alto. I cavalieri era quasi tutti scesi da cavallo, e si erano fermati dove gli alberi si facevano più fitti. Non sembravano intenzionati a entrare nella foresta. E poi, erano fin troppo impegnati a giocare con i daci cui avevano ostruito la via di fuga. Avevano formato piccoli gruppi e circondato i loro prigionieri, che si divertivano a punzecchiare con le lance o a pestare con calci e pugni. Molti daci avevano ancora le armi, ma i loro inutili fendenti non facevano che accentuare il divertimento degli ausiliari, tra i quali volavano grasse risate e insulti di ogni sorta all'indirizzo dei barbari.

A Marco parve assurdo che, con le sorti dell'esercito romano ancora in bilico, quei soldati perdessero tempo in quel modo. Succedeva talvolta, nella truppa, di giudicare l'andamento di un combattimento dalla propria limitata ottica: ma prevalere su un fronte non significava necessariamente prevalere su tutta la linea. Come staffetta, lui se n'era reso conto.

Doveva trovare Tiberio, ad ogni modo. Corse in orizzontale, sperando di scorgere il fratello in uno di quei gruppi. Non lo riteneva tipo da partecipare a quel genere di divertimenti, ma poteva essersi lasciato coinvolgere dall'esaltazione del momento. D'altra parte, invece, poteva anche essersi avventurato da solo nella boscaglia. Il suo coraggio poteva indurlo a fare questo e altro.

Fu smentito in entrambi i casi. Lo vide, infine, combattere da solo con due daci. Lo conosceva abbastanza per sapere che non aveva voluto nessun aiuto. Non ne aveva bisogno, d'altronde: nonostante fossero in superiorità numerica, i due nemici sembravano in difficoltà di fronte ai suoi affondi. C'erano altri componenti della II *Pannoniorum* nelle vicinanze, ma si

limitavano a osservare il combattimento del loro idolo, lanciando incitamenti e commenti. E c'era anche Lucio, sporco di sangue e di fango, a testimonianza dell'impegno profuso. Marco fu contento per lui, ma si vergognò anche un po' per sé.

Marco doveva interrompere Tiberio per comunicargli la notizia, ma temeva di distrarlo e di esporlo ai colpi avversari. Non sapeva come risolvere il dilemma ma, per sua fortuna, non durò molto. Tiberio si sbarazzò di un antagonista affondandogli la spada nel collo, mentre, con la sola spinta dello scudo, allontanava l'altro. Finì quest'ultimo mentre era ancora sbilanciato, scagliandogli la spada nel petto da una distanza di circa cinque passi. Il dace combatteva a torso nudo, e la lama, lanciata con la potenza sprigionata dal robusto e allenato fisico del *duplicarius*, fuoriuscì dalla schiena uccidendolo all'istante.

Tiberio aveva dato l'impressione di poterlo fare in qualsiasi momento.

Il primo a congratularsi con il cavaliere fu Lucio. «Mi farò onore in questa guerra, proprio come te!», disse. Anche Marco avrebbe voluto dire al fratello la stessa cosa ma, quando si avvicinò, si limitò a riferirgli gli ordini di Minucio Natale.

Tiberio non perse tempo. Era un vero capo. Era a gente come lui che si sarebbe dovuto affidare l'esercito. Ma non sarebbe mai successo: loro due erano di umili natali, e i quadri superiori erano riservati alle famiglie in vista. Qualunque impresa avesse compiuto, Tiberio era destinato, tutt'al più, a diventare un ufficiale inferiore. Marco non riusciva a capire dove suo fratello trovasse le motivazioni per correre tanti rischi.

Certa gente era nata per combattere, evidentemente.

Lo sentì diramare una serie di disposizioni in pochi istanti. Il primo a eseguirle fu Vibio Messio, il più vicino dei suoi subalterni. Quello che gli era più vicino. Doveva essersi ferito, perché non riusciva ad appoggiare bene il piede destro a terra.

Non riusciva ad appoggiare bene il piede destro a terra.

Marco lo guardò meglio. Portava i pantaloni, e non c'era alcuna macchia di sangue sulla gamba, né alcuno squarcio nelle braghe. Certo, poteva aver rimediato una contusione cadendo da cavallo, o qualcosa di simile.

Però... però... anche l'altro subalterno di Tiberio era privo dell'unghia del pollice...

Proprio come gli assassini di Furio Felice.

Coincidenze, probabilmente.

Si avvicinò al fratello per porgli una domanda.

Ma la voce dell'arrivo del contingente dacico si era diffusa in un attimo; non era quello il momento più opportuno. Molti tagliarono corto e trucidarono senza esitazioni le vittime delle loro sevizie, quindi si radunarono intorno ai decurioni. Dal fondovalle si vedevano avanzare i legionari, in ordine compatto. Marco si chiese se gli ausiliari avrebbero atteso il loro arrivo.

Scoprì subito che nessuno aveva intenzione di farlo. Si sentivano invincibili, dopo il successo conseguito. Si addentrarono fra gli alberi tentando di mantenersi vicini l'uno all'altro, per quanto consentiva la natura del terreno. «Forza, che aspetti?», gli disse Lucio, invitandolo a seguirlo.

Marco avrebbe voluto dirgli che loro due erano tenuti ad aspettare la legione. Non facevano parte delle unità ausiliarie. E avrebbe voluto dirgli che lui svolgeva compiti da staffetta, in quel momento.

Ma sarebbe stato decisamente imbarazzante. Esitò, ma finì per seguire l'amico. Si tenne prudentemente in coda al gruppo, sfilando ancora quando si accorse che andavano di fretta. Lucio voleva essere tra i primi a giungere a contatto col nemico, e gli altri non sembravano meno zelanti.

Però avevano tutti lo scudo, la lorica e l'elmo. Marco aveva solo la spada.

Il resto lo aveva abbandonato nel campo per andare più veloce a cavallo, e non aveva più ripreso nulla.

La distanza tra Marco e Lucio aumentò. L'amico scompariva e ricompariva tra le sagome degli alberi, ed era difficile individuarlo tra l'acqua che grondava dalle fronde e l'oscurità del sottobosco. Finì per non distinguerlo dagli altri, né vide Tiberio, in posizione più avanzata di chiunque altro, insieme alla sua *turma* e a poche altre.

Gli uomini lanciavano urla di trionfo e di sfida, anelando un nuovo scontro. Non consideravano, si disse Marco, che non sarebbe stato come il precedente. Quei boschi erano insidiosi, e loro non li conoscevano affatto, mentre i daci erano di casa. L'atmosfera cupa e opprimente della foresta buia e umida incuteva in lui un timore angosciante e lo induceva alla prudenza. Si meravigliava che gli altri non provassero le stesse sensazioni e avanzassero, invece, in modo tanto spavaldo.

Ma loro avevano già ucciso. Erano ebbri di sangue. E una volta iniziato a far sgorgare il sangue, era difficile fermarsi e ragionare.

Lui, invece, ragionava. Anche troppo, in effetti. Non sarebbe mai stato un bravo guerriero. Permetteva al cuore e alla mente di dominarlo, senza lasciarsi guidare dall'istinto. L'istinto di sopraffazione che alberga in ogni uomo, e che un combattimento metteva a nudo.

Il terreno prese a vibrare con veemenza, come se qualcosa di grande lo stesse percuotendo.

Come se migliaia di piedi lo stessero calpestando.

Fu un attimo. Da dietro gli alberi iniziarono a spuntare sagome di uomini. Distinse solo le loro figure.

Poi vide brillare il metallo delle falci.

XIII

Tiberio impreccò. Erano andati troppo avanti, maledizione. Nella foga di scovare i nemici, si erano addentrati troppo nella foresta, e ora riusciva a intravedere i daci alla propria sinistra. Ciò significava che si era creato un varco tra loro, gli ausiliari, e i legionari che stavano risalendo il pendio.

Un varco nel quale i daci potevano passare.

Senza attendere le disposizioni del decurione, ordinò ai soldati più vicini di tornare indietro e di formare un cordone. Intendeva aggredire i barbari sul fianco, sperando che i legionari fossero ormai entrati nella foresta e li prendessero sull'altro fianco. Ciascuno dei soldati gridò, per attirare l'attenzione dei commilitoni. Il richiamo sortì un qualche effetto. Mentre Tiberio avanzava con passo deciso verso il nemico, altri soldati si unirono al suo drappello, che divenne grande quasi quanto una centuria.

Cercarono di avanzare tutti insieme, ma gli alberi erano troppo fitti per mantenere uno schieramento compatto. I daci erano molti di più; se i legionari non li avessero impegnati dall'altra parte, sarebbe stata dura. Se non altro, affrontarli avrebbe dato modo ai rinforzi di sopraggiungere.

Tiberio si gettò risoluto contro il nemico, subito imitato dagli altri.

Marco vide qualcuno dei soldati fermarsi a osservare i daci. Valutò la situazione: gli *exploratores* dell'unità di suo fratello erano più avanti, probabilmente oltre la colonna nemica. Gli ausiliari cui si era accodato, tra i quali doveva trovarsi Lucio, erano proprio di fronte ai barbari, ma erano in pochi.

Poi c'erano i legionari, probabilmente in arrivo.

Per un attimo, fu in dubbio se ridiscendere il pendio e cercare i legionari, o unirsi agli ausiliari che gli erano davanti. Decise di raggiungere Lucio. Corse verso i commilitoni, che si erano fermati, indecisi anch'essi sul da farsi. Non sapevano se attaccare o aspettare quelli dell'ala II. Anche i daci erano fermi. Alle prime file se ne stavano aggiungendo altre.

A quel punto si fece avanti un soldato. Da solo. Camminò per qualche passo, poi si fermò a mezza strada tra le rade file romane e le folte linee daciche.

Levò la spada e lo scudo al cielo e gridò: «Io offro volentieri la mia vita a Cesare; sarò il primo ad affrontare questo nemico. Auguro che alla mia forza e alla mia decisione si accompagni la fortuna di Cesare; se poi una nemesi

ostacolerà la mia impresa, sappia Cesare che non cadrò come un illuso, ma perché ho deliberatamente scelto di morire per lui!».

Marco riconobbe quella voce.

Era Lucio.

Tiberio puntò deciso due avversari. L'impatto tra le poche decine di cavalieri appiedati e i daci risuonò forte nella boscaglia. C'era poco spazio per combattere fianco a fianco, e in breve il combattimento si frazionò in una serie di corpo a corpo isolati. Urla di trionfo e di dolore, respiri affannosi, clangore delle lame che cozzavano l'una contro l'altra, rumore delle falci che si abbattevano sugli scudi, tutto risuonava nella foresta come un tuonare sommerso e ovattato: un irregolare rullo di tamburi che annunciava morte.

Sulle prime, i daci rimasero sorpresi dall'attacco di quel piccolo gruppo di soldati. La prima linea fu praticamente annientata dall'iniziativa dei romani. Lo sbandamento, però, non durò a lungo, e in breve recuperarono il proverbiale ardore. Tuttavia, il loro armamento li penalizzava. Tra tronchi, frasche, cespugli, buche e massi, si combatteva in spazi ristretti, e i romani non avevano difficoltà a usare le loro spade. Non c'era bisogno di grande movimento per colpire di taglio o di affondo. Viceversa, ogni colpo di falce presupponeva un'ampia gestualità del braccio, che spesso finiva per sbattere contro qualche ostacolo. L'arresto del colpo, naturalmente, dava modo all'avversario di colpire a sua volta.

Tiberio ne approfittò ripetutamente. Più di una volta trafisse un nemico e andò a dare manforte a un commilitone in difficoltà, rilevandolo nel combattimento e finendo il dace al suo posto. Poi gettò lo scudo e afferrò una falce con la sinistra, mantenendo la spada nella destra: intendeva ripagare i barbari con la loro stessa moneta, e provava un certo gusto a usare quell'arma.

Intanto volavano frecce. Gli arcieri daci avevano cominciato a tirare e, sebbene molti dardi finissero nei tronchi d'albero, il pericolo di venire colpiti era concreto. Tiberio esitò per un attimo, poi buttò la spada, passò la falce nella destra e raccolse lo scudo. Appena in tempo. Due frecce gli si piantarono sulla superficie. Ma non gli impedirono di avanzare.

I tre daci più vicini lo videro brandire la falce.

Scapparono subito, andando a cercare un nemico meno feroce.

Marco vide Lucio risucchiato in un nugolo di daci.

L'aveva perso. Non riusciva a crederci. Aveva perso l'amico di una vita.

Si chiese se avesse avuto fin dall'inizio della campagna l'intenzione di ricorrere a una *devotio*, votandosi al sacrificio per il bene dell'imperatore e dell'impero. Era una cosa che non faceva più nessun generale... Che senso aveva che lo facesse un semplice soldato?

Se solo lo avesse intuito... Lo aveva visto determinato, ansioso di distinguersi, questo sì. E gli aveva attribuito maggiori probabilità di morire, rispetto a lui che certo era più... cauto. Ma se solo avesse sospettato che Lucio intendeva suicidarsi, avrebbe fatto di tutto per dissuaderlo. Si rese conto di non averlo mai conosciuto abbastanza.

Oppure, che la guerra li aveva già cambiati. O almeno, che aveva già cambiato Lucio.

E il cambiamento lo aveva ucciso.

Si accorse, d'improvviso, che le sue riflessioni gli avevano fatto perdere di vista i daci. Sentì due frecce conficcarsi dentro la corteccia, e vide cadere almeno tre dei commilitoni, rimasti come pietrificati sul posto dopo la *devotio* di Lucio. Si spostò rapido dietro un tronco.

Marco temette che i suoi compagni si buttassero allo sbaraglio contro i dardi avversari, un po' perché spinti dall'esempio di Lucio, un po' perché la sola alternativa era scappare. *E lui voleva scappare*. Ma se avessero scelto di affrontare i daci, e la dea Fortuna ne avesse fatto sopravvivere qualcuno, la notizia della sua vigliaccheria avrebbe fatto il giro dell'impero; soprattutto, sarebbe giunta immediatamente all'orecchio di Tiberio.

Scelsero di scappare, per sua fortuna. O meglio, come li sentì dire, di ripiegare, lasciando venire avanti i daci. Poteva essere un modo efficace per rinfoltire i ranghi, unendosi ai compagni più a valle, e permettere ai legionari di sorprendere il nemico da tergo.

Vide i commilitoni voltarsi e darsi alla fuga. Li imitò senza esitare, cercando di passare da un albero a un altro per porre sempre un ostacolo tra sé e le frecce nemiche. Continuò a correre nel terreno irregolare e inzuppato, inciampando più volte nella sterpaglia e nel fitto sottobosco; talvolta udiva un grido di dolore, e non c'erano dubbi che fosse uno dei suoi raggiunto da un dardo.

Poi però sentì altre urla. Imprecazioni in una lingua che non conosceva. Si fermò dietro un albero e si voltò. I daci venivano attaccati. Ma non dai suoi compagni di fuga. C'era un altro contingente che li aggrediva sul fianco opposto a quello in cui si aspettava arrivassero i legionari.

Si ricordò, improvvisamente, che quelli dell'ala II erano andati più avanti. Erano certamente loro, quindi. E Tiberio doveva essere alla loro testa. I daci

si dimenticarono delle loro prede e rivolsero l'attenzione ai nuovi aggressori. Proprio allora arrivarono gli ausiliari dei gruppi più attardati. I compagni di Marco ripresero fiducia, e in breve tornarono ad avanzare contro i barbari.

Non ci fu mischia. Pressati su due fronti, i daci si dispersero nelle quattro direzioni, chi verso valle, chi a monte verso quelli dell'ala II, chi in avanti verso gli ausiliari, chi indietro, dove forse giaceva il cadavere di Lucio. Le urla che subito giunsero dalla parte più bassa del pendio, il sibilare di frecce e il cozzare di scudi, lasciarono intendere che i legionari erano arrivati, chiudendo loro la strada.

Marco si guardò intorno, senza sapere cosa fare. Nessuno se la prendeva con lui, per il momento. La foresta si era trasformata in un'arena dove i soldati, a centinaia, ingaggiavano corpo a corpo a singolare tenzone o, tutt'al più, a piccoli gruppi. Sarebbe piaciuto, all'imperatore, stare assiso da qualche parte a contemplare lo spettacolo, come sul palco di un'arena gladiatoria.

Per un po' se lo godé Marco, lo spettacolo. Gli parve anche di vedere Tiberio. Sì, era proprio lui. Lo osservò mentre si liberava, in sequenza, di più avversari, trafiggendone uno, spaccando la testa contro un tronco a un altro, tagliandone in due un altro ancora, finché non ne trovò più nessuno da affrontare, perché di fronte a lui scappavano tutti.

Vedendo le gesta del fratello, Marco si riscosse dall'apatia. Qualcosa, si disse, doveva pur fare. Uscì dal suo riparo, sperando di non essere visto da Tiberio. Perlomeno, sperò di non essere visto finché era inattivo. Cercò con lo sguardo un avversario. Nessuno; poteva solo dare manforte a qualche commilitone.

Oppure, poteva inseguire quelli che scappavano nella direzione da cui erano venuti.

Così fece. Gli venne in mente che poteva anche recuperare il corpo di Lucio, per offrirgli una degna cerimonia funebre. Ma intanto doveva restar vivo e, per farlo, avrebbe dovuto uccidere.

I daci fuggivano, ma talvolta si fermavano a scagliare qualche freccia. Altre volte, qualcuno li aggrediva da monte e ne assottigliava le fila. Marco corse, badando a mantenere delle traiettorie di sicurezza, sempre dietro gli alberi.

Poi un dace si fermò.

Intendeva affrontarlo, a quanto pareva.

Marco si era illuso di poter aggredire qualche nemico in fuga, magari alle spalle. Così, la faccenda era più complessa. Anche perché era sprovvisto di armamento difensivo. Ma se fosse fuggito e avesse incrociato i suoi

compagni che sopraggiungevano, sarebbe stato peggio che morire. Scappare da dei fuggitivi era proprio il colmo.

Si rassegnò e si predispose a combattere, sperando che gli altri arrivassero davvero e facessero quel che non aveva fatto lui con loro: che lo aiutassero.

Il primo affondo lo diede il dace. Era un arciere, e quindi non aveva quella terribile falce. Per il corpo a corpo usava la spada, con cui menò il primo fendente. La lama cozzò contro il tronco dell'albero vicino a Marco. Questi cercò di replicare prima che l'avversario recuperasse l'assetto, ma fu troppo lento, e andò a vuoto.

Quando Marco vide il nemico di nuovo in posizione, ebbe l'impressione che non sarebbe mai riuscito a batterlo. Era grosso, forte, cattivo e, si vedeva, aveva dimestichezza con le armi.

Ebbe paura. E fu la paura a farlo scansare quando quello menò un nuovo fendente. Ma stavolta il romano non fu abbastanza veloce. La lama gli sfiorò il petto, lacerandogli la tunica e provocandogli un taglio superficiale lungo il ventre. Il dolore e il panico lo fecero cadere all'indietro. L'altro gli fu subito addosso per finirlo.

Il dace sollevò la spada.

Si udirono nuove grida.

Un gruppo di daci in fuga. E romani, subito dietro.

Per un attimo, l'attenzione del barbaro si spostò su di loro.

Per un attimo, la forza di Marco si concentrò sul dace.

Un istante dopo, la punta della sua spada fuoriusciva dalla schiena del nemico.

Il corpo senza vita del barbaro gli cadde addosso. Marco lo scansò, e poi si tastò la ferita. Era veramente superficiale. Poteva riprendere ad avanzare per cercare il corpo di Lucio. Prima di farlo, però, prese arco e frecce all'uomo che aveva ucciso. Potevano essergli utili. Tirare con l'arco, pensò, poteva essere più confacente alla sua natura, poco propensa ai rischi del corpo a corpo. Peccato che fosse proprio l'arma nella quale si era dimostrato meno capace.

Andò avanti deciso. Non sembrava che vi fossero rischi immediati. I soldati, di ambo gli schieramenti, erano ormai sparsi per i boschi, da soli o in piccoli gruppi. L'attacco dacico era fallito, ma chissà quanti barbari avevano fatto perdere le loro tracce ed erano sfuggiti all'inseguimento dei romani.

La presenza di un grande masso e di alcuni corpi di romani trafitti alla schiena gli permise di riconoscere la zona: era quella in cui Lucio si era immolato. Si guardò intorno. Avanzò ancora di qualche passo. Sentì risate e

grida dietro un folto gruppo di alberi. Erano di daci.

Si spostò con cautela, badando bene a non fare rumore. Cercò una posizione che gli permettesse di vedere oltre quegli alberi, disposti quasi a semicerchio. E muovendosi lateralmente, vide un dace, poi un altro, poi un altro ancora. Ne contò dodici.

Si spostò ancora. Ora i daci li vedeva di schiena. Solo quando si mossero vide che, legato agli alberi, c'era un uomo.

O meglio, quel che ne rimaneva.

Era legato per l'addome, perché non aveva più braccia. Troncate di netto. Colpi di falce, senza dubbio. Il suo petto era segnato da tagli e graffi, e ampi squarci si aprivano sulle cosce.

I daci gli tiravano addosso qualcosa. Qualcosa di molto piccolo. Aveva la bocca livida da cui uscivano fiotti di sangue.

I denti. Erano i denti che gli tiravano addosso.

La faccia era tumefatta. Ma lo riconobbe.

Era Lucio.

Ed era ancora vivo.

I daci sembravano in rotta, constatò Tiberio. Almeno nel loro settore. Quanto all'andamento generale della battaglia, era un'altra faccenda: non aveva modo di conoscerlo. Poteva anche darsi che lì, sulle alture, i romani prevalessero mentre intanto, a valle e verso Tapae, le loro sorti volgessero al peggio.

Tuttavia, anche nei boschi non era detta l'ultima. Una rotta in una foresta non è mai completamente tale, si disse. Grazie agli anfratti nei quali poteva nascondersi e alla natura del terreno, il nemico in fuga non era alla mercé dell'inseguitore, come in aperta pianura. Poteva tendere un tranello da un momento all'altro.

Quel che contava, comunque, era che la manovra di aggiramento dei daci era stata frustrata; ed era lecito sperare che questo avesse determinato anche l'esito del fronte principale verso Tapae. Ora si trattava solo di scovarne il più possibile e sottrarre a Decebalo effettivi per indebolire la resistenza a venire. Tiberio ordinò ai suoi di costituire gruppi di almeno un *contubernium* e di setacciare il bosco.

La caccia era aperta.

Lo stavano torturando. Marco immaginò che fosse quello il destino dei soldati caduti vivi nelle mani dei barbari, dopo quanto l'armata di Traiano

aveva fatto ai villaggi daci lungo il suo cammino.

O forse, i daci lo avrebbero fatto anche senza un pretesto. In fin dei conti, avrebbero potuto benissimo seguire la stessa strategia che aveva spinto i romani a fare terra bruciata: atterrire il nemico. In guerra, è difficile stabilire dove finiscono le provocazioni e dove iniziano le reazioni.

Non poteva rimanere lì a guardar morire lentamente Lucio. Ma non poteva neanche attaccarli da solo. Pensò di andare a cercare aiuto, ma così avrebbe lasciato loro ancora del tempo per seviziarlo. Non gli interessava uccidere altri daci: quel che gli premeva era sottrarre l'amico alla tortura.

Uccidere lui, semmai, evitandogli altre sofferenze.

Aveva un arco. E delle frecce. Avrebbe avuto tutto il tempo di tirare almeno un dardo, prima che lo scoprissero. Bastava colpire il bersaglio giusto; poi sarebbe scappato, e difficilmente lo avrebbero ripreso, in quei boschi tanto fitti. Era abbastanza lontano da garantirsi la salvezza.

Ma anche da rischiare di sbagliare.

Non pioveva più, e questo lo confortò. Estrasse una freccia dalla faretra e incoccò, senza tendere subito la corda. Se ce l'avesse fatta, avrebbe dato un senso alla sua presenza in quello scontro che, ne era penosamente consapevole, era stata del tutto marginale per la causa romana.

E avrebbe salvato la propria dignità.

Si spostò ancora, per individuare la giusta traiettoria e non rischiare di colpire uno dei daci. Trovò finalmente una posizione che gli permetteva di inquadrare il povero Lucio senza ostacoli. Era un po' laterale, ma il fianco dell'amico era alla sua portata.

Tese la corda e mirò.

Osservò un'ultima volta il volto di Lucio. Si muoveva ancora, a destra e a sinistra, e sobbalzava ogni volta che uno degli aguzzini si accaniva contro il suo petto.

Gli occhi gli si inumidirono. Un velo scese sul suo sguardo.

Scoccò lo stesso.

La freccia non colpì nessuno dei daci.

Ma neanche Lucio.

Si conficcò nell'albero, a poche spanne dall'amico.

Aveva perso. I daci si voltarono all'unisono. Marco gettò l'arco e si mise a correre, prima ancora che iniziassero a inseguirlo. Adesso, l'idea di trovare altri romani che lo aiutassero a liberare Lucio gli parve improvvisamente vantaggiosa. Corse ancora, e ancora, finché non andò a sbattere.

Non contro un albero, né contro un masso.

Contro un dace che fuggiva a sua volta dai romani.

«Bravo amico! Sei riuscito a fermarlo, questa carogna», gli disse un ausiliario, sgozzando il nemico tramortito per l'impatto. Marco era a terra, anche lui. Si guardò intorno, frastornato. C'erano altri daci, e altri romani. E combattevano tra loro. Duelli singoli, per la gran parte.

Non era possibile chiedere aiuto.

Ormai Tiberio ne aveva abbastanza. Aveva perso il conto di quanti daci aveva raggiunto o scovato, e poi ucciso senza pensarci su. Nei boschi, i soli movimenti erano quelli dei soldati romani. Su quel fronte, la vittoria era completa. Da valle era giunta la voce che i daci avevano allentato la pressione. Dal prefetto era arrivato l'ordine di recuperare i corpi dei caduti per dar loro una degna cerimonia funebre.

Continuò a camminare con alcuni subalterni al proprio fianco. Man mano che trovavano cadaveri, ciascuno se ne caricava uno sulle spalle. Erano quasi tutti privi di equipaggiamento. Quando avevano potuto, i daci si erano portati via le loro armi, loriche comprese. Dopo un paio d'ore di ricerche, sopraggiunse il tramonto. Per tutto il giorno, nella foresta era stato tanto scuro che non sembrava mai essere arrivata l'alba; ma ormai ci si vedeva a stento, ed era tempo di tornare a valle. Tiberio notò una piccola radura, con un gruppo d'alberi disposti quasi a semicerchio. Decise di approfittarne per riprendere fiato, prima di scendere a valle con i cadaveri recuperati.

Fece segno ai suoi, che lo seguivano da presso, di raggiungerlo a riposare. Buttò a terra il corpo che aveva sulle spalle e poi si accasciò a sua volta sul terreno bagnato.

Bagnato di sangue.

C'era un braccio, accanto a lui, seminascolato dal fogliame e dal terriccio smosso. Un braccio troncato di netto.

Solo le falci daciche potevano tanto.

Si guardò intorno. Dietro di sé. C'erano gli alberi, ma anche un corpo legato a un tronco, ormai talmente infangato e sporco da confondersi con la corteccia.

Era privo di entrambe le braccia. La pelle era squarciata in più punti, ma nessuna ferita era mortale. Gli guardò il viso. Livido, tumefatto, insanguinato.

E morto.

Era il primo romano torturato che incontrasse. Si aspettava che sarebbe accaduto, prima o poi. I daci erano scappati e lo avevano lasciato lì a morire

lentamente, senza neanche darsi la pena di sgozzarlo. Si chiese chi potesse essere stato tanto sfortunato. Scrutò quel viso martoriato, e lo riconobbe.

Si chiese come avrebbe fatto a dirlo al fratello.

Era un bravo ragazzo, quel Lucio. Inoltre, era sicuro che fosse stato lui a spingere Marco a partecipare alla guerra. Se il fratello fosse stato a conoscenza della sorte agghiacciante dell'amico, forse gli sarebbe passata la voglia residua di continuare la campagna. O peggio ancora, si sarebbe scoraggiato al punto di farsi ammazzare alla prima occasione. Non aveva ancora capito se Marco fosse un codardo, o se fosse solo poco entusiasta di combattere. Ma di certo, vedere come i daci avevano ridotto il suo amico non lo avrebbe aiutato a migliorarsi come soldato.

Marco non doveva vederlo in quello stato. E quindi, non doveva vederlo affatto. Esortò i subalterni ad aiutarlo a scavare. Fecero una buca profonda, nella quale gettarono i resti di Lucio. Il *duplicarius* ordinò ai suoi di dire che lo avevano visto morto in un crepaccio dove era impossibile recuperarlo.

Vibio Messio, il suo più fido subalterno buttò dentro la buca gli arti staccati, poi ricoprì il tutto di terra e fogliame.

Scuro in volto, Tiberio diede ordine di scendere a valle. Ciascuno si caricò un caduto in spalla e lo seguì, in silenzio.

Era ora di sapere se la battaglia era vinta.

L'imperatore passò la propria armatura all'attendente. Poi si sfilò la tunica, ne strappò dei pezzi e li passò al *capsarius*, che aveva sentito lamentarsi per l'insufficienza di bende con cui fasciare le ferite. Traiano camminava in mezzo ai feriti, chiedendo a ciascuno di quelli che trovava coscienti come si fossero procurati le loro. Poi si complimentava con tutti e li esortava a riposarsi.

Tutti gli facevano la stessa domanda: Avevano vinto? E lui rispondeva invariabilmente di sì. Tuttavia continuavano a chiederglielo. Forse perché la valle pullulava di feriti romani, e cumuli di morti, sempre romani, giacevano accatastati in attesa di essere bruciati su pire allestite in gran fretta.

Erano tanti i caduti. Talmente tanti che i dubbi sull'esito della battaglia continuavano a serpeggiare nella truppa, nonostante gli sforzi dello stato maggiore di presentarla come un successo. Ma le liste che i *librarii* redigevano in ciascuna unità, chiamando ad alta voce l'elenco di morti, feriti e dispersi, rappresentavano impietosamente la realtà: quasi tutte le formazioni avevano subito perdite più o meno significative, e alcune erano addirittura decimate. L'imperatore, oltretutto, aveva deciso di far erigere un altare in

memoria dei caduti e di celebrare un sacrificio, che si sarebbe dovuto ripetere ogni anno per ricordare i morti della battaglia. Non era una cosa consueta, per un successo. Tanto più che nessuno parlò di un trofeo alla Vittoria, né si prese la briga di ammassare le armi dei nemici uccisi per erigerlo.

Se quella era davvero una vittoria, rifletté Marco mentre si fasciava da solo il taglio sul ventre, si chiese come sarebbe stata una sconfitta. Vide che Tiberio lo cercava, e richiamò la sua attenzione. Dall'espressione del volto, non sembrava un soldato vittorioso; e se un soldato esperto come lui aveva quell'espressione, allora non c'era da cantare vittoria.

«Devo darti una brutta notizia», esordì Tiberio.

«Abbiamo perso?»

«Noi no. Ma tu hai perso un amico. Ho visto Lucio morto, in fondo a un crepaccio molto lontano da qui. Non è stato possibile recuperarlo».

Marco rimase in silenzio.

«Mi dispiace. Sarebbe stato un soldato valoroso. E forse ha anche dimostrato di esserlo, per il tempo in cui è rimasto in vita», proseguì, vedendo che il fratello non parlava.

Marco rifletté. Sapeva bene che non era andata così. Il punto era che non era circolata alcuna notizia della *devotio* dell'amico. O quelli che vi avevano assistito erano tutti morti, oppure, come lui, si erano vergognati di raccontarla: in questo caso, avrebbero dovuto ammettere di essere scappati, invece di seguire il suo esempio.

Che senso aveva essersi immolati se nessuno ne avrebbe fatto parola? Né poteva essere l'unico a raccontare come erano andate le cose; una sola testimonianza, per giunta di un amico, non avrebbe avuto alcun valore.

Pensò a quante volte Lucio gli aveva confidato il proprio desiderio di compiere un'impresa memorabile. Una beffa atroce: l'impresa, a modo suo, l'aveva compiuta, ma nessuno lo avrebbe mai saputo.

Ma perché Tiberio raccontava un'altra versione?

Per un istante, fu sfiorato dall'idea di dirgli quel che aveva visto lui. Ma se c'era un uomo, al mondo, al quale aveva timore di dimostrare incapacità o codardia, era proprio Tiberio.

Restò zitto ancora un po', mantenendo un'espressione afflitta.

«Sei sicuro che abbiamo vinto, almeno? Se non altro, non sarà morto invano », chiese infine.

«Be', mettiamola così». Di consolare la gente Tiberio non si sentiva particolarmente capace. «Abbiamo scongiurato l'accerchiamento. Il fronte principale ha tenuto bene, nonostante si siano dovuti distaccare tanti effettivi

per gli altri fronti. Diciamo che, per essere stati attaccati in una gola, abbiamo avuto un buon successo...».

Era ben diverso dall'aver vinto. «Ma non dovevamo infliggere a Decebalo una sconfitta esemplare? Se questo era il nostro obiettivo, abbiamo fallito...».

«E se il loro obiettivo era circondarci e sterminarci, hanno fallito anche loro», replicò Tiberio con un sorriso amaro.

«Quindi non ha vinto nessuno. È morta un mucchio di gente e siamo al punto di partenza...».

«Non al punto di partenza. Ci siamo impossessati delle Porte di Ferro, l'ostacolo principale per entrare nel cuore della Dacia. Adesso potremmo procedere alla volta della capitale. Tutto dipende da cosa intendono fare nello stato maggiore imperiale».

“Bell'affare”, pensò Marco. La Vittoria aveva loro arriso, ma senza essere accompagnata dal *Bonus Eventus*, il felice epilogo. E questo avrebbe inciso sull'andamento successivo della campagna.

Come poteva, un esercito tanto provato, minacciare le roccheforti che fungevano da corona difensiva per Sarmizegetusa? Pur ammettendo che anche Decebalo avesse avuto pesanti perdite, il re combatteva nel proprio regno, e poteva rimpiazzare i caduti. E poi, entrando nella Dacia centrale, le linee di rifornimento dei romani si erano allungate. Erano lontani dall'Istro, e non c'era modo di far pervenire le vettovaglie per via fluviale; erano lontani dal confine, e dietro di loro avevano un territorio ormai devastato. Decebalo, invece, aveva ancora le risorse pressoché intatte.

Tornare indietro non aveva senso, se ne rendeva conto. Ma procedere oltre, ormai, significava andare incontro a tante incognite.

E ora, cosa si proponeva di fare lo stato maggiore?

XIV

Le teste dovevano essere dei romani. Campeggiavano, sopra le mura della cittadina, ciascuna in cima a un palo e sovrastate da uno stendardo a forma di drago. Testimoniavano la sorte dei dispersi della battaglia di Tapae, o almeno di alcuni di essi. Marco sapeva bene che, per altri, il destino era stato ancor più terribile.

Non era la prima città che incontravano. Ma era la prima ancora abitata. La prima che avrebbero dovuto espugnare; ammesso che gli alti comandi ne avessero l'intenzione, con l'inverno ormai alle porte.

Marco aveva un nuovo ruolo: staffetta di collegamento tra le avanguardie di *exploratores*, nelle quali agiva il fratello, e lo stato maggiore. Pareva che la sua sollecitudine nel recapitare messaggi durante la battaglia alle Porte di Ferro fosse stata apprezzata.

Aveva accompagnato i ricognitori, e ora doveva tornare indietro a riferire: finalmente erano arrivati nella zona che Decebalo aveva intenzione di difendere.

Fino ad allora, a parte lo scontro alle Porte di Ferro, il conflitto si era risolto in una lunga serie di eccidi di civili da una parte e imboscate dall'altra. La battaglia di Tapae, lungi dal porre fine alla guerra, ne aveva fatto salire il livello di ferocia. Da ambo le parti.

I romani non erano tornati indietro, né erano andati avanti. Erano rimasti dov'erano. A Tapae. La cittadina, cinta da un muro che si sarebbe rivelato ostico in caso di assedio, si era svuotata la notte stessa della battaglia. I suoi abitanti si erano ritirati verso le montagne dell'interno insieme all'esercito di Decebalo. Ciò aveva permesso allo stato maggiore di affermare – con maggior convinzione di quanto avesse fatto subito dopo il combattimento –, che lo scontro era stato un successo.

In realtà, anche le reclute più inesperte avevano capito che si era trattato di un successo di portata limitata. Ciononostante, aver superato le temibili Porte di Ferro e occupato Tapae era un risultato non del tutto disprezzabile, se non altro perché aveva permesso ai romani di assumere il controllo, più a nord, del corso del fiume Marisus. Ed era quella, e non altra, la strada per raggiungere Sarmizegetusa. Grazie alla costruzione di due fortezze ai lati del fiume, a una distanza di poco più di quindici miglia dalla capitale, Traiano poteva esercitare una forte pressione su Decebalo.

Ma per quanto tempo?

Lo scontro era avvenuto in giugno. Tempo per combattere, allora, ne rimaneva ancora per poco più di un trimestre. E tutti sapevano che la capitale, oltre a essere raggiungibile solo attraverso insidiose foreste e strette vallate più a nord delle Porte di Ferro, era protetta da una rete di fortificazioni. Se l'imperatore intendeva arrivare a Sarmizegetusa, ci sarebbe stato ancora molto da penare. I romani avevano superato solo il primo di una serie di ostacoli.

Traiano si era insediato a Tapae, facendo allestire campi fortificati tutt'intorno per le unità che non avevano trovato posto entro le mura. La città era divenuta il quartier generale dell'esercito d'invasione, che aveva ripreso la strategia della terra bruciata, devastando i villaggi e le comunità verso est.

Di nuovo distruzioni, incendi, teste tagliate, donne stuprate e uomini torturati, bambini uccisi sotto gli occhi dei genitori. Era questo che Marco era obbligato a riferire ogni volta che faceva la spola tra le avanguardie, le basi avanzate lungo il Marisus e il quartier generale; tra gli esploratori e i distaccamenti in missione.

Altrettanto di frequente, però, era costretto a segnalare vittime tra i soldati. Esploratori troppo disinvolti che si facevano catturare da coloro che spiavano, e i cui corpi venivano poi ritrovati impalati o decapitati. Drappelli di addetti al vettovagliamento e al foraggiamento sorpresi dal nemico e trucidati fino all'ultimo uomo. E poi, campagne incendiate, carcasse di pecore, capre, buoi e mucche lungo le strade e nei campi, sterminati per non lasciare nulla da mangiare ai romani.

E incauti soldati che si avventuravano da soli fuori dal campo, nelle ore di libertà, senza più tornare. Talmente tanti che, dopo due mesi, il comando aveva cominciato a sospettare che se ne andassero volontariamente. Dopo un altro mese, all'inizio dell'autunno, le condizioni di vita nell'esercito di occupazione – che non occupava nulla che i daci non avessero lasciato volontariamente – si erano fatte talmente critiche che il sospetto si era trasformato in certezza. I soldati disertavano. Per andare dove, non si sapeva. Per tentare di tornare entro i confini dell'impero e vivere da fuggiaschi, o per raggiungere la corte di Decebalo, le cui possibilità di spuntarla, man mano che il tempo passava, si facevano sempre più consistenti?

Per quel che ne sapeva Marco, quelle teste in cima ai pali della città potevano essere di chi aveva sperato nella clemenza del re dace. Tuttavia, Decebalo era un personaggio troppo abile per rinunciare a informatori di prima mano come i disertori romani. Ma forse li faceva uccidere dopo aver loro estorto tutto quel che sapevano.

Anche Marco era nauseato dalla guerra. Era un conflitto senza regole, senza remore, senza scrupoli. Non era così che se la immaginava, neanche nei suoi peggiori incubi. Trovava disgustoso partecipare a quella mattanza, ma non avrebbe mai abbandonato l'esercito, se non altro perché temeva di fare la fine dei suoi più sfortunati commilitoni.

C'erano stati tentativi di raggiungere un accordo. Dei daci avevano raggiunto Tapae per parlamentare, poche settimane dopo la battaglia campale. Ma Traiano li aveva cacciati in malo modo, biasimando il re dace per aver mandato ambasciatori di scarsa rilevanza. Poi erano arrivati dei notabili, ma solo per dire che Decebalo non cedeva; semmai, si sarebbe degnato di riceverla lui, un'ambasciata.

Si era discusso a lungo, nello stato maggiore, se accettare la proposta. Si trattava di salvare la faccia, e ottenere buone condizioni di pace finché l'esercito era ancora in salute e minaccioso. Ma c'era gente, come il prefetto del pretorio Claudio Liviano, che voleva la guerra a oltranza fino alla distruzione totale del regno dacico. Al contrario l'imperatore, e con lui alcuni dei suoi principali consiglieri, come Licinio Sura e Pompeo Longino, erano per una pace che mantenesse i daci nell'orbita romana, ed erano disposti a qualche concessione.

Il comando aveva così tentennato per altre settimane. Poi, in uno dei villaggi distrutti, erano state rinvenute le insegne di Cornelio Fusco, il prefetto che sotto Domiziano era stato sconfitto e ucciso da Decebalo. Lo stato maggiore aveva dato grande rilevanza alla faccenda: c'era chi l'aveva paragonata al successo diplomatico di Augusto, quando aveva ottenuto dai parti le insegne perse da Crasso a Carre.

Ad ogni modo, il pur modesto successo propagandistico aveva fatto prevalere il fronte della trattativa. Licinio Sura, che ne era stato il più pervicace sostenitore, si era offerto per andare dal re dei daci. Claudio Liviano aveva preteso di accompagnarlo, e l'imperatore non aveva avuto nulla in contrario. Anzi Traiano si era convinto, a quanto aveva appreso Marco, che mandando un falco e una colomba avrebbe ottenuto la pace migliore, né troppo morbida da somigliare a una resa, né troppo dura da esasperare il nemico.

I fatti avevano dimostrato una realtà diversa. Perfino Tiberio, secondo quanto aveva detto a Marco, ignorava come fossero andate esattamente le cose. Unica certezza: le trattative erano fallite e, da allora, Licinio Sura e Claudio Liviano si ignoravano ostentatamente anche in pubblico e nelle occasioni ufficiali.

Perfino durante i feziali¹, ogni volta che l'imperatore prendeva ufficialmente possesso di una nuova porzione di territorio dacico, i due comandanti si ponevano ai capi opposti del corteo, ostentando il loro disprezzo reciproco.

La truppa ci aveva speculato molto sopra. Correva voce che il fallimento dell'incontro fosse da attribuire al prefetto. Forse, si diceva, Liviano era andato lì proprio con quell'intento, e Sura non gliel'aveva perdonata.

Traiano, da parte sua, aveva solo preso atto dell'esito negativo delle trattative, e proseguito il conflitto come l'aveva iniziato. Il risultato era che, adesso, l'esercito romano aveva assunto un precario controllo di vaste porzioni della Dacia centrale, disperdendo le forze per distaccare guarnigioni in posti distrutti o fatiscenti, separati l'uno dall'altro da montagne e foreste.

I romani erano padroni del niente.

Per difendere quel niente, per giunta, perdevano uomini ogni giorno. Vittime di assalti, imboscate, tranelli, trappole, di una guerriglia che la conformazione del paese rendeva inesorabilmente efficace.

E si era in autunno inoltrato, senza che nulla lasciasse presagire una rapida conclusione del conflitto.

Se non altro, il controllo completo della zona a ovest delle Porte di Ferro assicurava agli invasori le vie di comunicazione con l'Istro. I romani non potevano essere cacciati, né i daci essere sconfitti.

Lo stallo non poteva essere più completo.

Di lasciare guarnigioni e svernare a sud dell'Istro, riprendendo le operazioni la primavera seguente, l'imperatore non voleva sentir parlare. Nessuno, d'altronde, nello stato maggiore, riteneva praticabile quell'ipotesi.

L'aspra orografia del paese e le cospicue forze ancora a disposizione di Decebalo avrebbero posto i presidii in un costante stato d'assedio. Difficilmente, in quelle condizioni, le guarnigioni avrebbero superato l'inverno; l'anno seguente si sarebbe dovuto ricominciare tutto daccapo.

Mai Marco avrebbe pensato di dover trascorrere in Dacia anche l'inverno. Uno degli stimoli che lo avevano aiutato a sopportare il disagio di un mestiere per il quale non si sentiva tagliato, era la prospettiva di rivedere Fannia entro l'anno. Con la piega che aveva preso la campagna, invece, non c'era più neanche da sperarlo.

Tiberio, invece, sembrava felice. Felice di proseguire il conflitto. Il risultato incerto di Tapae lo aveva galvanizzato, invece di abbatterlo. Per lui, la guerra era una sfida, e le difficoltà solo un'opportunità per accrescere il proprio valore. Marco non riusciva a capire quella sua smania di combattere,

di essere sempre in prima linea. Non lo aveva mai visto partecipare agli eccidi ai danni dei civili; anzi, era certo che ne avesse orrore. In compenso, era il più feroce, quando si trattava di uccidere dei nemici in uno scontro leale. Per questo non poteva fare a meno di rispettarlo.

E di ammirarlo.

E di invidiarlo, anche.

Tiberio, almeno, aveva trovato la sua strada. La sua identità. Era *uno che faceva*.

Per ora, invece, lui era solo una staffetta. Uno che trasmetteva gli atti, le gesta, le imprese degli altri.

Uno che guardava.

Scrutò intorno a sé. Lo faceva sempre ormai. Si era abituato a cogliere i particolari: in territorio ostile, certe attenzioni potevano salvargli la vita.

Era prossimo al campo della VII legione, che fungeva anche da base avanzata dello stato maggiore. Non un campo di quelli provvisori per la notte. Ormai, le alte probabilità di rimanere in Dacia a svernare avevano indotto il comando a costruire forti più robusti. Niente muratura, naturalmente, ma fossati più profondi, valli più alti, palizzate più spesse, ed edifici in legno, con tanto di *praetorium* e *quaestorium*. Ciascun caposaldo, in mezzo alle tende dei soldati e agli alloggi per gli ufficiali, aveva un foro, un'infermeria, un *auguratorium* – dove i generali prendevano gli auspici leggendo il volo degli uccelli. All'interno dei campi, c'era abbastanza spazio per un intervallo tra la cinta muraria e gli edifici, sufficiente a far cadere nel vuoto i proietti avversari; all'esterno, l'area circostante era disseminata di buche con i cervoli, ceppi d'albero con rami irti e aguzzi.

Ciascun campo era, potenzialmente, un bersaglio per i daci, che in qualsiasi momento avrebbero potuto assediare. Per questo, lo stato maggiore aveva concepito una struttura di forti a intervalli regolari, sufficientemente vicini l'uno all'altro da consentire il pronto invio di rinforzi all'obiettivo dell'assalto nemico. Così, da Tapae verso est il territorio era disseminato di strutture fortificate in sequenza, che comunicavano l'una con l'altra mediante segnali di fumo di giorno, di fuoco la notte.

E proprio perché il suo occhio si era abituato a cogliere i dettagli più insignificanti, avvicinandosi al forte Marco notò che qualcosa non andava. Drappelli di ausiliari emergevano dai boschi circostanti, dando l'impressione di cercare qualcosa; e non si trattava dei consueti giri di ricognizione a corto raggio, tanto per dar fastidio alle spie nemiche. Le sentinelle di guardia alle porte sembravano nervose, agitate. Sugli spalti c'era un gran movimento, e

un viavai perfino di ufficiali.

Le sentinelle lo conoscevano bene; eppure, istintivamente, fecero per sbarrargli il passo, prima di rilassarsi e farlo entrare. Sceso da cavallo, Marco si stava avviando verso il *praetorium* per conferire con qualcuno dello stato maggiore, quando la sua attenzione fu catturata da una gran ressa davanti al *valetudinarium*. Avrebbe voluto andare a dare un'occhiata, ma prima era tenuto a riferire il messaggio. Continuò, non senza dispiacersene, alla volta dell'ufficio del comando, ma lo trovò deserto. Erano proprio tutti all'infermeria, dunque, perciò si sentì autorizzato ad andarvi anche lui.

Sembrava che tutti volessero entrare.

«Ma cosa c'è?», chiese Marco a un soldato delle ultime file. «Qualche pezzo grosso è stato ferito?». Gli sembrò l'unico evento capace di suscitare quel clamore.

«Lamia!», esclamò quello, terrorizzato.

I suoi compagni non riuscivano proprio a controllarsi. Tiberio ne era infastidito, talvolta. Non si limitavano a distruggere il villaggio. Né a uccidere i suoi abitanti. No. Loro li dovevano anche seviziare, quei disgraziati. E stuprare le loro donne.

Non c'era gloria nell'accanirsi su dei poveracci. Se bisognava distruggere le loro case e ucciderli per necessità strategiche, era un conto. Lo si faceva e basta. Ma perdere tutto quel tempo, solo per infierire contro gente che non poteva difendersi, era... stupido. Indugiare in un centro abitato per soddisfare le proprie meschine brame significava rallentare le operazioni di guerra, arrivare più tardi in un successivo villaggio e dare agli abitanti il tempo di fuggire con le vettovaglie.

Era inconcepibile che un esercito tanto disciplinato come quello romano si abbandonasse a quel genere di pratiche. Eppure, Tiberio non se la sentiva di impedirle ai suoi subordinati. Se non lo facevano il decurione e il prefetto, tanto meno avrebbe potuto lui, a meno di rischiare di giocare l'ascendente che aveva sugli uomini. Così si limitava all'essenziale, bruciando quelle strane capanne sopraelevate su pali e uccidendo sul colpo chiunque gli capitasse a tiro. Poi, quando i soldati si lanciavano sui sopravvissuti, lui si spingeva nei dintorni a rastrellare i fuggitivi. E qualcuno lo riportava indietro vivo. Sempre. Le informazioni che riuscivano a estorcere ai prigionieri si rivelavano spesso utili.

Anche in quel momento, si era alle solite. Invece di richiamare gli uomini all'ordine, il suo decurione stava là con le brache calate su una femmina,

mentre due dei suoi uomini la tenevano ferma. Alle loro spalle, un capanno in fiamme. “Se quell’imbecille non sta attento, rischia pure di bruciarsi quel ridicolo culo bianco che si ritrova”, gli venne da pensare.

Guardò oltre. Due soldati avevano legato un vecchio a due cavalli, per le braccia e per le gambe. Poi avevano spronato gli animali in direzioni opposte. Nonostante l’intenso crepitare delle fiamme tutt’intorno, il rumore di tessuti lacerati e di ossa troncate si era udito distintamente a molti passi di distanza. Pochi istanti dopo, i cavalli tornarono dai rispettivi padroni trascinandosi dietro i tronconi del dace.

Guardò oltre. Tre soldati avevano appeso un uomo a un albero, per i piedi. Lo stavano usando come bersaglio per i giavellotti.

Guardò oltre. Vibio stava addentrandosi nel bosco, ma non per setacciare la zona. Quell’idiota stava inseguendo una ragazza che, in un modo o nell’altro, era riuscita a liberarsi dalla sua stretta. Avrebbe potuto ucciderla scagliandole un giavellotto nella schiena, ma evidentemente voleva divertirsi un po’, prima. Era ridicolo, con le brache semicalate e quella sua caratteristica andatura claudicante. Ed era anche stupido, ad avventurarsi nel bosco da solo, per giunta indifeso.

Ma non era la prima volta, e Tiberio si era stancato di dirglielo.

Scosse la testa in segno di disapprovazione, poi chiamò tre subordinati rimasti senza vittime da seviziare, e disse loro di seguirlo. Lasciò Andremone attaccato a un albero e si addentrò nel bosco, in un’altra direzione rispetto a Vibio.

C’erano sempre dei fuggitivi. Il primo che scovava non lo uccideva mai. Se non ne avesse trovati altri, lo avrebbe fatto prigioniero e portato al comando per i consueti interrogatori. Se poi riusciva a catturare altri daci, alla fine della ricognizione li ammazzava tutti tranne uno, risparmiando la vita a quello che gli pareva più pavido. Gli *exploratores*, d’altronde, facevano del dinamismo un loro vanto, e non potevano rallentare le loro missioni portandosi dietro file di prigionieri. Oltretutto, dividere con i daci le magre risorse a disposizione sarebbe stato controproducente. Per finire, sarebbero stati un grosso ostacolo, se non addirittura una minaccia, in caso di assalto nemico.

Notò un movimento dietro un grosso albero. Corse in quella direzione. Vedendolo avvicinarsi, la figura nascosta dietro il tronco abbandonò il suo nascondiglio e cercò di fuggire addentrandosi ancor più nella foresta. Era una donna. Ma andava lenta, notò Tiberio. Troppo lenta.

Recuperò terreno in breve tempo, seguito dai suoi. L’ordine tassativo era

di rimanere sempre insieme, soprattutto nei boschi, ma non sempre Tiberio lo rispettava. Quando la raggiunse, la afferrò per un braccio e la costrinse a voltarsi. Aveva in braccio un fagottino. Era un bambino. Lei guardò terrorizzata Tiberio, poi guardò il bambino.

Il *duplicarius* fece un cenno ai suoi, poi proseguì il cammino senza guardarsi indietro. Dava per scontato che lo seguissero dopo averla ammazzata. Le donne era inutile lasciarle in vita. Non erano in grado di rivelare alcunché. Ad ogni modo, non gli piaceva ucciderle, e lo lasciava fare ai suoi. Loro sembravano provarci un certo gusto.

Si inoltrò ancor più nella foresta. Aveva voglia di combattere. Aveva voglia di leggere negli occhi di un avversario vero la soggezione, talvolta la paura per la sua abilità, per la sua forza. Non gli interessava il terrore nello sguardo delle inermi vittime civili. Il vero gusto era instillare paura in qualcuno che, fino a quel momento, si era creduto un gran combattente. Quel giorno, nel villaggio che si era appena lasciato alle spalle, nessuno aveva opposto resistenza; non avevano trovato uomini validi, né subito imboscate, e neanche avevano dovuto affrontare un improvviso gesto di coraggio da parte di qualche disperato. Niente altro che terrore infecondo, un sentimento che lo annoiava e lo rendeva insofferente.

Si augurò di trovare qualche guerriero appostato nella boscaglia. Ce n'erano, talvolta, in prossimità dei villaggi. Uomini a caccia al momento dell'irruzione romana e ansiosi, una volta capito quel che era successo, di vendicare i propri congiunti. Ordinò ai suoi di collocarsi al suo fianco e di avanzare a ventaglio, coprendo un raggio più ampio. Si muovevano decisi ma con cautela, riparandosi dietro lo scudo: chi andava a caccia portava sempre con sé l'arco.

Un'ombra. Rumore nel fogliame. Un guizzo.

“Un animale”, pensò Tiberio. Gli era sembrato di scorgere qualcosa di simile a un lupo. Ma della stessa altezza di un uomo, o poco più. Forse era un orso, si disse. Nel caso, bisognava stare attenti: farsi sorprendere da un orso era una faccenda più seria che essere sorpresi da un dace.

Si fece ancor più guardingo. Raggiunse il punto in cui aveva visto il movimento.

Chiazze di sangue tra il fogliame. Guardò oltre. Altre chiazze di sangue nella direzione da cui proveniva.

Di qualunque animale si trattasse, era ferito.

Possibile che un dace stesse nei paraggi e si preoccupasse ancora di cacciare, invece di scappare o di tendere agguati ai romani? Possibile che non

si fosse accorto che il villaggio era stato dato alle fiamme?

Se così era, bastava seguire a ritroso la traccia del sangue per andargli incontro. L'animale stava fuggendo da lui, evidentemente. E se era all'oscuro della presenza dei romani, sarebbe stato facile catturarlo.

Tiberio ordinò ai suoi di tenergli dietro. Le tracce di sangue erano irregolari, incostanti, non sempre chiare. Ma lui non era una recluta, e se c'era una traccia riusciva sempre a seguirla. Continuò a procedere sempre alla stessa distanza dal fondovalle; sembrava che l'animale non fosse scappato verso l'interno, ma avesse sempre costeggiato la pianura. Strano anche questo: nell'aria si percepiva l'odore del fumo proveniente dal villaggio incendiato, e gli animali tendono ad allontanarsi dal fuoco. E poi, il cacciatore era davvero in ritardo, rispetto alla sua preda. Con tutto il sangue che aveva perso l'animale, avrebbe dovuto raggiungerlo presto.

Invece, dell'uomo non c'era ancora traccia. Eppure Tiberio e i suoi camminavano da molto tempo. Talmente tanto che si avvicinava l'ora di rientrare. Il *duplicarius* guardò la posizione del sole attraverso le fronde degli alberi. Ormai era quasi dalla parte opposta della valle.

Continuava a rinvenire sangue. Che razza di animale era capace di perdere tanto sangue e muoversi ancora così rapidamente da essere visto a stento? Ormai, a occhio e croce, era nella zona in cui si era addentrato Vibio. Forse il cacciatore aveva rinunciato a seguire l'animale perché si era accorto della presenza del romano. In tal caso, era lecito temere per la sorte del commilitone: distratto dalla ragazza, difficilmente avrebbe prestato attenzione a un nemico appostato nella boscaglia.

Tiberio si maledisse per non aver fermato Vibio. Avanzò ancora. Vide qualcosa di rosso lungo il terreno. Si avvicinò con cautela. Osservò meglio. Era la tunica di un soldato romano. Non era proprio distesa sul terreno. C'era un corpo, dentro. Un corpo adagiato su un altro corpo. «Voi due, tenete d'occhio i dintorni», disse ai compagni più vicini, lasciando che il terzo controllasse da tergo.

Si avvicinò ancora. Il corpo sotto era di una donna, nuda. Una spada era conficcata nel fianco. Capitava, quando erano troppo recalcitranti e il loro stupratore non aveva nessuno che le tenesse: i soldati le ammazzavano e poi ne traevano comunque piacere.

Quello sopra di lei, prono e col viso affondato tra i seni della sua vittima, non poteva essere che Vibio. Il suo elmo, la lorica e lo scudo erano per terra, accanto a lui. Chiunque l'avesse ucciso non si era preoccupato di portar via le armi.

Ormai Tiberio era sopra i due corpi. Si guardò intorno e, istintivamente, serrò il proprio scudo al petto. Poi ragionò: Vibio non aveva alcuna freccia addosso. Eppure, sarebbe stato facile ucciderlo in quel modo, mentre se la spassava con un cadavere.

E allora, come era stato ucciso? Osservò la schiena di quello che era stato il suo più stretto subalterno. Non c'era traccia di ferite da taglio. Sempre badando a tenersi coperto con lo scudo, allungò il braccio per rivoltare il corpo. Lo spinse a fianco della donna, mettendolo supino.

E quando lo vide, capì subito.

Il sangue che aveva visto disseminato per il bosco era di Vibio.

¹Riti propiziatori.

XV

Per Marco non fu difficile farsi largo tra la folla di soldati che si accalcava davanti all'infermeria. Lui doveva riferire un messaggio ai comandanti. Non si fece scrupolo, pertanto, di dirlo a chiunque gli ostruisse o sbarrasse la strada, finché non ebbe varcato la soglia dell'edificio.

Il *valetudinarium*, dentro, era al completo. Le imboscate si erano intensificate, negli ultimi tempi, e se qualcuno degli addetti all'approvvigionamento riusciva a sopravvivere a un attacco nemico, spesso non era in grado di combattere per un bel pezzo. C'era anche chi si ammalava, e chi si feriva volontariamente per evitare i rischi del pattugliamento o, semplicemente, per godere di un po' di riposo. Talvolta, infliggersi un taglio col gladio lungo il polpaccio era il modo più efficace per salvarsi la vita. Marco sapeva bene, inoltre, che medici e *capsarii* si facevano corrompere da chiunque fosse disposto a offrir loro del denaro per un letto in infermeria.

Era stato tentato di farlo anche lui. In fin dei conti, non si giocava la paga con i commilitoni né si concedeva particolari svaghi: quindi i soldi li aveva. Ma fino ad allora i suoi compiti non erano stati particolarmente faticosi o rischiosi, pertanto non se l'era sentita. Inoltre, i suoi scrupoli non glielo avrebbero consentito. Era consapevole di non essere coraggioso né determinato, ma si faceva un vanto di essere moralmente più affidabile di molti suoi compagni.

Il personale dell'infermeria era assiepatato intorno a un solo giaciglio. C'erano medici, *capsarii*, *librarii*, *discentes* e *marsi*¹; Marco vide perfino un paio di addetti al servizio veterinario, un *pollarius* e un *pequarius*. Se ne stupì molto. E c'erano anche Claudio Liviano, Pompeo Longino ed Elio Adriano.

Marco si fece forza e cercò di avvicinare Pompeo Longino. Era quello, tra i comandanti, che gli metteva meno soggezione.

«Indietro, indietro!», gli disse uno degli attendenti alle spalle del legato, spingendolo senza tanti complimenti.

«Ho un messaggio urgente dalla prima linea. Voglio parlare con Pompeo Longino», rispose, cercando di assumere un'espressione determinata.

«Non può essere più urgente di quello che sta accadendo qui. Comunque, passa pure», disse l'attendente.

Pompeo Longino si voltò. Aveva un'espressione stanca. Pareva

invecchiato di anni, rispetto a quando, pochi mesi prima, Marco lo aveva conosciuto. Soprattutto, sembrava molto turbato; e non solo per l'andamento insoddisfacente della guerra. Marco non seppe resistere alla tentazione di gettare un occhio alle spalle del legato.

Intravide sul letto un cadavere. O meglio, che fosse morto non v'era alcun dubbio.

Era il modo in cui la vita l'aveva abbandonato a suscitare sgomento.

Pareva che non gli fosse stata tolta. *Pareva che gli fosse stata strappata.*

La sua pelle non aveva il colore che si era abituato a vedere nei morti dalla battaglia di Tapae. Non era bianca. Era grigia. E tirata. Avvizzita. Completamente priva di tono. Come se fosse morto da molto tempo.

Sembrava un fantoccio cui fosse stata tolta tutta l'imbottitura. O uno scheletro al quale aderiva solo un sottile e consunto strato di pelle.

E il collo. Una parte del collo non c'era più. Strappata via. La testa era ancora attaccata al corpo solo grazie a un parziale, innaturale gambo lacerato.

«Allora, *speculator*? Cos'hai da dirmi?». Pompeo Longino lo richiamò ai suoi doveri.

«Ehm... legato, l'avanguardia ha incontrato una città fortificata a una quarantina di miglia a est da qui», disse, ancora distratto. «Sugli spalti abbiamo visto molte teste issate sui pali», aggiunse.

Non fece caso alla risposta del comandante. Non spettava a lui tornare a riferire all'avanguardia. Ascoltò, piuttosto, i commenti degli altri *contubernaes* dell'imperatore, impegnati a parlare con gli addetti al servizio sanitario.

Questi ultimi si affannavano a cercare una spiegazione alle condizioni del cadavere.

Invano.

«Dove lo avete trovato?»

«Era di guardia alla selvaggina raccolta dal drappello assegnato al vettovagliamento.

Era ai margini dei boschi e lì lo hanno trovato, accanto agli animali, che non hanno toccato».

«Ma cosa l'ha ucciso, in nome di tutti gli dèi?»

«Non lo sappiamo. Qualcosa deve averlo morso al collo recidendogli la carotide. Un corpo si fa presto a svuotarlo di sangue, così. Però, in qualche modo, questo essere si è portato via tutto il sangue. E poi, il colore ceruleo del cadavere lascerebbe supporre che sia stato anche avvelenato...».

«Avvelenato, sbranato e privato del sangue? Come è possibile? Sono stati

uomini o animali a fare questo?»

«Chi può dirlo? In teoria, gli egizi sono capaci di pratiche del genere. Prima di mummificare qualcuno, ne aspirano tutto il sangue. Ma ci vuole grande abilità ed esperienza per farlo in breve tempo e in un bosco, e sono necessari strumenti appositi».

«Allora è stato un animale...».

«Ma quale animale può fare una cosa simile?»

«Non se ne conoscono in natura. Ma questo è un territorio per noi sconosciuto. Potrebbero esserci bestie insolite e pericolose. Dovremmo interrogare i prigionieri».

«Esistono nel mito, però. Le lamia, le donne che succhiano il sangue degli uomini. Forse esistono davvero».

«Prima di ipotizzare qualcosa del genere, bisognerà fare delle indagini...».

«E tu cosa fai ancora qui? Vai dal tuo centurione, forza!».

«Ti ho detto di andartene. Questo non è posto per la truppa!».

Le due ultime frasi erano rivolte a Marco. Se ne accorse in ritardo, e solo dopo lo spintone di uno degli attendenti. Andò in cerca di Cerficio Fusco, con mille domande per la testa.

Erano anni che Tiberio non si imbatteva in qualcosa o qualcuno capace di turbarlo. Non c'erano mai stati attacchi nemici, avversari diretti, situazioni rischiose che l'avessero gettato nel panico, o anche solo in uno stato d'ansia.

Ma stavolta era diverso.

C'era qualcosa che non conosceva, in giro. Qualcosa che aveva ridotto Vibio Messio in modo orribile. Nulla di quello che i romani stavano facendo ai daci era paragonabile a ciò che era stato inflitto al suo subordinato. Tiberio rientrò al campo della VII legione con un'espressione torva, cercando di mostrarsi meno agitato del proprio decurione. Guardò il suo comandante: in lui e negli uomini che li seguivano, i trenta componenti della *turma*, l'ebbrezza per distruzioni, stupri e massacri aveva ceduto il passo all'angoscia per l'incognito; un incognito rappresentato, in quel momento, dal cadavere di Vibio, che si portavano mestamente dietro insieme a tre prigionieri. Il decurione, infatti, aveva deciso di lasciar vivi più daci del solito, per trarne tutte le informazioni possibili.

Nei boschi lì intorno c'era qualcosa che non si poteva combattere come un comune nemico.

Al campo della VII legione trovarono un'atmosfera di grande agitazione. Non dovevano essere i soli, si disse Tiberio, ad aver portato delle novità. Le

sentinelle alle porte e sulle torri parevano particolarmente solerti, e non sonnacchiose e indolenti come al solito.

Appresero che lo stato maggiore al completo si era appena allontanato in direzione di Tapae, per conferire con l'imperatore. Perfino Minucio Natale e il tribuno laticlavio della legione erano andati con loro. Quando c'erano delle novità, i pezzi grossi volevano essere sempre presenti ai consigli di guerra, per poter dire la loro sulle decisioni da prendere e impressionare l'imperatore con la loro perspicacia.

Non rimanevano che i tribuni angusticlavii e il centurione primipilo Cerficio Fusco. Tiberio notò quest'ultimo sugli spalti e subito lo chiamò. Solo in un secondo momento riconobbe accanto a lui suo fratello Marco.

«Abbiamo qualcosa da mostrarvi», disse il decurione, appena il centurione fu vicino. Mentre Tiberio e Marco si salutavano, uno dei cavalieri spinse via di sella il cadavere di Vibio Messio, che cadde a terra, ai piedi del primipilo.

«Anche voi?»

«Perché? Avete già visto una cosa simile?»

«Anche un nostro addetto al vettovagliamento è morto così. Stessa lacerazione al collo. Stesso colorito raccapricciante. Adesso lo hanno portato dall'imperatore. Voi avete idea di cosa sia successo al vostro uomo?».

Fu Tiberio a rispondere. «Io ho solo visto qualcuno... o qualcosa, portarsi via il suo sangue».

«Spiegati meglio: un uomo? Un animale?».

Tiberio si infervorò immediatamente. «Ho detto "qualcosa"! Vuol dire che non lo so, no?». La reazione suscitò lo stupore dei presenti. Erano tutti abituati al suo sangue freddo e alla sua baldanza. Anche Marco.

«Va bene, va bene... non ti scaldare», gli rispose Cerficio Fusco, quasi intimidito. «Vorrà dire che riferirai all'imperatore. Solo una domanda: ha ferite evidenti, oltre a quella al collo?»

«No».

«Anche lui... come il nostro».

Marco guardò a lungo il cadavere, prima di accorgersi che era quello di Vibio Messio. Ricordò di averlo visto zoppicare alla battaglia di Tapae. Allora l'aveva considerata una circostanza comprensibile, in pieno combattimento, e non aveva più fatto mente locale sull'episodio. Però, ricordò che anche un altro componente della *turma* di Tiberio aveva attirato la sua attenzione: Quinto Sossio, quello col pollice senza unghia. Adesso, si disse, aveva l'occasione di togliersi qualsiasi dubbio.

Il cadavere calzava ancora le *caligae*. Cercò di scrutare il piede destro, prima che lo caricassero di nuovo sul cavallo; ma non ci trovò nulla di strano. Il decurione disse: «Allora lo lasciamo a voi della VII. Che lo vedano i comandanti, quando tornano. Noi rientriamo al nostro campo».

«Sta bene. Però, Tiberio», rispose Cerficio Fusco, rivolgendosi al *duplicarius*, «domattina torna qui. I comandanti vorranno certamente parlare di quello che hai visto». Dopodiché, l'intera *turma* si avviò verso l'uscita.

Il primipilo si rivolse al drappello di uomini che si era formato intorno al cadavere. «Qualcuno di voi porti questo... disgraziato al *valetudinarium*».

«Ci vado io!», disse prontamente Marco. Per non farsi soffiare l'occasione, afferrò le redini del cavallo.

Subito dopo l'assenso del centurione, si diresse all'infermeria. Dopo alcuni passi, gettò uno sguardo all'indietro, per vedere se l'assembramento si era disperso. Non voleva dare nell'occhio. Gli sembrò che nessuno facesse più caso a lui; tuttavia, attese che tra sé e Cerficio Fusco ci fossero dei baraccamenti. Poi si fermò e sfilò il sandalo dal piede destro di Vibio Messio.

Ne osservò la pianta. Una profonda cicatrice la attraversava per intero.

Una cicatrice *vecchia*.

Non si trattava di una ferita recente, quindi. La menomazione di Vibio Messio era di vecchia data. Per un cavaliere era una limitazione marginale; per questo Marco non l'aveva mai notata, prima che un uomo claudicante entrasse nella sua vita rendendolo testimone di un assassinio.

La prova era ben lungi dall'essere risolutiva, se ne rendeva conto. Ma se aveva ragione di sospettare di due uomini di Tiberio, era col fratello che doveva parlarne, prima di ogni altro.

L'indomani, Marco attese che Tiberio avesse conferito con lo stato maggiore, poi lo fermò subito dopo la sua uscita dal *praetorium*. «Com'è andata?», gli chiese. La curiosità per quelle strane morti superava, al momento, quella per le indagini sull'assassinio di Furio Felice.

«Non gli sono stato di molto aiuto, in verità. C'è qualcosa di molto forte che si aggira nei boschi qui intorno. Sembrava un animale, ma era alto quanto un uomo, per quel che ho potuto vedere».

«E cosa hanno deciso di fare al riguardo?»

«Be', per prima cosa hanno interrogato i prigionieri. Sono stato presente ai loro interrogatori, insieme all'interprete. Non ne sapevano nulla. E ti posso assicurare che non mentivano, perché gli hanno fatto di tutto, pur di farli parlare. Non credo che siano sopravvissuti, infatti», concluse, con un cenno

di disgusto.

«E allora? Aspettiamo che succeda di nuovo? Qualunque cosa sia, a quanto pare se la prende solo con i romani...».

«Hanno deciso che i drappelli per l'approvvigionamento non si lascino mai nessuno dietro. Procederanno sempre in gruppo, qualunque cosa debbano fare. E il numero delle sentinelle di guardia su strade, ponti e chiuse verrà raddoppiato. Di più, per ora, non credo si possa fare. Comunque, interrogheranno tutti i prigionieri che catturiamo. Qualche informazione preziosa salterà fuori, prima o poi...».

Non erano misure molto soddisfacenti per uno, come Marco, che come messaggero se ne andava spesso in giro da solo. Tiberio vide la sua espressione delusa e intuì il suo stato d'animo. «Mi rendo conto che questa faccenda rappresenta un rischio in più per te. Ma in guerra rischiamo tutti. Soprattutto in questa guerra, nella quale non sai mai da dove arriva la minaccia. Ora più che mai. Sul campo di battaglia la morte può prenderti da un momento all'altro. Ma questi daci non vogliono più combattere in campo aperto. E fatalmente, finisci per abbassare la guardia, prima o poi: ed è allora che il nemico ti colpisce, con agguati, imboscate, tranelli, e ora... questo...».

«Non sei molto incoraggiante...».

«Non voglio esserlo. Voglio che tu stia sempre all'erta. Guai a sentirti al sicuro. Questo è un paese infido. Stai attento e avrai più possibilità di sopravvivere e di farti onore. Ci vediamo nei prossimi giorni, fratello», concluse, facendo per andarsene.

Marco si rendeva conto che Tiberio si preoccupava per lui. Lo apprezzò molto. Ma aveva ancora una faccenda di cui parlargli, e lo afferrò per un braccio.

«Aspetta. Devo chiederti una cosa. Dammi ancora qualche istante».

«Fa' presto. Il prefetto mi aspetta».

«Ecco, riguarda due tuoi soldati, Vibio Messio e Quinto Sossio...». Gli riusciva difficile affrontare quell'argomento con Tiberio.

«Sì?». Lo sguardo di Tiberio si fece circospetto.

«Li consideri due subalterni fidati?»

«Certo. Sono... erano, almeno per quanto riguarda Vibio, due combattenti di valore e due subordinati disciplinati. Ho sempre potuto contare sul loro apporto».

«Ti sentiresti di garantire per loro?»

«In che senso? E poi, per Vibio non c'è più nulla da garantire, purtroppo... ».

«Ebbene... quando quel gruppo di uomini mascherati penetrò nella prigione e assassinò Furio Felice....». Fece una pausa per osservare la reazione di Tiberio.

«Dunque?». Il fratello non tradiva alcuna emozione.

«Ecco, ho notato che uno di loro era privo di unghia sul pollice. Proprio come Quinto Sossio. E un altro appoggiava con difficoltà il piede destro a terra. Proprio come Vibio Messio».

Tiberio rimase per qualche istante in silenzio. «E questo cosa vorrebbe dire?»

«Be', la possibilità che abbiano fatto parte di quel gruppo di assassini non è del tutto da scartare, non credi? E se è davvero così, posso affermare che Vibio Messio ne era il capo».

Tiberio si mise sulla difensiva. «Stai accusando i miei uomini di essere degli assassini?»

«Sto dicendo che ci sono elementi sufficienti per aprire un'indagine a loro carico».

«Vuoi aprire un'indagine su un morto?»

«Quinto Sossio è ancora vivo».

«A chi vuoi che importi ora di un *cervesarius* imbrogliatore ucciso mesi fa? Nel caso non te ne fossi accorto, siamo in un paese ostile, e nel pieno di una guerra che potremmo pure non vincere...».

Marco fu sorpreso. Non si aspettava un atteggiamento così poco collaborativo. Ma non intendeva mostrarsi irresoluto, una volta tanto. «Importa a me», replicò. «E non solo perché ho assistito al delitto, mostrandomi incapace di sorvegliare un prigioniero. A quanto pare, non avrò mai modo di distinguermi come soldato. E fare il portaordini mi relegherà sempre al ruolo di “fratello del grande Tiberio Claudio Massimo”. Il fratello privo di tutte le qualità che ti vengono giustamente attribuite. Credi che non sappia che tutti mi compatiscono? Che mi prendono in giro appena volto le spalle? Sono fiero di essere il fratello di uno dei più valorosi soldati dell'esercito romano, ma voglio anche essere fiero di me stesso. Voglio poter credere in quello che faccio, come fai tu e come ha fatto Lucio! Lascia che mi dimostri abile, e magari addirittura indispensabile, almeno in un campo! Se sono perspicace più di quanto sono coraggioso, allora devo potermi distinguere per la mia perspicacia!».

Tiberio non parve molto impressionato. «E pensi di fare carriera svelando i retroscena di un delitto di cui non importa niente a nessuno? Guarda che non stai indagando per conto dell'imperatore, o sull'assassinio di un pezzo

grosso...».

«È un inizio! Voglio dimostrare di essere bravo in qualcosa. Così, forse, l'imperatore mi darà compiti più importanti. Traiano ha dei *frumentarii* di fiducia cui assegna gli incarichi più delicati. E si tratta di persone che hanno acquisito molto potere».

«Vuoi che parli con Pompeo Longino? Vuoi che gli chieda di assegnarti al servizio diretto dell'imperatore?».

“Sapeva di baratto”, pensò Marco. Ma non glielo disse. L'impressione che il fratello coprisse quei due si faceva sempre più forte. «Una volta tanto, voglio meritarmelo, quello che ottengo. Grazie per l'interessamento, ma stavolta farò da solo».

«E come pensi di fare? Sentiamo...».

«Se non vuoi aiutarmi tu, andrò da Cerficio Fusco e, se necessario, da Minucio Natale. Se poi a nessuno della VII importa della sorte di Furio Felice, andrò allo stato maggiore. Almeno il questore Elio Adriano mi darà ascolto. E anche Licinio Sura mi sembra un uomo giusto».

Tiberio tacque. Poi disse: «Dovresti essere contento della morte di Furio Felice. In fin dei conti, ora avrai campo libero con la sua donna, no? Non era quello che volevi?».

Non era il genere di considerazione che Marco si sarebbe aspettato dal fratello. Rimase deluso. «Non in questo modo», si limitò a dire. Poi si voltò per andarsene.

Silenzio alle sue spalle.

«Aspetta!», udì finalmente.

Tornò indietro. «Ti ascolto», disse, guardando Tiberio negli occhi.

Occhi sfuggenti. Per la prima volta.

«Ci sono molte cose che non sai...».

«Prova a spiegarmele».

«Furio Felice si era fatto dei nemici. Molti nemici».

«Non ho difficoltà a crederlo. Ho visto con i miei occhi quel che gli hanno fatto».

«Se lo meritava».

«Perché?»

«Era diventato troppo esoso...».

«Esoso? Bastava affidare l'appalto per la fornitura della birra a un altro *cervesarius*».

«Non tutti sono disposti a foraggiare l'intera legione...».

«Spiegati meglio».

«Quei trucchetti che hai riscontrato nell'ispezione. Non ci guadagnava solo lui. Il ricavato delle sue frodi veniva ripartito gerarchicamente».

«Fino a chi?»

«Se ti ho parlato dell'intera scala gerarchica, dovresti arrivarci da solo».

«Cerficio Fusco?».

Silenzio.

«Minucio Natale?».

Silenzio.

«E il prefetto della II *Pannoniorum*, suppongo, visto che sono coinvolti uomini ai suoi ordini».

Silenzio.

«Il tuo decurione».

Silenzio.

«Tu?».

Silenzio.

Anche Marco tacque. Ma solo per qualche istante.

«Sono stati i tuoi uomini. In quale misura sei coinvolto nell'assassinio?», disse infine Marco. E gli costò molto farlo.

«Non trarre conclusioni troppo affrettate. Hai detto tu stesso che il gruppo era composto da più persone. E questa faccenda ha coinvolto molti personaggi ben più illustri di me. Vuoi demolire la gerarchia di un'intera legione e di un'ala, per giunta in piena guerra?».

Marco fu inesorabile. «Ripeto la domanda: in quale misura sei coinvolto tu?»

«Certe decisioni si prendono a un livello più alto di quello di un semplice *duplicarius*».

«Ma tu sapevi».

«Ho saputo solo dopo, te lo assicuro. Comunque, non avrei potuto farci nulla. Nel caso tu non lo sappia, funziona allo stesso modo per tutte le forniture. Tutti devono guadagnarci, e più di tutti i comandanti delle unità. Credi che col grano sia diverso? O con l'equipaggiamento? È una pratica diffusa in tutte le province dell'impero, soprattutto lungo le frontiere. I fornitori lo sanno ancor prima di ottenere l'appalto, che dovranno mantenersi amici tutti gli ufficiali».

«E la qualità delle forniture è sempre più scadente. Capisco. E allora, cos'era che non andava in Furio Felice? Perché ammazzarlo?»

«Lui ha preteso una percentuale maggiore. Diceva che ci stava rimettendo; ma hai visto anche tu che non se la passava affatto male...».

«Potevate togliergli l'appalto...».

«Allora non hai capito! L'alternativa non era togliergli l'appalto! Era lasciare che denunciassse il sistema di corruzione allo stato maggiore imperiale! ».

«Ma se mi hai detto che si tratta di una pratica pressoché istituzionalizzata... », obiettò Marco, prima di rendersi conto di aver detto un'ingenuità.

Tiberio non mancò di rilevarlo. «Certe cose si fa finta di non saperle, ai vertici. Ma se poi qualcuno le denuncia, la faccenda diventa di dominio pubblico e tutti gridano allo scandalo. Così lo Stato si sente obbligato a intervenire. E la pacchia finisce per tutti; almeno per un po'. Certi sistemi vanno avanti da sempre. Si sa che Traiano è un moralizzatore, e se c'è un imperatore che interverrebbe volentieri, se ne avesse l'occasione, è proprio lui. Nessuno, nella VII legione e nell'ala II, se l'è sentita di rischiare...».

Marco scosse la testa, costernato. «Ora capisco. Mi era parso strano, in effetti, che Lucio avesse rintracciato così facilmente prove contro Furio Felice».

«Non so di cosa parli...».

«Ci avete usato. Avevate a disposizione due pivelli, all'oscuro di come funzionano le cose, e ve ne siete valse per raggiungere il vostro intento. Ci avete dato l'imbeccata e un mucchio di prove bell'e pronte per portarlo dentro...».

«Il fatto che voi abbiate trovato facilmente delle prove contro di lui», azzardò Tiberio, «significa solo che si sentiva talmente al sicuro da essere convinto della propria impunità».

Ma Marco non lo ascoltava più. «E poi, mi avete messo di guardia a Furio Felice, sapendo che una recluta sprovveduta come me non sarebbe stata in grado di difenderlo. Avete pensato proprio a tutto...».

«Non dire sciocchezze».

«Se penso che il povero Lucio ha dato la vita per un esercito e dei comandanti che non si sono fatti alcuno scrupolo nei suoi confronti...».

Poi rimase a lungo in silenzio. Era dura assorbire tutti quei colpi. Essere stato usato; aver appreso che la morte di Lucio era stata ancora più inutile; aver scoperto che l'esercito era marcio a ogni livello; e soprattutto, che il fratello era colluso con tutto questo.

Che lo fosse solo marginalmente o meno, non aveva poi tanta importanza.

Tiberio non era l'eroe che credeva.

Un eroe sarebbe insorto, contro quel marciume.

«Cosa intendi fare, ora?», gli chiese infine Tiberio.

Marco ci pensò su. «Non lo so. Proprio non lo so», rispose tristemente, mentre se ne andava via.

«Ti rendi conto tu stesso», insisté il *duplicarius*, «che non potrebbe esserci momento peggiore per provocare uno scandalo».

Marco se ne rendeva conto. Fin troppo bene.

¹ Rispettivamente: infermieri, segretari dei medici, educatori, specialisti in erpetologia.

XVI

La tormenta infuriava. Marco, tutto sommato, ne fu contento, nonostante il freddo si fosse fatto più pungente. In quelle condizioni climatiche, difficilmente avrebbe rappresentato un bersaglio per qualcuno. Soprattutto per quegli esseri, quegli uomini lupo, che avevano continuato a mietere vittime perfino in inverno. Nel rigido inverno dacico.

Lo spettacolo di cadaveri grigiastri abbandonati nella neve, e di una lunga scia di sangue che solcava il manto bianco e si perdeva nella boscaglia, gli era ormai familiare. L'aveva visto sempre più spesso, tra la fine dell'autunno e l'inizio di quell'inverno, intorno ai campi romani, alle stazioni di posta, ai posti di guardia, tra le maestranze che costruivano ponti e strade di collegamento tra un campo e un altro.

Ma aveva visto anche cadaveri senza testa, troncata di netto da una falce dacica; corpi assiderati di commilitoni costretti all'immobilità per qualche ora di troppo; legionari trafitti dagli implacabili arcieri daci. La neve caduta sulla Dacia faceva da scenario ai più svariati modi di morire.

Il freddo aveva falciato le unità dell'armata d'invasione. Gli ospedali dei campi erano pieni di uomini cui erano stati amputati dita, interi piedi, talvolta mani, andati in cancrena per il gelo. Nel campo vagavano, ormai ridotti a svolgere compiti di maestranza, quelli che in infermeria erano già passati: le loro stampelle e i moncherini ricordavano a tutti i commilitoni quanto poco gloriosa si stesse rivelando quella guerra, inaugurata come la più grande impresa di Roma. Se avessero potuto, gli alti comandi li avrebbero fatti sparire.

Anche i daci non se la passavano bene, e questo era l'unico motivo che induceva Traiano a tener duro. L'imperatore era convinto che quella pressione, alla fine, avrebbe pagato. Se non altro in termini di prestigio. Quella guerra non si poteva vincere; ma si poteva ancora evitare di perdere, inducendo Decebalo a una sottomissione.

I prigionieri rivelavano dettagli raccapriccianti sulle condizioni del loro popolo. I villaggi della cintura più esterna del nucleo della Dacia si erano svuotati, e i loro abitanti erano confluiti nella capitale o negli immediati dintorni. Un'area relativamente ristretta ospitava ora una popolazione che, in precedenza, aveva occupato l'intero regno. L'inverno rendeva ancor più ardui i rifornimenti, ampiamente insufficienti a coprire il fabbisogno delle decine di migliaia di anime affluite presso Decebalo.

I daci morivano di fame. A migliaia, a quanto pareva. La guerriglia, sulla quale il re aveva fondato la propria strategia, non aveva costretto i romani alla ritirata.

Era una guerra di resistenza a oltranza.

I barbari erano loquaci, sotto interrogatorio. Anche se poi, di solito, non sopravvivevano. Non dopo il trattamento che gli riservavano i loro aguzzini: ausiliari germanici, sarmati, britanni e soprattutto numidi. Tra i comandanti, il solo Lusio Quietò presenziava alle torture. Gli altri preferivano conoscerne solo gli effetti.

Eppure, nonostante il mauro e i suoi subordinati sapessero come sciogliere loro la lingua, i daci non dicevano una parola sulle creature che sembravano risucchiare la vita ai romani. Quando il fenomeno aveva avuto inizio, si erano mostrati sorpresi anche loro. In seguito, la voce si era diffusa anche tra i prigionieri, e si era avuta la conferma che erano creature dei boschi, in parte uomini e in parte lupi. Ma c'era di più; i barbari sostenevano che si trattava di individui morti da poco, non ancora decomposti e, per questo, inesorabilmente dannati.

La faccenda era complicata e di difficile comprensione. I daci credevano che, finché il corpo di un morto non era putrefatto, l'anima immortale fosse ancora attirata da esso e non riuscisse a purificarsi. Finché la salma rimaneva integra, l'anima non riusciva a distaccarsi per inserirsi nel ciclo vitale della reincarnazione. Secondo loro, si creava una sorta di sospensione tra la vita e la morte, durante la quale il cadavere poteva riprendere vita e tormentare i vivi. Non a caso, una delle usanze dei daci era quella di controllare i cadaveri prima di inumarli, per appurare che fossero effettivamente decomposti.

Una superstizione, su questo i comandi non avevano dubbi. Però, intorno ai campi romani c'erano davvero degli esseri mostruosi che si nutrivano di sangue umano. E i prigionieri sembravano convinti che si trattasse di morti-non-morti. Ma perché il solo sangue che gli interessasse fosse quello romano, nessuno sapeva spiegarlo.

Dopo Tiberio, nessun altro componente dell'esercito d'invasione era riuscito mai a vederne uno, di uomo lupo. E la sua descrizione di «un lupo alto quanto un uomo», aveva corroborato il racconto dei prigionieri. Ciò aveva accresciuto la considerazione di cui già godeva il *duplicarius*; questo e, ancor più, la sua determinazione e l'autorevolezza mostrate in quelle dure condizioni di vita e di lotta.

Anche per questo, Marco non era riuscito a denunciare le trame in cui il fratello era coinvolto. Nei giorni successivi alla loro discussione, aveva

riflettuto a lungo su come comportarsi. Dilaniato dal dubbio, aveva poi deciso che qualsiasi iniziativa sarebbe stata inopportuna. Minare la fiducia dei soldati negli ufficiali avrebbe significato andare incontro a una devastante disfatta. Se c'era ancora una speranza di vittoria, era proprio nella solidità della gerarchia, e nell'enorme stima che tutti nutrivano ancora, nonostante tutto, nei confronti del comandante supremo.

Quanto a Tiberio... Be', in quel contesto moralmente riprovevole, sembrava meno marcio degli altri. Sebbene non gli avesse più rivolto la parola dal giorno della loro discussione, Marco aveva finito per convincersi che il fratello fosse il minore dei mali, e non desiderava nuocergli in alcun modo.

Col passare delle settimane, l'ammirazione nei confronti di Tiberio era tornata, e con essa il desiderio di essere degno della fama del fratello. Aveva un incarico importante, ora, e intendeva svolgerlo nel migliore dei modi. Perché, anche se da semplice messaggero, era di enorme responsabilità.

E perché c'era di mezzo Fannia.

Le sevizie di Lusio Quieto non avevano estorto notizie sugli uomini lupo, ma avevano fatto emergere informazioni fondamentali sotto l'aspetto strettamente militare. Decebalo meditava il colpo risolutivo. Il contrattacco che avrebbe costretto i romani a levare l'assedio alla sua terra. E si trattava di una faccenda imminente. Tanto più sorprendente se si pensava che era la prima volta, a memoria d'uomo, che la guerra non attendeva la primavera per riaccendersi.

La mossa di Decebalo era un chiaro indice della disperazione in cui versavano i daci. Ma anche delle insospettabili risorse di cui ancora disponevano, nonostante la pressione romana. L'effetto sorpresa sarebbe stato devastante per le sorti dell'impero. Aver saputo prima i piani del nemico metteva invece Roma nella condizione di rovesciare la situazione a proprio favore.

Ma dipendeva da Marco.

L'imperatore in persona lo aveva convocato, per informarlo del compito che lo attendeva. Traiano aveva lasciato il suo quartiere invernale a Drobetae, sull'Istro, per verificare la situazione al fronte, e proprio a Tapae Lusio Quieto gli aveva fornito le notizie che potevano cambiare il corso della guerra.

Marco si era convinto che fosse stato Tiberio a fare il suo nome allo stato maggiore. Il fratello doveva aver compreso quanto desiderasse emanciparsi dalla sua ombra, e brigato per fargli assegnare un incarico importante.

Soprattutto, un incarico che Marco fosse in grado di svolgere.

Non c'era da combattere, nella migliore delle ipotesi. C'era "solo" da cavalcare più velocemente possibile fino all'Istro, in Mesia Inferiore, passando attraverso le maglie della sorveglianza dacica, sfidando il clima rigido e le intemperie della stagione fredda, percorrendo una strada sconosciuta, evitando gli uomini lupo e arrangiandosi con le magre provviste forniteli dalla legione.

Forse non sapeva uccidere, né combattere, si diceva Marco, ma un'impresa del genere non era alla portata di uno qualunque. In cuor suo, era grato al fratello per averlo coinvolto in un compito simile; ma gli serbava anche rancore, perché difficilmente ne sarebbe uscito vivo.

Non era l'unica staffetta inviata a sud dell'Istro. L'imperatore non poteva rischiare che il suo messaggio non pervenisse in territorio romano. Ma tutti gli altri stavano seguendo la via ordinaria, quella che aveva condotto l'armata d'invasione oltre le Porte di Ferro: un giro largo di trecento miglia che, forse, non avrebbe consentito loro di raggiungere in tempo la Mesia Inferiore. Solo a Marco era stata assegnata la via più breve, quella che conduceva direttamente a sud-est.

La via più pericolosa. La via che passava attraverso i territori fuori dal controllo dei romani.

L'unica speranza che aveva per riuscire era che i daci non si aspettassero movimenti in quel settore. Se l'avessero presidiato in modo adeguato, neanche una lepre avrebbe potuto attraversare il passo detto Chiavi di Teregova.

Per sua fortuna, l'attenzione di Decebalo era rivolta altrove. A Traiano accampato a poche decine di miglia dalla capitale. Al contrattacco che stava allestendo insieme agli alleati. Se i romani non si aspettavano un risveglio dell'attività bellica in pieno inverno, i daci non sospettavano che gli invasori aprissero nuovi fronti nel cuore della stagione più ostica. E così Marco aveva attraversato il valico, senza che il nemico se ne accorgesse o lo contrastasse.

Le Chiavi di Teregova gli avevano aperto la strada per la pianura che costeggiava l'Istro. Si era lasciato sul fianco destro città daciche come Tsierna e Drobetae, ormai disabitate, e aveva proseguito lungo il fiume, alla volta della Mesia Inferiore. Non una pausa, una fermata, se non per far riposare il cavallo, di notte. E la prima notte non aveva riposato affatto. Era ancora nel cuore del territorio dacico, e non poteva accendere un fuoco per riscaldarsi. Così era rimasto in piedi, in perenne movimento, finché non era arrivata l'alba, quando era montato nuovamente in sella.

La seconda notte era giunto all'altezza dell'ansa dell'Istro, presso il forte di Ratiaria¹. Aveva dormito, ma in sella, raggomitolato dentro la pelle di orso che si era portato dietro. Ciononostante, il mattino seguente aveva dovuto alitare per ore sulle dita della mano sinistra, che quasi non sentiva più. La terza sera aveva finalmente acceso il fuoco. Era quasi all'altezza del campo ausiliario di Oescus², e difficilmente i daci lo avrebbero notato, sebbene si trovasse proprio tra due centri nemici lungo il confine fluviale. Ormai dava per scontato che l'evacuazione nemica avesse interessato tutte le città lungo l'Istro; d'altro canto, se non si fosse riscaldato, probabilmente non ce l'avrebbe fatta a raggiungere la sua meta.

Novae.

Rinvigorito e confortato dal calore delle fiamme, il giorno seguente si era trovato di fronte l'ultimo ostacolo: il fiume Alutus, affluente settentrionale dell'Istro. Come sperava, lo aveva trovato completamente ghiacciato. In caso contrario, non sarebbe stato facile oltrepassarlo.

Qualche crepa nel ghiaccio si era formata, mentre lo attraversava. Per precauzione era sceso da cavallo, tenendo l'animale per le briglie e procedendo lentamente davanti alla bestia. Era consapevole di aver offerto un facile bersaglio a eventuali tiratori daci, ma dubitava di poter escogitare qualcosa di diverso.

Ad ogni modo, gli era andata ancora bene. Non sembrava esserci alcun nemico in zona. Il resto era stato facile. Le ultime decine di miglia le aveva percorse al galoppo, riscaldato dall'entusiasmo per aver quasi concluso il proprio incarico. E, ancor più, dall'ansia di rivedere Fannia. Traendo le ultime, residue energie dall'esaurito animale su cui aveva cavalcato quasi ininterrottamente per quattro giorni, era giunto al ponte di legno che permetteva il passaggio in territorio romano.

Era uno dei posti più presidiati dell'impero. Torri di guardia e di avvistamento sorgevano a destra e a sinistra del manufatto. Almeno una centuria di ausiliari era schierata al di qua del ponte, in territorio dacico, trincerata dietro valli, fossati e palizzate.

Marco si fece riconoscere e passò sull'altra sponda, trovandovi un manipolo di legionari, appostati dietro un sistema difensivo altrettanto efficace. Non ebbe bisogno di chiedere in quale direzione doveva procedere. Le mura della città di Novae, prossime al fiume, affioravano nella coltre di nebbia che avvolgeva l'Istro. Le raggiunse, varcò l'ingresso e si diresse subito verso il *praetorium*. Non conosceva la città, ma tutti i centri legionari

avevano più o meno lo stesso schema: gli sarebbe stato sufficiente seguire il decumano, che aveva imboccato entrando dalla porta principale, per trovarsi di fronte l'edificio dove si augurava di trovare il sostituto del governatore Manio Laberio Massimo.

Si chiese dove fosse Fannia. Magari le stava passando accanto, e non lo sapeva. Ad ogni modo aveva un compito da portare a termine, prima. Si presentò al *praetorium* scendendo precipitosamente di sella, e meravigliandosi che il suo cavallo non stramazasse immediatamente al suolo per lo sforzo sostenuto fino ad allora. Chiese del comandante in seconda, che trovò ansioso di ricevere notizie dal fronte. Ciò gli confermò di essere arrivato per primo, tra le staffette inviate in territorio romano. Provò un fremito di soddisfazione che non si curò di nascondere.

Il suo interlocutore gli parve un uomo di scarsa personalità e di ancor più limitate capacità. Se così non fosse stato, d'altronde, il governatore se lo sarebbe portato dietro. Purtroppo, però, per ciò che lo attendeva di lì a poco servivano qualità non indifferenti.

Sangue freddo. Capacità organizzative. Lucidità. Le qualità di un comandante vero.

E tutti i comandanti veri erano al fronte.

Ed era anche giovane, questo sostituto. Troppo giovane. Un rampollo del senato senza esperienza, probabilmente.

«Legato, vengo a riferirti un messaggio dell'imperatore Marco Ulpio Traiano. Dagli interrogatori dei prigionieri è emerso che il re Decebalo sta preparando un attacco in questa provincia, così da indurre l'armata romana ad abbandonare l'invasione della Dacia. Pare che l'obiettivo sia proprio Novae».

Era il genere di notizia in grado di gettar nel panico un comandante con responsabilità superiori alle proprie capacità. Marco guardò con soddisfazione l'espressione di paura che si dipinse sul viso del giovane senatore. Anche lui si era sentito così, fin troppe volte. E lo confortava, ora, vedere qualcun altro, ben più in alto di lui, sentirsi altrettanto impotente.

«Ma... quando è previsto l'attacco?», disse il legato, con voce tremula.

«Per quel che ne sappiamo, potrebbero essere già alle porte. Ho impiegato solo quattro giorni per venire ad avvisarti, ma loro erano già in moto da un pezzo, secondo i nostri informatori. Arrivano da oriente. Decebalo ha mobilitato i suoi alleati sarmati e roxolani. Cavalleria pesante. Guerrieri esperti». Lo disse con un certo compiacimento.

«E io cosa dovrei fare, se non appellarmi a Giove *repulsor*? Qui non

siamo attrezzati per sostenere un attacco in forze. Si sono portati via le truppe migliori, le macchine da lancio, la gran parte degli effettivi... Come pretendono che difenda la provincia, in queste condizioni?», si lamentò il legato.

«Se è per questo, si sono portati via anche i comandanti migliori...», pensò Marco. Tuttavia, il senatore non aveva tutti i torti: l'eccessiva fiducia nell'esito positivo del conflitto aveva indotto lo stato maggiore a sguarnire il confine. Ed era proprio su questo, probabilmente, che contava Decebalo.

«L'imperatore ti comanda di resistere ad ogni costo finché non interverrà lui stesso», disse. Marco trovò curioso dover essere proprio lui a rassicurare qualcuno. Un comandante, per giunta. «Un'armata di soccorso è già in viaggio da Drobetae. Viaggia a tappe forzate e presto sarà qui per sostenere l'attacco. Tu limitati alla difesa, senza prendere alcuna iniziativa. Invia subito messaggeri presso i forti ausiliari e fatti mandare dei distaccamenti; fai trasferire entro le mura la popolazione del *vicus*; fai costruire qualche ballista e qualche scorpione, e raziona i viveri. Ma soprattutto, taglia subito il ponte. L'imperatore varcherà il confine più a occidente ».

«La fai facile, tu... E se l'imperatore non arriva presto? Quanto credi che possa resistere? E se il nemico arriva prima che mi mandino rinforzi dagli altri campi?». Questo generale sembrava non saper fare altro che lamentarsi.

Ma questi non erano problemi suoi, concluse Marco. Lui aveva altro per la testa.

«Col tuo permesso, legato, ho bisogno di riposo. Sono quattro giorni che sono a cavallo», azzardò.

«Ma sì, vai, vai... Presentati al centurione Avidio Arriano, ti darà del cibo e un giaciglio...».

Marco lo prese subito in parola, uscendo dalla sala mentre ancora il legato borbottava. Non riusciva a immaginare una persona più inadeguata alle circostanze. Comunque, per ora aveva risolto il primo dei suoi problemi. Dopo un bel riposo, avrebbe cercato di risolvere il secondo.

Come trovare Fannia.

Si svegliò di soprassalto. Già da un po' sentiva urla, nitriti, zoccoli e piedi che calpestavano freneticamente il terreno. Sulle prime, credeva di essere nel pieno di un sogno, o del ricordo dei momenti più drammatici vissuti in Dacia. Poi, di colpo, si rese conto che stava accadendo davvero.

Era solo, nel *contubernium* dove gli avevano concesso di riposare. E doveva aver riposato parecchio, a giudicare dalla luce che filtrava dalla

finestra. Era andato a dormire dopo una cena anticipata, quando ancora il sole non era tramontato. E adesso doveva essere giorno pieno. Si sentiva dolorante, per la stanchezza accumulata nei giorni precedenti, e frastornato, per il sonno profondo e bruscamente interrotto. Gli ci volle un po' per mettersi in piedi, e per avvicinarsi alla finestra e guardare fuori.

I soldati correvano verso le mura, i civili se ne allontanavano. Come se la città fosse sotto attacco.

Come se la città fosse sotto attacco.

Dunque erano già arrivati. Fu preso dall'ansia. Non per sé, ma per Fannia, che non aveva neanche provato a cercare. Tutta quell'agitazione poteva significare che il nemico avanzava lungo il fiume; ma anche che i barbari avevano già dato l'assalto alle mura.

Cosa fare? Mettersi a disposizione del legato e partecipare alla difesa, o cercare la donna che amava?

Rifletté. Per il momento, si erano dimenticati di lui. Nessuno gli aveva chiesto niente. Poteva andare in cerca di Fannia, assicurarsi che stesse bene, metterla al sicuro e poi partecipare alla difesa.

Gli parve una buona soluzione. Tuttavia, non aveva idea di come trovare la donna. Con la città sotto pressione, non sarebbe stato facile raccogliere informazioni. La gente aveva altro cui pensare. Forse lei era ancora fuori, nel villaggio addossato alle mura; in quel caso, correva un grave pericolo. Oppure era rientrata con gli sfollati; in tal caso, cercarla tra i profughi sarebbe stata un'impresa quasi impossibile, perlomeno in tempi brevi.

Scovarla, concluse, era un compito degno di un aspirante agente segreto. Nel caso fosse stato tanto abile da riuscirci, però, non avrebbe potuto pubblicizzarlo. A meno di non mettere in conto, naturalmente, di essere accusato di diserzione.

Si rimise la lorica con cui era partito da Tapae, e si cinse alla vita il *cingulum* con il fodero e la spada da ausiliario. Poi calzò l'elmo, prese l'arco e si mise a tracolla la faretra con le frecce. Uscì equipaggiato come se dovesse salire sugli spalti, ma mosse in direzione delle mura solo per arrivare al limite dell'*intervallum*³ e da lì rendersi conto della situazione.

Gli ufficiali davano ordini, i soldati correvano dovunque, prendendo posizione e scrutando verso l'esterno. A giudicare dal loro atteggiamento convulso, il nemico doveva aver già oltrepassato l'Istro. Quindi, il legato non aveva fatto quel che lui gli aveva suggerito.

D'altra parte, poteva darsi che non avesse fatto in tempo. Non si abbatte un ponte dalla sera alla mattina. E neanche Marco pensava che i barbari

sarebbero arrivati così presto. C'era solo da sperare che anche l'imperatore fosse altrettanto sollecito.

Una fiumana di gente si stava riversando all'interno. Dunque, il legato non aveva provveduto a sgomberare il villaggio con la sollecitudine che era lecito attendersi; in compenso, le prime voci di invasione avevano indotto gli abitanti a cercare la salvezza entro le mura di propria iniziativa. Con tutta probabilità, i soldati avrebbero tenuto le porte aperte finché gli spalti non fossero stati minacciati.

Be', la prima cosa da fare era fermare qualcuno dei profughi e chiedergli se conosceva il padre di Fannia. Se era davvero un commerciante di legnami, qualcuno doveva pur conoscerlo.

«Tu! Cosa fai con le mani in mano? A quale unità appartieni?».

Un soldato lo aveva notato. E Marco non poteva permettersi di ignorarlo: era un *optio*, alla testa di un drappello di legionari.

«Sono uno *speculator*... Sono arrivato qui ieri come messaggero dell'imperatore... », rispose, con un filo di voce.

«E cosa aspetti ad andare sugli spalti?». Gli indicò un settore delle mura.

«Sali lassù e mettili agli ordini del centurione Avidio Arriano. *Sbrigati!*».

Non poté fare altrimenti. Quell'incontro aveva sancito il suo immediato futuro: entrava a far parte della guarnigione di Novae, con effetto immediato. Per quanto riguardava Fannia, poteva solo sperare che la città resistesse fino all'arrivo dei rinforzi.

Sali sugli spalti, ansioso di scoprire quanto prossimo fosse il pericolo. Appena sopra, gettò uno sguardo oltre i merli, ma vide solo un formicolare di persone in basso: gente del villaggio che affluiva disordinatamente entro le mura. Rimase a osservare ancora per qualche istante, nell'assurda speranza di riconoscere Fannia, poi cercò il centurione e si mise a sua disposizione. Dal graduato apprese che il presidio lungo il ponte era sotto attacco. Un grande esercito di cavalleria pesante, a quanto sembrava.

Era questione di ore, prima che lo sbarramento venisse spazzato via. Si trattava di un contingente dimensionato per arginare infiltrazioni, non un'invasione di massa. E il legato non aveva voluto saperne di inviare rinforzi: forse, ipotizzò Marco, riteneva più utile preservare le risorse disponibili per sostenere l'assedio, piuttosto che riservarle a una difesa avanzata destinata comunque a crollare.

Marco cercò di spiegare al centurione di aver ricoperto quasi esclusivamente il ruolo di staffetta, nell'esercito di Traiano. Sperava che lo adibissero alla trasmissione degli ordini, e non solo perché non si sentiva in

grado di combattere sugli spalti; fare il messaggero gli avrebbe consentito di muoversi a suo piacimento in città, e di cercare Fannia. Ma gli fu risposto che la *I Italica* – i cui effettivi erano rimasti in parte nel forte – aveva già i suoi portaordini, e loro conoscevano la città e i dintorni meglio di chiunque altro.

L'argomentazione era inoppugnabile. Marco si rassegnò e prese posizione. Subito dopo, da sotto, si udirono delle grida.

«Arrivano! Arrivano! Hanno sfondato!». Erano soldati in rotta, quelli che urlavano.

«Chiudete le porte!», gridarono dagli spalti. Marco guardò sotto. C'erano ancora dei civili, fuori. Erano perlopiù vecchi, probabilmente restii ad abbandonare le loro case; ma c'erano anche donne e bambini, frammisti ai soldati che, nella loro fuga, li avevano raggiunti e superati.

Le porte si chiusero alle spalle degli ultimi combattenti. E in faccia ad alcuni civili. Marco strinse gli occhi e studiò la fisionomia delle donne rimaste ai piedi delle mura. Altre ne vedeva sbucare dai vicoli del villaggio. Quasi tutte si gettavano a terra, si mettevano le mani nei capelli e urlavano per la disperazione di essere state lasciate alla mercé degli invasori: il loro atteggiamento non facilitava certo il compito di Marco, incapace di distinguerne i lineamenti.

Arrivarono altri soldati. Non avevano più alcuna speranza di entrare. Meglio, rifletté Marco: i barbari se la sarebbero presa con loro, prima che con i civili. Poi provò vergogna per aver partorito un pensiero simile.

Si sporse imprudentemente dai merli. Si rese conto solo in un secondo momento che l'ansia per il destino di Fannia gli aveva fatto perdere la sua abituale cautela. Una freccia si conficcò in gola a uno degli uomini al suo fianco. Questi stramazza al suolo, gorgogliando in modo orribile. Subito gli arcieri sugli spalti tesero gli archi per replicare. Ma gli avversari non erano a tiro.

«Qualcuno dei barbari è già arrivato! Si nasconde dietro le case! Fate attenzione! », gridò il centurione.

Era chiaro. Il villaggio rappresentava un vantaggio per il nemico. Le case costituivano uno schermo dietro il quale i barbari potevano nascondersi. Potevano già esservene parecchi, in prossimità delle mura, senza che i difensori avessero modo di vederli.

Se ne resero conto sia i civili che i militari rimasti fuori: molti si dispersero all'istante, cercando un nascondiglio nei vicoli e nelle abitazioni. Marco aguzzò gli occhi, sforzandosi ancora di individuare Fannia. Ma c'era troppo movimento, troppa disperazione, tra i profughi, perché gli riuscisse di

distinguere un volto.

«Guardate! C'è anche il vecchio Cassio Rufo là fuori! E ora come lo troviamo il legname per costruire altre catapulte?», disse Avidio Arriano.

Marco mosse verso di lui e lo afferrò per il fazzoletto che teneva intorno al collo. «Che vuoi dire?», gli urlò in faccia, senza riuscire a controllarsi.

Quello lo guardò in tralice. Lui si staccò, imbarazzato. Ma non rinunciò a sapere. «Che vuoi dire?», ripeté, stavolta con un certa deferenza.

«Voglio dire che il nostro fornitore di legname è laggiù. Qualcuno avrebbe dovuto andarlo a prendere e farsi indicare il suo deposito con le riserve di legna. Non ha mai voluto dirci dov'è, e ora ne abbiamo bisogno più che mai...».

«Guardate! Lo stanno portando via. Vanno a nascondersi!», gridò un altro che, immediatamente dopo, fu colpito da un dardo alla spalla. D'istinto, alcuni arcieri sugli spalti tirarono a loro volta; ma la loro unica vittima fu un ufficiale romano, colpevole di avere indosso un'armatura squamata simile a quella dei sarmati.

Marco non si curò del suo commilitone ferito, ma di quello che aveva detto. Con lo sguardo, cercò un vecchio. Ne notò uno. Lo vide imboccare lentamente un vicolo. Veniva trascinato via da una donna.

Fannia?

¹Arcâr, Bulgaria.

²Gighen, Bulgaria.

³Lo spazio di sicurezza tra le mura e i primi edifici.

XVII

Il buio della notte priva di stelle era rischiarato solo dalla luce occasionale delle torce, poste a intervalli regolari lungo gli spalti. Marco si guardò intorno. Nessuno lo osservava. La sentinella più vicina era voltata dall'altra parte e, oltretutto, guardava di fuori, da dove riteneva che venisse il pericolo.

Sfregò tra loro due pezzi di pietra focaia, ottenendo delle scintille. Il ramoscello che vi aveva accostato prese subito fuoco. Estrasse dalla cintola la freccia che si era portato dietro, ne conficcò con forza la punta nel carro dietro il quale si nascondeva e poi avvicinò la fiamma. Il dardo prese a sua volta fuoco. Una piccola fiammella che, a contatto col legno del carro, crebbe fino a diventare un falò.

A quel punto, aveva richiamato l'attenzione delle sentinelle. Ma lui era già lontano, nel settore di muro da dove aveva deciso di calarsi fuori. Osservò i soldati confluire verso il carro ormai avvolto dalle fiamme: come sperava, credevano che i barbari avessero scagliato una freccia incendiaria. Salì sugli spalti e legò una delle due corde che aveva con sé attorno a un merlo. L'altra l'annodò intorno alla prima, lungo la facciata interna del merlo passandola per la sommità, per poterle tirar via entrambe una volta sceso.

Controllò che la corda scendesse lungo il muro esterno. Poi si calò giù, dapprima lentamente, poi più velocemente, fino a toccare terra. Infine tirò a sé le corde e le riannodò. Se ne sarebbe liberato tra i caseggiati.

Il meno era fatto. Ora si trattava di trovare Fannia.

In mezzo a una selva di nemici.

Il grosso dell'esercito barbarico si era fermato lungo il fiume. Da quel che si era potuto vedere finché c'era stata luce, sembravano intenzionati a circondare la città. Ed erano abbastanza per poterlo fare. Nel villaggio, probabilmente, c'erano solo dei razziatori, a gruppi o isolati. Abbastanza, in ogni caso, per mettere in pericolo chiunque vi fosse rimasto.

O chiunque vi si fosse avventurato.

Stava disertando? Forse. Ma se Novae fosse caduta, nessuno sarebbe sopravvissuto per denunciarlo. Se i rinforzi fossero arrivati in tempo, avrebbe detto di aver salvato Cassio Rufo e, con lui, le sue riserve di legname. Se non fosse riuscito a salvare Fannia... be'... nulla avrebbe avuto più importanza.

Rammentò a se stesso che poteva finire tutto da un momento all'altro. Per una freccia nemica. O dei romani dagli spalti, che avrebbero potuto

scambiare la sua ombra per quella di un barbaro. Oppure, tra le fiamme che avrebbero avvolto il villaggio di lì a poco.

L'unica certezza che aveva, infatti era l'intenzione del legato di dare fuoco agli edifici quanto prima, per sottrarre agli assediati un riparo in prossimità delle mura. E poco importava che nelle case ci fossero ancora degli abitanti. Sarebbero morti comunque, aveva detto il comandante, uccisi dai barbari.

Era buio pesto. Un vantaggio, in quella circostanza. Marco avanzò tenendosi curvo. La neve rese ancor più felpato il suo passo. Non aveva portato con sé la lorica, i cui bagliori avrebbero potuto rivelare la sua presenza. Ma aveva la spada; nonostante il freddo, la sentiva scivolar via dalle dita per il sudore.

Raggiunse l'edificio più vicino alle mura. Avrebbe potuto trovarci chiunque, dentro. Un gruppo di barbari, un romano che si nascondeva dal nemico, un abitante della città. Poteva essere ucciso subito, perfino da un romano che lo avesse scambiato per un nemico. Oppure, spaventare un profugo con la sua improvvisa apparizione nel buio, fino a farlo urlare e scoprire dai nemici.

Era tutto pazzesco.

Com'era arrivato a concepire un'idea tanto assurda? Preferì non risponderci e guardare invece, con estrema cautela, attraverso la finestra della casa cui si era appoggiato.

Così non avrebbe concluso nulla. Se lì dentro Fannia, o qualche altro profugo, si nascondevano dal nemico, non si sarebbero certo fatti vedere da lui, ombra inquietante e minacciosa.

Doveva entrare casa per casa.

Un'impresa disperata. Se lo avesse saputo suo fratello, sarebbe stato fiero di lui. Chissà se avrebbe mai avuto l'opportunità di raccontarglielo.

Ne dubitava.

Ragionò. Gli serviva una lancia. Entrando casa per casa, un'arma lunga gli avrebbe se non altro permesso di tenere eventuali aggressori a distanza.

Giunse a sperare di incontrare un nemico, solo per prendergli la lancia. Ma avrebbe dovuto ucciderlo. Era peggio che stare in battaglia. Il pericolo poteva provenire da qualunque direzione; e in più, c'era anche da distinguere gli amici dai nemici, diffidare degli amici o difenderli, se necessario.

No. Non ce l'avrebbe mai fatta. Forse neanche Tiberio ci sarebbe riuscito. Ma il fratello non sarebbe stato tanto pazzo da tentare.

Tornare indietro, però, non si poteva.

Si rassegnò all'idea di dover morire. E allora, tanto valeva farlo in modo

dignitoso.

Ci avrebbe provato.

La porta era aperta. Varcò deciso la soglia della casa. Urtò un tavolaccio. Finì addosso alle sedie. Fece rumore.

Esplorò ogni angolo.

Nessuno.

Uscì, ed entrò nell'abitazione a fianco. Nulla, neanche lì.

Tornò a farsi circospetto. Guardò attraverso la finestra della casa successiva. Era a due piani. Chiunque vi fosse nascosto, poteva stare di sopra. Fu preso dallo sconforto. Non aveva speranze. Lo avrebbero preso e torturato, come Lucio. O sarebbe stato sorpreso dalle fiamme.

Come tutte le altre, anche quella porta era aperta. La gente era fuggita d'improvviso, lasciandosi tutto dietro. E se anche c'era qualcuno nascosto al suo interno, serrando la porta avrebbe solo attirato l'attenzione. Entrò. La casa era stata saccheggiata: suppellettili rovesciate, vasellame sparso per terra. Inutile rimanervi.

Sentì dei rumori fuori. Rumore di passi. Di ferraglia.

Si acquattò sotto la finestra. Passavano proprio lì accanto. Un gruppo di sarmati. Sei guerrieri. Armature pesanti, lance lunghe, elmi conici. Entrarono nella casa di fronte. Quella nella quale stava per entrare anche lui.

Urla. Qualcuno opponeva resistenza. Clangore di spade. Breve, brevissimo. Poi risate. Li vide uscire fuori. Un barbaro esibiva una testa ancora grondante sangue: un soldato scampato all'eccidio del ponte aveva trovato la sua fine in un angolo buio di quella casa.

Il gruppo di sarmati continuò il rastrellamento altrove. Marco poteva solo sperare di arrivare da Fannia prima di loro. Uscì e, facendo un giro largo, cambiò direzione. Si ritrovò su quella che doveva essere la via commerciale. Lo capì dalle ampie aperture sulla parte frontale degli edifici, chiaramente delle botteghe. Forse, lì c'era più spazio per nascondersi. Ma anche più merci da razziare.

L'edificio più vicino era molto grande. Oltrepassò la soglia. I razziatori erano già passati. Nella penombra, intravide molti attrezzi per terra. Sbatté in qualcosa che sembrava un torchio. Poco oltre vide una gabbia. Dedusse di essere in una fullonica, una bottega nella quale si trattavano e si rifinivano i tessuti. Salì al piano di sopra. Nulla, per terra, se non mobili rovesciati. Al muro, invece, era appoggiato qualcosa.

Si avvicinò. Guardò meglio. I suoi occhi si erano appena abituati all'oscurità.

Una donna era appesa al muro, trafitta da una lancia in pieno petto. Sul petto, c'era un bambino. Anch'egli attraversato dalla lancia.

Marco distolse lo sguardo e, disgustato e spaventato, mosse istintivamente verso le scale. Poi si fermò, tornò indietro e, facendosi forza, estrasse la lancia dal muro, lasciando cadere a terra i due cadaveri.

Ora aveva la lancia che cercava. Ma non avrebbe mai immaginato di trovarne una in quel modo.

Entrò nell'edificio successivo, puntando la lancia davanti a sé. Era un termopolio. Gli venne in mente il posto in cui aveva visto per la prima volta Fannia. Proprio in quel momento sentì un grido in lontananza. In un altro punto del villaggio, i sarmati avevano scovato un altro profugo.

Il grido, però, era di donna.

Poteva essere lei. Avvertì una stretta allo stomaco, e avanzò all'interno del locale con maggior decisione. Doveva fare più in fretta, a costo di scoprirsi.

I razziatori erano stati anche lì, pertanto non ci perse altro tempo e passò al successivo. Era un'officina. Frugò ovunque, ma non trovò traccia di esseri umani. Né vivi né morti. Un altro grido fendette il silenzio della notte.

Poi sentì dei rumori, più vicino.

Passi. Passi pesanti.

Di soldato.

Provenivano dall'edificio di fronte. Se l'altro non lo aveva sentito, Marco era in vantaggio. Doveva approfittarne ed eliminarlo prima che si accorgesse della sua presenza. Si avvicinò cautamente, appoggiandosi accanto all'entrata. Tese l'orecchio, cercando di capire la posizione del nemico – ma poteva essere anche un romano – dal rumore dei passi. Gli parve che si stesse avvicinando all'uscita.

La debole luce lunare si rifletteva sul nevischio per strada, riversando una fioca luminosità all'interno del locale. L'uomo si era caricato qualcosa sulle spalle. Ora non aveva più dubbi: era un razziatore. Attese ancora che si avvicinasse alla soglia. Poi, quando lo sentì vicino, puntò la lancia in avanti ed entrò d'improvviso.

La punta dell'arma si conficcò nella corazza lamellare del barbaro. Questi emise un gemito e si accasciò, lasciandosi cadere addosso le suppellettili di cui si era impadronito. Marco affondò ancora la lancia nel corpo che si contorceva, finché non lo vide immobile. Poi si guardò intorno. Si trovava in una panetteria. Al centro del locale campeggiava una grande macina, e una nicchia nel muro laterale ospitava un forno.

Notò un altro corpo per terra. Giaceva riverso, avvolto da un ampio

mantello. Si avvicinò e lo scoprì. Era un uomo anziano.

Per quel che ne sapeva, poteva anche essere Cassio Rufo.

Sentì voci e passi avvicinarsi. Doveva andarsene. Probabilmente, il guerriero che aveva appena ucciso aveva anticipato i commilitoni, nella speranza di prendere per sé le parti migliori del bottino. Solo uno più indisciplinato degli altri.

Prima di andarsene, però, Marco doveva far sparire il corpo del barbaro. Se lo avessero visto, ne avrebbero cercato l'uccisore per ogni dove.

Guardò la macina. Era di pietra e a forma di clessidra, con il cono superiore vuoto. Gli venne un'idea. Si inginocchiò, caricandosi il corpo sulle spalle. Era un bestione, per giunta dotato di armatura, e non fu uno scherzo sollevarlo. Si avvicinò alla macina e, con un ulteriore sforzo, lo gettò dentro.

Sentì un gemito provenire dall'interno dell'attrezzo. Eppure, l'uomo era morto, senza alcun dubbio. Inoltre, sembrava il lamento di un bambino.

O di una donna.

Salì sulla base circolare della macina e guardò dentro. Il cadavere era finito tra il perno centrale di legno, intorno al quale la macina ruotava, e la parete. Non gli parve di vedere altro. Affondò il braccio, cercando di allungarlo negli spazi lasciati vuoti dal guerriero. Sotto, trovò finalmente qualcosa di morbido.

Un altro corpo.

E ansimava. Lo percepì chiaramente.

«Chi sei?».

Nessuna risposta.

«Sono romano, per Giove. E stanno arrivando i barbari, sono quasi qui davanti. Rispondimi!».

Dal fondo del cono arrivò la risposta. Una risposta tremante. «Sono... la figlia del commerciante di legnami di Novae...».

Fannia.

Marco rimase per qualche istante muto, incredulo. Nel silenzio della notte, si percepivano solo i passi del drappello di barbari, sempre più vicini.

«Fannia... Sei tu! Mi riconosci?», disse infine.

«Chi... chi sei?».

Un po' deluso, Marco rispose: «Sono Marco Claudio... il fratello di Tiberio Claudio Massimo. Ti ricordi di Viminacium?». Poi si rese conto che era buio e che la donna era terrorizzata.

«Marco... sei davvero tu?»

«Sono io... e ti stavo cercando». I passi e le voci si facevano sempre più vicini. Bisognava lasciar perdere le presentazioni. «È tuo padre l'uomo che giace a terra?»

«Sì. Il suo cuore non ha retto, credo. È crollato d'improvviso. Non respirava più». E scoppiò in un pianto dirotto.

«Silenzio». Gli costò usare quel tono perentorio con lei. Ma doveva agire in fretta. Estrasse dalla macina il corpo del barbaro che aveva ucciso e lo adagiò a terra, accanto al cadavere di Cassio Rufo. Sistemò il manico della propria lancia nelle mani di quest'ultimo, poi infilò la punta nello stomaco del guerriero ucciso, andando a cercare la precedente perforazione nella corazza. Per ultimo, estrasse la spada dal fodero del sarmata e la conficcò nel petto del vecchio, mettendone poi l'impugnatura nella mano del soldato.

Solo allora salì sulla macina e vi si calò dentro, accanto a Fannia, mettendole una mano sulla bocca.

Appena in tempo.

I soldati entrarono subito dopo. Marco cercò di concentrarsi sulle loro reazioni alla scena che aveva allestito. Ma era accanto a Fannia. In parte, era avvinghiato a lei. E la donna, sopraffatta dalla paura, si teneva stretta a lui. Marco ne percepiva l'odore, il respiro, l'alito, la morbida pelle, il calore. Tutto quel che aveva immaginato in quei lunghi mesi di campagna – e di attesa – si materializzava in quel momento e nel modo più improbabile.

I barbari alzarono la voce e iniziarono a discutere tra loro. Qualcuno rideva. Forse disprezzavano il commilitone per essersi fatto sorprendere da un vecchio. Ora si sarebbero messi a razziare il bottino nell'edificio, si disse Marco. Sperò che non gli venisse in mente di cercare nella macina.

Tolse la mano dalla bocca della donna, facendole segno di fare silenzio. Poi la guardò; le loro labbra quasi si toccavano. Resistette a stento all'impulso di baciarla.

Ma lei no.

Fannia premette le labbra sulle sue. Erano gelide, e bagnate dalle lacrime che scendevano lungo le gote. Ma si riscaldarono in un istante. Le lingue iniziarono a cercarsi, si trovarono, si avvinghiarono come i loro corpi. Marco le abbracciò il collo e assecondò il suo trasporto.

Alcuni uomini salirono le scale. Altri rimasero giù, intorno alla macina, a frugare tra il mobilio e gli strumenti in cerca di qualcosa di valore, o solamente di utile. La scala era proprio sopra il loro nascondiglio; Marco si augurò che la posizione soprelevata non permettesse ai barbari di vedere dentro il cono della macina. L'alba era prossima, ma all'interno dell'edificio

la tenue luce che iniziava a irradiare dall'orizzonte non era ancora penetrata.

Lei gli infilò la mano sotto la tunica, cercando la sua pelle. Gli accarezzò la schiena, mentre premeva il bacino contro il suo. Anche la mano di Marco si insinuò sotto il vestito, seguendo le linee del suo corpo.

Era una donna sensuale e passionale. Ancor più di come lui l'aveva immaginata.

Desiderò ardentemente vederla nuda. Intanto, cercava di conoscere quel corpo magnifico attraverso il tatto. Le sue mani si muovevano sempre più frenetiche. Una raggiunse il seno: Marco seppe che non era né troppo grande, né troppo piccolo. Era perfetto.

Si soffermò sul capezzolo. Era durissimo, lungo, affilato. Inturgidito dal freddo e dalla passione. Se lo passò lentamente lungo il palmo, procurandosi un leggero, piacevole brivido, e dando a lei spasmi di piacere.

Tramestio di mobili, nel frattempo. I soldati si stavano arrabbiando: evidentemente, non c'era nulla di valore nel locale. Gli altri sopra chiamarono a gran voce quelli di sotto, che salirono di corsa. Si sentirono urla di donna. Qualcun altro aveva trovato rifugio nell'edificio.

Fannia parve non udire. La sua lingua uscì dalla bocca di lui e passò a lambirgli le guance, il mento, il naso. Poi Fannia si staccò leggermente, ma solo per permettere al proprio braccio di muoversi liberamente tra i due corpi adagiati nello spazio ristretto.

La sua mano frugò nelle braghe di Marco. Dapprima dietro, lungo i glutei, poi, accarezzando la coscia, passarono davanti. Si fermò tra le gambe dell'uomo, accarezzò e strinse la sua erezione. Lui sentiva le grida lancinanti provenire da sopra; era turbato, eppure mosse anch'egli la mano, che dal seno di lei passò al ventre. Si soffermò qualche istante sull'ombelico, accarezzandone i bordi, poi scese ancora, assaporando ogni spanna della sua pelle levigata. E scese ancora.

Lei gemette, accostando la bocca all'orecchio di lui. Il suo respiro sempre più affannoso gli risuonò nella testa. Per un attimo, Marco temette che fosse così forte da raggiungere i barbari. Ma le urla della donna finite nelle loro mani sovrastavano ormai qualunque altro rumore.

Provò una pena terribile per quella prigioniera con cui i barbari si stavano divertendo; avrebbe potuto esserci Fannia, al suo posto. E sarebbe ancora potuto accadere, d'altronde. Ma non seppe fermare la propria mano, che si insinuò tra le gambe di lei. Il respiro di Fannia crebbe fino a trasformarsi in mugolio.

D'improvviso, le urla dei barbari coprirono quelle della loro vittima. Ed

erano urla di terrore. Un ultimo grido di donna, senza dubbio definitivo, provenne dal piano superiore. Poi, un frenetico calpestio lungo le scale precedette l'uscita dei guerrieri dall'edificio. Marco si chiese cosa li avesse indotti a fuggire tanto precipitosamente.

«Se ne sono andati... siamo salvi. *Mi hai salvata...*», gli sussurrò Fannia, la voce rotta dall'emozione. Un istante dopo, si liberò della sua stretta, ma solo per montargli sopra. Fece tutto lei. Lo spogliò e lo guidò dentro di sé. Poi iniziò a muovere il bacino.

Marco sentì odore di fumo.

Uno straordinario piacere lo pervase. Era fuso con la donna che aveva sognato ogni notte, pensato ogni giorno, da quando l'aveva conosciuta. Le allargò il vestito, che scese lungo le spalle rivelando i seni maestosi. I suoi capezzoli gli sfioravano il viso ad ogni movimento.

L'odore di fumo si fece più intenso.

Le spalle di Fannia lo sovrastavano. Spalle perfettamente squadrate, degna corona di quel seno perfetto.

Crepitare di fiamma, all'esterno del locale.

I movimenti di Fannia si fecero più convulsi. Presto sarebbe finito tutto, pensò Marco, che non riusciva più a trattenersi. *Non voleva* trattenersi.

Lingue di fuoco. Le loro ombre si allungavano minacciose lungo le pareti interne del locale.

Marco si lasciò andare. Lei gridava di piacere. Gridò anche lui. Nessuno li avrebbe sentiti. Nessuno era più interessato a scovarli.

Le fiamme ardevano tutt'intorno all'edificio, saettando fuori dalle finestre.

Marco nascose il viso tra i seni della donna. Sudore intenso lo inondò.

Le fiamme entrarono dalle finestre. Raggiunsero le mensole di legno.

Gridarono insieme. Un unico grido di piacere estremo, devastante, liberatorio.

E insieme, si abbandonarono l'uno contro l'altra, ansimando e gemendo, nell'abbandono totale dei sensi.

Ma solo per pochi istanti.

«Hanno dato fuoco al villaggio. Dobbiamo scappare», le disse Marco.

Lei lo guardò senza capire. Poi si riscosse. Vide le fiamme aggredire il mobilio più vicino alla finestra e gettò un grido. Marco le accarezzò le guance, scostando i capelli che il sudore vi aveva attaccato, poi la aiutò a rivestirsi. Si issò in piedi e si tirò su i pantaloni, quindi uscì dal cono, aiutandola a fare altrettanto.

Guardò la porta. Era avvolta dalle fiamme. Di lì non si passava. Ma dalle finestre neanche. Cercò qualcosa che potesse fare al caso suo, mentre Fannia gli si stringeva addosso, terrorizzata. Vide alcuni sacchi accatastati sotto il forno e andò a vedere cosa contenevano. Erano pieni di grano da macinare. Poteva andare.

Chiese a Fannia di portarne uno accanto alla porta. Lui fece altrettanto. Ripeterono l'operazione più volte, finché tutti i sacchi non furono accanto alla soglia.

«Al mio segnale, rovesciane sull'uscio il più possibile, e nel più breve tempo possibile», disse alla donna. Lei annuì, docile, e lui si compiacque, per un istante, di essersi scoperto in grado di infondere sicurezza alla donna che amava.

Le fiamme avevano avvolto anche il cadavere di Cassio Rufo. Marco lo osservò bruciare, poi guardò anche Fannia, chiedendosi come lei avesse potuto fare l'amore accanto al corpo senza vita del padre. Anche la donna guardava il cadavere, forse rendendosi conto solo allora di quel che aveva fatto.

D'altronde neanche lui, concluse Marco, si era posto il problema. Era pazzo di lei, e solo questo contava. Forse per lei era lo stesso.

Ma non c'era altro tempo da perdere. «Adesso!», gridò, e insieme riversarono sulla soglia una quantità tale di grano da soffocare per qualche istante le fiamme.

«Presto!», gridò ancora Marco, prendendo per mano Fannia e conducendola d'un balzo fuori dall'edificio.

Era l'alba. L'aria non era gelida come si aspettava. Anche altri edifici stavano bruciando: una cappa di calore avvolgeva i due quasi come all'interno della panetteria. Marco si chiese se doveva andare verso il forte. O verso la boscaglia. Certo, non verso il fiume, dove si presumeva fosse ancora il grosso dell'armata nemica.

XVIII

Spuntò improvvisamente dalla foschia mattutina. Una palla di fuoco solcò il cielo sopra le teste di Marco e Fannia, atterrando a pochi passi di distanza, sopra un edificio. Le balliste romane stavano ancora lavorando. Di lì a poco, nel villaggio, non ci sarebbe stato un solo angolo al riparo dalle fiamme.

Marco prese la strada più larga, dove sembrava meno probabile che le fiamme e i tizzoni ardenti li raggiungessero. Trascinò Fannia, cercando di mostrarsi sicuro di sé e della direzione che aveva preso. Ma in realtà non lo era affatto. Uscire dal villaggio significava mettersi allo scoperto, esporsi tanto ai proietti avversari quanto a quelli provenienti dagli spalti. Non rimaneva, pensò, che raggiungere i boschi più vicini. Ma anche lì potevano nascondersi degli assediati. E in ogni caso, un tratto allo scoperto avrebbe dovuto percorrerlo.

Giunsero al margine del villaggio. Oltre, c'era un breve tratto di pianura, poi le mura del forte.

E i sarmati.

Erano all'assalto della cinta.

Davanti, il forte sotto attacco. Dietro, il fuoco. Ai lati, schiere di barbari. In mezzo, loro due. Marco lesse lo sconforto negli occhi di Fannia.

«Ce la caveremo, vedrai. Non sono venuto a cercarti solo per morire insieme a te», le disse, ostentando una sicurezza che non aveva.

«E perché sei venuto a cercarmi?»

«Non ti è chiaro?».

Fannia non rispose.

Marco preferì concentrarsi su una via di salvezza. Non era facile. Ma non lo era stato neanche trovare Fannia, salvarla dai barbari e farla uscire dal rogo in cui si stava trasformando il villaggio. Eppure, c'era riuscito. Doveva smetterla di sottovalutarsi. Aveva le stesse potenzialità di Tiberio.

Guardò le mura, badando bene a stare nascosto dietro l'angolo di una casa ancora in piedi. I suoi commilitoni, quasi tutti ausiliari, formicolavano sugli spalti, tirando frecce, azionando scorpioni e balliste, scagliando giavellotti e pietre. Sotto, i sarmati cercavano di appoggiare le scale al muro e, a loro volta, bersagliavano i difensori con scariche di dardi. I barbari disponevano anche di un rudimentale ariete, col quale tentavano di sfondare il portale sbarrato. Molti soccombevano sotto il tiro delle pietre e delle frecce

dei romani; ma subito altri li rilevavano, e qualche colpo alla porta riuscivano sempre ad assestarlo, prima di fermarsi a rinfoltire le file.

Di quel passo i barbari sarebbero riusciti a entrare. Di certo, pensò Marco, Tiberio sarebbe stato più fiero di lui se avesse partecipato alla difesa del forte; dubitava che il fratello desse molto valore alla salvezza di una donna della quale, con tutta probabilità, neanche si ricordava.

Decise di rientrare. Dentro Novae avrebbero avuto più probabilità di sopravvivere che all'esterno.

«Tu sai dove tuo padre teneva le riserve di legname, vero?», chiese a Fannia.

«Certo. Perché?».

Eccolo, il suo lasciapassare.

Si guardò dietro. Nelle vicinanze c'erano un paio di case non ancora raggiunte dal fuoco. «Aspetta qui», disse alla donna. Corse verso la più vicina. Vi entrò, sperando di trovare subito quel che cercava. Fu fortunato. C'erano delle tavolette di cera per terra. Ne raccolse una, vi incise velocemente un messaggio, poi tornò da Fannia. La diede a lei, indicandole un arciere barbaro isolato, intento a sistemare la corda del proprio arco. «Attira la sua attenzione, poi torna a nasconderti», le disse.

Lei lo guardò sconcertata.

«Non ti preoccupare. Fatti solo vedere», le ribadì, risoluto.

Lei non sembrò affatto convinta. Tuttavia obbedì e fece qualche passo avanti, calpestando con forza il terreno per farsi sentire. Il barbaro, che era voltato spalle alle mura, se ne accorse, e subito mosse nella sua direzione. Fannia sembrava una preda facile: non c'era bisogno di chiamare i compagni. Lei lo attese sul posto, immobile e terrorizzata. Il guerriero arrivò sghignazzando fino all'angolo dietro il quale si nascondeva Marco. Tese la mano per afferrare la donna, ma si ritrovò con una spada nelle viscere.

Un attimo dopo, il suo arco e la faretra erano nelle mani di Marco.

Questi prese la tavola di cera dalle mani di Fannia, la poggiò per terra, quindi incoccò una freccia e la scagliò contro l'oggetto. Il dardo si conficcò proprio al centro, penetrando nel terreno innevato. Marco dovette fare un certo sforzo per estrarre la punta dal suolo. Vi riuscì dopo aver tirato a lungo. Ora aveva il suo messaggio.

Avanzò fino al punto più vicino alle mura dove i barbari non lo potevano vedere, poi scagliò la freccia con la tavoletta. Non era bravo con l'arco, ma non era necessario essere precisi: era sufficiente che il dardo oltrepassasse i merli. Avrebbero notato subito il messaggio attaccato.

Tornò nella casa dove era stato prima, stavolta con Fannia. Con la spada, tagliò in due un ampio tavolo. Ne troncò le gambe, praticò una fessura al centro di ciascuna delle due metà e se ne mise una al braccio sinistro a mo' di scudo. Dopo aver invitato Fannia a fare altrettanto con la propria metà – specificandole di proteggere il lato destro –, tornò al margine dell'abitato, in attesa del segnale dalle mura.

Il segnale arrivò in breve tempo. Un *cornicen* sugli spalti suonò tre volte il corno. Subito dopo, gli arcieri romani scaricarono un nugolo di frecce lungo la linea ideale che separava Marco dalle mura. Dopo che l'azione degli arcieri ebbe sgombrato quel settore, ebbe inizio il lancio di proietti incendiari. Le balliste e gli scorpioni tirarono a diverse distanze, creando un corridoio di sicurezza delimitato ai lati da cortine di fiamme.

Marco attese che si sprigionasse il fumo. Poi prese per mano Fannia e, insieme, scattarono in avanti, protetti ai lati dallo sbarramento di fuoco e dagli scudi artigianali che si era appena ricavato.

I barbari si erano accorti di quel che stava accadendo. Iniziarono a tirare sui due fuggitivi sia frecce che giavellotti. Ma tiravano alla cieca, e solo casualmente arrivarono a colpire le protezioni dei due. La distanza fino alla base del muro era breve; ma verso la fine del percorso Fannia, oppressa dal peso della tavola, accusò la fatica. Rallentarono, ma grazie all'incitamento e alle spinte di Marco raggiunsero la base della cinta muraria. Là c'erano due corde calate dagli spalti ad attenderli.

Ma anche due corde più corte a terra. Così come aveva richiesto Marco, che usò queste ultime per legare le tavole una alle spalle di Fannia, e una alle sue.

«Afferra forte la corda. Ti tireranno su loro», le disse. Dagli spalti iniziarono a issarli. Non appena superarono l'altezza delle fiamme, sentirono sibilare le frecce. Saettavano dovunque: in alto, in basso, a destra, a sinistra. E sulle tavole. Marco temette che qualche dardo riuscisse a penetrare il legno e a raggiungere la schiena di Fannia. Salì senza guardare in alto, tenendo lo sguardo fisso sulla donna. Si accorse di essere prossimo alla sommità quando vide alcune braccia protendersi oltre i merli e aiutare Fannia a scavalcare. Solo allora si rilassò.

Ma in quel momento sentì una fitta lancinante al polpaccio destro. Dove la tavola non arrivava a coprirlo.

L'avevano colpito.

Strinse i denti e si lasciò tirare su. Lo adagiarono sugli spalti. Fece in tempo a sentire i complimenti dei compagni, e a notare lo sguardo in tralice –

ma l'espressione orgogliosa – del suo centurione; poi sentì le forze venir meno.

Tutto si fece buio.

«Eccolo, l'eroe di Novae!».

Marco aveva appena aperto gli occhi. Era intorpidito e confuso. E non lo aiutò dover decifrare tutte le informazioni che gli si offrivano improvvisamente alla vista, all'olfatto e all'udito.

Capì che non era più sugli spalti, ma in un'infermeria. C'erano altri letti vicino al suo, e altri feriti. C'era odore di aceto, di mirra, di oppio. Strumenti medici accanto alla sua postazione: scalpelli, pinzette, pipette. Ricordò solo allora di essere stato ferito, e in quale circostanza. Istinivamente, si portò la mano al polpaccio, rendendosi conto che gli doleva.

Era tutto sfuocato. Strinse gli occhi per riconoscere le persone che gli erano di fronte. La vista gli si fece più nitida. Riconobbe Tiberio. Accanto a lui, Fannia.

«Finirai per oscurare la mia fama, di questo passo! Hai mostrato grande coraggio e determinazione... Sono fiero di te». Tiberio continuava con i complimenti. Fannia, invece, taceva, ma lo guardava fisso negli occhi, con un sorriso di gratitudine e di tenerezza. Fece un passo avanti per prendergli la mano. Poi si sedette al margine del letto e la tenne stretta alla sua.

«Cosa... cosa ho fatto di così straordinario?». Marco era incredulo per tanta considerazione.

«Cosa hai fatto? Più ancora di quel che ci si aspettava da te! E già ti era stato chiesto tanto! I sarmati si sono presentati davanti a Novae prima del previsto; eppure tu sei riuscito ad anticiparli. Grazie a te, la città non si è fatta trovare totalmente impreparata, anche se il sostituto del legato è un perfetto imbecille. Inoltre, hai mostrato un coraggio inaudito, uscendo dal forte per andare a recuperare la sola persona a conoscenza del nascondiglio delle riserve di legname; e anche grandi capacità, nel riuscire a cavartela. L'imperatore è molto soddisfatto di te».

«Anch'io sono fiera di quel che hai fatto. E... ti sono grata, per quel che hai fatto per me», aggiunse Fannia, con un altro sorriso.

Sembrava tutto troppo bello per essere vero. «Ma... come mai sei qui?», chiese Marco al fratello. «Siete arrivati in tempo per salvare la città?»

«Certo, anche grazie a te. Sei rimasto senza conoscenza per tre giorni. Ieri, l'imperatore è arrivato con la sua armata di soccorso. Anche noi siamo stati veloci, non trovi? Abbiamo sorpreso i sarmati e i roxolani alle spalle e ne

abbiamo fatto strage. Molti hanno cercato di fuggire ma sono annegati nell'Istro, trascinati sul fondo dalle armature. Purtroppo, nell'inseguirli, il tuo centurione Cerficio Fusco ha fatto la stessa fine, ma la battaglia è stata comunque un trionfo. Nel frattempo erano arrivati anche i daci, guidati dallo stesso re. Si aspettavano di riunirsi agli alleati e di conquistare la città prima che arrivassimo. Invece, ci hanno trovato già vincitori e perfettamente in grado di affrontarli. Dopo qualche scontro di avanguardie, Decebalo ha capito di aver perso l'ultima opportunità e ha chiesto la pace».

«La guerra è finita, dunque?», chiese ancora Marco, indifferente alla morte del primipilo. D'altronde, era sempre più allibito. Aveva contribuito a porre termine al conflitto. Incredibile.

«Non ancora. Le trattative si sono arenate. In primavera scateneremo una nuova offensiva verso la capitale, e sarà solo una questione di tempo. Anche perché sarà pronta la strada lungo le Porte di Ferro dell'Istro e attaccheremo pure da sud. Decebalo è isolato, ormai, e circondato».

L'attenzione di Marco fu improvvisamente attratta da un'altra questione. «Come mai siete insieme, voi due?», chiese d'istinto.

Fu Tiberio a rispondere. «Ho trovato Fannia qui nel *valetudinarium*. Ha vegliato su di te, in questi giorni. Ha anche aiutato i medici a curarti». Marco cercò conferma nello sguardo della donna e lei, con una smorfia d'imbarazzo, assentì chinando il capo.

«Ti dispiace lasciarci soli per un po'? Vorrei parlarle», chiese Marco al fratello.

«Non credo che tu possa farlo ora. C'è qualcuno più importante di lei con cui devi parlare. Credo che stia arrivando. Sono venuto qui per preannunciarti la sua visita».

Marco lo guardò senza capire.

I littori varcarono proprio in quel momento la soglia dell'infermeria. Tutti i medici e i *capsarii* cessarono improvvisamente quel che stavano facendo e rivolsero la loro attenzione all'entrata. «Ci vediamo più tardi», disse Tiberio con un sorriso, invitando Fannia ad alzarsi. La donna lo seguì, non senza aver rivolto a Marco un ultimo, affettuoso sorriso. Insieme uscirono dall'edificio, sotto lo sguardo confuso di Marco.

Tutto fu chiaro quando sulla soglia comparve l'imperatore. Era seguito da altri alti ufficiali. Marco riconobbe Pompeo Longino e il proprio comandante, Minucio Natale. C'era anche il vero governatore della provincia, Manio Laberio Massimo. Traiano salutò il capo dei medici, che gli si era fatto incontro con modi zelanti, e parlò qualche istante con lui. Marco vide che il

medico indicava il suo letto; solo allora il sovrano mosse nella sua direzione, subito seguito dai subalterni.

«Allora, *speculator*, come ti senti?».

Marco sapeva che Traiano era solito visitare i feriti. Ma, a quanto sembrava, in quella circostanza era venuto apposta per lui. L'emozione lo pervase. Stava imparando quanto fosse piacevole essere coraggiosi: se uno riusciva a cavarsela, poteva togliersi grandi soddisfazioni. Ora capiva cosa provava il fratello dopo le sue imprese. «Io... sto piuttosto bene, imperatore», rispose, chinando il capo con deferenza.

«A quanto pare, dobbiamo a te la salvezza di questa città. Le tue capacità ci hanno permesso di cogliere una vittoria decisiva per le sorti della guerra».

«Ho fatto solo il mio dovere, come mi è stato ordinato...». Che altro poteva rispondere? «Anch'io voglio ringraziarti per aver contribuito a salvare la provincia che l'imperatore, nella sua magnanimità, mi ha affidato», intervenne Laberio Massimo. «Anche garantire il recupero del legname è stata una coraggiosa e proficua iniziativa, sebbene non autorizzata...».

Non l'aveva fatto certo per il legname, ma questo non poteva dirlo.

Anche Minucio Natale volle lodarlo. «Devo dire che ero perplesso, quando sei stato aggregato alla mia unità. Ma ti sei fatto onore, e sono contento di poterti avere tra i miei uomini». Si vedeva che non era abituato a dispensare elogi.

Marco si sentì di dover dire qualcosa di significativo. «Ho saputo che il re è propenso alla pace...».

«È così, infatti», rispose Traiano. «Decebalo ha mandato emissari e fatto atto di sottomissione, come auspicavamo già prima dell'inverno. Ma ha preteso che non occupassimo il regno. Così, presto subirà un'altra lezione: ormai è ridotto a mal partito. Senza questo suo colpo di testa, avremmo dovuto proseguire la guerra fino alla distruzione totale del suo regno. E io non volevo che accadesse...».

Marco sapeva bene che c'era gente, tra i *contubernales* dell'imperatore, che invece si era posta proprio quell'obiettivo. Ed era certo che Minucio Natale fosse tra questi.

Traiano proseguì. «Adesso, lo costringeremo ad accettare delle guarnigioni romane a presidio del paese. Sarà sottoposto a uno stretto controllo, perché più volte, negli anni passati, ha dimostrato di non tener fede ai patti, e baderemo che corrisponda puntualmente il tributo concordato».

«Un vero trionfo per te, divino cesare». Anche questa, una frase di circostanza.

Ma Traiano non aveva finito. «Ora, come ti ho detto, non mi fido molto di questo sovrano. Una volta costretto Decebalo alla resa, ho bisogno di lasciare, oltre ai soldati di guarnigione, anche degli agenti infiltrati tra i daci, che mi informino del loro atteggiamento verso l'impero. Gente capace di conquistarsi la loro fiducia, magari la fiducia della stessa corte, e che riferisca se qualcosa non va. Gente disposta a sposare una donna dace, se necessario».

Marco iniziava a sospettare dove volesse andare a parare l'imperatore. Questi continuò. «Tu hai mostrato doti non comuni di perspicacia e intuito. Sai arrangiarti in tutte le situazioni. Non sei un combattente esperto, ma non c'è bisogno di grandi doti militari per svolgere un compito del genere. Servono, invece, proprio le qualità che hai dimostrato tu. Saresti un prezioso informatore, e sarebbe un gran vantaggio per la tua carriera».

Marco era lusingato e spaventato al tempo stesso.

«Tuttavia», proseguì Traiano, «mi saresti altrettanto utile a Roma, nel corpo dei *frumentarii* al nostro diretto servizio a corte. Anche lì avresti delle opportunità di crescita, sebbene sia mia convinzione che le tue capacità sarebbero più utili all'impero in Dacia. Lascio a te la decisione. Non è una cosa che faccio spesso, ma te lo sei guadagnato. E io non ci rimetterò di certo, qualunque scelta tu faccia. Adesso, ti auguro una rapida guarigione, affinché tu ti possa unire di nuovo all'esercito per l'offensiva finale». Detto questo, si accomiatò da lui, per scambiare ancora qualche parola anche con gli altri ricoverati, prima di uscire dall'infermeria. Marco rimase a riflettere. Le emozioni si sovrapponevano nel suo animo, i pensieri nella sua testa. Se mai avesse dovuto individuare il momento più bello della sua vita, non avrebbe avuto dubbi: era proprio quello che stava vivendo. Aveva salvato la donna che amava, e lei sembrava averlo apprezzato. Tutti erano fieri di lui, dal fratello all'imperatore. Aveva contribuito alla vittoria nella guerra che aveva affrontato con tanto timore; aveva superato ansie, paure, insicurezze. Si sentiva finalmente degno di Tiberio, e anche degno dell'amore di Fannia. E gli veniva offerta l'opportunità di rivestire un ruolo importante in un esercito che, fino ad allora, lo aveva confinato ai margini. Stava a lui scegliere quale.

Ma lui voleva stare con Fannia. Era ciò che desiderava davvero per essere completamente felice e realizzato. E se fosse andato in Dacia, non avrebbe potuto portarla con sé. Invece, sebbene ai soldati fosse proibito il matrimonio, la presenza costante della donna al suo fianco sarebbe stata tollerata in qualunque altra parte dell'impero.

Anche a Roma.

Roma. C'era stato, all'inizio della sua carriera di *frumentarius*, ma solo per pochi giorni. Amava le grandi città, e ne aveva apprezzato le comodità, i lussi, le opportunità di divertimento e svago. Nell'Urbe, tutto ciò si sarebbe moltiplicato; e con Fannia al suo fianco non avrebbe rimpianto le opportunità di carriera che la Dacia gli offriva.

Vivere con i daci? Trascorrere dei tristi inverni in solitudine – o in compagnia di una donna scelta solo per esigenze strategiche – sul cupo e gelido altopiano dace? In una città con usi e costumi profondamente diversi da quelli romani? Senza Fannia?

Non aveva dubbi sulla scelta.

Si alzò, a fatica. Non vedeva l'ora di comunicare la sua decisione a Fannia, prima che all'imperatore. Sperò che la donna fosse ancora nei paraggi, magari nelle vicinanze dell'infermeria.

Zoppicando, varcò la soglia d'entrata, senza badare alle proteste di un *capsarius*, che gli intimava di tornare a letto. Non sentiva che un lieve fastidio al polpaccio: l'entusiasmo gli aveva messo le ali ai piedi, come Mercurio. Una volta fuori, si guardò intorno: era in uno stretto vicolo, che limitava la sua visuale. Fece qualche altro passo in avanti, verso l'angolo del caseggiato di fronte.

«Non qui. Non qui, maledizione!», sentì sussurrare oltre l'angolo. Era una voce maschile.

«Ho aspettato fin troppo. Ho voglia di te, da morire». E questa era una voce femminile.

Sorrise. Presto anche lui avrebbe giocato così con Fannia.

Voltò l'angolo. E vide suo fratello.

Fannia, in punta di piedi, gli cingeva il collo.

Anche loro lo videro. «Te l'avevo detto! Non qui!», gridò Tiberio alla donna, allontanandola con veemenza.

Marco non disse nulla. Li guardò entrambi.

Fannia abbassò lo sguardo.

Marco continuò a tacere.

«Non... non volevo che lo sapessi in questo modo...», mormorò Fannia con voce flebile.

Ancora silenzio, da parte di Marco. Guardò il fratello.

Tiberio scosse la testa, amareggiato. «Credo che voi due abbiate qualcosa da dirvi», dichiarò, voltandosi e allontanandosi a passo sostenuto.

Fannia fece un passo verso Marco. «Ascolta...», gli disse, tendendo il braccio. «Io e Tiberio stiamo insieme da tempo. E tu...».

Marco si ritrasse. Non parlò. Non volle ascoltarla. Si voltò e tornò sui propri passi. Ma non andò all'infermeria. Proseguì oltre, verso il *praetorium*. Ora sapeva cosa dire all'imperatore.

XIX

L'atmosfera, all'interno del *praetorium* di Viminacium, era carica di tensione. I soldati di guardia all'esterno non riuscivano a nascondere l'imbarazzo per le urla che volavano tra i comandanti riuniti nella sala principale. Quelli che passavano nelle vicinanze erano combattuti tra il desiderio di origliare e il timore di essere sorpresi dai graduati in un atto tanto disdicevole. La riunione era stata indetta in occasione dell'arrivo di Elio Adriano, nuovo legato della I *Minervia*, in visita lungo il confine per conto dell'imperatore.

«Ti dico che di Decebalo non c'è da fidarsi!», gridò per l'ennesima volta il governatore Gaio Cilnio Proculo. «Ci ha consegnato tutte le macchine da guerra. E allora? Di legno ne ha tanto, con tutte le foreste che ci sono in Dacia. Sai quante altre ne avrà costruite?».

Per l'ennesima volta gli rispose per le rime Pompeo Longino: «In questi tre anni, da quando l'imperatore gli ha imposto la pace, non ci ha dato motivo di temere per la stabilità di questo settore. Quel che so io, come legato dei territori occupati, è che ha ottemperato al dovere di distruggere le mura delle fortezze. La verità è che a te, come ad altri, fanno gola le ricchezze della Dacia!».

Lusio Quieto, che di mirare all'oro dacico non aveva mai fatto mistero, si sentì in dovere di intervenire: «Be', Decebalo dà a Roma gli spiccioli, su questo non c'è dubbio. L'imperatore poteva chiedergli un tributo più alto!».

«Allora il re dace non avrebbe accettato, e la guerra sarebbe continuata chissà ancora per quanto. Avremmo sprecato un mucchio di risorse, ammesso e non concesso che avremmo vinto, beninteso...», precisò Elio Adriano, il più flemmatico dei presenti.

«E intanto, Decebalo pensa a riarmarsi e a corrompere i popoli confinanti per sostenerlo nelle sue rivalse... Altro che *rex socius populi romani*, con l'obbligo di conformarsi alla nostra politica estera!». Era presente anche Decimo Terenzio Scauriano, legato della V *Macedonica*, uno dei comandanti che più si erano distinti in guerra per coraggio personale.

«Non ho elementi per sostenere un'accusa del genere», disse Adriano. «È vero che in passato Decebalo si è mostrato poco propenso a rispettare i trattati, ma stavolta ha tutto da perdere a violarli. L'impero è più forte che ai tempi di Domiziano. Avete fatto pervenire a Roma messaggi allarmanti sulla situazione in questo settore, ma a una prima occhiata mi sembra tutto

tranquillo... Certo, il re dace ha attaccato gli iazigi senza l'autorizzazione del senato, ma non è un pretesto sufficiente per scatenare una nuova guerra».

«*Loro* hanno segnalato che le cose vanno male. Io mi dissocio!», disse Pompeo Longino indicando gli altri.

«Siamo solo più lungimiranti di te», ribatté Tito Settidio Firmo. Firmo era il legato che aveva sostituito Minucio Natale al comando della VII *Claudia Pia Fidelis*. «Se non ci prepariamo ad affrontare il loro attacco, che presto o tardi arriverà, perderemo tutti i vantaggi acquisiti con la guerra. I daci sono in grado di spazzarci via in un istante dalle porzioni di territorio che abbiamo occupato!».

«Se non ci prepariamo a sostenere il loro attacco?», ripeté Lusio Quieto. «Io dico: se non ci prepariamo ad attaccare! Chi attacca per primo ha maggiori probabilità di vittoria...».

«La Dacia va conquistata. Con un regno che ci dà grattacapi da decenni, non ci possono essere vie di mezzo. È incredibile che l'imperatore non lo capisca!», disse Cilnio Proculo.

«L'imperatore ha una visione strategica più ampia di quella di un governatore provinciale, che pensa solo al territorio che gli sta di fronte», lo redarguì Adriano. Era solo un legato di legione, ma parlava con l'autorità del genero di Traiano. «Tuttavia, rimarrò da queste parti abbastanza a lungo da rendermi conto se ci siano effettive minacce alla sicurezza del confine o meno. Ora, se non vi dispiace, il viaggio dalla Germania è stato lungo, e vorrei andare a riposare. Ci vedremo per la cena», concluse, prendendo la via del suo alloggio.

Pompeo Longino lo seguì da presso. «Farò di tutto per convincere io stesso l'imperatore che qui non c'è bisogno di muovere guerra a nessuno. Andrò a parlare personalmente con Decebalo, se necessario. Traiano non agisce solo per assecondare gli interessi di individui avidi e ambiziosi...», disse agli altri, prima di varcare la soglia.

«Già. Quell'ubriacone agisce solo per soddisfare le sue, di ambizioni», commentò sarcasticamente Terenzio Scauriano a bassa voce; nella guerra di tre anni prima, aveva fatto collezione di vessilli d'argento e corone vallari, e intendeva aumentare la propria collezione.

Il commento era rivolto a chi la pensava allo stesso modo. «È pazzesco: abbiamo qui a portata di mano un paese che trasuda ricchezze, e l'imperatore sogna di andarsene in Oriente a fare come Alessandro Magno. I parti saranno anche più ricchi, ma conquistare la Dacia è uno scherzo, in confronto alla Partia!», disse Lusio Quieto.

«Basterebbe un pretesto, solo un pretesto, con i precedenti che si ritrova Decebalò...», ipotizzò Terenzio Scauriano.

«E allora creiamolo noi, il pretesto...», intervenne il governatore Cilnio Proculo.

Con una frase tanto a effetto, gli fu facile catalizzare l'attenzione generale. «E come?», chiese subito Settidio Firmo.

«È semplice: provochiamo Decebalò».

«Hai qualche idea precisa?», lo incalzò Lusio Quieto.

«Diciamo che ho gli uomini adatti...».

Tiberio Claudio Massimo procedeva a passo lento verso la casa della sua donna, appena fuori le mura di Lederata. Si era annoiato, al solito. Insegnare a cavalcare alle reclute non era esattamente il motivo per cui si era arruolato. Poteva tollerarlo per qualche giorno, qualche settimana, forse.

Ma tre anni...

Tre anni di noiosa, stanca, ripetitiva e monotona vita da campo, nella quale le occasioni più eccitanti erano costituite dai pattugliamenti lungo il confine. In quelle circostanze poteva andare a caccia, se non altro. Di animali, però; non di uomini. Niente combattimenti, né lotte, niente che potesse soddisfare un vero guerriero. Aveva accumulato tanta energia, e tanta rabbia, anche. E tanta frustrazione. Si sentiva come una fiera in gabbia. Gli serviva un nemico. Senza un nemico, la sua vita non aveva alcun senso.

La guerra era finita troppo presto. Per quanto avesse fatto, per quanto si fosse distinto, era rimasto un *duplicarius*. I posti da ufficiale erano sempre riservati alla gente di buona famiglia, non certo al figlio di un oscuro ausiliario provinciale. Ma lui era sicuro di meritarglielo, il grado di decurione. E avrebbe fatto qualunque cosa pur di ottenerlo. Ma senza una guerra non ci sarebbe riuscito. Mai.

Una guerra, e solo una guerra, traccia la distinzione tra chi vale e chi non vale.

Ormai era arrivato a casa. A quella che avrebbe potuto essere la sua casa, se solo lo avesse voluto. I soldati erano tenuti a stare nel forte, ma lui, con le benemeritenze acquisite in guerra, si era conquistato il privilegio di vivere con la propria compagna.

Solo che lui, con la propria compagna, non voleva più viverci.

Ormai, ci andava il minimo indispensabile, e solo per stare con sua figlia. Livia. La sua unica, vera gioia in un triennio di noia e delusione.

«È insolito che tu venga per due giorni di seguito...», commentò Fannia

vedendolo entrare. Senza bussare.

Era vero. Al termine delle esercitazioni, Tiberio preferiva fare una puntata in uno dei lupanari intorno al campo o a Viminacium, piuttosto che venire da lei. Talvolta, il fastidio che provava nel vedere quella donna superava il desiderio di vedere Livia.

«Oggi avevo proprio voglia di giocare con la bambina...». Quanto più era annoiato, tanto più sentiva la necessità di distrarsi con la figlia. Per questo, quando era di pattuglia non sentiva la mancanza di Livia. Se la guerra fosse ripresa, diceva a se stesso, forse sarebbe riuscito perfino ad accantonarne il ricordo.

«Sta dormendo», rispose lei, indicando il lettino nell'angolo. Fannia fissò Tiberio solo per un attimo, poi abbassò lo sguardo. Come sempre, ormai. Si sentiva rifiutata, e anche umiliata dalle voci di dissolutezza che correvano sul suo uomo; voci che lui non si curava di smentire.

Tiberio la guardò, chiedendosi cosa fosse successo. Aveva creduto di amarla davvero, un tempo. Ora, invece, si rendeva conto di essere stato solo sopraffatto dall'amore che lei provava nei suoi confronti. E alla lunga, lo aveva trovato irritante, fastidioso, quasi deleterio per la sua natura di guerriero. In un modo o nell'altro, percepiva che lei lo avrebbe cambiato, e non in meglio. Avrebbe fatto di lui un rammollito.

Non poteva rimproverarle nient'altro, in fin dei conti. Era ancora bella, elegante e aggraziata come quando l'aveva conosciuta, sebbene meno curata. Sotto tutti gli altri aspetti, era stata una compagna perfetta: discreta e passionale al tempo stesso, efficiente e affidabile. Era stato felice con lei, fino alla nascita di Livia, due anni prima. Poi, s'era sentito soffocare da una vita che non sentiva sua, e ne aveva attribuito la responsabilità a Fannia, salvando della loro unione solo la bambina.

Tiberio andò da Livia e non si fece scrupoli di svegliarla, con qualche colpetto sull'esile corpicino. Gli piaceva vederla opporre resistenza al risveglio, fare smorfie e stiracchiarsi.

Gli piaceva vederla *lottare* per continuare a dormire.

Ma poi vinceva sempre lui, e questo gli piaceva ancora di più. Provava un immenso piacere nell'osservarla aprire gli occhi, dapprima per pochi istanti, poi più a lungo, stropicciarseli e infine spalancarli. Allora arrivava il sorriso della bambina, e lui sapeva di averla conquistata di nuovo; dimenticava le frustrazioni e si abbandonava al tepore che quei sorrisi e le poche, approssimative parole di Livia sapevano dargli.

La sollevò dal lettino e la prese in braccio. Poi la strinse forte a sé,

facendole emettere un gridolino. Affondò il viso tra il collo e il mento della bambina, traendo un profondo respiro, poi la staccò da sé e la fece saltare per aria, provocandole gaie risate.

Bussarono alla porta. Fannia andò ad aprire mentre Tiberio, infastidito, continuava a giocare con Livia.

«*Duplicarius* Tiberio Claudio Massimo!».

Suo malgrado, dovette voltarsi.

«Il governatore desidera parlarti. Vai subito al *praetorium* di Viminacium».

Non era una vita eccitante, la sua. Ma Marco non ne aveva immaginata una diversa. Se non per il breve periodo in cui aveva sognato di trascorrerla con Fannia. Allora, aveva provato a fare il soldato per emulare il fratello, e a fare l'eroe per conquistare la donna. Ma poi aveva scoperto che Tiberio non era affatto un modello da emulare, e che Fannia non era la donna per lui.

Qualunque femmina fosse attratta dal fratello, non poteva essere attratta da lui, se non per un equivoco dovuto alla somiglianza fisica. I loro caratteri erano completamente diversi: ciò che Marco era in grado di offrire a una donna era quasi antitetico, rispetto a quello che proponeva Tiberio.

Il desiderio di pace e serenità di Marco contrastava radicalmente con la smania di combattere, affrontare rischi e mettersi alla prova del fratello; la sua timidezza e la sua dolcezza non potevano davvero colpire chi era ammaliata dai modi rudi e determinati di Tiberio.

Così, Marco era tornato alla solita vita. La vita dai ritmi blandi e dai rischi contenuti cui aveva sempre aspirato; un'esistenza priva di ambizioni e obiettivi, se non quello di evitare problemi. Pura sopravvivenza. La differenza, rispetto a prima, era che adesso sopravviveva in Dacia, e non entro i confini dell'impero.

E che aveva un donna.

E perfino un figlio.

Aveva seguito alla lettera le istruzioni dell'imperatore. Pochi mesi dopo essersi insediato in Dacia come staffetta di collegamento tra il regno di Decebalo e l'impero, si era scelto una donna del posto, né brutta né bella, né intelligente né stupida, né grassa né magra, né giovane né vecchia. A dire il vero, quando gli capitava di star via più giorni per una missione, dimenticava facilmente com'era.

Lo aveva fatto non solo per rispettare le disposizioni di Traiano, ma anche per provare a dimenticare Fannia. Fin da subito, tuttavia, si era reso

conto che non sarebbe stato possibile. Col tempo, aveva finito per accantonare il ricordo della donna che l'aveva tanto ferito; non certo per merito della sua compagna, con la quale a stento parlava, anche se ormai aveva una discreta padronanza della lingua dacica.

L'amarezza per la scena cui aveva assistito a Novae aveva lentamente cancellato, in lui, qualunque sentimento di amore nei confronti di Fannia. E lei era diventata, progressivamente, oggetto del suo disprezzo, perfino più del fratello.

Ma non l'aveva sostituita. Non aveva fatto nulla per farsi amare dalla sua nuova compagna. Anzi, sentiva quasi di odiarla, quella dace: la sua presenza gli ricordava che avrebbe potuto esserci un'altra, al suo posto. Meglio sarebbe stato star solo. Ma poi era nato Lucio, il bimbo cui aveva voluto dare il nome dell'amico scomparso, e si era rassegnato alla presenza della donna.

Ormai, però, aveva la netta impressione che anche lei lo odiasse. Per averla trascurata, certo, ma anche per via del fratello. La donna era la sorella di un membro della guardia di Decebal, un tizio che non faceva mistero dei suoi sentimenti antiromani. Se avesse potuto – Marco ne era convinto – avrebbe scannato il cognato su due piedi, senza neanche pensarci un attimo. Bilikis, così si chiamava, era uno di quei daci cui la pace stava stretta, e che faceva pressioni sul re perché si ribellasse. Nulla, fino ad allora, era emerso che lasciasse pensare a un'insurrezione. Non c'erano più state neanche aggressioni da parte degli uomini lupo, dalla fine della guerra. Quegli esseri erano scomparsi senza lasciare traccia, e non c'era stato modo di saper più nulla su di loro. I daci pieni di rancore nei confronti dei romani non mancavano di certo; ma il re era consapevole che, col paese occupato dai soldati dell'impero e gli alleati non più soggetti alla sua autorità, sarebbe stato difficile scrollarsi gli invasori di dosso.

Alla lunga, comunque, l'ostilità di Bilikis doveva aver prodotto qualche effetto sulla sorella; Marco non era più sicuro di poter dormire sonni tranquilli accanto a lei, e ormai preferiva vivere stabilmente con i commilitoni. Così si era trasferito nella base romana più vicina, nei pressi di Sarmizegetusa, lungo la catena di roccheforti, in parte smantellate, che costituiva la difesa più esterna della capitale. Per un corriere di collegamento tra la corte del re e le città imperiali di confine della Mesia, si trattava della posizione più razionale.

Ma nella casa che aveva condiviso con la compagna ci tornava ancora. Per Lucio. Il bambino aveva poco più di un anno, era sano, robusto e gli regalava piacevoli momenti di serenità. Sulle prime, lo aveva considerato un

oggetto estraneo, distante, quasi fosse figlio di un altro; poi, man mano che il bambino aveva iniziato a interagire con lui, sorridendogli e reagendo ai suoi stimoli, ci si era affezionato. Ormai, quando era in missione contava le ore che lo separavano dal figlio.

Come quel giorno. Impolverato, sudato, stanco, tornava al galoppo da Viminacium, dove aveva recapitato un messaggio di Decebalo sulla revisione delle condizioni di pace. Il re ci provava quasi ogni mese. E regolarmente, da Roma arrivava un netto rifiuto. L'insofferenza di Decebalo verso il tributo e le guarnigioni erano evidenti: talvolta il re tardava a consegnare il dovuto ai messi imperiali; inoltre, i principali insediamenti romani in Dacia, dalla stessa Sarmizegetusa, dove stazionavano *vexillationes* della XIII *Gemina*, a Berzobis, con *vexillationes* della IIII *Flavia Felix*, ai *castra* ausiliari di Micia e Bucium sul Marisus, fino alla colonia di veterani insediata al nord, presso Apulum – tutte al comando di Pompeo Longino –, non sempre ricevevano i vettovagliamenti concordati.

Ma per ora le mosse di Decebalo erano solo diplomatiche; almeno, così sembrava...

Ormai Marco era alle porte del villaggio dove viveva suo figlio. Cavalcò in mezzo alle abitazioni e puntò diretto verso la propria casa, non dissimile dalle altre: un capanno su palafitta. Sarebbe dovuto rientrare prima al forte e presentarsi al proprio superiore, ma non aveva saputo resistere alla tentazione di vedere Lucio. La madre era fuori, davanti all'uscio, intenta a lavare i panni in una tinozza. Il bambino era vicino a lei, e si rotolava nella polvere.

Scese da cavallo e salutò la donna con un cenno della mano, senza guardarla in faccia. Poi si diresse senza indugio verso il piccolo. Lucio lo vide e, con qualche difficoltà, si mise in piedi. Tremolante sulle gambe, lento nei movimenti, cercò di avanzare verso di lui.

Marco si commosse. Non lo aveva mai visto stare in piedi per più di qualche istante, e ora riusciva perfino a compiere qualche passo. Doveva aver imparato in quegli ultimi giorni. Corse ad abbracciarlo, afferrandolo un attimo prima che il bimbo cadesse. Fiero di lui, credette di leggere nel viso del figlio altrettanto orgoglio per la dimostrazione appena offerta. Si abbracciarono e risero, risero forte inducendo a una timida smorfia perfino la madre.

Fu a quel punto che comparve Bilikis. Il berretto di feltro e la folta barba lo rendevano apparentemente uguale a molti altri daci. Eppure, Marco lo distingueva anche da lontano per via della sua espressione torva e il naso adunco, che lo facevano somigliare a un'aquila. Marco era convinto che non

avesse mai riso in vita sua; e che non avesse mai trovato un motivo per farlo.

«Devi venire dal re. Subito», gli disse il dace col suo consueto tono astioso.

«Salute a te, Bilikis. Io sto bene. E tu?». I primi passi del figlio avevano messo Marco di buonumore. Si sentiva disposto a prendere un po' in giro il cognato.

«Se ti dico che tre soldati romani sono stati assassinati, in tre posti diversi, e che non siamo stati noi, forse ti passerà la voglia di fare il buffone », rispose Bilikis senza scomporsi.

Decebalo era agitato. Si muoveva in continuazione sul suo trono di pietra intarsiato di pietre preziose. Marco lo fissò a lungo, col rischio di mancargli di rispetto. Non sapeva quanti anni avesse il re, ma era certo che ne dimostrasse più di quanti fossero in realtà. Il suo fisico era ancora prestante e imponente, ma dozzine di rughe solcavano il suo viso fiero e stanco al tempo stesso.

«Tu devi andare dal legato Pompeo Longino e dirgli che noi non c'entriamo nulla con la morte di quei romani», esordì il sovrano, guardandolo con i suoi occhi penetranti, che lo costrinsero per un istante a distogliere lo sguardo.

Marco riuscì infine ad accantonare la soggezione e a rispondere nel modo in cui avrebbe dovuto fare un romano. «Posso sapere, illustre sovrano, come fai a dire che non è stato qualche dace? Tu sai bene che non tutti i tuoi sudditi sono... entusiasti, dell'alleanza con Roma...», disse guardando Bilikis, in piedi accanto al re.

Decebalo non celò il proprio fastidio per quella che gli sembrava una banalità. «Io non ho dato alcun ordine in tal senso! Quando e se lo darò, ti assicuro che non cercherò di negarlo! Ho ancora potere sul mio popolo, nonostante voi romani vogliate farmi passare per un fantoccio!».

«Tuttavia, nessun re è in grado di controllare gli istinti di tutti i suoi sudditi... », azzardò ancora Marco.

«Questo lo credi tu! Credi che non abbia uomini di fiducia che controllano la popolazione? Grazie a loro, non c'è dace di cui io non conosca abitudini e atteggiamenti. E credi che non sarebbero venuti a sapere qualcosa, se qualcuno avesse ammazzato dei romani, o se ne avesse anche solo avuta l'intenzione? E poi, abbiamo le prove!», sbottò ancora il re, esortando Bilikis a parlare. Un sovrano non si affannava a giustificarsi, tanto più davanti a un modesto corriere.

«Tutti e tre i corpi sono stati trovati senza testa. Un colpo netto, chiaramente opera di una falce...», disse il cognato.

«Appunto...», lo interruppe Marco, allargando le braccia. Si beccò un'occhiataccia da parte di Bilikis, che riprese a parlare con tono ancor più astioso.

«Ora, noi daci usiamo la falce con fendenti da destra a sinistra. E questo, quando stacciamo una testa, lo si vede benissimo sul collo della vittima: la parte sinistra è troncata di netto, mentre quella opposta sembra strappata, con i tessuti lacerati».

«Ebbene?». Marco era tutt'orecchi.

«Ebbene, questi cadaveri hanno la lacerazione a destra. Qualcuno ha voluto far credere che sia stata opera di daci. Ma non è così».

«Questa guerra si può ancora evitare. Andrò a Sarmizegetusa e parlerò con Decebalo. Tu vai a Viminacium a riferire al governatore Cilnio Proculo di attendere mie notizie, prima di mobilitare le truppe per le rappresaglie ». Pompeo Longino aveva le idee chiare. Per lui, la guerra era l'ultima delle opzioni. Marco conosceva già l'orientamento del legato per la Dacia, e lo confortava vedere che aveva intenzione di smorzare la tensione. Aveva cavalcato senza sosta da Sarmizegetusa al forte di Berzobis, dove risiedeva il comandante cui era temporaneamente aggregato, per riferirgli il messaggio di Decebalo prima che fosse troppo tardi. Prima, cioè, che gli altri comandanti romani sapessero degli omicidi.

Ma nonostante la sua velocità, la notizia lo aveva preceduto. C'era un gran fermento al forte, e molti parlavano di dare una lezione ai daci. Si respirava già aria di guerra. Se i romani non avevano ancora reagito, era solo perché a capo dell'amministrazione imperiale in Dacia c'era Longino, uno che ci pensava dieci volte prima di sprecare vite umane.

Decebalo voleva incontrare il legato, ma non intendeva lasciare la capitale, da dove avrebbe meglio diretto le indagini. Pompeo Longino, da parte sua, non aveva difficoltà a raggiungerlo, poiché a Sarmizegetusa c'era una delle più robuste guarnigioni insediate in territorio dacico. Tuttavia, Marco conosceva le tensioni che covavano sotto l'apparente tranquillità dell'occupazione romana. A gente come Bilikis non sarebbe parso vero di avere a portata di mano un simile ostaggio.

«Legato, forse non è prudente andare a Sarmizegetusa in questo momento...», azzardò.

Pompeo Longino allargò le braccia. «Può darsi. Ma se non vado e non

convinco Decebalo a mettere da parte il suo orgoglio, la guerra è certa. Devo persuaderlo a fare un nuovo atto di sottomissione e a consegnarci dei colpevoli; oppure, a incrementare il tributo per compensarci».

Era improbabile che ci riuscisse. Marco sentiva che le cose sarebbero presto precipitate. Ma lo tenne per sé. Ad ogni modo, il legato non gli diede tempo di dire altro; lo congedò frettolosamente, ordinandogli di andare a riposare e di partire per il confine il giorno seguente.

Marco uscì dal *praetorium* di Berzobis e si diresse verso la latrina. Passò accanto alle stalle, approfittandone per dare un'occhiata al proprio cavallo. L'edificio era un lungo rettangolo sul cui prospetto si aprivano in successione i loculi per gli animali, con porte a due battenti orizzontali. Sul retro, c'erano le camerate per i cavalieri. In fondo, c'era spazio per i cavalli dei corrieri e dei visitatori, tra cui il suo.

Raggiunse il locale dove aveva lasciato l'animale. Ma l'occhio gli cadde su quello del loculo accanto. Un bel sauro bruciato con balzane bianche e crine biondo paglia, e una stella bianca sul muso.

Andremone.

Suo fratello Tiberio era a Berzobis.

Ma che ci faceva? Non gli risultava che l'*ala II Pannoniorum* fosse stata distaccata in territorio dacico. Per quel che ne sapeva, era ancora a Lederata. Missione ricognitiva? E per conto di chi? Pompeo Longino aveva già i suoi ricognitori, aggregati alla IIII e alla XIII.

In ogni caso, Marco non aveva voglia di vederlo. Non si erano più parlati dall'"incidente" di Novae e, sebbene avessero svolto servizio in unità vicine nella campagna di tre anni prima, avevano fatto di tutto per evitarsi. Tiberio non aveva ritenuto di doversi giustificare, e Marco si era sentito troppo ferito per andargli a chiedere spiegazioni. Dopo la fine del conflitto, ognuno aveva preso la sua strada e non avevano più avuto occasione di incrociarsi. Marco sapeva che Tiberio aveva portato Fannia con sé a Lederata, facendone a tutti gli effetti la sua donna; e sapeva anche che avevano avuto una figlia. Ma non aveva fatto nulla per venirne a conoscenza: sfortunatamente per lui, le notizie riguardanti un personaggio popolare come Tiberio circolavano sempre; inoltre quando incontravano Marco, molti soldati si sentivano in dovere di raccontargli le ultime sul fratello.

La solita storia, insomma. Sebbene la piccola impresa di Novae fosse valsa anche a lui una certa popolarità, ancora non era riuscito a emanciparsi dall'ombra di quel fratello maggiore, a torto o a ragione tanto amato dalla truppa.

Aveva anche pensato di riaprire il vecchio caso della morte di Furio Felice, dopo la guerra. Ma al di là del fatto che non importava più a nessuno del *cervesarius* assassinato, non voleva che apparisse come una meschina vendetta, e aveva lasciato perdere.

Doveva andarsene. Incontrare Tiberio sarebbe stato imbarazzante. Fece per avviarsi sollecito alla latrina, quando gli vennero in mente le parole di Bilikis sul modo di utilizzare la falce dacica. Suo fratello si era fatto un vanto di saper usare quell'arma e, anzi, di averci ucciso diversi daci in combattimento.

Solo in combattimento?

E solo i daci?

Gli cadde l'occhio sulla sacca appesa alla sella di Andremone. Era larga abbastanza per contenere anche una falce. Si guardò intorno. Lo stalliere era alle prese con un altro cavallo, più in fondo.

Fece un passo verso Andremone. E verso la sacca. Un'occhiata dentro doveva darla.

«Fratello! Che ci fai qui?».

Tiberio era comparso dietro di lui.

«Io... avevo riconosciuto Andremone, infatti. Ma questa è una domanda che dovrei fare io a te. Io sono di stanza nel territorio dacico. Ma tu?».

Nessuno dei due aveva sorriso. Nessuno dei due si era avvicinato per stringere la mano all'altro.

«Be', ho solo portato un messaggio del governatore Cilnio Proculo a Pompeo Longino».

«Strano. Ho appena visto il legato, e non mi ha detto di aver ricevuto messaggi dalla Mesia. Proprio domani devo recarmi a Viminacium».

«Si tratta di faccende riservate degli alti comandi. Senza offesa, fratello, ma un legato non viene certo a raccontare a un semplice corriere quel che gli ha detto un altro legato. A meno che non sia strettamente necessario, s'intende...».

«Ecco. Io sono solo un corriere. Porto messaggi. Ma tu no: tu sei un grande guerriero. Come mai svolgi un ruolo tanto poco gratificante? Non c'erano più staffette disponibili sull'Istro?». Sarcasmo. E astio. Se ne rendeva conto, ma non poteva farci nulla.

D'altronde, Tiberio non era certo più espansivo. «Come ti ho detto, era una faccenda delicata. In certi casi, il governatore preferisce affidarsi a gente di fiducia. Soprattutto quando bisogna far passare messaggi *in territorio nemico*».

«La Dacia non è territorio nemico, ma un regno alleato dell'impero; anche se qualcuno tende a dimenticarlo, al di là dell'Istro. E comunque, tu *sai* come conquistarti la fiducia della gente, non c'è dubbio...».

Tiberio non raccolse. O forse sì. «Ho saputo che hai una donna e un figlio...».

«Già».

«E hai anche la fiducia di Pompeo Longino. Non c'è che dire: hai sistemato la tua vita, *nonostante tutto*».

«Può darsi».

«Non vuoi sapere come sta Fannia?»

«No».

«E come sto io?» «Neanche».

«E come stiamo insieme, io e lei?».

Silenzio.

«Allora, non abbiamo più nulla da dirci...».

Ancora silenzio.

«Bene. Se non ti spiace spostarti, devo montare Andremonne. Sono atteso a Viminacium al più presto».

Marco strinse i pugni. Frenò la stizza per non essere riuscito a verificare il suo sospetto. Guardò il fratello salire a cavallo, senza trovare la forza per salutarlo.

«Gli dèi ti proteggano, fratello», gli disse invece Tiberio, partendo al galoppo.

Tiberio entrò nel *praetorium* di Viminacium senza farsi annunciare. Cilnio Proculo e Tettidio Firmo lo stavano aspettando, e nessuno dei soldati di guardia avrebbe osato fermarlo. Quando varcò la soglia della sala di comando, trovò i due comandanti in compagnia di alcuni tribuni, probabilmente intenti a ricevere gli ordini per la giornata seguente.

Nel vederlo, il governatore fece ai suoi ospiti un rapido cenno della mano, invitandoli a uscire. In pochi istanti, la sala si svuotò. Rimasero solo in tre. Cilnio Proculo invitò Tiberio a sedersi accanto al legato della VII.

«Fatto?», gli chiese.

«Fatto».

«Problemi?», intervenne Tettidio Firmo.

«Nessuno».

«E Pompeo Longino?»

«Si sta ficcando dritto nelle braccia di Decebalo, come avevate previsto».

Il governatore assunse un'espressione soddisfatta. Terribilmente soddisfatta. Si fregò le mani e aggiunse: «Elio Adriano adesso è in Mesia Inferiore. Approfittiamone, prima che torni, per lanciare una rappresaglia su un villaggio oltre il confine. Il più vicino, per non perder tempo. Vuoi occupartene tu con la tua *turma?*», chiese a Tiberio.

«Ne sarei onorato». Anche il *duplicarius* assunse un'espressione soddisfatta.

Ci sarebbe stato da menare le mani prima del previsto. Si sentiva di nuovo vivo.

«Bene. Avvertirò il tuo prefetto e il tuo decurione. Mi raccomando: non lasciare vivo nessuno».

«Nessun uomo?»

«Ho detto *nessuno*».

«Sarà fatto».

«Eccellente. Partite domattina, allora. Poi, non ci resta che aspettare la reazione di Decebalo. Non punterei un sesterzio sulla salute delle vessillazioni distaccate in territorio dacico...».

«E su quella di Pompeo Longino...», aggiunse Tettidio Firmo ridacchiando.

«Se l'è cercata. Elio Adriano sarà costretto a riferire all'imperatore che qui la situazione è degenerata. La guerra sarà inevitabile», continuò compiaciuto Cilnio Proculo.

«Vorrei suggerire una cosa, se permettete...», intervenne Tiberio.

«Parla».

«A Berzobis ho incontrato mio fratello...».

«Non è quello *speculator* che ha ben fatto a Novae tre anni fa?». Il governatore aveva buona memoria.

«Proprio lui», confermò Tiberio. «Ed è stato proprio l'imperatore ad assegnargli l'incarico di agente in Dacia. Credo che abbia qualche sospetto, ed è molto perspicace. Penso sia opportuno allontanarlo, finché la guerra non ha inizio».

«Cosa suggerisci? Vogliamo farne un'altra vittima dei daci?»

«No, certo che no. È mio fratello. Ma... nei prossimi giorni verrà da te, governatore. Trattienilo, e usalo come corriere lungo il confine. Se necessario, anche come staffetta per i messaggi verso Roma. Protesterà, sostenendo di essere stato temporaneamente aggregato alle forze di Pompeo Longino. Ma Pompeo Longino non sarà nella condizione di reclamarlo e, finché l'imperatore non fa valere le sue disposizioni, siete pur sempre voi

due i suoi diretti superiori. In fin dei conti, fa sempre parte della VII legione...».

«E sia, dunque. Sarà tuo fratello a portare verso l'Urbe il messaggio della rivolta dacica...», concluse il governatore.

XX

«È giunto il momento, Marco Claudio Massimo, di chiederti un impegno particolare nell'incarico che ti ho assegnato tre anni fa a Novae», disse Traiano non appena Marco entrò nel *praetorium* di Drobetae.

«Sono a tua completa disposizione, imperatore. E spero di essere all'altezza delle aspettative», rispose lo *speculator*, guardandosi intorno. L'imperatore aveva catalizzato la sua attenzione, ma c'erano altri personaggi di rango nella sala. Il governatore della Mesia Superiore Cilnio Proculo, il comandante della VII Tettidio Firmo, Licinio Sura, il prefetto del pretorio Claudio Liviano, Elio Adriano.

E anche Tiberio Claudio Massimo, suo fratello.

Lo ritrovava sempre nei posti e nei contesti più impensati. L'ultima volta era stato tre mesi prima, a Berzobis, in una circostanza assai sospetta. E da allora le cose erano cambiate parecchio, sul fronte dacico. Tiberio doveva contare ben più del grado che rivestiva.

«Le circostanze belliche ti hanno riportato in forza alla VII legione, dopo un periodo agli ordini del nostro povero amico Pompeo Longino», proseguì Traiano. Il riferimento al legato per la Dacia fece sussultare più d'uno dei presenti. Questi era da tempo prigioniero di Decebalo il quale, dopo aver sterminato le guarnigioni di Sarmizegetusa e Apulum, lo usava come arma per ricattare l'impero. In ottemperanza agli ordini di Traiano, che teneva molto all'incolumità del suo amico, i romani erano rimasti fino ad allora sulla difensiva, perdendo il controllo di una parte dei territori daci e restando impotenti di fronte alle infiltrazioni nemiche in Mesia.

«L'efficienza di Marco Claudio Massimo nel recapitare i messaggi è ben nota...», confermò Tettidio Firmo, «e abbiamo pensato di utilizzarlo come staffetta nelle province verso occidente, visto che non c'era tempo da perdere, con la situazione che precipitava».

A Marco parve una giustificazione non richiesta. Lui stesso aveva provato un certo stupore, quando il governatore gli aveva comunicato il suo trasferimento di unità. Non che gli dispiacesse allontanarsi dalla Dacia: il regno di Decebalo non gli aveva regalato molte soddisfazioni, ed era certo che le tensioni montanti non avrebbero potuto riservargli che altri fastidi e amarezze. Solo, non sopportava l'idea di rimanere tanto a lungo lontano dal figlio.

«Ma è ben nota anche la sua capacità di cavarsela in situazioni estreme»,

aggiunse Traiano. «Ed è per questo che desidero che ritorni in Dacia».

Marco si chiese se anche stavolta ci fosse lo zampino di Tiberio. D'altronde, il fratello era lì presente, anche se manteneva un profilo basso.

L'imperatore proseguì. «Finché Pompeo Longino è nelle loro mani, possiamo solo limitarci a mantenere il possesso della zona di Berzobis e Tibiscum e ricostruire la solidità del confine, minata dalle continue infiltrazioni dei daci e degli alleati di Decebalò».

«Bisogna conquistarlo una volta per tutte, questo regno maledetto!», disse il prefetto Liviano, assecondato da un cenno affermativo di Cilnio Proculo.

«Ogni cosa a suo tempo. Solo dopo che il nostro amico sarà liberato e il confine ripristinato, potremo pensare a risolvere il problema della Dacia in forma definitiva», intervenne Licinio Sura. Stavolta fu Elio Adriano ad annuire, confermando, una volta di più, l'esistenza di due partiti antagonisti all'interno dello stato maggiore imperiale.

Il pensiero di Licinio Sura rispecchiava quello dell'imperatore. «Ci avviciniamo alla stagione fredda. Sarà già tanto se riusciremo a ricacciare i daci oltre i confini», specificò Traiano, «a liberare dalla pressione le città assediate lungo l'Istro e a consolidare le teste di ponte in territorio dacico». Nella Dacia meridionale e occidentale, infatti, più soggette alle rappresaglie romane, le comunità daciche si erano affrettate a dissociarsi da Decebalò e a riconoscere l'autorità imperiale. L'atto di sottomissione era immediatamente seguito al massacro operato in un villaggio di frontiera da un reparto dell'*ala II Pannoniorum*. Era nel cuore del paese, e a settentrione, che gli insediamenti romani erano stati spazzati via.

«Ma tutto questo deve essere fatto contestualmente alla liberazione di Pompeo Longino», precisò ancora l'imperatore. «Altrimenti, quando giungerà la primavera non potremo chiudere la questione con Decebalò».

Marco iniziava a sospettare quale fosse il suo ruolo. E non gli piaceva. «Sono in attesa delle tue istruzioni, imperatore», si limitò a dire, in un tono che non voleva essere circospetto, ma che dovette apparire tale.

«Ebbene, tornerai in Dacia, naturalmente. E dovrai fingerti un disertore. Non saresti il primo né l'ultimo, purtroppo». Era vero. Già nella guerra precedente, alla corte di Decebalò erano affluiti diversi romani, attratti dalle ricchezze che il re era disposto a versare a chi forniva informazioni; tra loro, perfino ingegneri e carpentieri, che avevano incrementato le conoscenze e le capacità tecniche del regno. Uno dei termini della pace era stata proprio la restituzione dei disertori; ma non tutti erano tornati entro i confini dell'impero, anche perché li attendeva una inevitabile punizione.

«Poi, dovrai conquistarti la fiducia di Decebalo ed entrare in contatto con Pompeo Longino», proseguì l'imperatore. «Stabiliremo un sistema di staffette in posizione avanzata nel territorio dacico, al quale farai riferimento per trasmettere informazioni. La porzione di Dacia fino alle Porte di Ferro è ancora nelle nostre mani. Cercheremo di spingerci un po' oltre Tapae; li concorderete una posizione dove i nostri agenti attenderanno tue notizie ogni sera, mediante messaggi cifrati».

Marco guardò il fratello. Ma gli occhi di Tiberio erano rivolti in un'altra direzione. «E per quanto riguarda il legato Longino?», chiese, con un groppo alla gola.

«Trova il modo di farlo fuggire, naturalmente. Se sei riuscito a salvare quella donna a Tapae, sei la persona adatta per fare altrettanto con lui. Abbiamo bisogno di agenti infiltrati finché Decebalo non sarà definitivamente sconfitto. Dopo la fuga di Longino, continuerai la tua opera di spionaggio».

Se non altro, l'incarico gli avrebbe permesso di rivedere suo figlio. Ma gli sembrava comunque un'impresa disperata: a Novae era stato mosso da un sentimento irripetibile; senza la sua spinta, temeva di scoprirsi di nuovo pavido. «Decebalo potrebbe non fidarsi...», azzardò.

«Abbiamo pensato anche a questo», intervenne Cilnio Proculo. «Tu hai una donna dace, giusto? Se la uccidiamo, agli occhi di Decebalo sarai sufficientemente motivato da sposare la sua causa...».

Questo proprio non se l'aspettava. Non che gli importasse della donna; era certo, ormai, che anche lei lo avrebbe ucciso, se avesse potuto. «Ma... come fareste?». Non sapeva cos'altro dire.

«Facile». Fu Tettidio Firmo a parlare. «Dove si trova la tua donna?»

«In un villaggio accanto a una delle fortezze immediatamente a ovest di Sarmizegetusa. Ve lo indico sulle mappe».

«Perfetto. Sulla linea di Tapae», intervenne soddisfatto il governatore. «Presto ci spingeremo oltre le Porte di Ferro per consolidare la zona di Tapae. Poi manderemo reparti in avanscoperta, e in una delle loro incursioni potrebbero attaccare proprio quel villaggio. E baderanno bene a non lasciar vivo nessuno. Subito dopo tu, indignato con i tuoi stessi compatrioti, potrai rientrare nel settore presidiato da Decebalo...».

«Ma come farete a essere certi di aver colpito il bersaglio giusto?». Marco cercava delle falle in quella strategia, che lo esponeva tanto palesemente al pericolo.

«Questo dipende da te. Descrivi bene la tua casa e la tua donna a chi

compirà l'incursione. Qui c'è tuo fratello, ampiamente collaudato per questo genere di cose; con i suoi *exploratores* dell'*ala II Pannoniorum* siamo certi che farà un buon lavoro...».

Eccolo, il motivo della presenza di Tiberio. Marco, in un primo momento, ne fu sgomento. Suo fratello era diventato uno di quei soldati che seminavano morte e distruzione tra la popolazione. Questo, d'altra parte, permetteva a Marco di evitare il peggio: a Tiberio un favore poteva chiederlo.

«E siamo certi che anche tu farai un buon lavoro. Facciamo molto affidamento sulla tua opera, Marco Claudio Massimo», aggiunse l'imperatore, ponendo fine alla riunione.

Marco raggiunse Tiberio a ridosso del ponte di Drobetae, la magnifica opera di ingegneria che Apollodoro di Damasco aveva costruito dopo la fine della guerra precedente. Ben venti piloni si estendevano da una riva all'altra dell'Istro, in una spettacolare successione di campate ad arco sull'acqua, coronate da un parapetto in legno. Un grande arco introduceva al manufatto sulla riva romana.

Era il primo ponte di pietra eretto lungo il confine con la Dacia, e doveva sancire la riunificazione dell'impero al regno da sempre restio ad accettare l'autorità romana; invece, rischiava di diventare una passerella per le invasioni dei daci. Per questo, era presidiato in modo imponente, con torri di guardia ai lati e contingenti di truppe scelte schierati nei pressi.

Tiberio non si mostrava ansioso di parlare col fratello. Manteneva un atteggiamento distaccato, quasi sprezzante. Non si era fermato ad aspettarlo, subito dopo la fine della riunione allo stato maggiore, e Marco aveva dovuto andargli dietro come un cane. Forse, pensò il più giovane, non doveva essergli andato giù il modo in cui lui l'aveva trattato l'ultima volta, a Berzobis. O il fatto che non lo avesse più cercato, né prima né in seguito.

Ma stavolta era Tiberio ad avere la spada dalla parte del manico. Marco si risolse a mettere da parte il proprio risentimento e a mostrarsi più accomodante.

«Io... devo chiederti un favore...», esordì.

«Dimmi pure».

«Ho un figlio».

«Lo so».

«È romano».

«Per metà».

«È la metà che conta».

Silenzio.

«Gli voglio molto bene».

Silenzio.

«Fa' in modo che si salvi».

«Farò quello che posso».

«Confido in te. Ti sarei *enormemente grato* se me lo riportassi. Nulla conterebbe di più, per me».

«Va bene».

«Potresti affidarlo a Fannia, mentre sarò in Dacia. E se dovesse accadermi qualcosa, crescerebbe con tua figlia».

Silenzio.

«È tuo nipote. Ha il tuo stesso sangue».

«Va bene».

Marco trovava penosa quella conversazione. Non era il caso di prolungarla oltre. Forse non si sarebbero più rivisti. Ad ogni modo, lui non aveva molte probabilità di rivedere i confini dell'impero. «Grazie. Che Giove ti aiuti», gli disse, andandosene via confortato, nonostante tutto. Se c'era un uomo in grado di salvare suo figlio, era proprio un guerriero esperto e valoroso come Tiberio.

I daci non si aspettavano ancora degli attacchi a ridosso della capitale. Di notte, tuttavia, il villaggio aveva disposto delle sentinelle. Ma grazie agli arcieri, era stato facile eliminarle prima che si accorgessero dei movimenti romani nella foresta. Osservando l'efficiente lavoro dei tiratori assegnati alla sua *turma*, Tiberio diede per scontato che gli altri settori d'attacco avessero fatto altrettanto.

Adesso toccava ai cavalieri. Quattro *turmae* dell'*ala II Pannoniorum*, circa centoventi soldati. Le unità si erano disposte ai quattro punti cardinali, affinché l'obiettivo venisse investito da tutti i lati e nessuno dei daci riuscisse a scappare. Anzi, per non lasciare nulla al caso, i decurioni avevano lasciato dietro cinque cavalieri ciascuno, per bloccare chiunque avesse tentato di fuggire.

Tiberio prese con sé la metà della sua unità. Schierati a ventaglio, si avvicinarono in silenzio ai margini della pianura ove sorgeva il villaggio. Il suo decurione fece altrettanto con l'altra metà degli uomini, poche decine di passi oltre, arrivando a portata di voce del gruppo successivo. In tal modo, i cento romani avevano, di fatto, circondato il villaggio.

Tiberio aveva scelto per sé la porzione nord dell'abitato. Lì, gli aveva

detto Marco, sorgeva la casa dove abitava la sua donna.

E suo figlio.

Sarebbe stato un problema salvarlo. Nella concitazione del momento, e con le responsabilità legate al suo grado, era difficile occuparsi di un bambino di un anno senza distrarsi e commettere qualche errore.

Come far fuggire qualcuno.

O farsi uccidere, per esempio.

Eppure, lo aveva promesso a Marco. Così, lo aveva detto anche al suo subordinato più fidato, Quinto Sossio. Dalla morte di Vibio Messio, nella prima guerra dacica, era anche il suo più prezioso collaboratore nelle faccende più sporche. Quinto non era stato contento; anche lui non voleva rischiare di buscarsi una falce nella schiena per dover salvare un bambino; per giunta, per fare un favore a uno che – Tiberio, a suo tempo, lo aveva avvertito – aveva minacciato di denunciarlo.

C'era solo da attendere che tutti i reparti fossero in posizione. Nessun rumore nel bosco, nessun grido nel villaggio. I daci non si erano accorti di nulla. Sarebbe stato fin troppo facile. “E un massacro facile non dà mai gusto”, pensò Tiberio.

Un cavaliere arrivò da est. Era il segnale che quel contingente era pronto. Immediatamente, un altro cavaliere del reparto di Tiberio si spostò verso ovest, per avvertire quelli alla destra, che a loro volta avvisarono l'unità a sud. Ora ciascun troncone del manipolo sapeva che gli altri erano pronti. Dagli ultimi avvisati, quelli a meridione, partì una freccia incendiaria, che cadde su una delle capanne del villaggio.

Era il segnale d'attacco. Simultaneamente, dagli angoli del bosco uscirono cento cavalieri, lance in resta. Galopparono verso le capanne, ignorando l'incendio; a ridosso delle abitazioni, scesero di sella e le presero d'assalto. Fino ad allora si era sentito solo il rumore degli zoccoli. Da quel momento, fu un susseguirsi di urla, gemiti, pianti. E risate. Risate di scherno, di piacere, di trionfo.

Anche Tiberio scese da cavallo, quando fu di fronte al primo capanno. Piantò la lancia per terra ed estrasse la spada. La casa di cui gli aveva parlato Marco era la terz'ultima, a partire dall'esterno. La vide, e fece cenno a Quinto di seguirlo da quella parte. Ma all'improvviso, dal capanno accanto a lui uscì un uomo brandendo una falce. Lo seguiva un ragazzo, anch'egli armato, ma solo di un forcione.

Preso di sorpresa, Tiberio riuscì a evitare a stento il fendente della falce ma, sbilanciato, cadde a terra. Il ragazzo gli fu addosso col forcione,

colpendolo proprio sul petto. Ma era molto giovane, e non impresso forza al braccio: difeso dalla corazza, Tiberio avvertì solo un leggero impatto. Reagì menando un fendente trasversale, che troncò di netto il manico del forcione. Si rialzò agilmente, mentre il ragazzo, atterrito, cercava di scappare, solo per ritrovarsi con le spalle al muro della propria abitazione.

Tiberio gettò un'occhiata al proprio fianco. Quinto si stava battendo con quello che doveva essere il padre del ragazzo. Vide l'espressione di paura dipinta sul volto di quest'ultimo: quel ridicolo bambino lo avrebbe ucciso, se avesse avuto più forza nelle braccia. Lo trapassò da parte a parte nello stomaco, conficcando la punta della spada nel legno della parete. Poi estrasse la lama portandosi dietro parte delle viscere.

Furioso per aver rischiato la morte per una pura disattenzione, si rivolse verso l'avversario di Quinto, che gli dava la schiena. Lo trafisse al costato senza pensarci un istante, un attimo prima che il suo subalterno facesse altrettanto: l'uomo si ritrovò con due spade in corpo, e con entrambe le punte che fuoriuscivano dalla parte opposta.

Poi Tiberio irruppe nella capanna. C'erano tre donne, una più anziana e due giovani, tutte acquattate in un angolo, tremanti, terrorizzate. La madre, in mezzo, teneva abbracciate le figlie, e guardava il romano con espressione implorante. Un istante dopo la spada cadde con fendenti trasversali sulle loro teste, si risollevò, ricadde e ancora si risollevò, finché il sangue non ebbe imbrattato l'intera lorica del *duplicarius*.

Tiberio uscì dal capanno e puntò deciso sul secondo. Anche lì, solo donne. E due bambini. Quinto, che lo seguiva come un'ombra, ne afferrò una, la trasse a sé e le strappò la veste. Poi la scaraventò a terra e vi si sdraiò sopra, calandosi le braghe. Poco dopo gli arrivò un violento calcio sul fianco, che lo sbatté di lato. Stava per reagire, quando capì che era stato Tiberio. Il *duplicarius* afferrò come un coltello la spada lorda di sangue e pugnalò al collo la ragazza nuda; la trafisse con tale veemenza che la lama rimase infissa nella terra battuta.

Quinto si guardò intorno: il capanno era pieno di morti.

Con gli occhi iniettati di sangue, Tiberio ordinò al subalterno di rialzarsi. Uscirono e solo allora il *duplicarius* sembrò riscuotersi dal suo delirio. Erano di fronte alla terza casa, ormai. Era quella indicatagli da Marco. La indicò a Quinto per ricordarlo anche a lui.

La porta era aperta. La debole luce lunare irradiava la zona oltre l'uscio. Si intravedeva una sagoma per terra. Il viso era proprio sotto l'ultimo fascio di luce. Ed era quello di una donna. Tiberio la osservò; non doveva essere

stata bella. Marco poteva scegliersela meglio, pensò. Si guardò intorno in cerca del bambino.

Scrutò per terra, ma non notò nulla. Scrutò negli angoli, e non vide che uno scarno mobilio. Poi l'occhio gli cadde sulla parete laterale.

Un corpicino appeso. Trafitto da un forcone al collo.

Erano arrivati troppo tardi. Non poteva più farci niente. Esortò Quinto a uscire. La quarta casa aveva ancora la porta chiusa: c'era gente che vi si nascondeva dentro. Magari parecchia gente. Da scannare.

Perché mai aveva pensato che i massacri troppo facili fossero poco eccitanti? Solo perché non vi aveva mai preso parte.

Ci si provava un gran gusto, invece.

Il distaccamento dell'*ala II Pannoniorum* rientrò al campo subito dopo l'alba. I cavalieri emersero dalla bruma lerci del sangue delle loro vittime, con un modesto bottino di merci e pochi prigionieri al seguito. Le sentinelle sulle torri ne segnarono l'arrivo al prefetto, e subito la voce si diffuse. Marco si catapultò fuori dal proprio alloggio, con indosso la semplice tunica. Raggiunse l'entrata prima ancora che gli squadroni varcassero la soglia del campo. Poi aumentò il passo, fino a correre, quando li intravide oltre lo sbarramento a *clavicula*¹ che costituiva l'ingresso.

Uscì dal forte e andò loro incontro, scrutando tra le loro file. Tiberio non era tra i primi. Superò la testa della colonna e cercò ancora. I cavalieri erano stanchi, e molti procedevano a capo chino, quasi dormissero in sella. Avanzò verso la coda, finché non lo vide, poco oltre. Non aveva nessuno con sé, sul proprio cavallo. Provò una fitta allo stomaco, e un lieve stordimento gli attraversò la testa.

Avvicinò il fratello, fino a sfiorare Andremonio. La voce gli uscì strozzata. «Lucio?».

Tiberio non rispose. Sollevò appena il capo, lo guardò con espressione vacua, poi fece un leggero cenno con la testa, indicando dietro di sé. Infine si voltò dall'altra parte.

Marco guardò nella direzione che il fratello gli aveva indicato. Vide Quinto Sossio, l'uomo senza unghia del pollice col quale aveva un conto in sospeso. Sulle prime, non notò nulla. Poi il cavaliere si accorse di lui. Prese un fagottino posto sui corni anteriori della sella e glielo gettò addosso.

Marco lo afferrò d'istinto prima che cadesse a terra. Prima ancora di aprire la coperta che l'avvolgeva, sapeva già cosa avrebbe trovato. Svolsse il panno mentre la colonna sfilava davanti a lui, cavaliere dopo cavaliere,

finché si ritrovò a essere il romano più lontano dal forte.

Osservò il viso del suo bambino. Era tutto sporco del sangue schizzato dalla gola squarciata, gli occhi sbarrati dall'inconsapevole terrore della sua tenera età. Neanche glieli avevano chiusi, quei poveri occhi. In quei lunghi mesi, aveva conservato con tenacia il ricordo dell'ultima volta in cui lo aveva visto. Neppure per un giorno aveva accantonato l'immagine di Lucio che gli sorrideva, felice, dopo avergli mostrato di saper stare in piedi.

Non avrebbe più camminato.

Neanche per un giorno, decise, avrebbe dimenticato l'immagine del suo viso sporco di sangue e della sua gola sgozzata.

Si diresse verso il retro del forte, dove il comandante aveva stabilito di seppellire i morti della campagna. Non c'era ancora alcuna tomba. Suo figlio sarebbe stato il primo.

Il primo di una lunga serie, si augurò.

Scavò una buca, poi portò il corpicino al fiume e lo lavò con cura. Solo allora gli chiuse gli occhi. Lavò anche la sua veste e attese in silenzio, accanto al cadavere, che si asciugasse al sole del mattino. Quindi si alzò, lanciò un alto lamento, gridò più volte il nome del figlio, si graffiò le guance e pianse. Pianse a lungo. Poi pose una moneta sotto la minuscola lingua del bambino, lo rivestì e lo calò con cura nella buca, che provvide a riempire con delicatezza. L'ultima manciata di terra la riservò per il viso di Lucio, di nuovo sereno e dolce.

Cercò una pietra che fungesse da stele. Quando la trovò, vi impresse con la punta della spada il nome di suo figlio. Null'altro che il nome. Infine, depositò il cippo funerario sul luogo dove aveva sepolto Lucio, e vi rimase a lungo seduto sopra, per indurire la terra che aveva smosso. E per riflettere.

Ora sapeva cosa doveva fare. Sarebbe andato dai daci; ma non per aiutare i romani.

. ¹Apertura costituita da due muri trasversali disposti a semicerchio, uno all'interno e uno all'esterno del vallo, che rendevano obliquo l'ingresso

XXI

Sarmizegetusa sorgeva sulla spianata di un monte impervio e scosceso, in fondo a una valle ristretta e quasi nascosta tra le montagne. Dall'imbocco della valle alla città si accedeva tramite un sentiero angusto e tortuoso. La sommità del rilievo era cinta da imponenti mura e torri, che parevano innalzare ancor più la montagna dal fondovalle. La spianata era relativamente ristretta per le esigenze di una grossa città; pertanto, l'abitato si era sviluppato anche lungo il pendio, mediante terrazze digradanti che davano al monte una curiosa struttura a scalini.

Non era l'unica fortezza con un aspetto simile, nel cuore della Dacia. Marco ne aveva viste e visitate diverse, in un raggio relativamente breve. Ma le altre avevano mura meno spesse e torri meno alte, e soprattutto meno terrazzamenti: uno o due, al massimo. Sarmizegetusa, di livelli, ne aveva una dozzina. Le terrazze inferiori erano occupate dai comati, ovvero i plebei, contadini e pastori, in gran parte servi; li si riconosceva dai capelli lunghi e dalla mancanza di berretto. Man mano che si saliva, si incontravano le officine e le attività di artigiani e mercanti, arricchitisi negli anni precedenti grazie soprattutto al commercio con i romani.

Ai livelli superiori c'erano le abitazioni dei pileati, gli aristocratici, che i romani riconoscevano per il loro caratteristico copricapo frigio: dimore lussuose e confortevoli, con acqua corrente condotta attraverso tubi di ceramica, all'interno di una possente cinta muraria dal perimetro vagamente somigliante a un rettangolo strozzato al centro. La porzione meridionale della cinta muraria, invece, inglobava il campo della guarnigione romana.

La sommità era riservata alla reggia, che occupava la terrazza centroccidentale, e agli dèi. I loro rappresentanti erano i sacerdoti, una casta estremamente potente che si riservava il rapporto esclusivo col dio supremo Zamolxis. Marco aveva avuto poco a che fare con loro, e non desiderava che le cose cambiassero in futuro: tendeva a diffidarne, sia per un suo naturale scetticismo religioso, sia per le orribili voci che giravano circa i loro riti.

Pur essendo stato più volte a Sarmizegetusa, non era mai salito nella zona sacra. A est delle mura, oltre alle dimore dei sacerdoti, c'erano santuari e luoghi di culto all'aperto, dove si celebravano i sacrifici. Anche sacrifici umani, si diceva. Aveva sentito parlare dell'uso di inviare a Zamolxis un messaggero ogni cinque anni. Costui aveva il compito di riferire al dio supremo i bisogni e i desideri dei daci, e poteva farlo solo morendo. Marco

ironizzava spesso sul ruolo di messaggero che aveva svolto per Decebalò, e soleva augurarsi con i commilitoni che il re non lo incaricasse mai di portare messaggi a Zamolxis.

Anche perché si diceva che ammazzassero i messaggeri in modo atroce: tre tizi reggevano altrettante lance con la punta rivolta in alto; altri afferravano il messaggero per le mani e per i piedi, lanciandolo in aria affinché cadesse proprio sulle punte. Se moriva trafitto, significava che Zamolxis aveva approvato la scelta del corriere. In caso contrario, i daci si convincevano che il prescelto fosse malvagio, e lo ammazzavano comunque, ma di botte.

Ma forse erano solo voci, si disse Marco mentre si faceva annunciare a corte. Tuttavia, sapeva per certo che il grande altare collocato sulla sommità della montagna era interamente ricoperto di sangue rappreso, con canali di scolo sotto la superficie. Di chi o di cosa fosse quel sangue, non era dato saperlo.

Non era stato semplice arrivare fin lì. Non era certo l'unico romano in circolazione nel cuore della Dacia mentre impazzava una guerra tra i daci e l'impero. Nella zona della capitale c'erano prigionieri e disertori, ma anche mercanti e tecnici che, in un modo o nell'altro, si erano trovati a Sarmizegetusa al momento dello scoppio della guerra e non erano stati più lasciati partire.

Ma sia i prigionieri che i disertori provenivano dalle guarnigioni insediate dai romani alla fine del precedente conflitto: quelli che non erano stati massacrati nella rivolta si erano arresi o si erano venduti per l'oro di Decebalò; nessuno, fino ad allora, c'era andato di proposito.

Nessuno, tranne lui.

Aveva dovuto ripetere mille volte la sua storia. E senza dover mentire. Molte volte l'aveva raccontata in latino, lingua ampiamente diffusa tra i daci; ma in altre occasioni aveva fatto sfoggio della sua conoscenza della lingua locale, e ciò aveva convinto i più sospettosi. D'altra parte, i daci erano ben contenti di accogliere disertori: qualunque aiuto contro il colosso romano era ben accetto. Decebalò era stato chiaro al riguardo.

Marco entrò nella sala reale dove era stato solo pochi mesi prima. L'atmosfera era cambiata: sul trono c'era sempre lo stesso sovrano, e al suo fianco le stesse guardie – tra cui l'immancabile Bilikis, più torvo che mai; ma erano tutti più tesi, trascurati nell'abbigliamento, e nell'ambiente regnava il disordine: mappe, liste di unità e di vettovaglie erano stese sui tavoli o in mano ai dignitari. Perfino il disco solare che sovrastava il trono sulla parete sembrava meno splendente del solito, come se non fosse pulito da tempo.

Il romano si stupì di essere stato ricevuto proprio nella sala delle udienze, dal re in persona e in un momento in cui erano evidentemente tutti occupati. La sua parentela con Bilikis e il suo ruolo di corriere dovevano essere la causa.

«Non pensavamo di rivederti, Marco Claudio Massimo», gli disse Decebalo. «Ti abbiamo mandato parecchio tempo fa a riferire un messaggio al legato Pompeo Longino, e non sei più tornato alla tua unità». Il suo tono sembrava piuttosto cordiale. E anche l'espressione, troppo stanca, forse, per esprimere altri sentimenti.

«Però ti ho mandato Pompeo Longino...».

«Non volontariamente, è chiaro», intervenne Bilikis. E il suo tono non era affatto cordiale. Marco capì subito che, all'abituale disprezzo nei suoi confronti, il cognato univa adesso anche il sospetto.

«Comunque sia, il mio lavoro vi ha procurato un prezioso ostaggio. Il più prezioso in assoluto. Non c'è romano al quale l'imperatore tenga di più», si difese. Ed era un buon argomento.

«Non lo nego», ammise Decebalo. «Ma Traiano non sembra preoccuparsene. Non ha accettato le nostre richieste di restituzione dei territori occupati, e ha ricominciato a farci la guerra...».

«Non poteva accettare subito senza perdere la faccia, è ovvio», precisò Marco. «Se rinunciaste alle conquiste di una guerra che è costata tanti soldi e tanti morti a Roma, solo per salvare un amico, non conserverebbe il trono a lungo. E comunque, per ora sta solo puntellando i territori lungo il confine; la cattura di Pompeo Longino gli impedisce di passare all'offensiva».

«E tu, perché sei tornato?», Bilikis andava per le spicce.

«Suppongo che tu sappia quel che è successo a tua sorella...».

«Certo. Ma so anche che a te non importava nulla di lei. Anzi, forse sei anche contento che l'abbiano uccisa...». Il cognato non era deciso a fargli sconti. Di alcun genere.

«Non voglio discutere di queste cose. Qualunque cosa tu pensi del rapporto tra me e tua sorella, converrai che al bambino volevo bene. Era mio figlio...».

Bilikis non disse nulla.

«E ora sei qui perché hanno ucciso anche tuo figlio?». La domanda fu di Decebalo, dopo qualche istante di silenzio.

«Per questo e per altri motivi», rispose risoluto Marco. «Il brutale sterminio della mia famiglia è solo l'ultima, e più grave, delle delusioni che ho subito da quando sono entrato nell'esercito. Non ho ancora trovato un

romano di cui possa fidarmi. L'unico amico sincero che avevo è morto tanto tempo fa. Perfino mio fratello...».

«Neanche noi abbiamo ancora trovato un romano di cui possiamo fidarci. Perché dovremmo accoglierti tra noi?», insistette Bilikis, per nulla commosso.

«Perché posso esservi molto utile».

«Un corriere? E che ce ne facciamo di un corriere? Non sei neanche un vero soldato...».

«Non sono un corriere. O perlomeno, non sono *solo* un corriere...».

«Spiegati meglio...». L'attenzione di Decebalo, fino ad allora annoiato e distratto, sembrò improvvisamente destarsi. Il re era in seria difficoltà, e l'attacco ai confini imperiali non serviva che a nascondere la sua debolezza. Si era ribellato nella convinzione di poter sollevare i popoli barbari su cui un tempo aveva esercitato una certa autorità. Invece, quasi nessuno lo aveva seguito: anzi, aveva perfino dovuto giustiziare alcuni pileati, filoromani o solamente consci dell'inconsistenza delle sue ambizioni; e ora, non aveva i mezzi per proseguire la guerra che aveva iniziato.

Di fatto, il re era solo. O quasi. E consapevole di non poter più sperare, stavolta, nella clemenza dei romani. Aveva Pompeo Longino; e aveva dei prigionieri ai quali, diversamente dalla guerra precedente, non aveva fatto tagliare la testa: si illudeva di poterli usare come merce di scambio, forse, per aver salva la vita. Ma non il regno. Ed era disposto a qualsiasi cosa, pur di prolungare la sua sopravvivenza politica e l'autonomia della Dacia.

Marco era certo, d'altronde, che il re sarebbe rimasto soddisfatto di ciò che si apprestava a dirgli. «Ebbene, mi è stato ordinato di fingermi disertore, al solo scopo di fungere da spia. Ma io ho intenzione di esserlo davvero, un disertore. E il modo migliore di aiutare la Dacia è proprio lasciare che i romani mi credano ancora un loro agente».

Sapeva che la sua dichiarazione avrebbe fatto effetto. Perfino sul cognato. Tutti i daci presenti in sala rimasero a lungo in silenzio, a riflettere sulle sue parole.

«I casi sono due. O non sei un agente, e affermi di esserlo per non farti uccidere; oppure sei davvero un agente, e vuoi farci credere di non esserlo più, per poterti muovere liberamente...», disse Decebalo, soppesando le parole. Si vedeva che desiderava credergli.

«C'è un terzo caso. Che io sia davvero quello che affermo di essere», dichiarò Marco, con tutta la decisione di cui era capace.

«Io dico che sei un agente e basta». Bilikis doveva dire la sua,

inevitabilmente. A differenza delle altre guardie e dei consiglieri che attorniavano il trono, era loquace. «Anche se mi sembra strano, lo ammetto, che un vigliacco come te possa accettare un compito tanto rischioso...». Il cognato, quindi, desiderava che mentisse. Ma qualche remora l'aveva. Perfino lui, per quanto prevenuto, si rendeva conto dell'enorme vantaggio che Marco poteva rappresentare, se fosse stato ciò che affermava di essere. Come irriducibile avversario dei romani, Bilikis era disposto a collaborare con un uomo che detestava, se ciò poteva nuocere al nemico.

«Mi hanno tolto la mia famiglia. Non ho amici nell'esercito. Non ho nulla da perdere...», aggiunse Marco, ben sapendo che questo non sarebbe stato sufficiente per convincerli.

Infatti. «Se ce l'hai davvero con i tuoi compatrioti, non ti sarà difficile dimostrarlo », disse Bilikis. Sussurrò qualcosa all'orecchio del re, che ci pensò un attimo, poi annuì. Quindi il dace fece cenno a Marco di seguirlo. Uscirono dalla sala e attraversarono l'atrio del palazzo, scendendo le scale fin nei sotterranei. Si ritrovarono in un ambiente scavato nella roccia.

Bilikis si fece aprire la porta da una guardia. Entrarono in un nuovo ambiente avvolto da un fetore insopportabile. C'erano diverse porticine ravvicinate tra loro, in sequenza. Si trattava di una prigione. Per un attimo, temette di dover finire in una di quelle anguste celle. Dentro c'erano dei romani, senza dubbio. Certo non Pompeo Longino ma soldati semplici, forse qualche ufficiale.

Si chiese cosa avesse impedito a quegli uomini di dichiararsi disponibili a tradire l'impero, pur di non languire in prigione. Decebalo accoglieva volentieri i disertori, e sarebbe stato loro sufficiente mentire, per poi fuggire alla prima occasione. In prigione, invece, non avrebbero più avuto alcuna possibilità. Se fosse toccato a lui di essere catturato, avrebbe mentito senz'altro. Non riusciva a comprendere quel puerile orgoglio che spingeva certi soldati, come lo stesso Lucio, a sacrificarsi in modo del tutto gratuito, quando esistevano delle alternative.

Bilikis chiese qualcosa sottovoce a uno dei carcerieri, che andò ad aprirgli una cella. Dopo averne ispezionato l'interno, la guardia fece cenno a Bilikis di entrare, e questi ordinò a Marco di seguirlo. Una volta dentro la cella, il cattivo odore aumentò in modo terribile. Ferì non solo le sue narici, ma anche i suoi occhi, che iniziarono a lacrimare. Fece pertanto fatica, almeno nei primi istanti, a distinguere la figura che giaceva accasciata a terra in un angolo.

«È un ausiliario gallo. Uccidilo», disse in lingua dacica Bilikis

porgendogli una spada. Non la propria, che badò bene a tenere puntata contro Marco. Anche la guardia era all'erta.

Marco dubitava che i daci avessero richiesto dimostrazioni del genere agli altri disertori. Ma Bilikis ce l'aveva con lui, e quindi voleva togliersi qualche soddisfazione. Rimase sgomento. Desiderava vendicarsi dei suoi compatrioti, ma uccidere un poveraccio che non gli aveva fatto niente era un altro conto. E poi che senso aveva, per i daci, aver tenuto in vita i prigionieri, se poi gliene facevano uccidere uno in quel modo tanto banale? Non riusciva a spiegarselo.

Vide l'ausiliario fissarlo con aria interrogativa. Non aveva paura; ma forse non aveva neanche capito che stava per morire. Marco notò che aveva un'ampia fasciatura alla coscia. Percepì l'impazienza del cognato. Doveva decidere in fretta.

Poi, all'improvviso, gli fu tutto chiaro.

Affondò la lama dritta nel cuore del prigioniero.

Soddisfatto ma pur sempre diffidente, Bilikis fece segno al carceriere di estrarre la spada dal cadavere e uscì di cella, intimando a Marco di seguirlo.

«L'avremmo lasciato morire di fame e di sete. La sua ferita era andata in cancrena. Non ne avrebbe avuto per molto. Ma tu non potevi saperlo», disse il dace, freddo.

L'odore. Era stato proprio l'odore, invece, a far capire a Marco che quel soldato era condannato comunque a una morte lenta e atroce.

«Questo avrà convinto il re. Ma con me ci vorrà ben altro. Ti tengo d'occhio, romano», sentì il bisogno di aggiungere Bilikis. E la sua espressione tornò a farsi tetra.

Solo. Senza nessuno di cui fidarsi. Senza nessuno con cui confidarsi. Oggetto di diffidenza, se non addirittura di disprezzo, da parte del popolo che aveva scelto di aiutare. Che motivo avevano di fidarsi di lui, d'altronde? Sapevano che si era unito a loro solo perché ce l'aveva con i compatrioti, non perché credesse nella causa dacica e desiderasse la loro libertà. Se fosse stato al loro posto, probabilmente, un tipo come lui lo avrebbe ritenuto inaffidabile e pronto a cambiar bandiera in qualunque momento.

Ma non era così, maledizione. Marco si riteneva moralmente più affidabile dei suoi compatrioti. Lui non si sarebbe mai prestato ai loschi traffici dei commilitoni, attratti dal lucro quanto dalla guerra; non si sarebbe mai abbandonato ai loro eccessi contro la popolazione. Se aveva tradito, lo aveva fatto proprio perché nauseato da atteggiamenti simili, fin troppo diffusi per essere solo di qualche mela marcia.

La corruzione era a tutti i livelli. La tendenza a soprusi e atrocità era annidata dovunque, nell'esercito romano. Né c'era spazio per chi proveniva dagli strati sociali più umili: l'unica risorsa dei poveri era assecondare i più fortunati, per raccogliere le loro briciole. Scrupoli non se ne faceva nessuno, e la gente come Lucio, che credeva davvero nella superiorità morale dell'impero, si sacrificava invano.

Marco non aveva ancora conosciuto uomini d'onore tra i romani; se qualcuno non lo aveva ancora deluso, probabilmente era solo perché non si era presentata l'occasione. Eppure, la solitudine di cui soffriva adesso, in mezzo a un popolo che lo detestava, senza più neanche il figlio a dargli una ragione di vita, era molto più cocente dei sentimenti di odio che era giunto a provare per i romani.

I daci lo tolleravano a malapena, e solo perché ritenevano che potesse tornar loro utile. Decebalo, in realtà, non sembrava avere fretta di valersi di lui. Nelle prime settimane, si era limitato a chiedergli la dislocazione delle truppe che Traiano aveva deciso di riversare nel conflitto. Ma Marco non aveva saputo essergli di aiuto. Sapeva solo che il grosso dell'armata sarebbe giunto in Dacia dopo aver ristabilito la situazione lungo il fronte; da quel che aveva capito, Traiano non aveva intenzione di lanciarsi sulla capitale che l'anno successivo.

Però aveva messo sull'avviso il re: stavolta i romani non avrebbero lasciato nulla di intentato. Il partito della conquista definitiva era ormai prevalente tra i consiglieri dell'imperatore, e Traiano stesso sembrava orientato ad assecondarlo. Non serviva una gran perspicacia per immaginare una cosa del genere, ma Decebalo gli parve comunque colpito. Non Bilikis, però, che continuava a ostentare il proprio disprezzo nei confronti di qualunque cosa puzzasse di romano.

La guerra si trascinava stancamente. Entrambi i contendenti si mantenevano sulla difensiva. Traiano temeva per la vita di Longino e, d'altronde, aveva parecchio da fare per recuperare i territori lungo il confine. Nelle ultime operazioni prima della pausa invernale, si era spinto in Mesia Inferiore, dove il nuovo governatore Lucio Fabio Giusto era a mal partito contro le infiltrazioni daciche. Sebbene a corte l'episodio venisse minimizzato, Marco aveva capito che l'imperatore aveva colto una vittoria decisiva per la stabilizzazione del settore.

Da parte sua, Decebalo sperava ancora in una pace negoziata, e non faceva molto per provocare ulteriormente i romani. D'altra parte, però, tergiversava anche per attendere la risposta del sovrano dei parti, Pacoro, al

quale aveva inviato una proposta di alleanza. La sua speranza era che i parti muovessero guerra all'impero – come tante volte avevano fatto in passato – sul fronte orientale, obbligando Traiano a distogliere forze dal fronte dacico. Ma la risposta del sovrano orientale tardava ad arrivare, e neanche gli alleati e subalterni di un tempo – buri, bastarni, roxolani e sarmati in particolare – sembravano propensi a sposare una causa ormai perdente.

Così Decebalo aveva rinunciato ad azioni di sorpresa nei mesi invernali, o ad attaccare i romani nei territori daci a ovest delle Porte di Ferro. Le linee dei due schieramenti quasi si toccavano, a ovest e a sud di Sarmizegetusa; eppure, non succedeva niente di più che scaramucce, sfide a singolar tenzone – che i comandi romani cercavano sempre di scongiurare – e... attacchi degli uomini lupo.

Erano ripresi sul finire delle attività belliche, sempre ai danni dei soli romani. E proprio quando gli invasori non se li aspettavano più. Nelle prime settimane, molti erano stati i soldati a finire sotto le fauci di quegli esseri inquietanti. Poi i romani erano tornati a farsi guardinghi, e il numero delle vittime ritrovate dissanguate era diminuito. Era fin troppo chiaro, ormai, che i daci sapevano di cosa si trattava, ma Marco non era riuscito a saper nulla. Ogni volta che, con disinvoltura, faceva domande al riguardo, trovava gli interlocutori molto evasivi; così, per non destare sospetti, lasciava subito perdere.

D'altronde, si diceva di continuo, non lo faceva certo per i romani, ma per soddisfare una curiosità personale.

Aveva informato Decebalo di quel che si aspettava Traiano da lui. Ma non del tentativo di liberare Longino. Non voleva sentirsi responsabile dell'eventuale esecuzione del legato. Non lo odiava personalmente fino a quel punto, ma solo in quanto espressione di un sistema marcio e corrotto.

Decebalo lo aveva autorizzato a recarsi a intervalli stabiliti nel punto convenuto con i suoi superiori, per trasmettere le informazioni acquisite mediante segnali di fuoco. Naturalmente, Marco era sempre accompagnato da qualcuno, il più delle volte dallo stesso Bilikis; e, altrettanto ovviamente, era tenuto a spiegargli il sistema di segnalazione. Trasmetteva, era chiaro, solo ciò che gli suggerivano Decebalo e i suoi consiglieri.

Poiché l'attività bellica languiva, non c'erano romani da affrontare a viso aperto. Marco, dunque, non aveva dovuto ancora fare i conti con la propria coscienza. I tranelli militari nei quali Decebalo, fallite le trattative, intendeva attirare i romani, sarebbero venuti con la riapertura della stagione bellica. Le notizie che lo *speculator* forniva ai suoi interlocutori oltre le linee romane,

pertanto, riguardavano le attività diplomatiche del re dace, in special modo i contatti col re dei parti. Sebbene Pacoro non si fosse mostrato disponibile ad assecondare i desideri di Decebalo, ai romani bisognava far sapere che la minaccia sul fronte orientale poteva divenire effettiva da un momento all'altro. Inoltre, Marco era costretto a comunicare dati del tutto fittizi circa le forze a disposizione di Decebalo.

Questi depistaggi avevano il principale scopo di ammorbidire Traiano e indurlo a stipulare la pace, che Decebalo non smetteva mai di offrirgli. Corrieri andavano e venivano tra le due linee per riportare i messaggi del re dace e le risposte, sempre negative, dell'imperatore.

Oppresso dalla solitudine, Marco avrebbe voluto parlare con Pompeo Longino, che trascorreva i suoi giorni in una prigionia dorata accanto al palazzo reale. Ma il legato era solo uno dei tanti superiori di cui avrebbe finito per vergognarsi, prima o poi. Un altro generale opportunista, ambizioso, privo di scrupoli e gratuitamente crudele, e per di più abbastanza stupido da farsi catturare dal nemico.

Si meravigliava che Decebalo non lo avesse ancora mandato dal prigioniero. Agli occhi del legato, infatti, sarebbe rimasto un finto disertore, e avrebbe potuto ottenere preziose informazioni. Ma forse i daci non si fidavano completamente, e temevano che Marco gli confidasse segreti che, una volta libero, Longino avrebbe potuto riferire all'imperatore.

Quando ormai non se l'aspettava più, invece, gli ordinarono di andare dal prigioniero. L'inverno volgeva quasi alla fine. «Vai dal legato e informalo della tua missione. Cerca di farlo parlare», gli disse Bilikis, con il tono di chi non condivideva una simile decisione.

Marco trovò il generale in una confortevole e ampia stanza, nel caseggiato di un nobile giustiziato da Decebalo per essersi opposto alla ripresa della guerra. Quando la guardia annunciò il visitatore, il legato era immerso nella lettura di uno dei libri che si era fatto mandare dall'impero. Longino aveva al suo servizio un liberto, autorizzato a fare la spola con i territori controllati dai romani per procurargli quel che gli serviva e recapitare la corrispondenza.

«*Speculator!* Che ci fai qui?», dichiarò il legato alzandosi, sinceramente sorpreso. «Sei forse venuto a recapitarmi un messaggio dell'imperatore?». La sua domanda era retorica: i daci non permettevano certo ai corrieri romani di incontrare il prigioniero.

Marco attese che la guardia uscisse dalla stanza e chiudesse la porta dietro di sé. Poi si soffermò per qualche istante a scrutare il suo interlocutore ed ex comandante. L'uomo al quale doveva la sua presenza sul fronte di guerra:

“un altro buon motivo per detestarlo”, si disse. Longino era invecchiato. Aveva capelli ormai radi e quei pochi rimasti erano canuti. La faccia un tempo rubizza aveva assunto tratti scavati, più dallo sconforto, pensò Marco, che dalle privazioni, francamente inesistenti.

«No, legato. Sono qui in veste di disertore. Almeno agli occhi dei daci», rispose a bassa voce.

Gli occhi di Pompeo Longino si fecero più stretti, l'espressione improvvisamente più attenta. Si sedette e gli fece cenno di fare altrettanto. «Spiegati meglio», gli disse.

«È stato l'imperatore stesso ad assegnarmi l'incarico. Ho il compito di fingermi disertore, per assumere e trasmettere informazioni, e per libe rarti».

Longino non sembrava convinto. «È un incarico al limite delle possibilità di un soldato anche molto abile...».

«Non mi ritieni all'altezza?»

«Ci vuole molta esperienza e ancor più sangue freddo. E poi, non è facile indurre i daci a fidarsi...».

«È per questo, infatti, che mi hanno sterminato la famiglia...».

La nota di amarezza con cui Marco lo disse non sfuggì a Longino. «La tua donna dace? E anche tuo figlio? Me ne dispiace...».

Marco pensò che non gli dispiacesse affatto, invece. «Davvero?». E lo disse con tono accusatorio, come se fosse anche colpa del legato.

Longino emise un profondo sospiro. «La guerra è un brutto affare. Nessuno ci guadagna mai nulla, se non qualcosa di illusorio che dura ben poco e poi si sconta a lungo. È per questo che mi sono battuto perché ci fosse la pace».

Era vero. Longino era stato sempre contrario alla guerra. Per quanto gli costasse, Marco doveva ammetterlo. Ma il generale faceva pur sempre parte del gruppo di potere di un sistema spietato e meschino. Quindi era spietato e meschino anche lui. Non poteva essere altrimenti. «La guerra è profitto e gloria per alcuni e solo sofferenze per tanti».

«Nel breve termine, può apparire così, senza dubbio», ammise Longino. «Ma sia i conquistatori che si fregiano delle loro vittorie, sia i soldati che tornano dalla guerra con un pugno di mosche in mano, sono solo strumenti degli dèi. E gli dèi vogliono la pace, alla fin fine. Perché mai, altrimenti, avrebbero voluto il dominio di Roma sul mondo? Cos'era la Gallia, se non un coacervo di tribù in lotta tra loro e alla mercé degli invasori germani, prima della conquista di Cesare? Cos'era l'Iberia, se non un terreno di scontro tra opposte fazioni, prima che gli Scipioni la rendessero romana?»

Cos'era l'Illiria, se non un covo di feroci barbari, prima che Agrippa la regalasse ad Augusto? E cos'era l'Egitto, se non un regno dove faraoni degenerati prima si sposavano e poi si scannavano tra loro? Pur facendo la guerra, Roma porta la pace. E porta la civiltà tra i barbari, che vivono meglio grazie a noi. Non vedi come gli stessi daci, da molto tempo ormai, adottano i nostri costumi, le nostre tecniche di costruzione, parte dei nostri dèi, e perfino la nostra lingua? Non siamo forse il modello migliore cui tendere? Se talvolta serve una guerra per imporlo, dobbiamo affrontarla consapevoli che ad essa seguiranno secoli di pace e prosperità... ».

«O secoli di corruzione, soprusi e ingiustizie?». Marco non si dava per vinto. Eppure, le sue parole non rispecchiavano il conflitto che si agitava ora nella sua coscienza.

«Nessuna applicazione pratica si avvicinerà mai al modello ideale. Gli uomini sono quello che sono, e anche il migliore degli imperatori, come lo è Traiano, non può molto per arginare le meschinità degli esseri umani. Quel che conta, però, è scegliere l'ideale migliore. Le conseguenze pratiche saranno meno devastanti e meno odiose. Non è forse preferibile la corruzione in un impero pacifico, alle continue razzie tra villaggi di una civiltà barbara?»

«Io... non lo so». Marco era confuso. Non l'aveva mai pensata in quei termini. Tuttavia, lui non doveva nulla ai suoi compatrioti. Anzi, era ampiamente in credito con loro. Ma neanche ai daci doveva nulla, in verità.

Solo a se stesso doveva qualcosa. Una volta si sentiva in obbligo di dimostrare di essere degno del fratello. Ora, invece, doveva dimostrare di essere *migliore* del fratello.

Ma qual era il modo giusto per farlo?

«Se non convinci Pompeo Longino a mediare per ottenere una pace che salvaguardi la nostra autonomia, morirà. Lo farò uccidere non appena Traiano metterà piede nei pressi di Sarmizegetusa, e scaglierò la sua testa direttamente nel campo imperiale», disse Decebalo.

«Dubito che un uomo del genere possa compiacerti solo per paura di morire. Se mai lo farà, sarà per convinzione personale, non perché glielo hai ordinato», gli rispose Marco. «D'altronde, non è forse venuto qui nella capitale proprio per trovare un accordo?».

Decebalo non sembrava interessato a quel che era già accaduto, ma esclusivamente al futuro. «E allora che aspetta? Perché non scrive lettere a Traiano per convincerlo?»

«Il suo orgoglio glielo impedisce, sicuramente. Da prigioniero, la sua azione in favore della pace sembrerebbe troppo legata alla sua sorte personale. Secondo me, ti sarebbe stato più utile da libero...», azzardò Marco. Per quel poco che conosceva Pompeo Longino, però, era convinto di quel che stava dicendo.

«Può darsi. Ma ormai non posso più liberarlo senza aver ottenuto qualcosa. E non posso non ucciderlo se non ottengo nulla», commentò con amarezza il re. «Trova il modo di convincerlo. Non voglio che la Dacia diventi una provincia di Roma, e farò di tutto perché non accada».

Marco pensò alle parole che gli aveva detto poco prima il legato. «Quindi accetteresti il ruolo di alleato subordinato ma non lo status di provincia. Perché?».

Decebalo lo guardò negli occhi. «Perché noi non siamo la Gallia, o l'Iberia. Non siamo un territorio al centro dell'impero, senza minacce lungo i confini. Roma sarebbe un potente e vantaggioso alleato, ma un pessimo amministratore. Saremmo solo una delle tante province di confine, cui vanno le briciole dell'attenzione del governo. Finiremmo vessati e martoriati dalle tassazioni, trascurati rispetto alle province centrali, rapinati del nostro oro per favorire il lusso dei burocrati, ed esposti alle incursioni dei barbari del Nord, così come la Mesia e la Pannonia. Con la grande differenza che a minacciare la Mesia c'eravamo noi, un popolo civile, sebbene molti romani sostengano il contrario. Ma oltre noi c'è davvero la barbarie... Io voglio che la Dacia, invece, sia in grado di agire di propria iniziativa per affrontare le minacce, senza dover aspettare l'interessamento o il semplice nulla osta di un governo che ha sede tanto lontano».

Marco era certo che sarebbe stato davvero così. Eppure, lo appassionava di più il destino di quell'uomo stanco ma indomito, che quello dei sudditi. Decebalo sembrava l'unico dace disposto a dargli un po' di considerazione. Tornando al suo alloggio, continuò a chiedersi quale fosse il modo giusto per sentirsi un uomo migliore. Né Decebalo né Longino volevano davvero la guerra. Forse non l'aveva voluta neanche Traiano che, a dispetto di molti dei suoi *contubernales*, si sarebbe accontentato di una Dacia alleata dell'impero.

Eppure, la guerra era scoppiata lo stesso. L'avevano avuta vinta tutti quelli, tra i romani e tra i daci, che vivevano per combattere, che traevano piacere dal far scorrere il sangue. Quelli come Tiberio. Forse era per questo che scoppiavano le guerre. La volontà di sopraffazione la spuntava sempre sul partito della buona volontà. Forse era così che andavano sempre le cose.

Neanche lui si era mai sentito un uomo di guerra. E forse, lavorare per la

pace avrebbe potuto fare di lui un uomo migliore. Migliore di tutti quelli che, come il fratello, brigavano per la guerra.

XXII

Nessuno li aveva mai osservati da vicino, nonostante i tanti morti che avevano provocato. Li chiamavano uomini lupo solo perché Tiberio ne aveva intravisto uno di sfuggita, anni prima, e gli era parso un lupo che camminava su due zampe. Per quanto assurda fosse stata la descrizione, la sua definizione aveva preso piede nell'esercito. D'altronde, era assurdo anche quello che stava accadendo.

Gli uomini continuavano a morire dissanguati. Non c'era stata settimana, per tutto l'inverno, in cui non venisse trovato abbandonato nella neve il cadavere di qualche soldato col collo lacerato: bianco quanto la neve stessa. Ormai da tempo si tentava di scongiurare il pericolo mandando in perlustrazione pattuglie assai numerose. Ma la fitta vegetazione dei boschi creava spesso delle fratture nelle colonne; talvolta capitava che un soldato si guardasse dietro, o di fianco, e non vedesse più il compagno col quale stava parlando solo un istante prima. Le successive ricerche finivano, invariabilmente, con il ritrovamento di un cadavere con il collo squarciato, e con il mesto rientro al campo. Talvolta, le vittime non avevano che qualche goccia di sangue in corpo o tutt'intorno; altre volte, giacevano in una pozza di sangue. Probabilmente dipendeva dal tempo di cui gli uomini lupo disponevano prima di fuggire.

Ad ogni modo, una volta al sicuro entro il vallo, l'indignazione per essersi lasciati sorprendere, tra i soldati, era superata solo dall'angoscia di doversi avventurare ancora fuori le mura.

Ma Tiberio non aveva paura. E voleva dimostrarlo a tutti. Procedeva con sguardo fiero alla testa della colonna, cavalcando eretto, dando occhiate decise a destra e a sinistra per cogliere qualsiasi movimento sospetto. I suoi subordinati, invece, cavalcavano titubanti, guardinghi e circospetti; un atteggiamento da vittime predestinate, pensava il *duplicarius*. Proprio come quello del suo decurione, che si guardava bene dall'uscire in pattuglia con loro, da quando gli attacchi erano ricominciati.

Ne avrebbe scovato uno, prima o poi. E avrebbe fatto vedere a tutti che si trattava solo di uomini. Ne era convinto. Uomini che lui poteva uccidere, o catturare. Si offriva apposta per i pattugliamenti, sebbene i suoi comandanti non fossero propensi a rischiare gli uomini migliori. Ma ormai la neve si stava sciogliendo, e l'inizio della stagione bellica era prossimo: c'era un gran bisogno di *exploratores* in gamba che aprissero il terreno e segnalassero

eventuali ostacoli, sbarramenti o tranelli.

I suoi nervi erano tesi allo spasimo. Ma non per la tensione; per cogliere, nella spessa bruma della foresta all'alba, qualsiasi traccia di quelle creature. Non gli importava di scoprire trabocchetti o difese di alcun genere. Quella roba la lasciava ai suoi subordinati; né gli avrebbe procurato benemerienze maggiori di quelle che si era già conquistato. No, a lui interessava solo catturare uno di quei maledetti uomini lupo. Invocò Diana, affinché lo aiutasse nella sua caccia.

E allora udì il grido che aspettava. «Non c'è più! Quinto non è più accanto a me!».

Tiberio non diede alcun comando. Nessun ordine. Voltò il cavallo e galoppò a ritroso. Gli altri lo fissarono, convinti che a sospingerlo fosse la premura per il suo più stretto e fidato subalterno. Nessuno sapeva che Tiberio aveva chiesto a Quinto Sossio di fungere da esca. C'era voluto tanto, per convincerlo a esporsi, ma alla fine il cavaliere aveva accettato di chiudere la colonna, tenendosi a distanza di qualche passo dal penultimo compagno.

Tiberio aveva dovuto promettergli la metà del bottino futuro. E se l'obiettivo della campagna imminente era la conquista della Dacia intera, prometteva di essere un premio assai pingue. Una promessa impegnativa; ma il *duplicarius* non se ne era preoccupato più di tanto: se Quinto avesse svolto il suo compito e fosse finito nelle fauci di quelle creature, non ci sarebbe stato alcun debito da saldare. Se non fosse accaduto nulla, non sarebbe stato tenuto a dargli nulla.

Ma qualcosa era accaduto, fortunatamente.

Adesso era solo una questione di tempo. Se Tiberio fosse riuscito a sorprendere l'uomo lupo mentre ancora infieriva su Quinto, l'avrebbe catturato.

La vegetazione, tutt'intorno, si infittiva. Il soldato era stato trascinato dove i cavalli non potevano procedere. Tiberio scese di sella, ordinando ai suoi di fare altrettanto. La creatura poteva essere a pochi passi, coperta dal fitto sottobosco. Dispose che avanzassero a ventaglio, facendo il minor rumore possibile.

Un altro grido. Di dolore, stavolta. Alla sua destra, in lontananza. Doveva essere uno degli uomini più distanti da lui, all'estremo dello schieramento. Istinivamente, svoltò verso destra, ma inciampò in qualcosa di morbido.

Il cadavere di Quinto.

La gola squarciata. E il sangue ancora zampillava.

Come faceva a essere già laggiù, quell'essere? Dovevano essere più

d'uno.

Mosse velocemente nella direzione da cui proveniva il grido. Gli altri lo stavano anticipando, ma Tiberio li scansò con decisione. Voleva arrivarci per primo, e affrontarlo.

Arrivò un altro grido ancora. Un urlo atroce e strozzato, *di un uomo azzannato alla gola*. Ma proveniva dalla parte opposta al precedente. Sì, erano più d'uno.

Si rese conto che, avanzando a ventaglio, i romani si stavano esponendo singolarmente agli attacchi. Gridò di stare sempre almeno in coppia. Ma quando due soldati gli si avvicinarono, li lasciò sul posto e avanzò da solo.

Sentì un altro grido di dolore. Ma nessun suono emesso da quelle creature. Per qualche istante, Tiberio non seppe che direzione prendere, poi optò per quella da cui aveva sentito l'urlo più vicino. Avanzò spedito, falciando rami e fronde con la spada. Con lo scudo prudenzialmente proteso in avanti, all'ennesimo ostacolo rimosso si trovò di fronte il proprio soldato. Era in piedi. Ma aveva gli occhi vitrei e senza vita. Qualcuno lo sosteneva da dietro.

Qualcuno... o qualcosa.

Un braccio peloso gli cingeva la vita. Una testa di lupo era affondata nel collo. Tiberio non capì cosa fosse. Invece di soffermarsi a scrutarla, decise di avanzare puntando la spada. La creatura reagì subito, celandosi dietro il corpo del soldato e scagliandolo con forza inaudita contro di lui.

Investito in pieno petto, Tiberio cadde a terra, nel fango misto a nevischio. Scansò il corpo e si rialzò prontamente. Riuscì a intravedere l'uomo lupo che scappava. Provò a inseguirlo, ma gli doleva il costato. L'impatto era stato davvero violento. Eppure, non aveva intenzione di demordere. Quello era un uomo; *doveva* essere un uomo, seppur ricoperto di pelli.

Si costrinse a sopportare il dolore, ma faceva fatica a respirare. Perse di vista la creatura, ma continuò a procedere nella direzione in cui l'aveva vista sparire. Non ne sentiva neanche i passi; chiunque fosse, era straordinariamente abile a muoversi nel bosco. In compenso, sentiva dietro di sé i passi dei suoi commilitoni, che lo seguivano badando bene a restare in gruppo.

Tiberio raggiunse una piccola radura. Vapore usciva dalla sua bocca ansante. Gocce di acqua mista a neve cadevano dalle fronde degli alberi circostanti. Non era più in grado di capire dove fosse quella creatura. Si guardò intorno. Ruotò su se stesso. Non sentì alcun rumore. Solo all'ultimo

istante si rese conto che qualcosa di massiccio e pesante gli stava saltando addosso.

Troppo tardi per evitarlo. Ma i suoi riflessi gli consentirono di assorbire l'impatto, che lo spinse a terra. Sentì su di sé un corpo possente, che si muoveva con velocità tale da non permettergli di capire con chi aveva a che fare. O con che cosa.

Era solo un'ombra che si agitava su di lui.

E voleva azzannarlo alla gola.

Tiberio intravedeva una folta peluria, ma sentiva anche la pelle, forse umana. Cercava di scansarlo, ma quello gli premeva addosso, selvaggiamente, senza emettere altro suono che un respiro pesante.

Forse un respiro animale.

Denti aguzzi tentarono di penetrare la spalla, ma la lorica lo difese. Braccia robuste provarono a bloccare il braccio con cui teneva la spada. Lo scudo, caduto a terra fin dal primo impatto, giaceva accanto a loro.

Tiberio tentò di divincolare il braccio. Voleva colpire. Ma una forza impressionante lo inchiodava a terra. E il dolore al costato aumentava. Era già tanto che riuscisse a tenere in mano la spada. E poi, continuava a lottare per evitare di essere azzannato.

Capì di non poter resistere a lungo. Decise di tentare il tutto per tutto. Del braccio destro poteva muovere solo il polso e parte dell'avambraccio. Con l'altro braccio lottava contro la creatura, per tenerla lontana dal suo collo. Sfilò il sinistro e lo appoggiò sulla schiena dell'avversario; contemporaneamente, fece pressione verso l'alto con il polso destro e scagliò in aria la spada. Nonostante la limitazione nel movimento, l'arma ricadde a portata dell'altro braccio, e riuscì ad afferrarla.

Un istante dopo, la lama calava sull'essere, che finalmente emise un grido.

Nulla di umano. Ma non era neanche l'ululato di un lupo.

L'uomo bestia rotolò via, e fuggì scomparendo in un attimo nel sottobosco. Tiberio avrebbe voluto inseguirlo, ma rimase seduto, ansante e dolorante, a vederlo svanire. Sentiva già i passi e le grida dei commilitoni.

«La lama della tua spada! C'è del sangue sopra! Hai ferito una di quelle creature», gridò ammirato uno dei soldati.

«La guerra sta per riprendere. Ma non so in quale modo Traiano intenderà condurla, finché sei prigioniero», esordì senza mezzi termini Marco quando venne a trovare di nuovo, e con le idee più chiare, il legato Pompeo

Longino.

«Traiano è un uomo leale. La mia situazione lo condiziona, non c'è dubbio », rispose Longino, con una smorfia di amarezza sul viso.

«E lo mette in imbarazzo, verso chi invece vorrebbe condurre il conflitto senza esclusione di colpi. D'altronde, posso assicurarti che neanche Decebalo intende impegnarsi a fondo, almeno per ora».

«Quel che pensa Decebalo, ormai, è influente ai fini degli sviluppi della guerra. Andrà come i romani decideranno che vada, indipendentemente dalla volontà dei daci».

«Ma se tu potessi, riusciresti a evitarla, la guerra?», chiese speranzoso Marco.

«Ce la metterei tutta, non c'è dubbio. Ci sono, *devono esserci* delle alternative alla guerra di sterminio che alcuni, nello stato maggiore, intendono condurre... Ma non sono certo nella condizione di influire sugli eventi, se non come un imbarazzante fardello per l'imperatore...».

«E... se ti mettessi io in condizione di influire sugli eventi?»

«Che vuoi dire?»

«Se...», Marco si guardò intorno per assicurarsi che nessuno li stesse sentendo. Ma ormai Decebalo si fidava di lui, e aveva dato ordine di lasciargli mano libera. «Se... ti facessi scappare?».

Longino rimase a lungo in silenzio. «Impossibile».

«Niente affatto. Ho pensato a tutto», lo incalzò Marco, facendosi più vicino. «Avvertirò le vedette romane; ti verranno a prendere dove ti porterò io. Domani sera sarai fuori di qui».

Longino apparve spaventato. «È un'imprudenza. Abbiamo poche probabilità di cavarcela. E inoltre, venendo via con me pregiudicherai il tuo ruolo di infiltrato».

«Niente affatto. Io rimarrò qui, accanto a Decebalo. Si fida di me e mi stima».

«Allora sei davvero pazzo. Come puoi pensare che non sospetteranno di te, se scappo? E in ogni caso, come potrei raggiungere le linee romane?».

Marco cercò di infondergli sicurezza, a costo di mancargli di rispetto. «Ti ho detto che ce la faremo!», gli sibilò in faccia.

Longino lo guardò intensamente. «Ma tu, da che parte stai?».

Marco cercò di sostenerne lo sguardo. «Non sto dalla parte dei romani, se vuoi saperlo. Ma neanche da quella dei daci. Sono dalla parte di chi vuole impedire altri massacri. Quindi anche dalla tua».

«Ma io sono dalla parte dei romani, qualunque cosa accada. Non

dimenticarlo. *Sono romano*. E ragiono da romano. Il risultato più probabile è che ci scoprano; e se accadrà, tu non sarai più utile alla causa di Roma, e io servirò solo ad attirare in qualche trappola l'imperatore...».

«Non sarà così. Fidati di me», disse Marco, risoluto. E per dare forza alle proprie affermazioni, si alzò e uscì dalla stanza, dando per scontato che si fossero messi d'accordo.

Poi attese. Attese che Bilikis lo chiamasse per la falsa comunicazione da propinare ai romani. Arrivò puntuale, poco dopo il tramonto. «Stasera gli diciamo che è arrivato un contingente di catafratti inviato dal re dei parti. Diciamo... Cinquemila cavalieri», disse il dace.

Marco non sperò neppure per un istante di poterci andare da solo. In quelle circostanze, con cadenza pressoché settimanale, Bilikis gli stava costantemente accanto, soprattutto durante la trasmissione delle informazioni. Seguiva ogni suo movimento con le torce e, dopo essersi fatto spiegare il codice di segnalazione, controllava che i movimenti di Marco fossero rispondenti a quanto stabilito. E il romano era certo che lo facesse più per una sua personale diffidenza, che per ordini superiori.

Ma quella sera, Marco doveva comunicare un messaggio di sua iniziativa. E sapeva di dover distrarre il dace almeno un attimo, per riuscirci.

Arrivarono in silenzio al luogo dove si appostavano solitamente: una piccola altura la cui sommità era visibile dalle linee romane. A Marco, il sito sarebbe stato utile anche se avesse svolto il ruolo di agente che i romani si attendevano da lui: l'altura era ricoperta di alberi specialmente sul lato orientale, pertanto i fuochi delle torce non erano visibili ai daci.

Impiegò pochi istanti, con la sua pietra focaia, ad accendere le tre torce di cui aveva bisogno. Dopodiché le piantò nel terreno a dieci passi l'una dall'altra. Era quella, infatti, la distanza minima perché, da lontano, si distinguesse a quale categoria di lettere apparteneva quella che di volta in volta sollevava.

Ormai si era impratichito. Le perplessità che aveva espresso durante l'addestramento anni addietro, quando l'istruttore gli aveva detto di poter arrivare a inviare dieci/dodici caratteri al minuto, si erano dissolte con l'esperienza. Dopo settimane di segnalazioni, era in grado di tenere anche lui quei ritmi, e senza l'aiuto di Bilikis, che rimaneva immobile a seguire e decifrare i movimenti delle torce.

Era diventato anche bravo a creare frasi essenziali e sintetiche. Con poche parole esprimeva un concetto. Ma quella sera gli serviva tempo. Doveva indurre Bilikis a distrarsi e ad annoiarsi.

Doveva tirarla alle lunghe.

Fu prolisso come mai in precedenza. La notizia che doveva riferire era semplice e lineare, ma aveva intenzione di esprimerla con una frase più lunga: «Sono arrivati oggi nel pomeriggio in città cavalieri catafratti inviati dal re dei parti. Dovrebbero essere almeno cinquemila». C'erano molte parole superflue, ma non riteneva il cognato in grado di cogliere la sottigliezza.

Al suo ritmo abituale, avrebbe impiegato almeno otto minuti. Più del doppio di quanto impiegava di solito. E contava di cogliere Bilikis distratto al termine del messaggio, quando ci sarebbe stato da comunicare il numero. Ed era proprio sul numero che aveva intenzione di puntare.

Iniziò a sollevare la torcia per la prima parola. La alzò con cadenza regolare per il numero di volte corrispondente alla lettera che doveva inviare. Poi l'abbassò e, a passo impercettibilmente meno sostenuto del solito, si diresse verso un'altra torcia, che rappresentava un altro gruppo di lettere. Ripeté l'operazione più e più volte, lanciando sempre brevi occhiate al suo controllore, che sembrava fin troppo intento a seguire i suoi movimenti.

Man mano che si avvicinava alla comunicazione finale, quella riguardante il numero, la sua ansia cresceva. E se Bilikis non si fosse distratto? O peggio ancora, se avesse compreso il suo intento? Tutto sarebbe andato perduto. E anche lui sarebbe stato spacciato. Al dace serviva solo un pretesto, per eliminarlo lì, su due piedi. Anzi, forse Bilikis non aspettava altro...

Aveva ancora quattro parole da comunicare. Oltre alla cifra. E finalmente vide il guardiano dare segni di impazienza. Ma non era ancora abbastanza. Doveva distrarsi.

Tre parole.

Bilikis guardò altrove, forse convinto di aver già inteso il significato delle ultime lettere. Ma fu solo per un istante.

Due parole.

Bilikis rimase a fissarlo intensamente per le prime lettere. Marco temette che sospettasse qualcosa. O che volesse redarguirlo. Poi il dace chinò il capo e si grattò il palmo della mano. Guardò di nuovo il romano, ma sembrava pensare ad altro.

Una parola.

Un rumore nella boscaglia. Se ne udivano spesso. Entrambi davano per scontato che si trattasse di animali, e non vi davano mai importanza. Ma Bilikis, ormai, era ansioso di procurarsi qualche distrazione, e rimase a scrutare nel buio, per capire di quale bestia si trattasse. Non si alzò dal posto

in cui sedeva, ma rimase a guardare dietro di sé.

Nel frattempo, Marco aveva terminato l'ultima parola. Doveva fare in un attimo. La cifra si esprimeva in un modo più chiaro e rapido. Estrasse dalla borsa alla cintola una manciata di pece mista a zolfo. Poi afferrò una torcia e, con movimenti apparentemente casuali, la issò in aria sventolandola rapidamente in orizzontale, prima a destra e poi a sinistra. Secondo quanto convenuto, significava che era pronto a liberare Longino. Subito dopo, estrasse da un altro vano della borsa una polverina gialla, che mischiò alla soluzione infiammabile. Sempre con movimenti casuali, come se volesse illuminare ciò che aveva in mano, alzò la torcia in verticale, una sola volta. Significava che sarebbe stato per la sera seguente.

Adesso trasse un profondo sospiro di sollievo. Guardò Bilikis: sembrava annoiato. Poteva finalmente terminare il proprio lavoro. Gettò la polvere su una delle torce ancora piantate per terra, e subito una fiammata gialla illuminò la notte intorno a lui. Significava – ma questo lo sapeva anche il dace –, che i cavalieri erano cinquemila.

Marco trascorse il resto della notte a pianificare la fuga di Longino. Non poteva permettersi di trascurare alcun dettaglio, né di sbagliare modalità e tempi. La minima distrazione avrebbe potuto compromettere non solo il suo stesso destino, ma anche quello delle decine di migliaia di persone coinvolte nella guerra. Era certo che Longino, una volta libero, avrebbe convinto Traiano a non infierire sulla Dacia e, allo stesso tempo, a non mettere a rischio la vita di tanti soldati di Roma.

Dormì poco, ma si alzò con le idee chiare. Andò ad allenarsi, con spada, lancia e falce – un equipaggiamento curiosamente misto –, come faceva tutti i giorni da tempo. Intanto, continuava a ripassare mentalmente il piano. Andare a cavallo nel palazzo ove era custodito Longino. Appiccare l'incendio con la sua pietra focaia. Calare il legato dalla finestra e segnalargli dove aveva lasciato il cavallo. Fingere di aver ricevuto una botta in testa e attendere. Attendere che lo venissero a salvare dal fuoco. E che gli dicessero che il prigioniero era riuscito a raggiungere le linee romane.

Longino aveva ragione. Era un'impresa disperata. Ma non lo era forse stata anche quella di Novae, quando aveva salvato Fannia? Marco si sentiva agitato, ma non come allora. Forse, concluse, il tempo e le disillusioni gli avevano donato un po' di sangue freddo. Non tanto quanto Tiberio, ma abbastanza per saper affrontare situazioni estreme.

La tensione, in lui, crebbe, man mano che si avvicinava l'ora stabilita per

il colloquio col legato, un rito quasi quotidiano che il re non aveva la minima intenzione di ostacolare. D'altronde, Marco non era neanche l'unico romano autorizzato a vedere il prigioniero. C'era anche il liberto al suo servizio.

Ma lui era un caso a parte. Agli occhi dei daci, era un traditore del proprio paese che, però, a Longino doveva sembrare un agente infiltrato. La realtà era molto più complicata. Forse rimaneva effettivamente un traditore, ma almeno nel caso di Longino aveva intenzione di svolgere davvero il compito assegnatogli dai romani.

Risalì al piccolo trotto le terrazze che lo portavano alla sommità di Sarmizegetusa. Passò davanti al palazzo reale con un groppo alla gola, poi proseguì per il palazzo del prigioniero. Oltrepassò l'entrata e lasciò il cavallo sul lato, dove Longino potesse prenderlo senza essere visto dalle sentinelle.

Entrò nell'edificio a passo spedito, passando in mezzo alle guardie con un fugace cenno di saluto. Percorse l'atrio che portava alla sala dove Longino abitualmente mangiava e riposava. I suoi passi risuonavano nel silenzio. Bussò alla porta. Nessuna risposta.

Bussò ancora. Ancora niente, da dentro.

Iniziò ad agitarsi. Non c'era bisogno di ulteriori complicazioni per rendere rischioso il suo piano. Decise di mettere mano alla maniglia. Probabilmente il legato dormiva. Aprì e varcò la soglia. Silenzio. Non vedendolo in giro, cercò subito il letto. Notò che vi era sdraiato sopra.

«Legato, devo parlarti», gli disse, prima ancora di arrivarli accanto.

Ma quando gli fu sopra, capì che non si sarebbe svegliato.

Aveva un colore innaturale. Gli occhi spalancati. Una smorfia di dolore solcava il suo viso.

E una piccola fiala ballava ancora nel palmo della sua mano.

Veleno.

Marco diede un pugno di stizza sul letto. Si precipitò fuori, afferrando per il bavero una delle guardie. «Chi è venuto a trovare il legato? E quando?».

Indispettito, il dace lo spinse via, senza rispondergli. Fu l'altro a farlo. «È andato via poco fa. Era il liberto al suo servizio. Il legato gli aveva consegnato una lettera per il vostro imperatore».

Marco non riuscì neanche a dir loro cos'era successo. Era sconvolto. Tutto era perduto, tranne l'onore di Longino. Il legato gli aveva appena dimostrato quanto onore ci fosse in un romano.

Ed era questo a sconvolgerlo di più.

L'unico soldato capace di scampare a un assalto degli uomini lupo. La

notizia aveva fatto il giro del campo, poi della Dacia occupata, infine della Mesia. Tiberio era più che mai l'eroe dell'esercito imperiale. E poco importava che neanche stavolta i romani fossero riusciti a capire con cosa avessero a che fare, e non fossero stati in grado di catturare quelle creature. O che avessero perso altri cinque uomini in un colpo solo.

A Tiberio importava, però. Eccome. Si detestava per essersi lasciato sfuggire quell'essere, e ancor più per non essere riuscito a capire cosa fosse. Un uomo? Un animale? Un lupo? Un incrocio tra i due? E da cosa gli derivava quella incredibile forza? Erano domande alle quali non riusciva a dare una risposta, e ciò aumentava la sua frustrazione. Poi, nei momenti di maggiore obiettività, si rendeva conto di dover ringraziare gli dèi, piuttosto, per essere rimasto vivo. Ma avrebbe preferito, e di gran lunga, ringraziarli per avergli permesso di compiere un'impresa memorabile.

Per giunta, quella creatura lo aveva conciato male. Contusioni e ferite su tutto il corpo, ma soprattutto una frattura alle costole, che lo aveva costretto al riposo, e proprio quando la guerra si apprestava a riprendere. Proprio nel momento in cui più c'era bisogno dell'opera degli *exploratores*.

Ebbe un gesto di stizza, mentre giaceva sul letto. L'ennesimo gesto di stizza, da quando, una settimana prima, era avvenuto l'incidente. E per l'ennesima volta, sentì una fitta al costato. Rimase senza fiato per alcuni istanti, come al solito.

Non migliorava, maledizione. Non migliorava affatto. E di alzarsi in piedi, neanche a parlarne. Il medico gli aveva detto di mettersi il cuore in pace, almeno per un mese.

Ma si conosceva abbastanza per sapere che la rassegnazione non rientrava nel suo carattere. Era ben deciso a sfruttare tutte le occasioni che quella guerra gli avrebbe offerto. Tutte.

Sentì aprirsi la porta del *valetudinarium*. Sollevò lo sguardo e vide sulla soglia Fannia. Mano nella mano con Livia.

Non le vedeva da mesi. Da quando aveva lasciato Lederata. Rimase senza parole, e senza espressione, mentre osservava quella che avrebbe dovuto essere la sua donna sorridergli, e la bambina correrli incontro con entusiasmo.

Accarezzò la testa di Livia, che era montata subito sul letto e, premendogli inevitabilmente sulle contusioni, cercava di baciargli la barba incolta. Era cresciuta. Suppose che fosse normale, per bambini di quell'età, cambiare tanto nell'arco di pochi mesi. Era anche più bella. Ma non era questo che gli interessava, in quel momento.

«Cosa ci fate qui?», disse a Fannia.

La donna allargò le braccia. Il suo sorriso si era già spento. «Sono venuta appena ho saputo del tuo scontro con... quelle creature. E delle tue ferite».

«E perché?»

«Perché? Perché sono la tua donna, ecco perché. E anche perché lo desideravo! ». I suoi lineamenti si erano induriti. E ciò la faceva apparire tutt'altro che bella.

«Ti risulta che qui siano presenti le donne di qualche altro ferito? Se ogni soldato ricoverato pretendesse di avere qui la propria donna, il fronte pullulerebbe di gente inutile e perfino dannosa».

«Dannosa?»

«Certo! Se vi lasciamo nelle retrovie è proprio per non doverci preoccupare della vostra incolumità. E di quella dei bambini», aggiunse, accarezzando Livia.

«Non sei contento di vedermi, padre?», chiese la bambina, facendo il muso.

«Certo che lo sono. Lo sono tantissimo. Ma qui è pericoloso. Qui si combatte e si muore». Non era mai stato bravo a parlare con i bambini. E neanche con le donne, in verità. Con le donne, non si preoccupava mai di parlare, e detestava Fannia perché lo costringeva a farlo.

E ora, la detestava per quell'impiccio. «È stato un atto irresponsabile, da parte tua», le disse, abbandonando all'istante l'espressione intenerita che aveva assunto con la bambina.

«Io non capisco. Se vuoi non rimango, ma chiunque sarebbe contento di vedere che c'è chi si preoccupa per lui... Qualcuno che gli vuol bene...». Fannia era disperata. E anche umiliata.

«Dimentichi che sono un soldato», replicò Tiberio seccamente. «E nel pieno di una guerra, oltretutto. Queste faccende rammolliscono. E io non me lo posso permettere. Ti ringrazio di avermi portato Livia. Sono felice di vederla e, quando il conflitto sarà concluso, troverò il tempo per stare con lei. Ma ora dovete andare via. Siete fuori posto qui».

Fannia alzò il mento, in un improvviso moto di orgoglio. «Hai ragione. Solo ora me ne rendo conto. Sono fuori posto qui. E neanche io me lo posso permettere, di amarti. Vieni Livia, andiamo via. Tuo padre ha altro cui pensare». Tese la mano alla bambina, che a malincuore si staccò da Tiberio e raggiunse la madre.

Lui non disse nulla. Le guardò uscire. Poi vide che Fannia si chinava e, con le braccia sulle spalle di Livia, le diceva di aspettare un attimo fuori.

La donna tornò verso di lui. «Forse puoi anche evitare di preoccuparti di Livia, d'ora in poi. Non è figlia tua. L'ho avuta da tuo fratello», gli disse, e se ne andò via senza dargli il tempo di replicare.

XXIII

Il momento che temeva più di ogni altro era arrivato. L'esercito dacico era schierato lungo il fiume Alutus, per fermare la colonna meridionale della nuova invasione romana. Marco doveva combattere. E aveva paura. Ma non perché rischiava la vita, come nella guerra precedente.

Aveva paura perché non sapeva contro chi combattere.

Faceva parte dell'esercito dacico, certo. I romani lo avevano deluso, e neanche lo volevano più, dopo l'imperizia che aveva dimostrato nella faccenda di Longino. Quindi era contro di loro che avrebbe dovuto combattere.

Ma anche i daci non sapevano più cosa farsene di lui. Con il prigioniero non si era mostrato utile, e ora, la diffidenza dei romani nei suoi confronti lo rendeva superfluo anche come finta spia. Ormai era solo carne da macello, da far combattere in prima fila.

L'invasione era iniziata. L'invasione per la conquista definitiva della Dacia. E l'armata romana era forte di un numero di legioni addirittura superiore al conflitto precedente. Traiano l'aveva divisa in due tronconi: uno procedeva da est, attraverso le Porte di Ferro, e uno da sud, lungo il Passo della Torre Rossa. Decebalo, forse l'unico dace che ancora degnasse Marco di considerazione, gli aveva ordinato di mandare un messaggio ai romani: avanzassero pure lungo la valle dell'Alutus, verso il passo della Torre Rossa; i daci si aspettavano il grosso delle forze d'invasione a est, e non li avrebbero molestati a sud.

Naturalmente, invece, il re dace intendeva aggredire la colonna meridionale. A tale scopo, aveva appostato migliaia di uomini lungo le alture occidentali sulla valle dell'Alutus, verso la capitale.

Ma Marco sapeva che i romani non se la sarebbero bevuta. Dalla morte di Longino, comprensibilmente, non si fidavano più di lui. Così Traiano, che conduceva proprio la colonna sull'Alutus, era avanzato sul lato orientale del fiume, al di fuori della portata dei contingenti daci. Prima o poi avrebbe dovuto guada, ma intanto sarebbe arrivato indisturbato al Passo della Torre Rossa. A Decebalo non era rimasto che schierare il suo esercito in bella vista, a ridosso del fiume, sulla sponda opposta a quella prescelta dai romani, e sfidarli a battaglia. A quel punto, Traiano aveva due alternative: affrontare i daci in campo aperto o continuare a marciare verso nord, col rischio di ritrovarseli alle spalle in seguito.

La battaglia, dunque, era imminente. E non c'era nessuno, nelle file di entrambi gli schieramenti, cui importasse se Marco viveva o moriva.

Quindi, non c'era nessuno per cui valesse la pena morire.

Erano là, sull'altra sponda. Accampati per la notte che precedeva la battaglia, proprio davanti al guado dove Decebalo aveva attestato il proprio esercito. Prima che facesse buio, Marco era perfino riuscito a vedere l'imperatore, passare in rassegna le sue truppe e, probabilmente, arringarle per lo scontro dell'indomani. E adesso vedeva il padiglione imperiale, circondato delle insegne su cui si rifletteva la luce lunare.

Si sorprese a desiderare di essere sull'altra riva. Il suicidio di Pompeo Longino lo aveva sconvolto. Marco aveva imparato a stimare quel romano leale e coerente, un militare capace di lavorare sul serio per la pace. E la sua morte aveva improvvisamente rovesciato la prospettiva dalla quale era ormai solito guardare i compatrioti.

L'onore, tra le file dei romani, esisteva. E il comportamento dell'imperatore in quell'occasione gli aveva confermato che quella di Longino non era un'eccezione. Furioso per aver perso un ostaggio tanto prezioso, Decebalo aveva rifiutato di renderne il cadavere ai romani. Poi, si era dichiarato disposto a farlo solo in cambio della consegna del liberto che aveva portato il veleno al legato. Non solo: aveva preteso anche la consegna dell'uomo cui aveva affidato il messaggio dell'accordo, un centurione scelto tra i suoi prigionieri.

Traiano teneva a Longino. Desiderava più di ogni altra cosa celebrare delle degne esequie per quello che era stato il suo caro amico. Eppure, aveva dichiarato che non valeva la pena sacrificare la vita di un solo romano per il cadavere di un altro.

Non tutti gli imperatori avrebbero avuto un tale rispetto per i loro sudditi. Che non fossero sudditi di primo piano, poi, rendeva la faccenda ancor più onorevole per Traiano. Sarà stato pure dedito ai ragazzini e al vino, si era detto Marco, ma sapeva come ispirare fiducia.

E adesso, Marco non sapeva cosa fare. Si era parlato di nuocere ai suoi compatrioti, ostacolarli nei modi che il suo ruolo gli consentiva. Ma affrontarli in battaglia era un'altra faccenda. Incrociare la spada con qualcuno che aveva il suo stesso retaggio gli pareva qualcosa di osceno. Ucciderlo, poi, poteva significare la dannazione da parte degli dèi.

Ma se non avesse combattuto, i daci lo avrebbero ammazzato senza pensarci due volte. Non poteva contare ancora a lungo sulla benevolenza di Decebalo.

Sentì di non essere più nessuno. Di non appartenere più a niente.
Di non avere più un'identità.

Traiano era felice. Aveva finalmente l'occasione di emulare il macedone nella sua manovra più geniale. «Miei generali, sull'Idaspe, in India, Alessandro il Grande sgominò l'esercito del re indiano Poro con una tattica che abbiamo qui occasione di replicare. Lascio al *duplicarius* dell'*ala II Pannoniorum*, Tiberio Claudio Massimo, il compito di segnalarvi la nostra arma vincente», proclamò soddisfatto, aprendo la riunione del suo stato maggiore.

Alcuni dei presenti alzarono gli occhi al cielo, badando bene a non farsi notare, naturalmente. La passione dell'imperatore per il condottiero macedone suscitava, talvolta, qualche compatimento; ma finché Traiano era in grado di portare le truppe alla vittoria, nessuno la considerava particolarmente nociva.

Tiberio era appena tornato dalla sua missione. Era ancora inzaccherato del fango raccolto guadando l'Alutus. Si schiarì la voce e parlò senza esitazioni, come era abituato a fare davanti ai superiori. «Stamattina l'imperatore ci ha mandato verso nord alla ricerca di un altro guado. Lo abbiamo trovato a circa venti miglia da qui. Il luogo si presta al passaggio sia per l'acqua più bassa e la corrente meno intensa, sia perché le rive sono ricoperte di foreste, e quindi si può passare mantenendosi nascosti fino all'ultimo ».

Un mormorio di assenso si levò tra i presenti. Erano in molti a conoscere la tattica dell'Idaspe. Curzio Rufo era una lettura familiare per qualunque generale.

Traiano fece cenno a Tiberio che poteva bastare. Era chiaro che non vedeva l'ora di esporre il suo piano. «Ebbene, chiunque conosca le gesta di Alessandro sa già dove voglio andare a parare», disse con un franco sorriso. «Voglio che almeno tre legioni e altrettante unità ausiliarie, oltre alla maggior parte delle unità di cavalleria, mi seguano alla volta di quel guado questa notte stessa. Domattina dovremo trovarci sull'altra sponda e marciare contro le truppe daciche attestate qui di fronte».

«Fammi indovinare...», lo interruppe Elio Adriano, che sapeva di poterselo permettere. «Vuoi anche che scoviamo un soldato che ti somiglia, lo vestiamo come te e lasciamo che i daci lo notino dall'altra riva...».

«Esatto!», disse entusiasticamente Traiano, battendo un pugno sul tavolo. «Così i daci non sapranno se il troncone principale del nostro esercito è quello che gli sta di fronte, o quello che le loro sentinelle gli segnaleranno in

arrivo da nord!».

«E non sapranno contro chi rivolgere il grosso delle forze...», aggiunse il legato della V *Macedonica*, Decimo Terenzio Scauriano.

«E qualunque decisione prenderanno, sarà quella sbagliata, perché noi li attaccheremo alle spalle dalla parte opposta...», confermò Lusio Quietò.

La riunione finì presto. Avevano tutti una gran fretta. Tiberio fermò Tettidio Firmo prima che questi raggiungesse la VII legione. «Si intende, la mia *turma* farà parte del troncone settentrionale...», gli disse.

«Ma se sei appena tornato!», gli rispose il legato. «Mi sono già esposto per mandarti in ricognizione... L'imperatore non voleva che andasse gente in condizioni fisiche non perfette. E tanto meno vorrà che faccia parte del contingente di attacco...», specificò, riferendosi alle ferite dalle quali Tiberio non era ancora guarito.

«Anche ferito, come combattente valgo più della gran parte dei nostri. Lo sai benissimo».

«Non posso negarlo. E va bene. Vatti a riposare, finché puoi. Probabilmente ripartiremo entro un paio d'ore».

Più che altro, Tiberio intendeva far riposare Andremone. Il *duplicarius* era carico di rabbia e di voglia di rivalsa, e ciò gli impediva di sentire la stanchezza. Nei giorni precedenti, durante i preparativi per l'offensiva verso Sarmizegetusa, aveva maledetto le sue ferite. Si sentiva impotente, frustrato, perfino terrorizzato dalla prospettiva di perdersi la fase finale della guerra; così aveva cercato di abbreviare la convalescenza, alzandosi dal letto e camminando prima di quanto i medici avessero stabilito.

Poi aveva sentito che la colonna principale, condotta dallo stesso imperatore, sarebbe avanzata da sud. L'*ala II Pannoniorum* era stata richiamata a Drobetae per unirsi al troncone condotto da Traiano, e lui non aveva voluto saperne di languire nella zona di Tapae, in attesa del ricongiungimento delle armate davanti alla capitale. Nonostante provasse ancora forti fitte al costato e respirasse a fatica, aveva sfruttato i giorni mancanti alla partenza della sua unità per abituarsi a stare in sella col dolore. I suoi commilitoni lo avevano ammirato, increduli, cavalcare stringendo i denti; poi se lo erano ritrovati al loro fianco a Drobetae, pronto per l'offensiva. Non erano mancati i complimenti degli alti ufficiali e dello stesso imperatore, ma Tiberio si aspettava che glieli facessero dopo gli scontri decisivi; allora, avrebbero avuto ben altro peso.

Nonostante le sue condizioni, non si era risparmiato. E quando Tettidio Firmo, dopo l'incontro con l'esercito nemico lungo l'Alutus, gli aveva

comunicato che servivano esploratori per cercare un guado più a nord, Tiberio si era offerto subito. Adesso, era soddisfatto di aver regalato ai romani un vantaggio tattico in quella che si prospettava come una battaglia decisiva.

Soddisfatto, non contento.

Non riusciva più a essere contento, da quando Fannia gli aveva fatto quella rivelazione. Essere padre, oltre che guerriero, lo aveva fatto sentire un uomo completo. E fiero di lasciare memoria delle sue gesta non solo nei commilitoni, ma in qualcuno che gli sarebbe sopravvissuto, e che avrebbe raccontato di lui ai propri figli. Il ricordo delle sue imprese si sarebbe tramandato di generazione in generazione nella sua famiglia; i suoi pronipoti si sarebbero vantati di un avo tanto valoroso e abile, capace di scalare le gerarchie militari nonostante gli umili natali.

E invece, adesso scopriva che Livia non era figlia sua. Era figlia di suo fratello.

Quindi non era niente.

Ma quando poteva essere successo? Era la domanda che si era posto ripetutamente. Non poteva essere stato che a Novae, aveva concluso, e proprio quando Marco l'aveva salvata. Non immaginava come avesse fatto, in quell'assurda circostanza; eppure, suo fratello era riuscito a coronare il sogno che inseguiva da quando aveva conosciuto Fannia.

Fannia. Aveva permesso che Tiberio si affezionasse alla bambina, che l'accudisse e provvedesse a lei, che facesse dei progetti su di lei, nonostante non fosse figlia sua. Fannia l'aveva preso in giro.

Diceva di amarlo, e invece aveva solo scelto il partito più comodo e sicuro. Ma certo, era incinta: perché darsi a quell'idiota di Marco, che non sapeva neanche calzare una *caliga*, se era disponibile uno dei più celebri e valorosi soldati della provincia? Tiberio aveva creduto di amarla, un tempo. Ora la detestava. Per quello che era, per quello che gli aveva fatto.

Di lei non voleva più saperne.

E di Livia non sapeva più che farsene.

Erano sulla loro riva. Marco fu incredulo, al pari dei daci con i quali era accampato. Si aspettavano uno scontro con l'esercito schierato sulla sponda opposta; invece, i ricognitori avevano appena annunciato che un forte contingente nemico stava marciando contro di loro da nord.

I romani avevano trovato un guado più a settentrione. E avevano attraversato il fiume di notte, senza che nessuno li vedesse. Si trattava di un

diversivo, di una semplice minaccia sul fianco, contestuale all'attacco frontale? Pareva di sì, visto che Traiano era chiaramente visibile sulla sponda opposta. Una manovra comunque brillante, perché prendeva l'esercito dacico in una morsa.

Ma poteva darsi che il contingente in arrivo fosse quello principale, e che Traiano avesse demandato ai subordinati l'attacco vero e proprio, limitando il compito del suo troncone a semplice deterrente laterale.

Ed era proprio il dubbio che instillava nell'avversario a fare di una manovra brillante una manovra geniale. Come tutti, Marco rimase in fervida attesa delle decisioni di Decebalo. Per lui, comunque, sarebbe cambiato poco: lo avrebbero fatto combattere in prima fila in ogni caso. Dovunque fosse la prima fila.

L'ordine giunse dopo un tempo irragionevolmente lungo. E nel frattempo, la colonna di attacco si era avvicinata stringendo la morsa. Decebalo aveva deciso – evidentemente dopo molti dubbi – che quello in arrivo era il fronte principale. Pertanto mosse verso nord più della metà delle truppe. C'erano anche i disertori tra loro, e in prima fila. Marco sapeva che i suoi compatrioti, dall'altra parte, non avrebbero avuto pietà di chiunque avessero riconosciuto.

Diversamente dagli altri disertori, ancora equipaggiati con lorica ed elmo da legionario, Marco era stato gratificato di un elmo dacico con cresta: un privilegio risalente a quando Decebalo lo considerava ancora prezioso. Si era lasciato anche crescere la barba, più per pigrizia che per confondersi con i daci; ciononostante, qualcuno avrebbe potuto notare la sua spiccata somiglianza col celebre fratello.

Le unità daciche avanzarono lungo l'Alutus, che le piogge primaverili e le frequenti esondazioni avevano reso fangose. All'ala destra della colonna, accanto al fiume, i soldati procedevano con passo pesante, facendo fatica a tenere il ritmo di quelli a monte. Marco notò subito che l'armata era priva di coesione: presto, infatti, si crearono spazi e soluzioni di continuità nello schieramento. Anche i romani, si disse, dovevano essere alle prese con lo stesso problema, ma non ebbe dubbi che lo avessero risolto.

Poiché era nelle file di testa, fu tra i primi a scorgere l'avanzata di quelli che doveva considerare nemici. I daci con i quali combatteva, con le loro falci, la barba, le urla ferine e l'espressione truce, costituivano uno spettacolo terrificante per chiunque si preparasse ad affrontarli. E senza dubbio per i barbari che avevano ripetutamente vinto e soggiogato era stato così. Ma si chiese cosa potesse esservi di più terrificante della scena cui assisteva in quel

momento: il compatto esercito romano che procedeva in silenzio, con scudi serrati come il guscio di una testuggine, armature lucenti e *pila* ordinati a mezz'aria, come la corazza di un gigantesco rettile che tutto travolge sul suo cammino.

Era la prima volta che Marco vedeva quello spiegamento di forze frontalmente. In passato, ne aveva fatto parte; oppure, più spesso, lo aveva osservato dalle retrovie, o di fianco. Si chiese se facesse lo stesso terrificante effetto anche sui daci al proprio fianco. Ne studiò le espressioni, ma non vi lesse paura; poi ricordò che erano capaci di morire ridendo: la morte, per loro, era solo un ricongiungimento al dio supremo.

E quel giorno, ci sarebbe stata la fila all'entrata del regno di Zamolxis.

Si chiese se il loro dio li avrebbe accettati anche senza testa: i romani, quel giorno, se ne sarebbero concesse molte, di decapitazioni. Sentì i soldati al proprio fianco inneggiare ad altri dèi: Ares e Bendis. Forse avrebbe dovuto appellarsi anche lui ai suoi dèi; ma erano dèi romani, e sicuramente disapprovavano quel che stava facendo.

Gli ufficiali ordinarono di schierarsi. Marco si ritrovò in prima linea. Tra lui e la prima fila romana non c'era più nulla. Vide loriche segmentate. Solo loriche segmentate. Si trattava di legionari, dunque: una volta tanto, erano le truppe scelte di fanteria pesante ad aprire le ostilità, e non gli ausiliari. Gli *antesignani*¹ si stavano già muovendo per l'assalto. Poi notò, oltre la cavalleria, sul versante che costeggiava il campo di battaglia, la figura e le insegne dell'imperatore.

Traiano era lì. Lo capirono anche i daci, molti dei quali gridarono sgomenti, spaventati da una simile magia: tutti lo avevano visto sull'altra sponda quando erano partiti. D'improvviso, persero la loro baldanza, e le file appena serrate si frantumarono. Gli ufficiali li richiamarono all'ordine, ma anch'essi non riuscivano a nascondere il loro turbamento, e non sembravano in grado di infondere sicurezza.

Uno dei due imperatori era un diversivo. Probabilmente quello rimasto sull'altra sponda. Adesso era tutto chiaro: i romani avevano costretto l'esercito dacico a dividersi in due tronconi, per poterlo battere più agevolmente.

Molti gridarono di non voler più combattere. Di voler tornare al campo e riunire le forze per affrontare i romani compatti, insieme al loro re. Ma i romani stavano avanzando. Se i daci volevano evitare di essere trafitti alle spalle dalle loro frecce e poi dai *pila*, dovevano combattere.

Fu proprio quello che gli ufficiali urlarono ai soldati. Ma ben pochi erano

pronti a combattere: molti fanti, attardati dal fango, stavano ancora prendendo posizione; la cavalleria si stava ancora trasferendo tutta sul fianco sinistro, per arginare il prevedibile attacco dei cavalieri romani in quel settore. E gli arcieri non erano tutti schierati, al contrario di quelli romani, già appostati lungo le alture.

Malgrado tutto, dovevano scattare in avanti. Se avessero aspettato fermi, con uno schieramento pieno di falle, l'urto dei romani li avrebbe travolti. E senza l'azione degli arcieri, non c'era altro da fare che cercare subito il contatto, per non offrire alle frecce nemiche dei bersagli fissi.

Al suono delle tipiche trombe a forma di serpente, i daci avanzarono. Avanzarono tutti, qualcuno prima, qualcuno dopo. E nello stesso istante iniziò la pioggia delle frecce nemiche. Marco si era mosso con scarsa convinzione; ma quando sentì i primi sibili sfrecciare accanto a sé, accelerò il passo, più per istinto di sopravvivenza che per la determinazione. Se ne rese conto, e considerò con ironia che lo spirito di sopravvivenza lo spingeva a cercare l'impatto con i gladi romani.

L'azione degli arcieri imperiali mieté delle vittime, ma non rallentò la corsa dei daci: il campo di battaglia era troppo angusto per schierare tanti tiratori su una stessa linea, e le scariche di dardi non furono fitte. Poi gli aquiliferi avanzarono al suono dei corni e delle tube, e presto i *pila* si sostituirono ai dardi.

Non appena ne ebbero la possibilità, infatti, i legionari schierati in prima fila presero a lanciare. Il primo *pilum* arrivò sullo scudo di un dace che correva al fianco di Marco. Si spezzò nell'impatto ma, come spesso accadeva, l'asta di legno, unita alla parte terminale in ferro tramite un rampino, rimase a penzolare dallo scudo stesso. Il guerriero inciampò e cadde, offrendosi al lancio di un altro *pilum*, che lo colse sulla schiena.

Marco vide con la coda dell'occhio quel che era accaduto. Fu assalito dal terrore che succedesse anche a lui. Ma continuò a correre in avanti. Più velocemente.

Stava combattendo una battaglia campale. Da soldato vero. La prima e anche l'ultima volta, lo aveva fatto quattro anni addietro, e per breve tempo, nella battaglia di Tapae. Allora, il terrore lo aveva quasi paralizzato. Adesso, lo spingeva ad agire.

Era questo, dunque. Combattere, saper affrontare il pericolo e il nemico faccia a faccia significava, soprattutto, combattere il terrore, non farsene vincere. Era questa la differenza tra il coraggio e la vigliaccheria.

Adesso, il suo terrore lo nutriva, gli dava la forza per superare quella

tensione che, in un altro momento, lo avrebbe bloccato sul posto o indotto a fuggire.

Sì. Era un soldato, finalmente.

Ma non era ancora un uomo, si disse mentre, protendendo in avanti la spada, si buttava quasi alla cieca contro i gladi dei romani, chiedendosi se fosse giusto.

¹ Coloro che marciano davanti alle insegne.

XXIV

Aveva fatto bene a insistere per partecipare allo scontro principale, si disse Tiberio, mentre osservava le fanterie dei due schieramenti collidere. L'imperatore era intenzionato a seguire fino in fondo le tattiche di Alessandro Magno, che prevedevano l'apporto fondamentale della cavalleria. Traiano non aveva portato con sé i cavalieri pesanti sarmati, prevedibilmente a mal partito sul terreno fangoso lungo il fiume. Il compito di attaccare il fianco avversario era affidato alle ali ausiliarie come quella di Tiberio; ed era il modo in cui il comandante supremo si proponeva di risolvere la battaglia.

Il *duplicarius* accantonò ogni pensiero sul dolore che ancora provava al costato. Si concentrò sul nemico. Sulle unità di cavalleria, che costituivano il suo primo obiettivo. E si trattava di cavalieri pesanti: roxolani e sarmati, pericolosi ma lenti, con i quali si sarebbe divertito, ne era certo.

Osservò la mischia creatasi tra le fanterie lungo la riva dell'Alutus. Le prime file dei due schieramenti si erano già fuse. Volavano falci e gladi, collidevano scudi, zampillava il sangue. I combattenti cadevano in acqua, chi trafitto, chi per aver perso l'equilibrio dopo uno scontro. Qualcuno finiva in acqua già morto, qualcun altro affogava, tirato giù dal peso dell'armatura.

Lo schieramento dei romani rimaneva compatto, nonostante la pressione. Quello dei daci, invece, era confuso, ma la sua azione era veemente. Dalla sella, Tiberio poteva vedere i gladi dei suoi commilitoni penetrare nelle viscere dei nemici, in gran parte a torso nudo. Ma anche le falci daciche calavano sugli elmi dei legionari della *V Macedonica* o della *I Minervia*, impegnate in quel momento nello scontro. Il rinforzo a croce introdotto fin dalla guerra precedente sembrava reggere, ma non sempre i romani rimanevano pienamente coscienti dopo l'impatto, offrendosi storditi al colpo di grazia.

L'imperatore attendeva ancora. Aspettava, con tutta probabilità, che i daci fossero tanto impegnati al centro da non poter offrire una valida resistenza sul fianco. Evidentemente non considerava un reale ostacolo la loro cavalleria. E aveva ragione, si disse Tiberio quando, finalmente, udì il suono del corno che sanciva l'attacco.

Partì al galoppo con tutti gli altri, seguendo come consuetudine il *vexillarius*, cui spettava il compito di fare da punto di riferimento con la sua insegna. Ma voleva mostrare a tutti di saper arrivare per primo, nonostante il dolore e la convalescenza, a contatto col nemico. Diede di calcagni e di redini

ad Andremonne, spronandolo anche con le grida, e presto costituì la punta del cuneo d'assalto.

Puntò un cavaliere pesante più avanzato degli altri. Nell'urto non poteva sperare di buttarlo a terra. Pochi istanti prima dell'impatto, il romano montò con i piedi sulla sella e spiccò il volo, atterrandogli addosso con la lancia a mo' di coltello. Lo trafisse e ne utilizzò il corpo per attutire la propria caduta. Andremonne, che conosceva la sua tecnica di assalto, aveva frenato la sua corsa e gli era rimasto accanto. In un attimo, Tiberio si riprese la lancia e fu di nuovo in sella.

E non aveva sentito alcun dolore al costato.

Vide che anche i compagni se la stavano cavando bene. Non come lui, beninteso, ma bene. Tutt'intorno, ciascun romano era alle prese con un avversario. Troppo poco, troppo semplice. Avanzò, incuneandosi tra i cavalieri nemici, finché non ebbe di fronte due avversari che i commilitoni non avevano ancora raggiunto. E si ritrovò di nuovo come punta più avanzata della colonna d'attacco.

Spronò Andremonne a puntare proprio in mezzo ai due daci. Si passò la lancia a sinistra, sotto lo scudo, e impugnò la spada con la destra. Al momento dell'impatto, si accucciò e protese le armi in avanti, seguendone la traiettoria con la coda degli occhi. Andò a segno prima che riuscissero a farlo i due nemici. Li gettò giù di sella, uno morto, l'altro ferito, e passò oltre.

Di nuovo, i suoi compagni approfittarono della via che aveva aperto. I daci, turbati dalle sue gesta, sembravano titubanti, e non seppero opporre che una debole resistenza alla nuova ondata di assalti che, in pochi istanti, spazzò via quel che restava della copertura della cavalleria.

Rimaneva la fanteria. Ma il suo fianco, ora, era del tutto scoperto. Prede facili.

Senza aspettare che il decurione ricostituisse la formazione, Tiberio puntò sui guerrieri che si assiepavano lungo la riva. Si trattava di quelli non impegnati direttamente nello scontro con i romani; a loro spettava il compito di spingere in avanti i compagni. La lancia, a quel punto, gli era solo d'impaccio. Tiberio la scagliò nel petto di un dace e iniziò a menar fendenti con la spada a destra e a sinistra. E ognuno andava a segno. Tagliava un petto, tranciava un collo, apriva la carne, incideva i muscoli, sollevava la pelle.

Presto se li trovò anche dietro. Sentì punte di lancia che spingevano sull'armatura. Torse il busto e menò fendenti all'indietro, troncando almeno un'asta. Poi si accorse che ormai era vicino al fiume. Si era incuneato troppo

in profondità nello schieramento avversario, e cercò di voltare il cavallo.

Ma non c'era più uno schieramento avversario. C'erano centinaia di daci in rotta, e i romani che infierivano su di loro. Alcuni barbari si buttavano nel fiume per sfuggire alle spade romane, altri cercavano scampo lungo la riva, ma venivano inesorabilmente raggiunti; altri ancora cercavano riparo verso le alture, ma ben pochi riuscivano ad arrivarci.

Alla testa di un drappello di legionari della sua unità c'era Terenzio Scauriano. Anche lui non si faceva scudo di nessuno, era sempre in prima fila e non temeva il nemico. Avrebbe collezionato altri premi, oltre a quelli già acquisiti nella guerra precedente e nella campagna autunnale. Tiberio fu assalito dall'invidia: per un legato e per un ufficiale di grado superiore era più facile ottenere ricompense, rispetto a un soldato.

Elio Adriano, invece, se ne stava accanto a Traiano, sull'altura. Non c'era nulla da fare: esistevano due razze di uomini: quelli fatti per la guerra, come Tiberio e Scauriano, e tutti gli altri. Gli dèi avrebbero dovuto riservare solo ai primi i posti di comando; invece le cose andavano in tutt'altro modo.

Ad ogni modo, la battaglia sembrava già risolta. Tiberio si soffermò un istante a pensare che era durato tutto troppo poco. Non vide subito la lancia che puntava contro il suo viso. La lancia di un fante disperato.

Sentì la punta incidergli la guancia, sollevargli appena la pelle e percorrere il lato sinistro del viso fin quasi alla tempia, dove l'arrestò la parte frontale dell'elmo.

Un ruggito di dolore, ma anche di frustrazione per essersi lasciato sorprendere, accompagnò il fendente col quale troncò di netto il braccio al suo aggressore.

Marco si ritrovò in acqua senza sapere come. Non era ferito. Forse era stata una spinta, ma non avrebbe saputo dire se, nella calca, a dargliela fosse stato un dace o un romano. Né immaginava come avesse fatto a rimanere vivo: quelli vicino a lui al momento della collisione erano tutti morti.

Non si era tirato indietro. Aveva affondato la spada verso i romani, con la stessa convinzione con cui i daci al suo fianco affondavano le falci. Aveva cozzato contro i loro scudi, incrociato le lame dei loro gladi, colpito le loro loriche, ma non era certo di aver penetrato le armature. Nella mischia, aveva dato e subito un gran numero di colpi, ma la grande organizzazione dei romani aveva avuto ragione della veemenza dacica in un tempo troppo breve, senza dar modo a Marco di raccogliere i frutti della sua azione.

Le file daciche si erano subito sfaldate e i guerrieri di Decebalo si erano

dati alla fuga. Travolto dalla rotta, Marco ricordava di aver scavalcato i corpi dei morti, poi era stato scaraventato a terra e si era rotolato nel fango per evitare di essere calpestato. In qualche modo era finito nel fiume.

Aveva il fiato grosso. Sebbene stordito, era abbastanza cosciente per lottare e non lasciarsi trascinare sul fondo dal peso della sua armatura. Scalciando, si riavvicinò alla sponda e si aggrappò a delle canne, mentre davanti ai suoi occhi continuava il rastrellamento. I daci fuggivano in tutte le direzioni. Un guerriero gli passò sopra la testa, tuffandosi nel fiume per sfuggire a un romano. Certi cavalieri si rotolavano nel fango, feriti o solo contusi, dopo essere stati sbalzati di sella. Le pesanti armature lamellari ne rallentavano ancor più i movimenti, lasciandoli alla mercé dei romani, che li finivano sul posto.

Ogni resistenza era venuta meno. L'unica speranza, per Decebalò, era ricompattare le forze e sfuggire alla morsa dei romani attraverso i monti. Sempre che, nel frattempo, le truppe rimaste al campo di fronte al guado meridionale non avessero attaccato anch'esse.

Marco pensò per qualche istante di consegnarsi ai romani. Ma lo avrebbero ammazzato come disertore senza tanti complimenti. Non gli rimaneva che riconquistarsi la fiducia del re dace. Doveva trovarsi al suo fianco nel momento decisivo dello scontro. Aggrappandosi alle canne uscì dall'acqua, puntando con decisione verso un cavallo privo di cavaliere. Mentre gli si avvicinava, si rese conto di non essere stato l'unico ad avere quell'idea. Un dace sembrava avere le sue stesse possibilità di raggiungere l'animale.

Scattarono insieme, come in una corsa, e quasi insieme arrivarono ad afferrarne le briglie. «Vattene, sporco romano traditore!», gridò il guerriero, un fante che, probabilmente, non sapeva neanche cavalcare. Per dar forza alle sue parole, agitò la falce.

Marco esitò. Non era un nemico. O perlomeno, non avrebbe dovuto esserlo.

Fu allora che il dace menò il colpo, affondando la falce contro la sua spalla.

Con un riflesso di cui si stupì, Marco riuscì a evitarlo scansandosi in tempo, ma quello riprese a fendere l'aria nel tentativo di colpirlo. Marco indietreggiò, per portarsi fuori dal suo raggio d'azione, ma incespì e cadde di schiena. Si ritrovò sul corpo di un cavaliere corazzato. Ma intanto il dace gli era addosso. Questi calò ancora la falce, che andò a conficcarsi tra le lamelle dell'armatura del cadavere. Non fu in grado di estrarla subito, e

Marco ebbe appena il tempo di notare che il morto teneva ancora in pugno la spada. Gliela strappò di mano e, mentre l'avversario si preparava a sferrare un nuovo colpo, lo anticipò trafiggendolo allo stomaco.

Stavano arrivando dei romani. Qualcuno aveva delle teste in mano. Marco balzò in piedi e salì al volo in sella, spronando l'animale al galoppo verso sud. Passò in mezzo ad altri daci fuggitivi, evitò alcuni romani che, per sua fortuna, consideravano più facili le prede appiedate, saltò i cadaveri di cui era disseminato il lungofiume. Si lasciò indietro tutti, perfino i cavalieri romani, impegnati nel rastrellamento dei fanti.

Si chiese se tra quei cavalieri vi fosse anche Tiberio. Aveva notato che tra le legioni impegnate nello scontro c'era anche la VII, della quale, nonostante tutto, era ancora componente. Per fortuna, non era stata disposta nelle prime schiere, risparmiando a Marco il rischio di dover affrontare i propri commilitoni. Lo avrebbero certamente riconosciuto, e di sicuro ucciso, perché lui non sarebbe stato in grado di alzare la spada contro di loro.

Gli parve di notare il *vexillarius* dell'*ala II Pannoniorum*. Questo voleva dire che Tiberio era lì. Si augurò con tutto il cuore di non incrociarlo. Non poteva escludere che Tiberio lo avrebbe ucciso; lui, al contrario, non sarebbe riuscito ad ammazzare il fratello, neanche se gli avesse fatto di peggio di quel che gli aveva fatto fino ad allora.

Lo giurò a se stesso e agli dèi. Mai avrebbe alzato la spada contro Tiberio. Qualunque cosa accadesse.

Giunse in vista delle forze di Decebalo. Erano schierate per la gran parte verso il fiume, senza apparenti minacce immediate. Dall'altra parte dell'Alutus, evidentemente, i romani attendevano l'arrivo dell'imperatore sul fianco nemico per muovere all'attacco. Marco capì di essere il primo reduce della rotta. C'era tensione ma anche una calma apparente, al campo dacico.

Le sentinelle fecero per bloccarlo. «Fatemi parlare col re, subito!», esclamò senza fermare il cavallo. Le oltrepassò sullo slancio, rischiando di prendersi una lancia nella schiena. Non accadde, perché in lontananza i daci scorsero le prime insegne dell'esercito romano.

Arrivò al galoppo al padiglione reale, appena sotto delle alture. Le guardie personali del re circondavano la tenda. E tra loro c'era Bilikis.

«Brutto vigliacco! Sei fuggito prima ancora di iniziare a combattere! E hai il coraggio di tornare qui!», lo aggredì subito il dace.

«Il combattimento è già finito. E non c'è più un esercito che vi difenda da questa parte. Fammi parlare col re», disse Marco, smontando da cavallo.

«Il re non parla con i traditori. E con i vigliacchi». Sembrava

irremovibile.

«Ma ragiona! Sai bene che stavo in prima fila. Se sono qui è solo perché me la sono cavata, non certo perché sono scappato! E dopo aver combattuto faccia a faccia con i romani, non ho alcuna speranza di tornare da loro!».

Bilikis continuava a scuotere la testa. Anzi, stava per estrarre la spada. In quel momento Decebalo uscì dalla tenda.

«Cosa vuoi, dunque?», gli disse il re. La sua espressione non era più tenera di quella di Bilikis.

«La rotta è completa. Ed è l'imperatore, quello che sta arrivando, con una forza ingente e ancora integra. Sull'altra riva c'è solo qualcuno che hanno equipaggiato come lui, per farvi credere che fosse quello il fronte principale. Guarda, se non mi credi», aggiunse, indicando verso settentrione, dove si vedevano reparti di cavalleria romana. «Le avanguardie sono già qui».

Decebalo seguì il suo braccio. Marco notò che anche Bilikis lo faceva. Vi fu qualche istante di atterrito silenzio.

«Cosa suggerisci?», disse Decebalo, dandogli credito.

«Svincoliamoci subito. Non appena saranno qui, quelli dell'altra riva cominceranno ad attraversare; e noi non saremo in grado di impedirglielo, perché dovremo fronteggiare le legioni provenienti da nord. In queste condizioni, in uno scontro campale non abbiamo speranze. La via delle montagne verso Sarmizegetusa è ancora aperta. Approfittane subito o sarà troppo tardi».

Altro silenzio carico di tensione. Anche Bilikis non riusciva a trovare un argomento per contraddirlo.

«E sia. Date ordine di ritirata immediata. Abbandonate qui le salmerie e le macchine, ma lasciate qualcuno a distruggerle. Che non cadano nelle mani dei romani», disse infine il re, dando una pacca sulla spalla di Marco, per testimoniargli la sua rinnovata fiducia.

L'incidente non gli avrebbe impedito di giungere per primo al campo di Decebalo. Tiberio era furioso con se stesso, ma determinato a non lasciarsi condizionare dalla ferita. Il sangue gli colava lungo il viso, oscurandogli parzialmente la vista, ma non si curò neanche di ripulirsi o di fermarlo. Si preoccupò solo di vedere quanti commilitoni lo avevano superato, approfittando del suo momentaneo sconcerto.

Gli parve che fossero già parecchi. Non avrebbero potuto far nulla prima dell'arrivo del grosso dell'armata e dell'imperatore; ma intanto, si sarebbero vantati di essere stati i primi a spaventare il re dace.

Non poteva tollerarlo.

Partì al galoppo, senza più curarsi dei fuggitivi che superava. Ormai, di guerrieri senza storia ne aveva ammazzati a sufficienza. Adesso, era il momento di fregiarsi di qualche personaggio di spicco. Erano quelle le imprese che davano più diritto a premi e ricompense.

Laberio Massimo si era guadagnato grandi onorificenze, in passato, per aver catturato la sorella di Decebalo, durante le operazioni di recupero della Mesia. Be', si disse Tiberio: era ora che facesse qualcosa di rilevante anche lui. Se non era sufficiente il grande valore dimostrato ripetutamente in battaglia, avrebbe dato di più.

Continuò a spronare Andremon, superando anche i compagni che infierivano sui nemici in fuga. Poi, tra il campo di battaglia e quello dacico non ci furono più che cavalieri romani. Vide in lontananza le truppe barbare schierate, ma davanti a lui c'erano ancora dei commilitoni. Si erano fermati a distanza di sicurezza, e osservavano la situazione.

Li raggiunse e si affiancò a loro. C'era un gran fermento, tra i daci. Sembrava che stessero preparandosi a partire. Tiberio osservò le vie di fuga dei nemici, e si rese conto che l'unica praticabile era lungo il pendio boschivo delle alture che delimitavano la vallata. Imprecò. Una volta in mezzo a quegli alberi, li avrebbero persi.

Si asciugò l'occhio inzuppato di sangue e scrutò il pendio: a ridosso della boscaglia c'era una tenda imponente. Senza dubbio quella reale. Intorno c'erano dei guerrieri pesantemente armati.

Era lì che doveva puntare, se voleva ottenere qualche risultato. «Venite con me!», disse ai cavalieri che aveva accanto. Lo seguirono, perché era il più alto in grado. Li portò verso il bosco, ma ben al di fuori della portata dello sbarramento dacico.

Una volta al riparo tra gli alberi, Tiberio li guidò verso il punto in cui aveva visto il padiglione reale. Era fermamente deciso a tagliare al re la via di fuga. Non gli importava di quanti uomini fosse costituita la sua guardia personale; e non gli importava del bruciore che provava sulla parte sinistra del volto: doveva rischiare il tutto per tutto, se voleva soddisfare le sue ambizioni di carriera.

Scese di sella quando la boscaglia si fece più fitta, tenendo Andremon per le redini. Gli altri lo imitarono in silenzio. Probabilmente, in alto gli alberi erano più radi, ed era lì che i daci si dirigevano, per oltrepassare il crinale e uscire dalla vallata; se si affrettava, procedendo in orizzontale avrebbe finito per incrociarli.

Sentì delle voci davanti a sé. Ordinò ai suoi di fermarsi e di non fare un movimento. Che tenessero chiusa anche la bocca dei cavalli. Avanzò lui solo, facendo attenzione a non fare rumore. Dopo alcuni passi, intravide qualcuno. Si avvicinò ancora, pulendosi di nuovo l'occhio su cui continuava a grondare sangue.

Osservò meglio. Erano guerrieri pesanti. Le guardie del corpo di Decebalo, senza dubbio. E il re doveva essere con loro. Stavano salendo verso il crinale. Non c'era speranza di spuntarla, contro guerrieri meglio armati. Fece cenno agli altri di raggiungerlo. Aveva una sola possibilità: l'effetto sorpresa. Indicò il bersaglio, dispose di lasciar indietro i cavalli e attese che la piccola colonna fosse interamente sfilata oltre la sua posizione. Quando fu certo di poterli attaccare alle spalle, diede l'ordine.

Marco sentì un grido dietro di sé. Si voltò, come tutti quelli al suo fianco, e vide un drappello di romani emergere dalla boscaglia e aggredire la coda della colonna. Avevano già fatto due vittime e risalivano verso di lui. Si fecero largo puntando, evidentemente, a raggiungere Decebalo, che non passava certo inosservato: il suo era il mantello più vistoso, l'armatura, in oro e argento, la più pregiata.

Cercò con lo sguardo Bilikis. Non poteva mostrarsi meno coraggioso di lui se voleva che, comunque andassero le cose, l'ex cognato lo lasciasse in vita. Il dace serrò le fila dei guerrieri di fronte al re, creando un cordone del quale Marco cercò di far parte. Ma non lo vollero. Quando il più rapido dei romani giunse davanti a lui, si ritrovò ad affrontarlo da solo.

Il sangue che gli colava sul volto aveva costretto Tiberio a rallentare i movimenti. Impiegò più del consueto a liberarsi di uno degli avversari. D'altronde, si giustificò, stava combattendo con la guardia personale del re: se c'erano guerrieri daci davvero abili, dovevano essere proprio quelli. Inoltre, erano ben protetti da robuste corazze, e non era facile infliggere loro dei colpi decisivi.

Uno dei suoi era riuscito ad avvicinarsi al re. Per un istante si stizzì di non essere al suo posto. Poi però si disse, compiaciuto, che si sarebbe fatto ammazzare e gli avrebbe aperto la strada. Duellando con un altro guerriero, ne seguì i movimenti con qualche sguardo fugace. C'era un solo dace ad affrontare il suo subordinato, in quel momento. Gli altri stavano subito dietro, ma sembravano più interessati a proteggere il re, che ad aiutarlo.

Come se lo volessero mettere alla prova.

Guardò meglio quel guerriero solitario che aveva arrestato l'avanzata del romano. Non era facile, con i colpi del suo avversario da parare e il sangue che gli oscurava la vista. Poi gli parve di riconoscerlo.

Marco.

Tiberio ebbe un fremito di indignazione. Guardò meglio. Sì, era proprio lui, ora ne era certo.

Quel traditore. Combatteva contro i romani.

Quel traditore. Lo aveva privato della gioia di avere una figlia cui affidare le proprie memorie.

Sperò che il suo commilitone non lo uccidesse. Voleva farlo lui.

Il romano lo incalzava, i fendenti sempre più serrati. Marco riusciva a pararli tutti con lo scudo, ma doveva fare di più, se voleva convincere gli spettatori daci di essere dalla loro parte. E se non voleva farsi ammazzare.

Prese a menare fendenti anche lui. Ancora si stupiva della propria rapidità, e perfino della potenza con cui li sferrava. Non riusciva ad abituarsi all'idea di essere diventato bravo a combattere, e ancora gli tornavano in mente le immagini di quando, recluta con Lucio, non sapeva neanche come si impugnasse un'arma.

Si stupì perfino quando la punta della sua spada penetrò l'addome dell'avversario, con una facilità che lo fece pentire di non aver osato attaccare prima. Si girò verso i daci e vi scorse qualche segno di approvazione. Non da parte di Bilikis, naturalmente.

Ma c'erano altri romani. Uno, in particolare, stava risalendo il pendio con foga e veniva dritto verso Marco. Si augurò che stavolta i daci lo avrebbero aiutato. Questo pareva più robusto, e anche più bellicoso.

Aveva il volto interamente ricoperto di sangue. Sembrava quello di un generale ricoperto di minio durante la sfilata per il trionfo. E aveva uno squarcio su una guancia. Doveva aver perso molto sangue. Eppure non sembrava patirne.

Quel viso gli parve familiare.

Fin troppo familiare.

«Stanno arrivando gli altri! Andiamo via!», gridarono i romani più in basso.

Il romano con la faccia piena di sangue era quasi a portata della spada di Marco. «Venite via. C'è tutto il resto dell'armata dacica, qui sotto!», gridarono ancora.

Il romano si arrestò. Guardò Marco negli occhi. Capì di essere stato

riconosciuto. Gli gettò uno sguardo pieno d'odio e scappò via, insieme agli altri.

XXV

La sola risorsa rimasta a Decebalo per prolungare la resistenza era la cintura di fortezze intorno a Sarmizegetusa. E le possenti mura della capitale. Prolungare la resistenza: solo di questo si trattava, ormai. Nessuno, nel suo stato maggiore, si faceva più illusioni sul risultato finale della guerra. Il re era solo. Niente più alleati, niente più autorità sui popoli confinanti. Solo, contro il più potente esercito del mondo.

Eppure, Marco era certo che i daci non si sarebbero arresi. La loro indomita fierezza, la convinzione di raggiungere il dio supremo con la morte davano loro la forza di andare incontro al destino con serenità, perfino con determinazione. E di combattere per far pagare ai romani un prezzo più alto per la conquista del loro paese.

Il romano se n'era convinto visitando, al seguito del re, le fortezze montane sovrastanti le vie di accesso a Sarmizegetusa. Tre di esse costituivano un vero e proprio sbarramento avanzato in direzione nord-sud, cinque miglia a ovest della capitale, le altre due sorgevano immediatamente a nord-ovest della sua cinta muraria. Il sistema difensivo del cuore della Dacia era completato da altre due roccheforti, disposte, rispettivamente, otto miglia a nord e a sud della città. I daci lavoravano con alacrità per rinforzarne e ricostruirne le difese, che avevano dovuto abbattere dopo la precedente guerra. Perfino le donne partecipavano ai lavori, aiutando a trasportare la legna per erigere palizzate, laddove non c'era più modo di ricostituire le mura e le torri.

Probabilmente, si disse, erano tutti consapevoli di dover finire schiavi, nella migliore delle ipotesi; una prospettiva terribile, per un popolo abituato a credersi una razza destinata a dominare almeno le genti barbare.

«Costerà cara, ai tuoi amici romani, la vittoria...», gli disse Decebalo, dando conferma ai suoi pensieri.

«Hanno molte macchine d'assedio. E carroballiste che possono trasportare agevolmente per monti, valli e foreste», rispose Marco. Erano giunti al termine dell'ispezione all'ultima fortezza prima di tornare verso Sarmizegetusa. Il tramonto era prossimo, e per quel giorno Decebalo ne aveva abbastanza.

«Anche noi disponiamo di un parco macchine rilevante. Abbiamo ancora quelle che sottraemmo a Cornelio Fusco oltre quindici anni fa, e molte altre ne abbiamo costruite da allora...».

«Ma Apollodoro di Damasco è un vero genio nell'escogitare nuovi strumenti ed espedienti per espugnare roccheforti...».

«Potrebbero non riuscire a usarli, questi strumenti. Abbiamo ancora qualche risorsa...», rispose sibillino il re. Marco notò che alcuni componenti del suo stato maggiore annuivano. Qualcuno sorrise.

«Di cosa si tratta?», non si fece scrupolo di chiedere Marco.

Ma il re cambiò discorso. «Voi romani credete che il mondo sia vostro. Ne disponete a vostro piacimento, e finora solo i parti sono riusciti a tenersi fuori dalla vostra portata. Ma se riuscirete a conquistare la Dacia, ti garantisco che non la terrete a lungo. Oltre l'Istro gravita una miriade di popoli inquieti, che migrano ad ogni volgere di decennio. Altri ne verranno da più lontano, in cerca di spazio vitale. E un impero che si estende dalle Colonne d'Ercole alla Siria non potrà fermarli. Troppa, la dispersione di forze, per concentrarne a sufficienza in questo settore. Questa diventerà la zona più esposta del vostro impero. E la più vulnerabile. Eravamo noi il vostro baluardo contro i popoli veramente barbari, e non ve ne siete resi conto».

Marco pensò che, in tal caso, Decebalo avrebbe dovuto limitare le sue provocazioni, in passato. Ma tacque. La sua attenzione fu attirata, piuttosto, da una colonna di prigionieri romani. Sembravano reduci da un duro lavoro. Erano tutti infangati, e dietro di loro seguiva un lungo convoglio di carri vuoti. Alcuni guerrieri daci li scortavano verso la foresta. Alla loro testa c'era Bilikis.

Strano, pensò. Perché non vanno verso i loro alloggi a Sarmizegetusa? E perché così tardi, quando, senza i cavalli, non c'era modo di tornare alla capitale prima che facesse buio?

«Li avete fatti sgobbare oggi, i prigionieri...», commentò, sperando di avere qualche informazione.

«Se i romani pensano di arricchirsi con la conquista della Dacia, si sbagliano di grosso», gli rispose Decebalo.

«Che vuoi dire? Le miniere si sono esaurite?», lo incalzò Marco. La momentanea assenza di Bilikis accanto a lui lo induceva a una maggiore confidenza.

«No di certo. Ma sono sicuro che Traiano e le sanguisughe che gli ruotano attorno puntano soprattutto al tesoro reale. Penso che coprirebbe i costi di dieci guerre come questa. Forse gli consentirebbe di conquistare perfino il regno dei parti. L'ho fatto seppellire nel letto del fiume Sargezia. Non lo troveranno mai».

Eccola, la funzione dei prigionieri. Avevano lavorato sul letto del fiume.

Marco ebbe improvvisamente un fremito di terrore. Se era così, il loro destino era segnato.

Cambiò appena la direzione di marcia del cavallo, portandolo su un terreno più accidentato. Con lievi scossoni alle redini, lo obbligò a movimenti superflui, come se avesse difficoltà a dominarlo. Poco dopo, l'animale nitì. Marco scese di sella e controllò una zampa.

«Maledizione! Il mio cavallo non è in grado di proseguire», esclamò, fingendosi infastidito.

«Non possiamo fermarci ad aspettarti. È tardi. Torna nella fortezza e fattene dare un altro. Poi raggiungici a Sarmizegetusa», gli disse il re in tono indifferente.

Era quello che si augurava. Tenendo l'animale per le briglie, lo riportò entro le mura ancora in ricostruzione. Ma col nuovo cavallo non prese la strada della capitale, bensì della foresta, entrandovi proprio dove aveva visto scomparire la colonna dei prigionieri.

Scese di sella e si addentrò nella boscaglia con cautela. Era buio, ormai, ed era facile perdersi. Ma si preannunciava una notte stellata, ed era sufficiente guardare tra le fronde in alto per mantenere l'orientamento. Non era passato molto tempo da quando aveva visto Bilikis. Erano tanti e procedevano lentamente: non potevano essere andati lontano.

Vide un punto di luce in lontananza tra i rami. Avanzò ancora, e le luci aumentarono. Due, tre, quattro, tante luci.

Torce.

Torce tenute in mano da guerrieri che ridevano.

Si avvicinò, nascondendosi dietro un albero. Vide una radura a ridosso di una formazione rocciosa.

E nella radura, uno spettacolo che non avrebbe più dimenticato per il resto della sua vita.

Un altare. Un altare uguale a quello sulla sommità della rocca di Sarmizegetusa: un disco solare in pietra, del diametro di almeno quattro uomini uno sopra l'altro, costituito da un disco centrale e da una serie di segmenti raffiguranti i raggi. Sotto di esso, un bacino di raccolta del sangue e un canale di scolo.

Un altare inondato di sangue. E due sacerdoti che officiavano un rito, inneggiando a Zamolxis.

E tutt'intorno, la morte. La morte dei prigionieri romani, dilaniati, sbranati dagli uomini lupo, sotto lo sguardo divertito ed esaltato dei guerrieri daci. E

di Bilikis in particolare.

Quelle strane creature erano chine sulle loro prede. Qualche romano ancora gemeva e urlava, mentre un uomo lupo lo azzannava alla gola, strappandogli brandelli di carne. Dei daci non armati sollevavano i corpi delle vittime per i piedi, lasciando defluire il sangue in recipienti che poi portavano ai sacerdoti; costoro ne riversavano il contenuto sull'altare mormorando inquietanti litanie.

Poi, a un cenno dei due officianti, gli uomini lupo si alzarono e si avventarono sugli inservienti. La luce delle torce li illuminò, e Marco poté finalmente vedere come erano fatti quegli esseri.

Erano uomini. Addosso, avevano pelli di lupo, ma erano uomini. Eppure, avevano qualcosa di non umano. Lo sguardo era perso nel vuoto, l'espressione era selvaggia, ferina. Ed erano imponenti, muscolosi, possenti. Dalla bocca colava il sangue delle loro prede.

Gli inservienti cercavano di scappare. Ma i soldati, che facevano circolo intorno al palcoscenico, si chiusero davanti a loro e li respinsero indietro, nelle fauci degli uomini lupo. Quei poveretti avevano partecipato all'occultamento del tesoro reale e Decebalo, evidentemente, aveva deciso di eliminare anche loro.

Fecero la stessa fine dei romani. I soldati raccolsero il loro sangue e lo offrirono agli officianti. La radura, ormai, era ricoperta di corpi scannati e dissanguati. In mezzo si agitavano i loro assassini, che lanciavano urla ferine verso il cielo.

D'improvviso, a un cenno degli officianti, gli uomini lupo si liberarono delle loro pelli e divennero solo uomini. Erano nudi, adesso. Qualcuno di loro piangeva, implorava i sacerdoti, che fecero un cenno a un soldato.

Questi raccolse una torcia e si diresse verso la formazione rocciosa ai margini della radura. La luce illuminò l'entrata di una caverna, da cui emersero due inservienti. Reggevano un grande pentolone, che portarono a fatica sull'altare. Alla vista del calderone, gli uomini lupo – Marco non sapeva come altro chiamarli – si eccitarono, e le loro urla aumentarono. Qualcuno di loro tentò di avvicinarsi all'altare, ma i soldati lo fermarono, bastonandolo con le lance. Gli strani esseri erano almeno una quarantina, e avrebbero potuto facilmente sopraffare i guerrieri. Ma probabilmente erano consapevoli che un'insubordinazione gli sarebbe costata la distribuzione di quel che c'era nel calderone.

Un sacerdote autorizzò il primo uomo lupo a venire avanti e gli porse un mestolo. Quello ne bevve avidamente il contenuto. Poi toccò alla successiva

creatura. Bilikis scelse tre soldati tra i più robusti e imponenti, e disse loro di mettersi in fila dietro gli altri per bere. Intanto, il primo ad aver bevuto era piegato su se stesso e si teneva lo stomaco, come se gli bruciasse. Urlava, ed era difficile capire se fossero urla di piacere o di dolore. Poi emise un grido di trionfo, dopo il quale sembrò più rilassato e appagato.

Qualunque cosa ci fosse in quel calderone, si disse Marco, era ciò che conferiva agli uomini lupo quella forza selvaggia, annullandone la volontà. E la preparavano in quella caverna. Doveva vedere cosa c'era, nella caverna.

Il romano si mosse nell'ombra, girando al largo della radura, dietro la cintura di alberi, finché non giunse a ridosso dell'imboccatura della grotta. Non c'erano sentinelle. La luce delle torce intorno all'altare non arrivava fin lì, e non l'avrebbero visto entrare. Il rischio, semmai, era di trovarvi dentro qualcuno, o di veder arrivare dei daci da un momento all'altro. Ma la cerimonia aveva l'aria di andare per le lunghe. Forse, di tempo ne aveva a sufficienza.

Entrò deciso nella caverna, dopo aver verificato che l'attenzione di tutti fosse rivolta all'altare. Dentro, solo le tenui fiammelle di poche torce appese alla parete illuminavano l'ambiente, un corridoio più ampio della miniera in cui aveva lavorato. Avanzò finché le urla del cerimoniale non furono che un rimbombo lontano.

Davanti a sé vide un punto più illuminato. Avanzò ancora, con cautela. Non c'era nessuno. Si ritrovò in una sorta di sala molto ampia, vagamente circolare. Pareva il risultato di uno scavo nella roccia, per allargare lo spazio della grotta naturale che aveva fino ad allora percorso. Sembrava una specie di magazzino. Centinaia di sacchi erano accatastati lungo le pareti, l'uno sull'altro, di diversa grandezza e spessore. Sulla parete in fondo vide un ampio forno, evidentemente quello nel quale avevano cotto l'intruglio somministrato agli uomini lupo.

In mezzo alla sala, c'era un ampio tavolo con un gran numero di giare chiuse. Vi si diresse, ne aprì una e ne odorò il contenuto. Lo trovò sgradevole, se pur sopportabile. Ma non sapeva dire cosa fosse.

Andò verso le cataste di sacchi. Estrasse il coltello dalla cintola e tagliò il sacco più vicino. Piante, all'apparenza. Piante dal gambo lungo, con fiori secchi, rossi e viola. Si spostò e ne tagliò un altro. Le stesse piante, ma i colori dei fiori erano gialli e rosa. Un altro ancora. Bacche.

L'occorrente per preparare quella pozione. Una specie di droga che rendeva gli individui delle bestie, e succubi di chi era in grado di fornirgliela. Forse impediva loro perfino di sentire il dolore; forse li poneva in uno stato

di esaltazione che ne decuplicava le forze. Probabilmente adesso, di fronte all'imminente crollo del regno, Decebalo intendeva darla a quanti più guerrieri possibile.

Aveva visto abbastanza. Era tempo di uscire. Ma non prima di aver trovato qualcosa di scritto. Una formula che ne rivelasse la composizione e le modalità di somministrazione. Di quali ingredienti era composta la droga? Quanto durava l'effetto? Rovistò dovunque, ma non trovò nulla. Forse si trattava di una formula segreta che solo pochi conoscevano e si tramandavano in forma orale.

Aveva molto su cui riflettere.

Uscì dalla caverna senza che nessuno lo vedesse. La cerimonia era ancora in corso, anche se, ormai, in fila davanti al calderone erano rimasti i soli soldati. Sentì Bilikis ordinare agli uomini lupo, ancora nudi, di scavare una fossa e seppellirvi i cadaveri. Poi, per orientarsi guardò le stelle e mosse deciso in direzione del suo cavallo.

Tornò al galoppo a Sarmizegetusa. Quel che aveva visto era orribile. Decebalo non aveva avuto pietà né dei prigionieri, né dei suoi stessi sudditi, pur di sottrarre il proprio oro al nemico. Al contrario Traiano, alla morte di Longino, aveva rinunciato alla salma di un caro amico, pur di risparmiare la vita di due romani.

Ogni comprensione e stima nei confronti del re dace si era dissolta di fronte a quello spettacolo di orrore e morte al quale, era chiaro, sarebbero stati condannati molti altri romani ancora, prima della caduta di Sarmizegetusa. Se i due sovrani, si disse Marco, erano lo specchio dei popoli in conflitto – in conflitto anche nel suo animo –, non c'erano più dubbi su quale partito scegliere.

Certo, i romani non lo volevano più. Li aveva delusi almeno quanto loro avevano deluso lui. Ma forse, adesso, aveva in mano qualcosa con cui farsi perdonare.

La capitale si svegliò sotto assedio.

I romani era stati rapidi. Approfittando del restauro solo parziale dello sbarramento difensivo più esterno, si erano incuneati tra una fortezza e l'altra. Molte unità ausiliarie erano già a ridosso delle mura di Sarmizegetusa, sebbene il grosso delle forze imperiali fosse ancora impegnato nell'assedio dei capisaldi più a occidente.

Ma non si poteva parlare di blocco vero e proprio alla capitale: con alcuni avamposti ancora in mano ai daci, infatti, rimaneva il rischio, per le

avanguardie imperiali, di essere prese alle spalle. L'armata romana, quindi, era frastagliata in vari tronconi, a oriente come a occidente dell'abitato, a nord come a sud, impegnati nella conquista delle fortezze montane e nel rastrellamento dei dintorni di Sarmizegetusa. E le unità erano occupate in continui scontri con i reparti di disturbo daci o con gruppi di sbandati, che non avevano fatto in tempo a riparare entro qualche cinta muraria.

Le porte della rocca si erano chiuse. Al primo apparire dei romani, le terrazze sottostanti avevano iniziato a svuotarsi, e gli abitanti si erano precipitati in alto in cerca di un rifugio. Ma in città non c'erano le risorse per ospitare e nutrire tanta gente. Marco aveva visto con i suoi occhi le guardie chiudere i portali in faccia a vecchi, donne e bambini con la sola colpa di abitare troppo in basso o di aver risalito lentamente la montagna. Una volta sprangati i battenti, entravano nella rocca solo gli uomini atti a combattere: solitamente, guerrieri in fuga da una roccaforte già caduta; in quel caso, infatti, li si issava su con delle funi calate dagli spalti.

Era solo questione di tempo, Marco lo sapeva. Sarmizegetusa sarebbe caduta, prima o poi. Quando era ancora a Tapae, aveva visto i genieri romani e i *magistri ballistarum*¹ iniziare la costruzione di macchinari d'assedio, sotto la supervisione di Apollodoro di Damasco. L'obiettivo della campagna doveva essere Sarmizegetusa, e Traiano non aveva voluto lasciare nulla al caso. Si sapeva che l'imperatore avrebbe utilizzato l'inverno per allestire il più imponente campionario di *tormenta*² che un esercito si fosse mai portato dietro; tanto più che, da Tapae alla capitale, la distanza non era eccessiva, e il trasporto di pezzi solo parzialmente assemblati non avrebbe presentato le difficoltà di una campagna a lungoraggio.

Le mura di Sarmizegetusa erano imponenti, massicce, solide. Nulla da invidiare a una città romana di primo piano. Ma i romani era riusciti a conquistare perfino Masada, poco più di un trentennio prima, e con mezzi decisamente minori a disposizione del governatore Flavio Silva.

Marco temeva che tutto finisse prima di potersi riscattare. Quando, dagli spalti, vide alcune pattuglie di *exploratores* romani cavalcare intorno alle mura, forse per individuare i siti ove disporre i campi di assedio e le macchine di approccio, fu preso dall'ansia. Scrutò le loro cavalcature, cercò di individuarne i lineamenti, per rintracciare tra loro Tiberio.

Nonostante l'odio che aveva letto nei suoi occhi l'ultima volta, sull'Alutus, e a dispetto del disprezzo che nutriva nei confronti del fratello, era con Tiberio che doveva parlare. Nessun altro gli avrebbe offerto una

possibilità di redenzione.

Era al *duplicarius* che doveva presentarsi, se non voleva essere subito giustiziato come disertore. Doveva eludere il controllo di Decebalo e di Bilikis e raggiungere direttamente l'*ala II Pannoniorum*. Presso di loro, forse, avrebbe trovato asilo.

L'alternativa era morire insieme ai daci. Non aveva più paura di morire. Quel che lo turbava era farlo per una causa non sua, e per un re più crudele di quanto si fossero dimostrati i romani.

Doveva scappare. E presto, anche.

¹Responsabili dei macchinari d'assedio.

² Parco macchine d'assedio.

XXVI

Tiberio non riusciva ancora ad abituarsi. Nonostante avesse partecipato a diversi assedi risolti grazie all'ingegno di Apollodoro di Damasco, ogni volta si stupiva dello straordinario campionario di macchine che l'ingegnere sapeva escogitare. Rimaneva ammirato ad ascoltare le istruzioni che Apollodoro impartiva ai suoi assistenti, i suggerimenti e i consigli che dispensava mentre i suoi progetti venivano messi in atto. Osservava i suoi disegni e non credeva mai che potessero tradursi in uno strumento perfettamente funzionante ed efficace; almeno finché non li vedeva realizzati e in grado di far superare ai romani le mura di una roccaforte.

«Non dimenticate di mettere i chiodi a testa larga, se non volete che le assi si scalzino. Non incalzateli troppo, però. Spalmate dell'argilla tutt'intorno, per uno spessore di almeno quattro pollici, affinché i liquidi incendiari gettati dai nemici non penetrino. E non dimenticate di mettere dei peli nell'argilla, per evitare la formazione di crepe». Apollodoro stava dando disposizioni agli uomini che allestivano gli schermi protettivi a beneficio dei minatori e di chiunque dovesse avvicinarsi alle mura di Sarmizegetusa. Erano tutti a forma di V, con la punta verso le mura, per far scivolare via qualunque cosa venisse gettata dagli spalti.

«Hai già iniziato la costruzione delle elepoli?», gli chiese Traiano. L'imperatore stava facendo il giro di ispezione insieme ad alcuni suoi *contubernales*: l'inseparabile Elio Adriano, Terenzio Scauriano, Cilnio Proculo e Licinio Sura. Tiberio era con loro grazie ai buoni uffici del governatore della Mesia, e alle notizie che forniva ogni giorno con le sue audaci ricognizioni.

«Certamente, imperatore. Ve ne saranno almeno quattro. In particolare, ne ho fatte costruire un paio che susciteranno di sicuro il tuo interesse», gli rispose Apollodoro, col tono sempre pacato e autorevole di chi sa di godere della stima incondizionata dei suoi interlocutori. «Seguitemi. Vi mostro come funzionano».

L'ingegnere seguì il corso del fossato, parallelo alle mura, che i soldati stavano scavando a ridosso della rocca per arginare ciò che sarebbe rotolato dagli spalti al momento dell'assalto. Le opere d'assedio erano iniziate subito, fin da quando le avanguardie con le salmerie erano giunte sotto Sarmizegetusa. Traiano voleva che tutto fosse pronto per assalire le mura, non appena fosse giunto con il grosso dell'esercito. Così, fin dai primi giorni

gli *agrimensores* avevano delineato il perimetro dei campi per le unità, gli scavatori avevano tracciato fossati e valli, i *magistri ballistarum* avevano iniziato ad assemblare il materiale trasportato fin lì da Tapae per le macchine ossidionali, e altro se ne erano procurati tagliando gli alberi delle foreste circostanti.

E Apollodoro aveva avuto i mezzi e il tempo per sbizzarrirsi e realizzare tutto quel che gli passava per la testa. Non macchine da lancio comuni come scorpioni, balliste e onagri; i suoi erano strumenti ben più sofisticati, tanto che solo lui sapeva calcolarne le giuste proporzioni e misure per renderli operativi.

Dopo una settimana dall'inizio dei lavori, le opere erano a buon punto. C'erano ancora da espugnare le due fortezze più prossime alla capitale e una più a nord, prima che le due armate, l'una da Tapae, a est, l'altra dalla valle dell'Alutus, a sud, si ricongiungessero sotto le mura di Sarmizegetusa; ma ogni giorno arrivavano buone notizie, e presto l'intero esercito romano sarebbe stato pronto per dedicarsi alla preda più ambita.

I daci avevano rinunciato a molestarli con il grosso delle forze. Al momento dell'arrivo delle avanguardie nei pressi della città, nelle case i romani avevano trovato solo dei civili spauriti, subito spediti verso il confine per essere venduti ai mercanti di schiavi. Gli edifici avevano costituito la base per alcune sortite daciche, finché non erano stati abbattuti tutti, e il legno utilizzato per la costruzione delle macchine d'assedio.

Dopo di allora, le sortite dei guerrieri si erano concluse. Però, erano iniziate quelle degli uomini lupo. E sempre di notte. Tiberio non aveva più avuto occasione di incontrare quelle misteriose creature, nonostante sembrassero essersi moltiplicate. I loro attacchi, spesso in gruppo, erano sempre più frequenti. Adesso assalivano non più solo soldati isolati, ma interi drappelli.

E ancora nessuno sapeva come fossero fatti. Rimaneva Tiberio l'unico romano a essere sopravvissuto per raccontare qualcosa; ma non aveva visto abbastanza per definirne la natura.

Mantenendosi a rispettosa distanza dall'imperatore e da Apollodoro, Tiberio si toccò istintivamente la guancia, come abitualmente faceva da quando era stato ferito sull'Alutus. La ferita si stava rimarginando, ma il suo volto sarebbe rimasto deturpato da una profonda cicatrice. Tuttavia, non era questo che gli dava fastidio. Un guerriero doveva avere cicatrici; meglio ancora se sul viso, dove tutti potevano notarle. Non sopportava l'idea di essersi lasciato sorprendere in modo tanto stupido da un fante qualsiasi, in

una fase anonima di una battaglia transitoria, e in uno scontro che, per lui, non avrebbe dovuto presentare alcun problema.

Le cicatrici avrebbero dovuto testimoniare grandi imprese. Non momenti di distrazione.

Odiava i daci per aver messo a nudo quella sua momentanea mancanza. La cicatrice gli avrebbe sempre ricordato che non era il guerriero perfetto che aspirava ad essere. Per questo, voleva farla pagare ai barbari.

Li avrebbe massacrati tutti. Anche suo fratello. Quel traditore.

Il gruppo di comandanti oltrepassò un campo ancora vuoto, ma perfettamente pronto a ospitare tende e truppe, con un ampio perimetro spianato, latrine all'interno e vallo e fossato a difenderlo; subito dopo, giunse in un settore ove fervevano i lavori. Operai e serventi si affannavano intorno a due manufatti che iniziavano a somigliare a torri mobili.

«Ho escogitato due nuovi dispositivi per raggiungere gli spalti. Li inaugurerò su queste due elepoli», disse Apollodoro.

«Mi sembrano due elepoli normali... Cos'hanno di speciale?», domandò Terenzio Scauriano.

«La differenza sta in alto, quindi non la puoi ancora vedere. Ma gli attrezzi che monterò insieme al ponte levatoio sono già pronti. Guardate». Apollodoro, imperturbabile, indicò loro due lunghi pali. Solo in un secondo momento Tiberio notò che culminavano entrambi con una testa metallica a forma di ariete.

«E allora? Stai preparando delle elepoli arietarie. Non è la prima volta che le vedo...», insisté Terenzio Scauriano.

«Direi di no, invece. Scommetto che il nostro amico vuole montare gli arieti in alto», disse Traiano, pensieroso. La classica torre mobile con ariete, infatti, prevedeva che lo strumento per abbattere le mura fosse situato in basso, per forzare gli ingressi.

«Esattamente, mio imperatore». Apollodoro lasciò trapelare una sfumatura di soddisfazione nella voce solitamente atona. «Non solo li farò installare in alto, ma staranno entrambi su una sola torre, e saranno uniti da un palo trasversale. In questo modo, potranno abbattere le merlature e i parapetti, e spazzar via i difensori in un istante».

Tutti annuirono, compiaciuti. «E allora, nell'altra torre cosa ci metti?», chiese Elio Adriano.

«Quest'altro palo», l'ingegnere indicò una lunghissima trave, spessa da una parte e affilata dall'altra, «lo farò attaccare obliquamente a un perno posizionato a mezz'altezza, e sarà appeso a un pendaglio in alto, a mo' di

ariete. Svolgerà la stessa funzione del doppio ariete contro gli spalti, ma questo sarà mobile non in avanti, bensì lateralmente».

«Come se desse schiaffi e manrovesci ai difensori! Geniale!», esclamò entusiasta Traiano. «Questo assedio verrà ricordato più di quello che permise ad Alessandro Magno di espugnare Tiro. E tu sei ancor più bravo del suo Diade!». Per quanto autorevole e carismatico, l'imperatore alle volte sembrava un bambino. E gli piaceva tanto l'idea di avere a disposizione un costruttore geniale, proprio come Alessandro Magno.

«Ho anche qualcos'altro da mostrarvi. Vogliate avere la pazienza di seguirmi ancora». Apollodoro riprese a camminare. Nessuno si fece pregare. Erano tutti curiosi, quando si trattava di scoprire le nuove invenzioni dell'ingegnere più famoso del tempo.

Tiberio si accorse che stavano passando accanto a mucchi di scale. Poi notò che non si trattava di scale normali. Certi operai le provavano, incastrandole e unendole l'una sull'altra tramite l'ultimo piolo, la più larga sotto. Di fatto, erano componibili. Se ne potevano impilare fino a quattro, sostenute da perni e intelaiature.

Diede di gomito a Terenzio Scauriano, che fece una smorfia di ammirazione. Ma non avevano ancora visto tutto.

Notarono una nuova intelaiatura a sostegno di tre scale l'una sull'altra. In cima, c'era un palo con una specie di rostro pieno di buchi.

«A cosa serve quello?», domandò Licinio Sura.

«Quel palo che vedete in cima alle scale ha una scanalatura interna, attraverso la quale cola olio bollente», spiegò Apollodoro. «Il rostro bucato serve a far sì che il liquido non esca tutto insieme in un solo punto, ma che si espanda e copra un'area più vasta sugli spalti. Mi interessa che penetri nelle armature di più nemici».

«E quell'argano accanto al palo?»

«Serve a tirar su l'olio bollente, ovvio. Lo faremo mettere in recipienti di rame, che dei serventi tireranno con la corda affinché un secchio pieno salga mentre uno vuoto scende».

Videro cumuli di pelli. Dozzine di cumuli di pelli. E di stuoie di feltro. E lastre di ferro. «Ho previsto ogni evenienza contro il rischio di incendi», disse ancora Apollodoro, prevenendo le loro domande. «Oltre a rivestire di pelli tutti i manufatti, ho previsto un sistema per consentire agli occupanti delle torri mobili di spegnere sul nascere gli incendi. Farò mettere accanto ai punti più esposti dei recipienti morbidi, ripieni d'acqua. Premendoli, il liquido uscirà e si incanalerà in budella di bue o in canne perforate, che lo

convoglieranno sul fuoco. All'occorrenza, ho disposto anche la presenza di sifoni allo stesso scopo».

«E questi, cosa sarebbero? Hanno a che fare col fuoco, suppongo», disse ancora Terenzio Scauriano, indicando una serie di casse rivestite in ferro, dalle quali fuoriuscivano lunghi tubi, anch'essi di ferro.

«Sei perspicace, legato», rispose Apollodoro. «Vedete, mi sono posto il problema di come bruciare le mura. Non si può farlo solo con la legna: intanto, l'acqua versata dall'alto spegne il fuoco; inoltre, le fiamme tendono ad andare verso l'alto, non si espandono orizzontalmente; e poi, chi agisce non può farlo al riparo di una testuggine, perché prederebbe fuoco anch'essa. Così, ho escogitato questi macchinari. Sono recipienti di terracotta rivestiti di ferro, che vanno riempiti con piccoli pezzi di carbone. Se vi si soffia dentro, il recipiente prende fuoco e, attraverso i due tubi in ferro dotati di mantice, le fiamme raggiungono le mura e salgono su attraverso la pietra. Aggiungendo aceto o un altro acido, si ottiene un'azione addirittura deflagrante».

Infine, lo stato maggiore si ritrovò di fronte un congegno che lasciò tutti senza parole. Nessuno avrebbe saputo dire cosa fosse. Si presentava come un'impalcatura costituita da due grandi travi verticali, innestate su una base orizzontale ad H e sostenute da altri quattro pali con funzione di puntelli. Tra le due travi si elevava un'ulteriore struttura, costituita da altre due travi verticali e una orizzontale, sulla quale si innestava una scala. Al termine di quest'ultima, proprio in cima, campeggiava un ampio scudo ovale.

«Questo "osservatore" è soprattutto per te, imperatore», proclamò solennemente Apollodoro, rivolgendosi a Traiano.

«Ehm... grazie. Ma... cos'è?», chiese imbarazzato il condottiero, che trovava lo strumento un po' ridicolo, in verità.

«È ciò che ti consentirà di vedere oltre le mura della città», rispose l'ingegnere. «Questo strumento si può elevare a diverse altezze, a seconda delle esigenze dell'osservatore, che si nasconde dietro lo scudo per non essere colpito».

«Molto interessante», osservò compiaciuto Traiano. «È davvero più alto delle mura. Potrei vedere tutte le loro mosse all'interno e ordinare le contromisure... ».

«Per esempio, se vedi un settore più sguarnito, potresti mandarci immediatamente truppe o minatori...», suggerì Licinio Sura.

«Esatto! *Duplicarius* Tiberio Claudio Massimo», disse Traiano, rivolgendosi a Tiberio. «Siamo quasi al tramonto. Forma una pattuglia e fai il giro delle mura. Trova un punto che sia appena al di fuori della portata delle

frecce nemiche e abbastanza elevato per fare al caso nostro. E portati anche delle pale. Farai scavare della terra per innalzare ulteriormente il sito. Voglio che lavoriate di notte, per non dare ai daci modo di capire cosa state facendo. Farò portare lì l'“osservatore” all'improvviso, quando darò ordine di assalire le mura».

Tiberio annuì. Ordinaria amministrazione, come di consueto. Niente che gli consentisse di compiere imprese mirabolanti. Ma almeno gli permetteva di rimanere attivo. Da qualche settimana, le notti non passavano mai: dormiva poco e male, e aveva l'impressione di perdere tempo. Odiava il buio, perché non gli permetteva di agire. Non c'era più nulla che gli piacesse, ormai, se non combattere.

Fu grato all'imperatore che gli avesse assegnato quel compito notturno. Anche se, con tutta probabilità, si sarebbe annoiato appena di meno di quando era costretto a rimanere al campo.

Sembravano proprio loro. Le insegne erano quelle dell'*ala II Pannoniorum*. Sarebbe stato pronto a giurare che alla loro testa c'era Tiberio. Ammesso che si fosse ripreso da quella terribile ferita che gli aveva visto sul volto.

Scrutare i dintorni della città dagli spalti si era rivelato fruttuoso, si disse Marco.

Aveva memorizzato l'ubicazione del rifugio degli uomini lupo. Si trattava di trovare il modo di comunicarlo a Tiberio. A Tiberio, non ad altri. Anche il fratello sembrava desideroso di ammazzarlo ma, rispetto a tutti gli altri romani, ci avrebbe pensato due volte prima di farlo, dandogli la possibilità di spiegarsi.

Forse.

Vide il drappello cavalcare ai margini della foresta. Doveva sbrigarsi.

Scese dagli spalti e puntò deciso verso un gruppo di ufficiali dello stato maggiore di Decebalo.

C'era anche Bilikis.

«C'è un drappello di *exploratores* qui fuori. Sono pochi. È una buona occasione per farne prigioniero qualcuno e fargli rivelare i piani di Traiano», disse, mostrandosi ansioso di rivalsa nei confronti dei compatrioti.

I comandanti si guardarono l'un l'altro. «Potremmo provare... Quanti sono?», chiese uno di loro.

«Non ne ho visti più di cinque...». In realtà ne aveva avvistati otto, ma non voleva portarsi dietro troppi uomini, di cui avrebbe fatto fatica a

liberarsi.

«Allora potremmo rischiare solo una decina di elementi...», rispose il comandante.

«Voglio andarci anch'io. Quella è un'unità con cui ho dei conti da regolare », disse Marco.

«Non vedo perché no. Non sono mai dispiaciuto quando vedo dei romani scannarsi tra loro», disse un altro, suscitando risate.

Ma non quelle di Bilikis. «Vengo anch'io», disse truce, e Marco riuscì a stento a dissimulare la propria stizza.

Non provò neanche a dissuaderlo. Avrebbe solo confermato i sospetti che l'ex cognato ancora nutriva nei suoi confronti. E perso quella che, forse, era l'ultima occasione per tornare dai romani, prima che il blocco alla città si facesse troppo serrato.

Adesso, però, la faccenda si faceva più complicata, pensò mentre Bilikis sceglieva gli altri componenti della spedizione. Doveva evitare di farsi ammazzare dai romani – sia nello scontro sia, eventualmente, dopo –, ma anche dai daci, e soprattutto dall'ex cognato.

Salirono di nuovo sugli spalti, per individuare la posizione degli esploratori. Il buio ormai sopravvenuto permetteva di scorgerne solo le sagome.

Bilikis fece cenno al resto del gruppo di seguirlo. Uscirono da una postierla, a piedi. Non c'era da percorrere un gran tratto.

Si introdussero nella foresta procedendo verso il punto in cui avevano avvistato i romani. Bilikis si raccomandò di lasciarne vivi almeno un paio. Ma Marco, intanto, si preoccupava di come eliminare tutti i daci. E di come farlo davanti ai romani, per dimostrare che era dalla loro parte.

Strinse il manico della spada. Avrebbe dovuto usarla con giudizio. Tutta la sua vita dipendeva dalle mosse che avrebbe compiuto di lì a poco.

Intravide del movimento, oltre gli alberi. Solo sagome indistinte. Non avrebbe saputo dire se c'era anche Tiberio. Be', ormai era in gioco. Che il fratello non facesse parte di quel drappello era solo un problema in più: li avrebbe implorati di portarlo da lui, se fosse riuscito a liberarsi dei daci.

Come gli altri, seguì i movimenti di Bilikis. Questi si avvicinò ancora ai romani, fino a nascondersi dietro gli ultimi alberi. Alcuni *exploratores* erano smontati da cavallo e chiacchieravano seduti. Altri ancora sembravano intenti a scrutare la zona.

Erano otto in tutto. E nessuno guardava verso il bosco.

Bilikis attese ancora qualche istante, immobile. Si guardò indietro, per

vedere se i suoi erano tutti in posizione per l'attacco di sorpresa. Erano schierati a ventaglio, ciascuno dietro un albero. Marco si era premurato di essere tra gli ultimi.

Bilikis sollevò la mano, e tutti tesero le spade e gli scudi in avanti. Anche Marco.

La mano di Bilikis si abbassò.

Tutti scattarono in avanti, oltre gli alberi.

Tutti, tranne Marco. E il dace che cinse da dietro con lo scudo, tagliandogli la gola con la spada.

Solo allora il romano scattò in avanti. Raggiunse il più lento degli altri daci e tagliò la gola anche a lui. Nel frattempo, Bilikis e compagni si erano avventati sugli esploratori. Due romani caddero subito sotto i loro colpi, ma gli altri fecero in tempo a mettere mano alle spade. Due erano ancora a cavallo e, dopo aver domato gli animali imbizzarriti per lo spavento, caricarono. Uno era un graduato: la forma frastagliata del suo elmo lasciava supporre la presenza di capelli stilizzati sulla calotta bronzea.

Marco si fece avanti, mostrando di voler dare manforte a un dace già impegnato in un duello. Ma attendeva solo l'attimo giusto per colpirlo. Poi, con la coda dell'occhio vide l'ufficiale romano a cavallo caricare Bilikis, che stava avendo la meglio su un soldato appiedato. La lancia dell'ufficiale impattò contro lo scudo di Bilikis il quale, per la violenza dell'urto, finì schiena a terra. Non si muoveva più, ma forse era solo svenuto; probabilmente, il dace aveva preso una botta cadendo sul terreno pietroso.

Con l'ex cognato fuori gioco, Marco poteva agire allo scoperto. Diresse improvvisamente la spada contro il dace al suo fianco, trafiggendolo al costato. Il romano di fronte a loro lo guardò sconcertato. Lui non gli diede tempo di reagire. Si spostò di qualche passo e trafisse un altro dace che, impegnato a sua volta, si avvide del suo assalto solo quando fu troppo tardi.

L'ufficiale che aveva caricato Bilikis si sbarazzò di un nuovo avversario.

Poi cavalcò verso di lui. Ormai i romani avevano acquisito una netta superiorità numerica. Anche l'altro soldato in sella stava prevalendo contro un dace; rimaneva solo un barbaro, in fuga nella foresta, ma con un romano subito alle spalle.

L'ufficiale fermò il cavallo prima di aggredire Marco. Sembrava indeciso. La sua sagoma scura incombeva minacciosa su di lui.

«Perché hai ucciso i tuoi?», gli chiese.

«Sono lo *speculator* Marco Claudio, e non sono un disertore, ma un infiltrato ».

L'ufficiale scese da cavallo, lentamente. Si avvicinò. «No. Tu *sei* un traditore », gli disse, togliendosi l'elmo ed estraendo la spada dal fodero. Tiberio.

Quello era il momento che Marco aveva atteso da quando aveva assistito al massacro dei prigionieri romani. Da quando aveva deciso di darsi finalmente un'identità. Da romano. Eppure, aveva lo stomaco in subbuglio. Era di fronte a suo fratello. L'unico uomo che poteva salvarlo.

E Tiberio, invece, voleva ucciderlo.

«Non sono un traditore. E voglio dimostrarcelo. Ho continuato a lavorare per Roma», disse risoluto, convincendosi di non essere poi tanto lontano dal vero.

«Ah sì?», lo incalzò Tiberio, la cui espressione non si era certo rilassata. «Hai annunciato la fuga di Longino, poi è arrivata la notizia della sua morte. Ci hai indicato la via da seguire lungo l'Alutus, solo per farci cadere in un'imboscata. Sei un traditore e basta. Hai disonorato nostro padre e me. Mi vergogno di avere un fratello come te. La tua colpa sarà una macchia indelebile sulla mia carriera».

«Non è come dici! Ho provato a far fuggire Longino, ma si è suicidato! E le informazioni sull'Alutus mi hanno obbligato a mandarle! Ero sicuro che non mi avreste creduto, e per rendermi utile dovevo far credere ai daci di essere un disertore». Più o meno era così, in effetti. Più o meno...

«Sei solo disperato. Non hai più nulla da perdere e cerchi di salvarti. Ma sarò io stesso ad ammazzarti, così restituirò l'onore alla nostra famiglia, e forse dimenticheranno che sono stato proprio io a perorare la tua presenza nell'esercito...», insisté Tiberio. «E mi vendicherò di essere stato privato di una figlia che credevo mia», pensò.

«*Tu* hai molto da perdere, se mi uccidi», replicò Marco. «Ho delle informazioni importanti. Informazioni che potrebbero rendere sia te che me assai preziosi agli occhi dell'imperatore...».

Tiberio abbassò appena il braccio che teneva la spada. «*Io sono già prezioso* per l'imperatore...». Ma era disposto ad ascoltare.

«Non vi piacerebbe sapere qualcosa sugli uomini lupo? E magari renderli del tutto inoffensivi?»

«Spiegati meglio».

«Assicurami che mi farai reintegrare nei ranghi».

«Ti assicuro solo che non ti ammazzo, se l'informazione si rivela utile».

Marco esitò. Ma non aveva scelta. «Sono solo uomini. Vestiti di pelli per

sembrare soprannaturali. Li scelgono tra i guerrieri più robusti e li drogano con una pozione che tengono in una caverna a circa dieci miglia da qui. Con tutta la roba che hanno là dentro, possono formare un esercito di uomini lupo, e per voi sarà tutto più difficile».

Tiberio si rese subito conto dell'importanza della rivelazione. Per la sua carriera, soprattutto. Ma rimaneva scettico. «E che si dovrebbe fare, secondo te?»

«Andare lì e bruciare tutto. Perderanno le erbe e gli ingredienti accumulati e non saranno in grado di trovarne altri prima che Sarmizegetusa cada. E probabilmente si eliminerebbero gli uomini già drogati, che tengono nascosti lì dentro. In ogni caso, credo che l'effetto di quelle pozioni sia limitato nel tempo e, senza esserne riforniti, quegli individui tornano normali... Possiamo andarci anche adesso, se vuoi».

Tiberio tacque. Aveva bisogno di riflettere. Se era vero, era un bel colpo. Ma non abbastanza.

«*Duplicarius*, questo è ancora vivo». Un cavaliere richiamò la sua attenzione, indicando Bilikis.

Tiberio continuò a tacere.

«Spiegami dov'è esattamente», disse infine a Marco.

«Ho detto che ti ci porto...».

«No. Tu mi servi ancora tra i daci. Voglio Decebalo. E dovrai fare in modo di consegnarlo a me, quando la città cadrà».

«Ma... ormai non posso tornare da loro! Se torno da solo, non mi crederanno mai!». Marco fu preso dal panico.

«Non sarai il solo a tornare. Quando quello si sveglia», e indicò Bilikis, «noi romani non ci saremo più. Tu gli dirai che ci avete messi in fuga e che siete gli unici a essere sopravvissuti allo scontro. Poi, troverai tu il modo di consegnarmi Decebalo. Hai ricevuto un addestramento da agente segreto: mettilo a frutto, una buona volta. Ora spiegami dov'è questo posto».

Marco non si capacitava del comportamento del fratello. «Ma... questo dovrebbe essere più che sufficiente a guadagnarmi il perdono dell'imperatore. E a farti avanzare di grado! Perché mi chiedi altro?».

Ma era proprio Tiberio a non volerlo perdonare. «È così e basta. Prendere o lasciare». E gli puntò la spada al collo.

Marco trasse un profondo sospiro. Aveva cercato Tiberio perché pensava che fosse l'unico romano ben disposto nei suoi confronti. Ma non aveva fatto i conti con la morbosa ambizione del fratello. «Dirai all'imperatore che sono stato io a indicarti la caverna degli uomini lupo? E che continuo a fare il

mio dovere di infiltrato alla corte di Decebalo?»

«Certo. E ora fuori il posto».

Rimasto solo, Marco cercò di risvegliare Bilikis. Il guerriero aveva sbattuto il capo cadendo su una pietra. Nonostante l'elmo fosse dotato di paranuca, l'impatto era stato violento, deformando l'attrezzo. Curioso, si disse, che gli toccasse salvare proprio il dace che gli era più ostile. Proprio all'ex cognato doveva affidarsi, se voleva salvare la pelle almeno per un altro po'.

Quando Bilikis riaprì gli occhi, cercò di rimetterlo in piedi. Il dace barcollava. «Cos'è successo?», gli chiese, con la voce impastata.

«La sorpresa non è riuscita. Siamo rimasti vivi solo noi due. Devono averci creduti morti. Quando mi sono risvegliato, se n'erano andati...».

Bilikis si guardò intorno, notando i cadaveri degli altri daci. Poi guardò a lungo il romano. E non era uno sguardo accomodante. Marco sperò solo che il dace valutasse il dato più obiettivo: Marco si era risvegliato prima di lui ma, nonostante questo, non lo aveva finito e non era tornato dai romani.

E sperò anche che non notasse che due daci erano stati trafitti alla schiena.

Dopo alcuni istanti che a Marco parvero lunghissimi, Bilikis fece qualche passo in direzione delle mura. «Il re sarà scontento. Molto scontento di me», disse, esortando Marco a seguirlo.

Annerito dal fumo, Tiberio aveva concluso il proprio rapporto all'imperatore e al suo stato maggiore, dopo essere tornato dalla missione notturna che nessuno gli aveva ordinato di compiere. Ma nessuno si stava lamentando della sua iniziativa. Tutt'altro.

«E sei sicuro che sia andato tutto distrutto?», gli chiese Traiano, visibilmente eccitato.

«Sono sicuro, imperatore. Dapprima abbiamo eliminato le sentinelle poste all'entrata della caverna. Poi abbiamo stanato gli occupanti col fumo, dando fuoco all'ingresso. Sono usciti uno dietro l'altro, offrendosi come facile bersaglio alle nostre frecce. Non ne abbiamo lasciato vivo nessuno. Infine, siamo penetrati nella caverna e abbiamo dato alle fiamme tutto quello che c'era dentro. La faccenda degli uomini lupo è chiusa».

«Un'azione encomiabile, per la quale riceverai un premio», dichiarò l'imperatore, provocando un malcelato moto di stizza in Tiberio. Di premi ne aveva collezionati abbastanza. Era una promozione, quello cui aspirava. E

neanche stavolta aveva fatto abbastanza per meritarsela.

«Ma dimmi una cosa», intervenne Elio Adriano, arrivato a rapporto già iniziato. «Come hai fatto a venire a conoscenza di un'informazione tanto importante?»

«L'ha detto prima, quando non eri ancora arrivato», gli rispose spazientito Terenzio Scauriano, che non aveva simpatia per il legato della I *Minervia*.

«Durante il giro intorno alle mura con i suoi, è riuscito a catturare un uomo lupo indebolito e in crisi per la mancanza della droga, e l'hanno costretto a condurli al rifugio...».

XXVII

L'intera sezione di mura tra una torre e l'altra era ormai costellata di fori. Dalla sua frustrante posizione di attesa, Tiberio osservava, scalpitando, l'opera dei trapani progettati da Apollodoro e le abili mosse dei genieri, al riparo delle testuggini ricoperte di pelli e feltro, sulle quali precipitava di tutto.

Secondo le istruzioni dell'ingegnere damasceno, i buchi nella cinta muraria erano a distanza regolare l'uno dall'altro e alla stessa altezza; ed erano praticati in obliquo, dal basso verso l'alto, per scalzare più facilmente le pietre. Molti fori erano stati già riempiti con trucioli di legno, secchi e imbevuti di zolfo e pece. La gran parte dei buchi, inoltre, era stata collegata tramite un ulteriore scavo, in orizzontale, creando un canale di collegamento che contribuiva a indebolire il muro.

Ora toccava ai mantici. E poi a Tiberio, finalmente. L'assalto era iniziato da ore, ma lui era rimasto con le mani in mano. In un primo momento, lo stato maggiore aveva stabilito che la cavalleria entrasse in battaglia solo dopo il cedimento delle mura e l'apertura delle porte ad opera dei fanti. Come in altre occasioni, alla cavalleria era affidato il compito di scovare i maggiorenti del regno dacico e impedirne la fuga. Ma grazie a Terenzio Scauriano e Cilnio Proculo, l'unità di Tiberio aveva ottenuto almeno di entrare *insieme* ai fanti, attraverso la prima breccia che si fosse prodotta a seguito dell'azione dei genieri. E quello era il settore nel quale era più probabile che si aprisse il varco.

Tiberio guardò alla sua destra. Una delle elepoli di Apollodoro era appoggiata alle mura, alle quali era giunta grazie alla rampa di legno, riempita di terra, costruita nei giorni precedenti. Il ponte levatoio della torre mobile era già stato calato, ma i daci concentrati in quel punto erano ancora troppi perché i romani potessero raggiungere gli spalti.

Quella sotto il manufatto ossidionale non era l'unica rampa presente intorno alla cinta muraria di Sarmizegetusa: Traiano soleva citare Domizio Corbulone, secondo il quale il nemico si vinceva con la zappa; pertanto, aveva preteso una rampa per ciascuna torre mobile, e perfino per gli arieti. Un lavoro costato molte vittime, nonostante l'efficace copertura degli schermi imbottiti, a causa dell'incessante bersagliamento dagli spalti.

Anche il fossato alla base delle mura era stato riempito. Squadre di scavatori si erano alternate per giorni, sotto testuggini a forma di piramide. In

molti punti, ormai, era pieno di terra, massi e perfino carogne di animali. Ma lo strato superiore era costituito dai cadaveri dei prigionieri daci uccisi o da quelli precipitati dagli spalti, a seguito di qualche colpo ben assestato di onagro, ballista o scorpione.

Tiberio guardò alla propria sinistra. L'ariete era in piena azione. Sotto i tetti spioventi della copertura, lungo i quali scivolavano i massi gettati dagli spalti, si udiva il tonfo sordo dei suoi ritmici impatti contro il portale meridionale della città. Una squadra di addetti sul retro tirava le corde per il caricamento, rilasciandole improvvisamente per permettere alla testa di ferro di sprigionare tutta la sua potenza contro il bersaglio.

Il *duplicarius* si chiese se avesse fatto bene a stare dietro i mantici. Forse i suoi commilitoni sarebbero entrati prima alla sua destra, accedendo agli spalti tramite il ponte levatoio della torre mobile e aprendo il portone orientale. E un'altra unità di cavalleria sarebbe entrata prima della sua. O forse il portone sottoposto ai colpi dell'ariete alla sua sinistra avrebbe ceduto prima; e a penetrare sarebbero stati comunque altri cavalieri.

Non lo avrebbe sopportato. Si era fatto una ragione di non poter essere il primo in assoluto a entrare nella capitale del regno dacico: era un compito che spettava alla fanteria. Vedeva intorno a sé centinaia di soldati impegnati nella scalata delle mura, alcuni con le scale multiple di Apollodoro, altri con scale semplici oltre le quali gettavano reti munite di rampini, arrampicandovisi nell'ultima fase dell'ascesa. Pazienza: la corona vallare, che spettava al primo soldato ad aver varcato il muro di una città, era un premio al di fuori della sua portata. Ma voleva essere il primo cavaliere, se non altro: soprattutto per i vantaggi che comportava inseguire qualcuno stando in sella, invece che a piedi.

Apollodoro aveva detto che il metodo su cui faceva più affidamento era quello dei trapani e dei mantici. Si augurò con tutto il cuore che avesse ragione. Se lo augurò anche per l'ingegnere. Se avesse avuto torto, avrebbe trovato il modo di fargliela pagare.

Le testuggini si tirarono indietro di qualche passo. I mantici avanzarono fino a posizionarsi dietro di esse. I loro tubi si protendevano fino alle mura, come artigli prossimi a ghermirle. Dagli spalti, i difensori intensificarono il lancio di oggetti, che però rotolavano lungo il pendio cozzando inoffensivi contro le testuggini. Né le loro frecce incendiarie sortivano effetto contro i rivestimenti dei manufatti. I daci avevano capito cosa stava per accadere, e si prodigavano per rovesciare secchiate d'acqua lungo il muro, nella speranza che l'umidità impedisse alle fiamme di sviluparsi.

Gli addetti compirono ancora qualche movimento per posizionare i tubi entro i fori praticati nelle mura. Poi azionarono i mantici. Trascorse qualche istante, e dai buchi tra i blocchi squadrate iniziò a fuoriuscire del fumo. Poi delle lingue di fiamma guizzarono lungo la pietra. Tiberio guardò verso la torre mobile. I romani avevano iniziato ad attestarsi sugli spalti. Presto sarebbero scesi in basso e avrebbero aperto le porte ad altri fanti e cavalieri. Guardò verso l'ariete. C'erano vistose ammaccature sui portali. Forse lo sfondamento era prossimo anche da quella parte. Pregò Marte che gli avesse fatto scegliere la posizione giusta, e gli promise l'erezione di un magnifico altare, e un'ampia messe di sacrifici.

I trucioli collocati all'interno del muro si sgretolarono, sottraendo alla pietra il sostegno necessario. Tiberio vide gli imponenti massi squadrate smuoversi. Se avesse potuto, si sarebbe precipitato a esercitare la pressione decisiva, con le sue stesse mani.

Qualche dissesto nelle linee di pietre. E basta. Maledizione! Apollodoro aveva detto che le mura sarebbero crollate! Se bisognava aspettare che il muro venisse scalzato un masso dopo l'altro, di sicuro sarebbero entrati prima a destra e a sinistra.

Tiberio fu tentato di andare dal decurione per convincerlo a spostarsi dietro la torre mobile. O dietro l'ariete, semmai. Ma il suo capo diretto non era tipo da prendere decisioni senza l'assenso del prefetto che, a sua volta, non dava ordini che non provenissero dallo stato maggiore imperiale. Maledetta gerarchia! La sua insofferenza nei confronti dei comandanti cresceva di pari passo al desiderio di sostituirli. Se fosse stato decurione, non avrebbe esitato a fare di testa sua, come era accaduto per la faccenda degli uomini lupo. Per distruggere il loro rifugio, non aveva avuto bisogno di alcuna autorizzazione. L'aveva fatto e basta, per il bene di Roma, e nessuno si era sognato di criticarlo.

Era troppo impegnato a recriminare per notare subito quel che accadeva davanti a lui. Se ne accorse solo grazie al grido di gioia che lanciarono gli altri componenti della sua *turma*. Il muro crollò d'improvviso, sollevando un gran polverone che investì le testuggini schierate a breve distanza. Tiberio attese che il pulviscolo si diradasse, trattenendosi a stento. Perfino Andromone percepiva il suo nervosismo, e scalpitava nitrendo e sbuffando come mai aveva fatto in procinto di una battaglia.

La breccia iniziò a materializzarsi davanti ai suoi occhi. Non più un muro, ma un cumulo irregolare di detriti facilmente scavalcabile; alcuni guerrieri daci si agitavano sopra i massi, feriti e contusi nel crollo. Tiberio guardò il

decurione, ma vide che non dava al *cornicen* il segnale per suonare l'attacco. Imbecille! Bisognava attaccare subito, per non dare ai daci il tempo di riorganizzarsi dietro la breccia!

Diede di sprone e partì all'assalto lanciando un grido selvaggio. Gli altri del suo reparto non esitarono a seguirlo, fungendo da traino per gli squadroni schierati al loro fianco. Al prefetto dell'*ala II Pannoniorum* non rimase che ordinare ai decurioni di far suonare i corni. Qualche istante dopo, più di cento cavalieri si avventarono sulla breccia, seguiti da formazioni serrate di fanti disposti a testuggine: dagli spalti e dalle torri laterali, intanto, continuavano a piovere proietti.

Tiberio fu il primo. Il primo a scavalcare le macerie del varco aperto dal crollo. Il primo ad azzoppare il cavallo su quell'ammasso irregolare di pietre disgregate. Andremonè lo catapultò giù di sella, facendolo rotolare lungo il colle artificiale. Piombò addosso a due daci con le falci serrate nei pugni, sbilanciandoli prima che potessero colpirlo. Si rialzò con una prontezza che stupì gli avversari; il suo ghigno feroce, reso ancor più inquietante dallo sfregio che l'elmo non nascondeva del tutto, paralizzò i barbari per qualche istante. Al *duplicarius* fu sufficiente per estrarre la spada dal fodero e menare un fendente trasversale, che troncò di netto il collo di uno dei due, terminando la sua traiettoria contro l'elmo dell'altro. Questi si offrì stordito al colpo di grazia del romano.

I romani, a cavallo e a piedi, si inerpicavano sulle macerie, intorno ad Andremonè agonizzante, che giaceva disteso sui detriti emettendo nitriti di sofferenza verso il suo padrone. Tiberio raccolse una delle falci dei daci uccisi e caricò il braccio, per lanciarla contro l'animale che era stato il suo compagno per due guerre e mille imprese.

Poi notò, con la coda dell'occhio, un cavaliere dace impegnato contro due legionari. Dimenticò Andremonè e decise di destinare il lancio a lui.

Lo centrò in pieno petto, con una potenza che gli permise di penetrare la corazza. I due legionari si avventarono sul cavaliere per finirlo, mentre Tiberio si precipitò sul cavallo, montando in sella.

Adesso era di nuovo sul dorso di un animale. Non era un bel sauro bruciato come Andremonè, ma un baio più anonimo, marrone con la criniera, la coda e le zampe nere. Poco importava. L'essenziale era che gli facesse recuperare terreno e lo portasse al più presto alla reggia, dove già si stavano dirigendo alcuni dei suoi uomini. Non doveva essere uno dei suoi subordinati a catturare il re.

Era un privilegio che spettava a lui. E a lui solo.

Spronò il cavallo, superando e quasi travolgendo un gruppo di ausiliari. Vide due daci sulla sua direttrice di galoppo e iniziò a roteare la spada. Uno lo schiacciò sotto gli zoccoli dell'animale, l'altro lo privò della testa, senza perdere tempo a raccoglierla; non era più tempo di baloccarsi con insulsi e anonimi trofei.

Una donna gli si fece incontro. Aveva una lancia e si preparava a scagliarla contro di lui. Erano proprio alla disperazione, se facevano combattere pure le donne, pensò. Poi si abbassò per schivare il tiro e le trapassò il petto, tenendola sollevata dal terreno per alcuni istanti senza rallentare la corsa del cavallo. Un ragazzino impugnava una falce e si avvicinava a lui, piangendo e gridando. Forse il figlio della donna? Con un repentino movimento del braccio, Tiberio si liberò del cadavere, scagliandolo sull'improbabile assalitore.

I suoi commilitoni stavano facendo entrare le macchine da lancio all'interno della cerchia muraria. Evidentemente, i comandanti intendevano bersagliare anche da tergo i difensori rimasti sugli spalti e sulle torri; ma anche abbattere gli ultimi focolai di resistenza, che era lecito prevedere asserragliati proprio nell'area intorno al palazzo reale.

Vide i *ballistarii* schierarsi, ciascuno intorno alla macchina cui era addetto: balliste per il lancio di pietre, catapulte per il lancio di grossi dardi, carroballe e scorpioni per il lancio di frecce. Di lì a poco sarebbe piovuto di tutto, contro il palazzo nel quale sperava di catturare il re. Doveva far presto.

Una volta nei pressi dell'edificio, si accorse che i proietti partivano anche dalle finestre; vide arcieri daci perfino sui tetti. Se si fosse spinto oltre, si sarebbe trovato in mezzo al fuoco sia amico che nemico. Ma doveva rischiare, se voleva che la sua vita cambiasse.

Esortò i suoi più fedeli subordinati, che si erano disciplinatamente posti dietro di lui, a seguirlo. Li vide un po' perplessi. Di solito gli ubbidivano ciecamente; ma quando un ordine sembrava troppo rischioso, allora si ricordavano che l'ufficiale era il decurione e, divenuti all'improvviso rispettosi della gerarchia, ne attendevano le disposizioni. Non se ne curò. Meno erano, meglio era: una gloria spartita con pochi è una gloria maggiore. Partì di nuovo al galoppo senza guardare in quanti lo seguivano davvero, e aggirò il prospetto dell'edificio.

Decebalo si era fatto costruire un palazzo sullo stile delle ricche dimore romane. Era a due piani, e molto ampio. Un modesto vallo, superato di slancio dagli assediati, lo cingeva per intero. L'entrata, presidiata da arcieri

barricati dietro un carro rovesciato, immetteva sicuramente nell'*atrium*. Oltrepassato quello, c'era da aspettarsi un *tablinum*, che il re usava, forse, come sala per le udienze. Probabilmente era lì che si era attestato per l'ultima resistenza.

Tiberio già si vedeva superare le difese nemiche, introdursi nel palazzo e scovare il sovrano, eludere le sue guardie del corpo e immobilizzarlo puntandogli un'arma alla gola, fino all'arrivo dei rinforzi. E non intendeva dire nulla ai suoi – né tanto meno al suo decurione –, che non avrebbero apprezzato l'audacia del piano.

Le frecce che continuavano a sibilare intorno a lui rendevano l'impresa terribilmente pericolosa. Ma non poteva aspettare che il caposaldo fosse espugnato. In quel caso, chissà chi si sarebbe preso il merito della cattura di Decebalo. Probabilmente un alto ufficiale, come spesso accadeva quando un'azione risolutiva era frutto di uno sforzo comune. Quindi doveva arrivare per primo. Immobilizzando il re, avrebbe costretto gli altri daci ad arrendersi, ottenendo un doppio risultato.

E una doppia ricompensa.

Si voltò. I suoi, una quindicina, lo avevano seguito. Ordinò loro di scendere da cavallo e formare una testuggine. Ancora una volta, lo guardarono perplessi. La testuggine con gli scudi ovali degli ausiliari era palesemente inefficace. Tuttavia obbedirono. Tiberio si mise in capo alla colonna, col proprio scudo davanti al corpo e quello di un compagno sulla testa. Sentì frecce cozzare sopra di sé. Un grido nelle file posteriori gli fece capire che qualcuno era stato colpito.

Non avrebbero resistito molto. Puntò sul retro dell'edificio, che presumibilmente, seguendo lo schema delle case romane, ospitava il giardino. Di sicuro il re non aveva ancora messo molti difensori da quella parte.

Forse Tiberio sarebbe riuscito a scavalcare il muretto di cinta prima che i daci andassero a presidiarlo.

Sentì un altro grido. Cercò di accelerare il passo, ma il tappeto di scudi si frantumò, e dovette rallentare di nuovo.

Un altro grido.

Ormai era accanto al giardino. Ordinò a quelli in fondo alla testuggine di aprirsi a ventaglio e di inginocchiarsi ai piedi del muro, mantenendo gli scudi sopra le teste. Ordinò a quelli dietro di lui di montar sulle spalle dei compagni e di mettersi a loro volta in ginocchio. Trattenne con sé due subordinati, con i quali si arrampicò sopra la seconda fila. La sua testa,

adesso, era alla sommità del muro. Guardò all'interno e vide alcuni daci che accorrevano a fronteggiarli. Erano pochi. Come aveva previsto, il re non poteva permettersi di distogliere troppi difensori dal prospetto e dai lati.

Si issò sul parapetto insieme agli altri due. Attese che i difensori fossero sotto di lui e poi gli si buttò addosso. L'impatto gli fu favorevole. Ne atterrò due e li trucidò con altrettanti colpi di spada. Gli altri ausiliari, intanto, si disponevano a colonna e si issavano su due alla volta, finché non furono tutti oltre il muro.

La *mezza turma* ebbe facilmente la meglio sui pochi difensori. Quindi Tiberio fece cenno agli altri di seguirlo oltre il colonnato, nell'abitazione vera e propria. Anche in questo caso gli altri parvero titubanti. In fin dei conti, nessuno sapeva quanti soldati fossero asserragliati nell'edificio. Potevano essere davvero troppi, per loro.

«Forse è meglio presidiare il giardino in attesa che davanti all'ingresso la pressione, per i difensori, si faccia insostenibile». Un soldato diede voce ai pensieri di tutti.

Tiberio non se ne dette per inteso. Era a un passo dal suo obiettivo. Dietro la parete che vedeva di fronte a sé, oltre la soglia che tre guerrieri daci presidiavano minacciosi, poteva esserci il re, e il culmine della sua carriera. Stava per rispondere in malo modo al suo subordinato, quando notò una lancia conficcata nel terreno del giardino, tra due colonne. Intorno all'asta era avvolto un fazzoletto rosso da legionario.

Si avvicinò all'arma sotto lo sguardo perplesso dei romani e sospettoso dei daci. Il fazzoletto era avvolto una sola volta, ma aveva due nodi.

«La difesa della casa reale è solo un diversivo. Decebalo è scappato a nord-est. Usciamo subito di qui e riprendiamo i cavalli», disse ai suoi, togliendo il fazzoletto dalla lancia e ritornando deciso verso il muro di cinta.

XXVIII

Marco si stupiva di come l'anziano re dace riuscisse a tenere ancora un passo veloce. Correavano da ore, e mai in pianura o su un terreno sgombro. Erano evasi dalla città poco prima che i romani valicassero le mura, senza portarsi dietro i cavalli. L'unico modo per allontanarsi senza essere visti dagli assediati, infatti, era uscire dal lato nordoccidentale, dove il colle era più scosceso, e inoltrarsi nelle foreste circostanti, verso est. Ammesso che i romani si fossero accorti di qualcosa, sarebbero stati costretti a seguirli a piedi, e loro avrebbero mantenuto il vantaggio. Anzi, l'avrebbero aumentato, visto che quelle foreste le conoscevano meglio del nemico.

Questo, almeno, era ciò che credevano Decebalo e Bilikis. Ma Marco, che il re aveva voluto ancora con sé, si era ricordato di un gioco che faceva da bambino, con Tiberio e i loro amici. Uno di loro chiudeva gli occhi, e gli altri, a turno, si nascondevano. Ma quando toccava a Marco fare l'inseguitore, non riusciva mai a scovare il nascondiglio del fuggitivo, e si esponeva regolarmente alle derisioni e alle penitenze. Così il fratello maggiore aveva deciso di aiutarlo. Mentre l'altro si allontanava, piantava in terra la lancia del padre e vi avvolgeva un fazzoletto. Lo avvolgeva intorno all'asta da una a quattro volte, a seconda del punto cardinale che intendeva indicare – partendo da nord –, e vi faceva uno o due nodi, a seconda dell'ulteriore indicazione che voleva fornire: un nodo ovest, due nodi est.

Sperò che Tiberio se ne ricordasse. Era certo che il fratello sarebbe entrato nel palazzo di Decebalo, ma non poteva essere altrettanto sicuro che facesse caso alla lancia e che ne comprendesse il significato. Poteva solo augurarselo. Un giro e due nodi: nord-est. La direzione che Decebalo intendeva prendere per riorganizzare la resistenza in forma di guerriglia, con l'aiuto dei popoli confinanti nel settentrione e degli ultimi daci liberi.

Il re appariva fiducioso. Diceva che avrebbe fatto pentire i romani di aver conquistato il suo regno. Era passato dall'abbattimento più totale, quando aveva saputo della distruzione del santuario degli uomini lupo, all'esaltazione per le nuove strategie che intendeva mettere in atto. Marco lo aveva sentito dire di volersi procurare nuove riserve di *ephedra*, evidentemente la pianta che aveva visto nella caverna, per preparare nuove pozioni a beneficio dei daci rimasti liberi e dei nuovi alleati.

Decebalo non aveva mai creduto davvero che Sarmizegetusa potesse resistere all'assedio di Traiano. Sapeva del genio di Apollodoro e ben

conosceva le capacità ossidionali dei romani. La sua unica speranza erano stati proprio gli uomini lupo, con i quali si augurava di tenere a freno gli invasori e guadagnare tempo per allestire una nuova strategia difensiva.

Ma le droghe per forgiare un esercito di superuomini gli erano venute a mancare proprio quando i romani erano alle porte della capitale, e ora non poteva far altro che improvvisare. Raggiungere i confini settentrionali del regno senza cavalli era un'impresa, se ne rendevano conto tutti quelli che si era portato dietro. Marco ascoltava i discorsi delle sue guardie del corpo, una dozzina di soldati sfiduciati e disillusi, e percepiva la loro disaffezione nei confronti del sovrano che avevano giurato di proteggere. Non si sarebbe stupito di sentirle dire che era diventato pazzo. In effetti, Decebalo sembrava perso in un mondo a parte, fatto di eserciti di barbari mobilitati dall'oro nascosto sul fondo del Sargezia, una nuova corte in una regione settentrionale, sovranità su altri popoli, improbabili rivincite su Traiano e una impossibile alleanza con i parti.

Marco osservava le reazioni di Bilikis alle farneticazioni del proprio re. Il suo ex cognato era stato uno degli antiromani più accesi fin dall'inizio della guerra, e uno dei più determinati a resistere. Eppure, era chiaro che accoglieva con scetticismo le dichiarazioni di Decebalo, e spesso non si curava di celare il fastidio che quei propositi gli suscitavano. Di fatto, era l'uomo più fidato che fosse rimasto al sovrano dace: il capo di quel pugno di uomini che Decebalo era riuscito a portarsi dietro. Ciononostante, non sembrava disposto ad assecondarlo fino in fondo, e Marco riteneva che stesse considerando la situazione in termini più pratici.

Era, insomma, la coscienza critica del re. Se Decebalo si fosse salvato, lo avrebbe dovuto proprio a Bilikis.

Stava a Marco impedire che il re si salvasse. A lui, con la collaborazione di Tiberio. Se Decebalo fosse stato catturato, la guerra avrebbe avuto davvero termine. E il riscatto di Marco sarebbe stato completo.

Non dubitava che Tiberio avrebbe saputo seguire le loro tracce, ora che gli aveva indicato la direzione: era uno dei migliori *exploratores* dell'esercito imperiale. Ma toccava a lui facilitargli il compito.

Subito fuori dalle mura, dopo aver virato a est, aveva lasciato un altro segno del loro passaggio: il suo *cingulum*, che aveva appeso a un ramo ben visibile di uno dei primi alberi della foresta. Se lo era già tolto nel palazzo, mettendosi una semplice cintura per sostenere alla vita la lorica. Era impossibile addentrarsi a cavallo in quelle fitte boscaglie, e quindi Tiberio non avrebbe potuto non notare la traccia. Una volta nel bosco, per gli

esploratori sarebbe stato uno scherzo seguire la scia di arbusti spezzati, erba calpestata e cespugli abbattuti dal piccolo drappello di guerrieri e dignitari. Il problema, semmai, sarebbe nato una volta ridiscesi in pianura, o sulle montagne più aspre e rocciose.

A scanso di equivoci, comunque, Marco si era portato dietro un fascio di pterugi¹, che aveva nascosto sotto la tunica. Di tanto in tanto ne appendeva uno ai rami degli alberi. Badava pertanto a mantenersi in coda alla colonna, e soprattutto il più distante possibile da Bilikis, in testa al gruppo e accanto al re. In realtà, l'ex cognato aveva subito protestato, intimandogli di stare nel mezzo della gruppo, sotto gli occhi di tutti. Ma Marco lo aveva previsto. Scendendo giù dal colle di Sarmizegetusa, aveva finto di essersi provocato una storta e aveva iniziato a zoppicare. Così continuava a sfilarsi, finché gli altri non si erano stufati di redarguirlo e lo avevano lasciato fare.

Al tramonto, erano ancora in fuga nella foresta. Un dignitario chiese al re di fermarsi per la notte. «Non se ne parla», fu la perentoria risposta di Bilikis. «Finché c'è un minimo di luce, si va avanti. Dobbiamo mettere più distanza possibile tra noi e gli inseguitori. I romani non avranno pace finché non avranno preso Decebalò».

Andarono avanti ancora un paio d'ore. La boscaglia era meno fitta, ora. Il comandante della guardia reale stabilì che era tempo per la sosta. Pose quattro sentinelle ai quattro angoli del campo e vietò di accendere il fuoco. Si era in piena estate ma nella foresta, di notte, faceva freddo. Ma nessuno protestò.

Solo il re riuscì a dormire. Marco non chiuse occhio, rimanendo vigile affinché Bilikis o qualcun altro non gli tagliasse la gola approfittando del sonno di Decebalò. Era stato il sovrano a salvarlo. Al momento della fuga, infatti, l'ex cognato aveva sguainato la spada e si era diretto deciso verso Marco, ansioso di togliersi una soddisfazione che pregustava da lungo tempo. Ma il re l'aveva fermato, ricordandogli che il romano li aveva salvati, sull'Alutus, e che un disertore avrebbe potuto far comodo.

Marco rimase l'intera notte a osservare gli altri. Non tentavano neanche di dormire. Bilikis parlava con le guardie e con i dignitari, e questi ultimi parlottavano tra loro. Il romano concluse che stavano elaborando delle strategie realistiche – una cosa che il re non era più in grado di fare – delle quali nessuno, naturalmente, intendeva informare un disertore romano.

L'alba arrivò presto. Visi torvi e cupi sorsero dai loro giacigli. Il drappello si rimise in moto. Marco percepì una chiara sensazione di sfiducia tra i suoi componenti, in evidente contrasto con la patetica convinzione del

re, l'unico ciarliero e capace perfino di sorridere.

La boscaglia cedette il passo a un pendio roccioso, oltre il quale un'ampia vallata preludeva a una nuova serie di alture. Una volta dall'altra parte, per i romani sarebbe stato più difficile rintracciarli. Marco lasciò un'altra striscia di cuoio nell'ultimo albero visibile sul pendio, per far capire agli inseguitori a quale altezza si erano immessi nella vallata. Il suo compito sembrava più facile del giorno precedente: ormai i daci lo ignoravano con manifesto disprezzo, come se non esistesse; perfino il re pareva essersi dimenticato di lui. Erano troppo preoccupati di salvare la pelle per controllarlo.

Ma per far capire ai romani quale direzione avrebbero preso dall'altra parte della vallata, avrebbe dovuto fare di più che lasciare qualche piccolo segno appeso agli alberi. E i rischi sarebbero aumentati.

Scesero il pendio e percorsero il fondovalle al passo spedito di chi ha ancora le forze del primo mattino. Marco sentì dire che più a monte c'era un villaggio. Era lì che puntavano per fare provviste e, magari, procurarsi qualche cavallo. Il fiume, un corso d'acqua di modeste dimensioni, si rivelò facilmente guadabile. In meno di un'ora erano già sul pendio opposto, che Bilikis aveva intenzione di costeggiare, risalendo il fiume fino al villaggio.

«C'è movimento, laggiù!», gridò un soldato, indicando il punto dal quale erano scesi.

Tutti si voltarono. Strinsero gli occhi. Guardarono in quella direzione. Cavalieri.

Erano almeno una decina.

Ed erano romani. *Exploratores* sulle loro tracce: talmente abili da riuscire a condurre i cavalli attraverso i boschi. Se ne rese conto perfino Decebalo, perso nei suoi sogni.

«Ma come hanno fatto a trovarci così presto?», chiese Bilikis. Marco si sentì osservato. Ma forse era solo un'impressione.

«Abbiamo una speranza. Forse non ci hanno ancora visto. Addentriamoci nella foresta, invece di andare al villaggio. Non è detto che riescano a trovare le nostre tracce, se non vedono da dove entriamo», disse Decebalo, il solo disposto a essere ancora ottimista.

Era il re: tutti ubbidirono. Anche se, parve a Marco, senza la convinzione che era lecito attendersi dalle guardie del corpo e dai più fedeli collaboratori.

Si infilarono subito tra gli alberi. Era quello il momento di fare qualcosa, pensò il romano. Si lasciò superare da tutti, finché non fu nuovamente l'ultimo della colonna, ai margini della foresta. Aveva ancora con sé la pietra focaia. Fece scoccare la scintilla e vi accostò un ramo. In un attimo si accese

una fiamma. Poggiò il ramo su altri arbusti, sicuro che di lì a poco si sarebbe alzato un bel falò, pienamente visibile dalla pianura. Poi coprì in pochi istanti la distanza che lo separava dall'ultimo dace, troppo impegnato a scappare per accorgersi dei suoi movimenti. Lo raggiunse giusto in tempo perché il dace non notasse il suo ritardo e si insospettisse.

Si addentrarono a passo sostenuto. Qualcuno risentiva della fatica della giornata precedente, e la colonna iniziò a sfilacciarsi. Marco si ritrovò a fianco due dignitari e un guerriero zoppicante. Ma ormai sembrava che ognuno pensasse per sé.

«Ci hanno trovato! Li sento!», gridò uno dei più attardati. Di nuovo, tutti si voltarono. Anche Marco. Senza più il rumore prodotto dai loro passi su arbusti e fogliame, udì distintamente nitriti e sbuffi di cavalli. Gli *exploratores* avevano cavalcato fino ai margini del bosco e ora, evidentemente, si trascinavano dietro gli animali per le redini. Sperò con tutto il cuore che fossero guidati da Tiberio.

Ma soprattutto, vide in lontananza il bagliore dell'incendio. Era stato proprio il suo espediente a portarli lì.

Anche gli altri notarono le fiamme. Poi guardarono lui.

Stavolta non era solo un'impressione.

«Non avrei mai dovuto portarti con me», disse Decebalo. «Uno che tradisce il proprio imperatore tradirà ancora, se ne ha convenienza. Per fortuna si tratta di pochi uomini. Le mie guardie ne avranno facilmente ragione. Ma prima, voglio ucciderti io stesso, maledetto!». Il re sguainò la spada e si avvicinò.

A Marco venne in mente di scappare verso i romani. Non erano lontani, ma avrebbe dovuto aprirsi la strada contro i daci che erano ancora dietro di lui.

Era finita. Forse gli avrebbero dato un premio alla memoria. Un riscatto parziale, se non altro. Sguainò la propria spada. Voleva morire con l'arma in mano, almeno. Che i romani lo trovassero con la spada in pugno.

Guardò Bilikis. Il suo odiato ex cognato non aveva detto nulla. Ma si mosse insieme al re. Si chiese quale profonda soddisfazione stesse provando adesso che, finalmente, aveva la possibilità di ucciderlo.

Se li vide addosso. Entrambi. Due spade si alzarono contro di lui. Assunse una posizione di difesa, con lo scudo in avanti e la spada in guardia alta. Serrò il pugno che teneva lo scudo per sopportare l'impatto delle due lame, ma l'impatto non arrivò.

La spada di Decebalo si fermò a mezz'aria. Fu la sua testa a cadere,

troncata di netto dal colpo di Bilikis.

Il corpo acefalo del re rimase qualche istante in piedi, prima di crollare addosso a Marco, che si scansò inorridito. Guardò Bilikis, senza sapere cosa aspettarsi. Doveva difendersi? Rimase in posizione di guardia.

«Sebbene mi ripugni risparmiare un uomo come te, ti lascio vivo», gli disse il dace, abbassando la spada. «Dirai ai romani che abbiamo ucciso il re per offrire in dono all'imperatore la sua testa. Delle tante di guerrieri daci che hanno collezionato, questa sarà sicuramente la più pregiata...».

Marco era confuso. Quello era lo stesso guerriero cui aveva attribuito per anni un odio inveterato per i romani. E ora voleva consegnarsi ai suoi nemici di sempre.

Si guardò intorno. Nessuno si muoveva. Nessuno contestava l'operato di Bilikis. Allora era di questo che avevano parlato durante la notte, pensò. Il re aveva sacrificato i prigionieri e il popolo per il proprio interesse, e le guardie reali avevano sacrificato il re per il loro.

In quella guerra non aveva mai visto nulla di nobile, se non i sacrifici di Lucio e di Longino.

Due romani.

Osservò Bilikis raccogliere la testa di Decebalo, togliergli il copricapo di feltro e afferrarla per i capelli. La faccia del re aveva ancora gli occhi aperti, in un'espressione di scolpito stupore, congelata nel breve istante in cui si era sentito recidere il collo.

Marco rimase fermo mentre il dace si faceva largo tra gli altri e, gettando a terra spada e scudo, muoveva a passo sicuro verso i romani. I daci lo imitarono e si accodarono a lui. Non gli rimase che fare altrettanto. Quando il calpestio degli zoccoli del drappello inseguitore si fece più chiaro, Bilikis gridò più volte: «Ci arrendiamo!», finché le sagome dei romani non comparvero tra i tronchi degli alberi.

Le sagome si fecero più distinte. Alla loro testa c'era un ufficiale, con la calotta dell'elmo rivestita da capelli intarsiati.

Sì, era Tiberio.

Marco notò che il fratello non lo degnava di uno sguardo. «Il re dov'è?», chiese perentorio a Bilikis.

Il dace sollevò il braccio e glielo mostrò. Senza dire una parola.

Tiberio ebbe un gesto di stizza. «Maledizione! L'imperatore lo voleva vivo! Un trionfo ha più valore se esibisce il sovrano sconfitto! Vi ammazzo tutti!», gridò, puntando la spada alla gola di Bilikis.

Ma il dace non perse il suo sangue freddo. «Un trionfo ha più valore se

esibisce un tesoro reale di proporzioni inaudite. Vorresti uccidere la sola persona, qui in mezzo, che sa dov'è nascosto?»..

Tiberio abbassò la spada. Si fermò a riflettere. La sua cicatrice si muoveva, assecondando le smorfie della bocca. «E sia. Ma a me interessa altro. Sono io che vi ho raggiunti, non voi che vi siete consegnati...».

«Se vuoi che sia così, sarà così», disse Bilikis allargando le braccia. «Possiamo dire che sei arrivato un istante dopo che Decebalo si è suicidato. Noi non passiamo per traditori, e voi passate per eroi...».

Tiberio rifletté ancora. «Mi sta bene. Dammi la testa e mostrami il corpo. Gli taglierò anche la mano e porterò entrambe all'imperatore». Poi guardò i suoi. «È tutto chiaro?».

I romani annuirono. D'altronde, non c'era nessuno che ci rimettesse, in quella ricostruzione dei fatti.

Neanche Decebalo, pensò amaramente Marco. Agli occhi della Storia, era più nobile morire suicidi che uccisi dai collaboratori più fidati. E pensare che l'avversario di Alessandro Magno, Dario di Persia, era morto nelle stesse, identiche circostanze: a Traiano avrebbe fatto piacere sapere di aver ripercorso le gesta del macedone anche in questo particolare. Invece, non l'avrebbe saputo.

Marco represses un moto di nausea. Quella guerra si stava concludendo nello stesso modo in cui era iniziata: con un inganno. Avanzò verso il fratello. Era venuto il momento di reclamare la sua attenzione.

«Vedo che ha funzionato tutto per il verso giusto. Speravo che ti ricordassi del nostro gioco, in effetti...», gli disse, sforzandosi di sorridergli.

«Quale gioco? Di che stai parlando?», rispose Tiberio, avviandosi a passo spedito verso il cadavere di Decebalo.

Marco lo seguì. «La lancia! E poi gli pterugi! E il fuoco! Tutto ciò che ti ha permesso di arrivare fin qui!».

«Non so di cosa parli. Vi abbiamo raggiunti perché siamo i migliori *exploratores* dell'esercito romano. Nient'altro». Tiberio continuava a non guardarlo in faccia e a non rallentare il passo.

Marco capì improvvisamente: il fratello non aveva alcuna intenzione di spartire i meriti dell'impresa. E certo non avrebbe fatto il suo nome nella faccenda degli uomini lupo. Fu preso dallo sconforto.

«Mi hai... tradito...», sussurrò.

Solo in quell'istante Tiberio si fermò. Solo allora lo guardò in faccia. Poi diresse lo sguardo, glaciale, verso uno dei suoi subordinati. «Ammazzate questo traditore», disse con voce atona, riprendendo a camminare verso il re.

Marco vide il fratello afferrare il braccio di Decebalo e reciderne una mano. Poi sentì una lama affondargli tra costato e clavicola. Un dolore devastante pervase il torace e gli paralizzò il braccio sinistro.

Crollò a terra, proprio mentre sentiva Tiberio dire: «Andiamo via. Non abbiamo più niente da fare qui». La vista gli si fece nebulosa, offuscata. Cercò istintivamente di tirarsi via la spada dal corpo, ma non ne aveva le forze. Si abbandonò sul terreno, in attesa della morte. Non c'era nient'altro che la vita potesse riservargli di più orribile. Aveva perso. Aveva perso tutto.

Poi vide la sagoma del fratello tornare indietro. Verso di lui. Tiberio si chinò, sollevandogli appena il capo con la mano. «Voglio darti qualcosa che ti tenga compagnia durante la tua agonia», gli sussurrò mellifluido. «Sai... la figlia che ha avuto Fannia non è mia. È tua...».

Poi lo lasciò andare terra e si rialzò, scomparendo alla vista di Marco. In pochi istanti, tutto si fece buio.

¹ Strisce di cuoio con cui certi soldati si proteggevano il bacino.

XXIX

Fannia rimboccò la coperta di Livia e le sorrise, facendo finta di essere felice.

Accarezzò la bambina lungo la guancia e la guardò chiudere lentamente gli occhi, sopraffatta dal sonno. Provò a rialzarsi, convinta che Livia dormisse, ma si sentì improvvisamente stringere il polso. Al solito, la figlia voleva che rimanesse accanto a lei finché non si fosse addormentata davvero. Si rassegnò e, come ogni sera, si sdraiò al suo fianco e l'abbracciò, sentendola rilassarsi. Come ogni sera, d'altronde, la donna non aveva nessun altro con cui coricarsi.

Il respiro sempre più profondo della bambina, il suo calore e il senso di quiete che le trasmetteva ben presto sopraffecero Fannia. Rimase accanto a lei anche quando la sentì pienamente avvinta da Morfeo. La donna non lottò contro il sonno, né contro i pensieri che, come ogni notte, venivano a trovarla contro la sua volontà.

Era a Roma da sei anni. Per chiunque fosse nato e vissuto in provincia, risiedere nell'Urbe era un privilegio; un'aspirazione e una speranza che pochi fortunati potevano realizzare. Per di più, viveva in un ampio appartamento al secondo piano di un'*insula* proprio sotto il Campidoglio, dove più alti erano gli affitti: poteva fruire perfino dell'acqua corrente, di vetri alle finestre e di una serie di comodità precluse alla gran parte delle abitazioni, compresi i piani superiori della sua palazzina. E agli occhi di tutti era la compagna di un decurione. Anzi *del* decurione per eccellenza dell'esercito romano: colui che aveva portato all'imperatore la testa e la mano del più indomito nemico che Roma avesse mai avuto.

Tutte le donne dell'*insula* la invidiavano. Lei stessa si sarebbe invidiata, se le avessero descritto il proprio futuro solo una decina d'anni prima. Ma se le avessero detto quale prezzo avrebbe dovuto pagare per ottenerlo, non avrebbe esitato a rinunciarvi.

Strofinò il viso contro la nuca della bambina; il suo respiro marcato la faceva sembrare più piccola dei suoi dieci anni. Livia era tutto quello che aveva, a dispetto della vita agiata che la sua condizione le offriva. In fin dei conti, altro non era che una *focaria*, una governante. Per sua figlia e per l'uomo che aveva amato. Era questo il ruolo con cui Tiberio l'aveva presentata agli altri, sebbene tutti dessero per scontato che fosse la sua concubina. E invece, per lui era davvero una governante, e niente più.

Non si aspettava che Tiberio la portasse a Roma con sé, sei anni prima. Dopo il modo in cui l'aveva ferito a Tapae, era convinta che non avrebbe più voluto rivederla. Invece, lui aveva preteso che lo seguisse a Roma con la bambina. Per qualche tempo, aveva sperato di poter recuperare una familiarità col suo uomo, sebbene lei stessa fosse consapevole di non amarlo più come in precedenza. E lo aveva sperato più che mai, dopo averlo visto sfilare, con il grado di decurione, nel sontuoso trionfo organizzato dal senato in onore di Traiano al rientro dalla Dacia.

Aveva ammirato Tiberio marciare in testa al corteo, subito dietro l'imperatore e al fianco dei prestigiosi trofei conquistati in guerra. Lo aveva visto partecipare e distinguersi, nei centoventitré giorni di festeggiamenti seguiti alla cerimonia, ai giochi gladiatori e agli *hippika gymnasia*, aveva sentito celebrarne le gesta tra il popolo e i commilitoni; non c'era giorno che qualcuno non bussasse alla sua porta e venisse a complimentarsi con lei per le imprese di Tiberio.

Il cavaliere era divenuto talmente noto a Roma che l'imperatore aveva rinunciato a rimandarlo lungo le frontiere, insieme alla sua unità. Lo aveva tenuto con sé, quale testimonianza delle sue vittorie; e si diceva che intendesse farne uno dei suoi più stretti collaboratori in vista della imminente campagna contro i parti, che si preannunciava come la più grande guerra mai combattuta da Roma. Perfino più grande di quella contro i daci.

Fannia si era augurata che i traguardi raggiunti da Tiberio lo avessero ammorbido. In fin dei conti, il cavaliere aveva realizzato tutte le sue ambizioni, e forse era andato perfino oltre. Sarebbe dovuto essere un uomo felice, o almeno sereno, sebbene lei lo avesse deluso. Invece, era rimasto scontroso e irritabile con lei, e insofferente verso la bambina.

Fannia si chiedeva in continuazione se Tiberio fosse ormai incapace di amare, o se invece, ferito nell'orgoglio, non intendesse mostrare alcuna debolezza con loro. Sapeva bene che trascorreva le sue serate con donne di dubbia reputazione, nei bordelli e nelle taverne della Suburra, oppure negli alloggiamenti militari subito fuori le mura. E sapeva bene di non avere una rivale. Né le interessava troppo, d'altronde: da tempo aveva perso la stima per lui, e con essa se n'era andato l'amore che aveva creduto di provare.

Per lungo tempo aveva avuto timore che Tiberio ne avesse abbastanza di loro due e le mandasse via. Certo, qualunque altro soldato che si fosse disfatto della propria famiglia, e in particolare della figlia, si sarebbe esposto al severo biasimo della gente: ma non lui, Tiberio Claudio Massimo, il vincitore di Decebalo, degli uomini lupo e di tanti tornei. L'eroe, il vincente,

la stella acclamata ad ogni angolo dell'impero, l'uomo cui tutto era permesso.

Invece, non era accaduto. Tiberio non voleva avere alcun contatto con Livia, ma sembrava disposto a provvedere a lei per qualsiasi bisogno materiale. E la bambina ne soffriva. Sapeva di avere un padre famoso, che tutti potevano frequentare tranne lei. I suoi compagni le parlavano in continuazione delle gesta di quel cavaliere; l'aveva perfino visto esibirsi nel circo. Ma quando si avvicinava a lui e gli tendeva le braccia, Tiberio le voltava le spalle. Non le parlava mai, né rispondeva alle sue domande.

Eppure, in qualche modo Fannia si era convinta che avrebbe continuato a non farle mancare nulla. Ciò che gli impediva di amarla – la rivelazione sulla vera paternità della bambina – era anche ciò che gli impediva di abbandonarla. Forse, rifletteva la donna, era un modo per rendere onore al fratello, morto nel corso della seconda guerra dacica in circostanze mai chiarite e marchiato come traditore.

Come ogni traditore, suo cognato era stato oggetto di *damnatio memoriae* e nessuno lo citava mai, meno di tutti il suo stesso fratello. Come tutti, Fannia sapeva che Marco era stato infiltrato come agente segreto tra i daci, ma poi aveva finito per disertare davvero, ed era stato ritrovato al fianco di Decebalo negli ultimi istanti di vita del re. A quanto pareva, erano stati anche gli ultimi istanti della sua vita. Aveva difeso il sovrano dace ed era caduto nello scontro che aveva portato alla cattura dei suoi cortigiani.

Null'altro era venuta a sapere di Marco. Si sorprendevo, talvolta, a pensare a lui. Per qualche tempo, era stata perfino attratta da quell'uomo e indecisa tra i due fratelli. Era sempre stata innamorata di Tiberio, ma in Marco aveva creduto di vedere ciò che Tiberio, con tutte le sue qualità di grande effetto su una donna, non sembrava in grado di dare: dolcezza, comprensione, disponibilità. E quando le cose erano iniziate ad andar male con Tiberio, già prima dell'ultima guerra dacica, si era chiesta come sarebbe stata la sua vita se avesse fatto una scelta diversa. Poi Marco si era rivelato un traditore, e ogni dubbio si era dissolto: sarebbe andata anche peggio. Ma se non altro, Livia era sua figlia, e almeno lui l'avrebbe amata.

Riaprì gli occhi e passò di nuovo la bocca lungo la nuca di Livia. Era una bambina piena di gioia di vivere, nonostante l'amarezza per il rifiuto di quello che riteneva suo padre, e la tensione opprimente che regnava tra i suoi genitori.

Fannia si alzò stancamente, le ossa dolenti per la lunga immobilità. Forse si era assopita, forse aveva solo riflettuto e recriminato sulla sua vita. Non lo sapeva: sapeva solo che, come sempre, aveva buttato via una parte della

giornata.

Si avvicinò alla finestra, per cercare di capire quanto era stata sdraiata accanto a Livia. E lo vide ancora.

Vide la sagoma scura di quell'uomo che, da più di una settimana, si piazzava a pochi passi dalla sua casa, in piedi, e vi rimaneva per tutta la notte. A fissare in direzione della sua finestra, il volto nascosto da un cappuccio. La mattina non c'era più, ma tornava puntualmente al tramonto.

Forse lo aveva mandato Tiberio per spiarla. Ma a quale scopo? Possibile che al decurione interessasse cosa faceva lei e chi frequentava? Non l'aveva mai tradito, ma era certa che a lui non importasse.

Decise che era venuto il momento di sapere. Indossò la *palla*, il mantello femminile portato sulla spalla sinistra e sotto il braccio destro. Discese le rampe di scale che la separavano dal piano terreno e uscì dall'edificio, spinta non tanto dalla curiosità, ma dal desiderio di novità, dalla fame di cambiamento, in una vita che non era certa di poter condurre ancora per molto.

Si avvicinò all'uomo, che non si mosse. Sembrava una statua, completamente avvolta da una *paenula* di marmo. Ed era robusto, di un'imponenza che il mantello non riusciva a celare. Fannia ebbe un fremito di paura. In fin dei conti, poteva essere un grassatore, uno stupratore, un poco di buono che studiava i movimenti degli inquilini per poter entrare in casa a rubare. Poteva darle una botta in testa, varcare la soglia e fare del male a Livia.

Si era già pentita di essere uscita. Si ritrovò a breve distanza dal suo viso, che il cappuccio manteneva nell'oscurità. Non lo sentiva neanche respirare.

«Chi sei?», gli chiese, con voce tremolante.

Per tutta risposta, l'uomo si tolse il cappuccio. La penombra, la barba incolta e i capelli lunghi rendevano ancora indistinti i suoi tratti. Ma le parve di avere di fronte Tiberio. Un Tiberio male in arnese, ma pur sempre Tiberio. Senza la cicatrice.

«Sono il padre di tua figlia. E voglio vederla», disse l'uomo.

Nei giorni precedenti, Marco l'aveva già vista da lontano, quella donna. E non gli aveva fatto alcun effetto. Ora che la vedeva da vicino, si ricordò di quanto l'avesse amata. Così tanto da rischiare la vita per lei; da volerle vivere accanto.

Ma non gli interessava. Ora era tetra, grigia, smunta. E soprattutto, aveva scelto il fratello, pur sapendo di aver avuto una figlia da lui.

Adesso, a Marco importava solo della bambina. Quanti anni doveva avere? Dieci? Era lei che voleva. Del resto non gli importava. Neanche di vendicarsi di Tiberio, che pure gli aveva sottratto la vita.

Gli sarebbe stato sufficiente riprendersi la figlia, per recuperare una parte della vita che gli era stata rubata. E forse sarebbero cessati gli incubi: il figlioletto trafitto dalle lance romane, il suo amico Lucio torturato dai daci, il corpo suicida di Pompeo Longino, la strage di prigionieri romani ad opera degli uomini lupo, Fannia tra le braccia del fratello nelle strade di Novae, la decapitazione di Decebalo per mano di Bilikis, la sofferenza per la morte sfiorata, e quegli ultimi, lunghi anni di privazioni, solitudine e vagabondaggio per l'impero.

«Ti sapevo morto...», mormorò Fannia, tenendosi la mano sulla bocca.

«*Ero* morto. Ma sapere che ho una figlia mi ha dato la forza di rivivere», rispose atono senza guardarla negli occhi. *Non intendeva guardarla negli occhi*. Erano stati quegli occhi a fargli perdere la testa. Mantenne lo sguardo sull'entrata dell'edificio.

Fannia, invece, continuava a guardarlo. Sebbene Marco fosse più giovane del fratello, si stupiva di vederlo più anziano. Non c'era la cicatrice, che ormai contrassegnava i lineamenti di Tiberio, ma una selva di rughe e un'espressione vissuta, che rendevano quasi impossibile associare il suo volto a quello, ingenuo e spaurito, conosciuto molti anni prima.

«Ti ho pensato spesso, in questi anni...», disse lei.

Lui tacque.

«Avrei voluto che le cose fossero andate diversamente, tra noi», insisté Fannia.

Lui continuò a tacere e a guardare il portone.

La donna cambiò discorso. «Se qualcuno ti riconosce, ti uccideranno subito. Ti considerano un traditore...».

Solo allora lui si voltò verso di lei. Di scatto. La sua espressione si fece ancor più torva. Poi si rilassò. «Sono l'uomo più tradito della storia di Roma, invece. Ora fammi vedere mia figlia».

Il tono perentorio e distaccato non le lasciava alternativa. Fannia gli fece strada. Entrarono in casa, poi passarono nella camera di Livia. La donna lasciò Marco davanti al letto della bambina e andò a prendere una candela; la accese e la porse all'uomo, perché osservasse meglio la figlia.

«Come l'avete chiamata?», bisbigliò lui.

L'espressione di Marco si era finalmente intenerita. La bambina giaceva ora supina, il suo bel volto visibile alla luce della candela.

«Livia. L'ho chiamata Livia».

«Livia», mormorò Marco, come a voler assaporare quel nome che aveva immaginato di poter pronunciare per sei lunghi anni. «Mi piace».

L'uomo rimase ancora a fissare la figlia, in silenzio. Fannia non osò parlare più. Finalmente, dopo lungo tempo, Marco le fece cenno di uscire dalla stanza e di seguirlo. Si sedette al tavolo e invitò lei a fare altrettanto.

«Voglio portare Livia via con me», disse.

Fannia fu sgomenta. Non aveva detto che voleva portarle via insieme. Lo avrebbe fatto, se Marco glielo avesse chiesto.

Ma non intendeva separarsi dall'unica persona che desse un senso alla sua vita.

«Cos'hai da offrirla?»

«Un padre. Un padre vero. E ansioso di farle da genitore. Dubito che Tiberio sia intenzionato a fare altrettanto».

Non lo era, infatti. Fannia ne era fin troppo consapevole. Ma aveva altre carte da giocare. «Ma Tiberio è in grado di offrirla il benessere, come vedi. E l'amore di una madre. Con te, cosa farebbe? Dove andrebbe? Sei un reietto, hai un aspetto miserabile e una fama discutibile. Non troverai nessuno disposto ad aiutarti». Aveva esagerato, ma intendeva far capire a Marco quale fosse il bene della bambina.

«Me la caverò. Sono riuscito a sopravvivere ai ripetuti tradimenti di mio fratello. Sono sopravvissuto con una spada nel fianco nella foresta, solo e abbandonato da tutti. Sono stato capace di ritrovarvi dopo sei anni di ricerche. Saprò badare a Livia. E quanto all'amore della madre, è ora che abbia quello di un padre. Tiberio non è in grado di amare altri che se stesso».

Fannia percepì una profonda determinazione nella sua voce. Una determinazione che non ricordava di avergli mai visto, in precedenza. Ma non era disposta a cedere la figlia tanto facilmente. «Tiberio non lascerà che la porti via. Si è preso cura di lei, in questi anni».

«Lo ha fatto solo perché si sentiva in debito con me. Sono pronto a scommettere che non è un uomo felice, dopotutto. O sbaglio?».

Non sbagliava. Fannia se ne rendeva conto. Ora si spiegava la perenne insoddisfazione di Tiberio. E la sua decisione di prendersi cura di Livia nonostante la disprezzasse. Forse anche lui, rifletté la donna, aveva ottenuto quel che desiderava a un prezzo troppo alto.

«Comunque non te la cederà. E dopodomani parte per la Siria, per raggiungere la sua unità. Hai argomenti per convincerlo?», insisté. La sua unica risorsa per non separarsi da Livia era Tiberio. Per la prima volta in tanti

anni, lo percepiva come alleato.

Marco si alzò. Rimettendosi il cappuccio, si avviò verso la porta. Un istante prima di uscire, disse: «Tornerò domani sera. Per prendermi Livia. Di' al tuo uomo che, se tenta di fermarmi, rivelerò come sono andate veramente le cose in Dacia. E prova a chiedergli, se vuoi, chi ha permesso ai romani di localizzare il nascondiglio degli uomini lupo e chi li ha messi sulle tracce di Decebalò...».

Marco attese l'intera giornata seguente nella fetida abitazione che aveva trovato in una lercia *insula* della Suburra, tra lenoni, meretrici e personaggi che gli facevano rimpiangere di non essere più a Sarmizegetusa. Attese con un'ansia che non provava più da anni; almeno da quando il sangue freddo acquisito con le traversie aveva spazzato via, definitivamente, ogni residuo della paura che lo aveva attanagliato per una vita.

Ansioso, sì, ma più che mai determinato. Voleva sua figlia. Solo con lei avrebbe potuto lasciarsi alle spalle il passato e rinascere davvero. Si chiese come avrebbe reagito il fratello alla notizia del suo ritorno in vita. Non era certo di potergli nuocere come aveva minacciato di fare con Fannia, in realtà: lui era solo un miserabile, come aveva detto la donna; un reietto cui difficilmente qualcuno avrebbe creduto. Si sarebbe pensato che fosse invidioso della fama del fratello e disposto a diffamarlo pur di emergere dalla disgrazia. Eppure le prove le aveva: la conoscenza dell'ubicazione della caverna degli uomini lupo; i daci che lo avevano visto appiccare il fuoco per favorire l'inseguimento dei romani. Ma gli avrebbero dato il tempo e la possibilità di esibirle?

Poteva solamente sperare che Tiberio fosse tanto attaccato al proprio successo da non rischiare di perderlo per una bambina che detestava.

In ogni caso, Marco sarebbe stato disposto a combattere, se necessario. Ma non voleva combattere col fratello. Lo aveva giurato agli dèi tanto tempo prima. E poi, se Tiberio si era preso cura di Livia, significava che aveva conservato un barlume di coscienza. Sufficiente a farlo sentire in obbligo verso il fratello minore che tante volte aveva difeso e protetto quando erano bambini.

In fin dei conti, se aveva avuto successo, lo doveva a Marco più che a chiunque altro.

Certo, non si poteva dire che gli avesse mostrato gratitudine. Ricordò quando lo aveva abbandonato morente nel bosco a nord della capitale dei daci. Sei anni erano passati, da allora. Tiberio aveva pensato di infliggergli il

colpo di grazia rivelandogli che aveva una figlia. Invece, quella rivelazione gli aveva dato la linfa vitale per resistere, per lottare e sopravvivere.

Aveva avuto fortuna. Un giovane pastore dace aveva assistito alla scena e si era avvicinato al corpo di Decebalo per prendersi un ricordo di colui che era stato il suo re. Marco lo aveva chiamato, col fil di voce che gli era rimasto, e quello, stupito di sentir parlare la propria lingua, lo aveva assecondato.

Durante l'addestramento come agente, Marco aveva ricevuto un'infarinatura di anatomia e delle basilari nozioni mediche, per provvedere a se stesso in caso di ferite. Non sputava sangue e, se pur con immenso dolore, poteva respirare. Sperò che la lama non gli avesse perforato organi vitali; la lasciò dentro di sé finché il dace non gli ebbe portato dal villaggio quanto gli occorreva.

Buttò del vino sulla ferita, prima di estrarre la spada. Quando la lama uscì, un fiotto di sangue accompagnò la terribile fitta di dolore che lo portò sull'orlo di un altro svenimento. Ordinò al pastore di lavare la spada col vino e di passarla sul fuoco, acceso con la sua pietra focaia. Poi si premette la lama incandescente sullo squarcio, quindi si fece dare dal ragazzo una pezza imbevuta di vino e infine si fece fasciare torace e spalla.

Fino ad allora, ogni momento di quell'episodio terribile era chiaro nella sua memoria. Poi i ricordi si facevano confusi. In qualche modo il dace lo aveva aiutato a raggiungere il villaggio, dove aveva convinto gli abitanti ad ospitarlo. Era rimasto a letto per settimane, tra febbre, infezioni e delirio, miglioramenti e ricadute. E quando al villaggio erano sopraggiunti i romani, i daci lo avevano nascosto nella foresta. Al suo ritorno, aveva trovato solo vecchi e bambini. Gli uomini adulti non c'erano più da tempo, e le donne giovani erano state portate via come schiave.

Gli fu riferito di lunghe colonne di deportati, e dei massacri cui i conquistatori si erano abbandonati subito dopo la caduta di Sarmizegetusa. Gli fu detto di incendi e devastazioni esemplari, per sottrarre ai daci sopravvissuti il sostentamento e costringerli a dipendere dalla benevolenza dell'impero. Non dubitava che i romani ne fossero capaci, e non ebbe difficoltà a credere ai racconti dei suoi protettori.

Quando si era sentito finalmente in grado di camminare e di provvedere a se stesso, aveva salutato chi gli aveva salvato la vita e si era messo in cammino. Con un unico scopo: ritrovare la figlia. Sapeva che questo comportava ritrovare Tiberio, e correre il pericolo di essere identificato come disertore e finire giustiziato sul posto da una pattuglia romana.

Si era mosso attraverso le foreste, vivendo di bacche, ghiande e selvaggina. Aveva attraversato i fiumi a nuoto, evitando ponti e traghetti. Aveva dormito per strada e nei boschi, per sottrarsi all'obbligo di farsi identificare nelle locande.

Non aveva idea di dove fosse Tiberio. E in ogni caso, non era detto che dov'era lui fosse anche la sua famiglia. Poteva essere di guarnigione nel paese appena conquistato, o tornato in Mesia, a Viminacium; oppure, con gli onori acquisiti nelle imprese di cui si era arrogato il merito esclusivo, trasferito in un altro punto dell'impero. E non era una ricerca da poco, su un territorio che si estendeva dalle Colonne d'Ercole al deserto siriano. Una ricerca enormemente complicata dalla necessità di non esporsi troppo.

Fece lavori di fortuna, per gente che non si preoccupava di chiedere nome e provenienza agli aiutanti di giornata; passò intere settimane a mendicare agli angoli delle strade, in piccoli villaggi, dove aveva minori probabilità di destare sospetti. Trascorse due anni di pura sopravvivenza in una Dacia devastata e spopolata, senza ottenere alcuna notizia. I coloni romani affluivano sempre più numerosi, mese dopo mese, e nuovi centri abitati sorgevano ad opera degli architetti inviati da Traiano. Perfino la capitale non esisteva più. Al suo posto, l'imperatore aveva voluto una nuova Sarmizegetusa, che aveva fatto costruire a sud della precedente.

Si trasferì in Pannonia e poi in Mesia, senza osare avvicinarsi alla zona di Viminacium, dove qualcuno poteva riconoscere se non lui, la sua somiglianza col fratello. Arrivò anche a dare il denaro che aveva guadagnato in mesi e mesi di elemosine e piccoli lavori a un altro mendicante, perché andasse a chiedere notizie di Tiberio dove la sua unità era stata di stanza. Ma l'aveva atteso inutilmente per mesi, prima di rendersi conto che se l'era svignata con i soldi.

Per sua fortuna, il fratello era diventato un personaggio famoso, e quindi oggetto di conversazione della gente. Non tanto in Dacia, quanto in Mesia. Marco sentiva parlare di lui come del decurione preferito dell'imperatore: l'uomo che era riuscito a scovare Decebalo e lo aveva costretto a suicidarsi; il cavaliere che aveva offerto all'imperatore il bottino più ingente e prestigioso da sfoggiare nel suo trionfo: la testa e la mano del re sconfitto, e l'enorme tesoro reale, di cui un dace suo prigioniero aveva rivelato il nascondiglio; il soldato, infine, che aveva posto fine alla terribile minaccia rappresentata dagli uomini lupo.

Marco fremeva di rabbia, quando sentiva cose del genere. Il fratello si era preso tutti i meriti. Se Tiberio fosse stato appena più onesto, si sarebbe

parlato in quei termini anche di Marco. E invece, la sola volta in cui si era sentito citare, era stato perché l'eroe aveva avuto la disgrazia di avere un fratello traditore e, da vero romano, non aveva esitato a ucciderlo: come Marco Giunio Bruto, il fondatore della repubblica romana, capace di far uccidere il suo stesso amato figlio per tradimento.

Non che gli importasse più, ormai. Quel che gli premeva era trovare una figlia di cui non conosceva neanche il nome: l'unico premio, la sola ricompensa cui teneva per le sue misconosciute imprese belliche. Per questo, cercava di non farsi sopraffare dalla rabbia e tentava di cogliere, nei discorsi della gente, qualsiasi riferimento all'ubicazione di Tiberio.

Quando venne a sapere che l'imperatore l'aveva trattenuto con sé a Roma, fu preso dallo sconforto. L'Urbe era lontana dalla frontiera dell'Istro, soprattutto per un mendicante senza mezzi, un reietto, per giunta, che doveva celare la propria identità. Ma non per questo rinunciò a mettersi in viaggio. Camminò per mesi, sotto il sole, la pioggia, la neve, attraversò fiumi in piena, ghiacciati, in secca. Oltrepassò valichi innevati, foreste piene di lupi e orsi, strade tortuose e infangate, attraversò campi di grano e paludi, e solo di rado riuscì a valersi di un passaggio sul carro di un mercante.

Arrivò a Roma oltre cinque anni dopo essere stato sul punto di morire in Dacia. Sulle prime, si perse ad ammirare il centro del mondo. Si era sempre augurato di tornare nell'Urbe, a svolgere quegli incarichi amministrativi per i quali si sentiva tagliato prima delle guerre daciche.

Ci era tornato, infine, ma mai si sarebbe immaginato nella veste di fuggiasco e mendicante. Se non era un ricercato, era solo perché lo credevano morto.

Non aveva faticato a guadagnarsi qualche soldo per sopravvivere, nella Suburra, dove nessuno chiedeva alcunché a uno straniero, se non la disponibilità a svolgere compiti di dubbia moralità. Condurre clienti facoltosi nei lupanari, contattare ricettatori per merci rubate, portar via dalla strada l'immondizia che le autorità non si preoccupavano di ripulire nei quartieri popolari, fare la guardia a sepolcri presi di mira da facinorosi, erano solo alcuni dei lavori con cui si poteva sbarcare il lunario. In breve tempo, tuttavia, si era potuto permettere di rifiutare incarichi del genere, semplicemente sfruttando il suo grado di istruzione: nella Suburra quasi tutti erano analfabeti, ed erano in molti a ricorrere ai suoi servigi per farsi scrivere o leggere una lettera o una semplice scritta sui muri.

Dopo qualche mese, era riuscito a mettere da parte un discreto gruzzolo. Sufficiente a farlo ripartire con la figlia su qualche mezzo decente, alla volta

della Macedonia, luogo d'origine della sua famiglia. Ed era anche venuto a conoscenza del posto in cui abitava suo fratello. Non era stato difficile, in fin dei conti: nella Suburra, come in altre zone di Roma, si parlava molto delle vecchie imprese di Tiberio in guerra, e delle nuove nel circo, dove il fratello replicava le gesta che Marco aveva ammirato la prima volta che lo aveva rivisto, a Viminacium, dodici anni prima.

Infine si era sentito pronto per vedere sua figlia con la consapevolezza di avere qualcosa da offrirle come padre. Nei giorni precedenti aveva solo gironzolato intorno alla casa dove abitava, senza avere il coraggio di avvicinare Fannia. Poi, era stata la donna a rivolgergli la parola, semplificandogli le cose.

Guardò fuori la finestra. Il sole sarebbe tramontato entro un'ora. Non ce la faceva più ad aspettare e rimuginare. Preferì uscire. Aveva ancora una cosa da fare, prima di portar via Livia da Roma, e ne avrebbe approfittato adesso.

Prese con sé il gladio che il pastore dace gli aveva consegnato dopo averlo curato, lo infilò nel fodero, si mise la *paenula* e si incamminò verso il Campidoglio. Di lì a poco le avrebbe parlato. Avrebbe parlato con Livia, le avrebbe rivelato personalmente di essere il suo vero padre e le avrebbe raccontato cosa aveva passato per ritrovarla. Prima di partire per la guerra non sarebbe mai stato in grado di offrire nulla di buono a un figlio; allora, era un uomo nel corpo, non nello spirito. Ma adesso, era convinto di aver ricevuto dalla vita un numero più che sufficiente di esperienze e valori da trasmettere a chi gli sarebbe sopravvissuto.

Era stato bello essere padre, tanti anni prima. Ma era stato per un tempo troppo breve. Adesso sarebbe stato per sempre.

XXX

Marco raggiunse rapidamente il punto in cui aveva deciso di attendere il tramonto: il foro che Apollodoro di Damasco stava costruendo per l'imperatore. In mezzo agli edifici sveltava la colonna lungo la quale era narrata la storia delle guerre daciche. Marco era curioso di scoprirvi qualche episodio che aveva vissuto personalmente; ma soprattutto, voleva vedere come vi era raffigurato l'episodio che ai romani era giunto nella versione montata ad arte da suo fratello e da Bilikis.

Ancora non riusciva ad abituarsi all'idea che vi fosse quell'avvallamento, tra il Quirinale e il Campidoglio. Anni prima, durante il suo breve soggiorno a Roma, gli era diventata familiare la sella che univa i due colli. Apollodoro, invece, aveva fatto sbancare l'altura e demolire l'*atrium libertatis*, il complesso di edifici nel quale erano conservate leggi e senatoconsulti imperiali, liste dei cittadini e dei loro debiti, editti dei pretori e archivi dei censori.

La raccolta di preziosi testi era confluita nella basilica Ulpia, un magnifico edificio, pressoché ultimato, coronato ai lati da due absidi, che tagliava in verticale il nuovo foro. A nord, affiancata da due biblioteche pubbliche, sorgeva la colonna; verso sud, si estendeva la corte del foro vero e proprio, circoscritta a est e a ovest da un colonnato che, una volta concluso, sarebbe stato davvero spettacolare. Ma lui non l'avrebbe visto terminato: aveva intenzione di andarsene via da Roma, e presto.

A quanto sembrava, la colonna era l'unico monumento ultimato: Traiano aveva avuto fretta di celebrare la sua grande vittoria sulla Dacia. Marco superò la biblioteca orientale e raggiunse la colonna, che sorgeva in un cortile di oltre una ventina di passi per lato, delimitato da un porticato ancora incompleto. La cingeva un basso parapetto marmoreo, a una trentina di piedi di distanza dalla sua base.

Tutt'intorno abbondavano i segni del cantiere; impalcature lungo le pareti degli edifici, gru con le relative ruote per issare i materiali. E poi, carri pieni di pietra calcarea, calcestruzzo e marmi e granito e porfido ancora da sgrezzare, cumuli di mattoni, contenitori ripieni di calcare, sabbia e acqua per preparare la malta, cestini con attrezzi, mucchi di tegole piatte di terracotta e cumuli di *imbrices*¹. Alcuni edifici si erano sviluppati solo per pochi metri in altezza, con un curato lavoro di *opus testaceum*, fatto di mattoni bruciati ordinatamente disposti.

Marco si ritrovò quasi senza accorgersene davanti all'entrata del basamento della colonna. Fu colpito dalla sua imponenza. Era costituito da quattro serie di grandi blocchi di marmo, per un'altezza pari ad almeno tre volte la sua persona. Sulla sua superficie erano scolpite le armi tipiche di daci e roxolani. Sulla cornice superiore, ai quattro angoli campeggiavano altrettante aquile, seguite da lunghe ghirlande arcuate. Sopra l'ingresso, celato da una porta provvisoria semiaperta, Marco lesse la scritta dedicatoria, sorretta da due Vittorie: «Il Senato e Popolo Romano dedicano all'imperatore Cesare Nerva Traiano, figlio del divo Nerva, Germanico, Dacico, pontefice massimo, rivestito per la diciassettesima volta della potestà tribunizia, acclamato imperatore per la sesta volta, padre della patria. Per indicare quale altezza fosse il luogo montuoso che è stato sbancato per costruire un'opera di così grande mole».

Ebbe l'impressione di trovarsi davanti a un sepolcro ad ara funeraria, con le aquile a rappresentare l'apoteosi dell'imperatore. Poi sollevò lo sguardo e, per la prima volta, contemplò in tutta la sua altezza la colonna, che si innestava al basamento mediante una sorta di corona d'alloro scolpita. Dovevano essere almeno cento piedi, pensò, aguzzando la vista e osservando la statua dell'imperatore che si ergeva sulla sommità, spada nella mano sinistra, sopra un basamento a mezza sfera innestato su una piattaforma quadrata.

L'oscurità era prossima ad avvolgere il foro. Difficile, per Marco, vedere altro che indistinti rilievi spiraliformi lungo la superficie della colonna. Anche in pieno sole, comunque, l'altezza del basamento gli avrebbe permesso di cogliere i particolari delle sole scene più in basso. Si rese conto, tuttavia, che più l'altezza saliva, più le raffigurazioni si facevano grandi, di certo per facilitarne la visibilità. Notò i vividi colori delle scene, e colse del metallo incastonato nella pietra, quando erano raffigurate delle armi.

Nei fregi inferiori poté seguire l'inizio della prima guerra, con il trasferimento delle vettovaglie lungo l'Istro, le segnalazioni luminose dalle torri e il passaggio del fiume da parte delle truppe regolari, degli *equites singulares* dell'imperatore e dei pretoriani. Riuscì a distinguere anche l'episodio del primo campo provvisorio in Dacia: subito dopo il *suovetaurilia*, il sacrificio lustrale, un uomo con un vaglio era caduto da un mulo. La tavola gli ricordò che l'imperatore era riuscito a convincere i suoi collaboratori a considerarlo un presagio favorevole.

Continuò a girare intorno alla colonna per seguire lo sviluppo delle scene, almeno fin dove arrivava il suo sguardo. Le divisioni tra l'una e l'altra erano

tracciate da elementi naturali, come alberi e rocce. Fu colpito, nel complesso, dalla ridotta presenza di scene di battaglia, almeno nelle sezioni che riusciva a decifrare. Era giusto così, per un conflitto nel quale la guerriglia aveva rivestito un ruolo largamente superiore agli scontri campali.

Nei combattimenti, comunque, vide che era stata correttamente attribuita grande importanza agli ausiliari, con cui Traiano usava aprire gli scontri. Quelle che gli sembravano prevalere erano le scene di lavoro, al quale l'esercito, lo ricordava bene, aveva dedicato tempo e impegno, per rendere percorribile e sicuro un paese ostile e aspro. Abbattimento di alberi, costruzione di ponti e di navi, allestimento di campi e fortezze sembravano le tematiche più ricorrenti, insieme alle scene di sacrificio e alle *adlocutiones* dell'imperatore. Traiano era spesso protagonista delle tavole, accanto a uomini come Licinio Sura. Sorrise, ricordando come i legionari fossero costretti a indossare la corazza perfino durante i lavori, nel costante timore di subire assalti. Era certo che qualche civile avesse giudicato eccessiva e schematica quella scelta dell'artista. Ma era andata proprio così.

Un monumento assai poco trionfale, per essere la celebrazione suprema della guerra più importante dell'impero romano. Ma, non ebbe difficoltà a riconoscerlo, un'ulteriore attestazione dell'onestà morale di Traiano. Da quel che sapeva, infatti, il fregio della colonna era una trasposizione della sua opera, i *Commentarii* delle guerre daciche, che l'imperatore aveva scritto sul modello del resoconto di Cesare sulle guerre galliche. Doveva essere un lavoro obiettivo, ben poco celebrativo rispetto agli eccessi di vanità in cui incorrevano solitamente i conquistatori; almeno, per le parti di cui il sovrano poteva parlare come testimone. Nelle altre, individui privi di scrupoli come suo fratello gli avevano riferito quel che era loro convenuto.

Fu colto dalla curiosità di vedere come era stata raffigurata la scena della morte di Decebalo. Naturalmente, l'aveva sentita narrare tante di quelle volte che, ormai, faceva difficoltà a credere che non fosse andata come raccontavano. Eppure, lui sapeva fin troppo bene quel che era accaduto. E non avrebbe mai più potuto dimenticarlo.

Tuttavia la scena era collocata troppo in alto per poterla anche solo intuire. Inoltre, si era fatto buio. Era ora di andare a prendere Livia.

Si incamminò, staccandosi a stento da quel monumento che gli suscitava infiniti ricordi. Ma non era più il momento di rimuginare sul passato. Da adesso in poi avrebbe pensato a costruire un futuro, finalmente.

«Già te ne vai, fratello?». Una voce dietro di sé.

Una voce che conosceva bene, nonostante non la udisse da sei anni.

Marco si voltò di scatto. La sagoma di Tiberio emerse dal buio oltre la soglia d'ingresso del basamento. Indossava solo la tunica.

E aveva la spada in mano.

La *spatha* da cavaliere. Più lunga del gladio e a doppio taglio.

«Non abbiamo un appuntamento, noi due?», disse ancora Tiberio, quando fu a pochi passi da lui.

«Non mi risulta. Io ho un appuntamento con Fannia, che deve consegnarmi Livia», rispose seccamente Marco.

«Bene. Allora ti sei risparmiato un viaggio. Avevo detto a quella donna che avresti trovato Livia qui».

«Qui? Nella colonna?»

«Nel sarcofago destinato alle ceneri dell'imperatore, per l'esattezza. All'interno della colonna», rispose Tiberio, con un sorriso che la sua cicatrice rendeva ancor più cattivo. «Ora dorme, e sta a te stabilire se continuerà a farlo per qualche ora o per sempre...».

«Che vuoi dire?». Marco fu preso dal panico. Non per sé, ma per Livia.

Sperò di non darlo a vedere. Non voleva dare a Tiberio quell'ennesima soddisfazione.

«È venuto il momento di regolare i nostri conti, fratello. Ora che ho saputo che non sei morto, non posso lasciarti vivere. *E non voglio*. Ho richiuso il coperchio del sarcofago. Tra un po', a *tua* figlia mancherà l'aria. Puoi salvarla uccidendomi rapidamente, se ci riesci, o... lasciandoti uccidere».

Marco era sgomento. E non si curò di nascondere, stavolta. «Ma... perché fai questo?»

«Perché? Perché, come tu stesso hai detto a Fannia, potresti convincere qualcuno che le cose, con Decebalo, non sono andate come ormai tutti sanno. Quello che ho ottenuto me lo merito, e non voglio perderlo. Ho dedicato una vita intera all'esercito e alla gloria dell'impero, e non ho intenzione di perdere tutto, né di dividerlo con uno sciocco che ha trascorso pochi anni a combattere, badando solo a sopravvivere e gratificato da qualche colpo di fortuna».

«Dimentichi che qualcun altro potrebbe parlare. Bilikis, per esempio...».

«Quel dace era troppo spregiudicato. Quel che ha fatto al proprio re è vergognoso. L'ho eliminato tanto tempo fa... Non può più nuocermi. Nessuno può più nuocermi... tranne te».

«E Livia? Che c'entra la bambina in tutto questo?»

«È tua figlia. Che m'importa di lei? E comunque, non hai troppo da temere. Ti ucciderò subito, e la tirerò fuori di lì prima che soffochi...».

Un lungo, tetro silenzio seguì le parole di Tiberio. Marco non aveva trascorso sei anni a ricercare la figlia per doverle morire accanto. No.

Estrasse il gladio. Un lampo di gioia crudele illuminò il volto di Tiberio.

Dapprima, a Marco tremò il polso. Non per lo scontro con un guerriero più esperto di lui, ma per il giuramento che aveva fatto a se stesso di non alzare mai la mano su Tiberio; e per il timore di non rivedere più Livia. In quegli anni, le privazioni avevano rafforzato il suo fisico e aguzzato il suo ingegno; e non aveva abbandonato l'addestramento delle armi. Ma non si era mai rimesso alla prova.

E ora, lo aspettava la sfida più ardua.

Con Tiberio, ma anche con se stesso.

Con le sue remore, gli scrupoli che gli avevano sempre impedito di raggiungere la determinazione di Tiberio.

Fu il fratello maggiore a inaugurare lo scontro, con un assalto scomposto che sollecitò i riflessi di Marco, capace di sottrarsi in tempo. Questi era certo di poter contare sul fatto che, almeno all'inizio, il fratello lo avrebbe sottovalutato. Tuttavia, esitava a vibrare il primo colpo. Ne parò altri, forti, possenti, ma non passò al contrattacco. Comunque, la sua prontezza nel bloccare la lama dell'avversario gli infuse fiducia e sicurezza.

Almeno finché non gli venne in mente che il suo corto gladio gli offriva ben poche opzioni; di fatto, solo l'affondo, rispetto ai fendenti che poteva menare la spada di Tiberio.

E l'affondo con una lama più corta non lasciava molto spazio all'ottimismo.

Decise di limitarsi alla difesa e attendere un passo falso del fratello. A modo suo, Tiberio si era preso cura di Livia, in quegli anni in cui lo aveva creduto morto. E non era felice, nonostante i traguardi raggiunti. Una vaga traccia di senso di colpa doveva essere presente, negli intimi recessi del suo animo. Era su quello che Marco doveva sperare, perché si riducesse la differenza di esperienza, coraggio, determinazione e spregiudicatezza che, altrimenti, avrebbe reso impari il confronto.

Tiberio continuò a menare fendenti, senza mai dire una parola, costringendolo ad arretrare. Marco non poteva fare a meno, ogni tanto, di gettare un'occhiata all'entrata della colonna, dove lo attendeva Livia. Iniziò a muoversi in quella direzione, rendendosi conto di avere poche possibilità in uno scontro regolare, su terreno piatto e illuminato dalla luce della luna.

Pressato dai colpi di Tiberio, perse l'equilibrio e cadde a terra. Ma ormai era davanti al basamento, e riuscì a rotolare all'interno prima che un fendente calasse su di lui. Una volta dentro, si rialzò prontamente. Ebbe giusto il tempo di rendersi conto dell'ambiente, prima che Tiberio lo raggiungesse.

Si trovava in una piccola anticamera; a sinistra una porta con battenti pieghevoli immetteva in un altro loculo dove, immaginò, si trovava il sarcofago con la figlia. Dalla parte opposta vide la scala. Era più vicino a quest'ultima quando dovette riprendere a difendersi. Non gli rimaneva che salire.

Oppose il gladio agli attacchi sempre più furiosi ma scomposti del fratello, e prese a fare gli scalini all'indietro. Forse la sua speranza non era del tutto immotivata. Tiberio non stava combattendo bene: con un altro avversario, avrebbe dimostrato sicurezza e lucidità maggiori, e non avrebbe sprecato tanta energia. Forse era il senso di colpa a limitarlo; ma poteva essere anche l'odio per ciò che riteneva Marco gli avesse sottratto.

Questi salì due rampe rettilinee, poi le scale presero a farsi elicoidali. Divenne più difficile salire all'indietro, nonostante la luce lunare filtrasse attraverso le finestrelle aperte lungo la parete. Doveva opporre una maggiore resistenza agli attacchi del fratello, che ora aveva la possibilità di stringerlo da presso. Cacciò via dalla propria mente il pensiero che più il tempo passava, più aumentavano le possibilità che Livia soffocasse. Ma rifiutò l'idea di farsi uccidere per salvare la figlia. Se voleva conoscerla e crescerla, doveva essere lui a vincere lo scontro.

Le lame presero a incrociarsi sempre più rapide, e qualche affondo lo provò anche Marco. Ma poi vide che nel ritorno rischiava di farsi tagliare il braccio, e decise di rifarlo solo a colpo sicuro.

Ma Tiberio gli avrebbe mai dato questa possibilità?

Rischiò più volte di cadere, sotto la spinta del fratello. Il decurione lo incalzava, ma spesso i suoi fendenti finivano contro le pareti della colonna; la lama mandava scintille all'impatto, il contraccolpo faceva perdere a Tiberio il controllo dell'arma. Marco provò ancora ad affondare, e l'altro fece un passo indietro, perdendo l'equilibrio e finendo contro il muro per non cadere. Marco poté così risalire qualche altro gradino senza presione.

Ben presto i due furono di nuovo a contatto. La spada di Tiberio volava a destra e a sinistra, in basso e in alto, ma non riusciva mai a cogliere la figura di Marco. Questi, dal canto suo, limitava i movimenti a qualche opposizione lama contro lama, col polso che vibrava a ogni impatto, sotto le potenti spallate dell'avversario. Dopo l'ennesima parata, si chinò appena e affondò il

gladio contro la coscia di Tiberio, pungendola e aprendo uno squarcio proprio sotto il lembo inferiore della tunica.

Tiberio lanciò un ruggito, più per l'orgoglio ferito che per il dolore, e reagì con un fendente trasversale da una parete all'altra, sempre più ravvicinate man mano che si saliva. Marco si era già tirato indietro, ma non fu in grado di evitare che la punta della spada lo graffiasse in orizzontale lungo il petto. Lanciò un urlo anche lui. La tunica, squarciata, gli si inondò di sangue, ma la ferita era superficiale.

Tiberio riprese subito a incalzarlo. Marco tornò a salire più deciso, indietreggiando ancora. Ma quel movimento a ritroso e in cerchio iniziava a provocargli nausea. La vista, talvolta, gli si offuscava, e le sue movenze non erano più così rapide come in precedenza. Si augurò di essere prossimo alla cima. Aveva bisogno di terreno stabile, ma soprattutto d'aria.

Finalmente vide una porta. Era semiaperta. Con un ultimo sforzo, vi si gettò oltre, inseguito da un fendente di Tiberio, che si infranse contro il battente. L'aria fresca della notte lo pervase, liberandolo dalla sensazione di oppressione che lo aveva investito sulle scale. Un basso parapetto delimitava la piattaforma quadrata, più stretta rispetto al basamento. Guardare giù non era opportuno. Tiberio gli era già addosso.

Marco cercò la colonna, per non trovarsi con le spalle al parapetto. Ma così si consegnò subito all'aggressione dell'avversario. Il fratello lo immobilizzò contro la parete, tempestandolo di fendenti che dovette parare opponendo il gladio con la forza di entrambe le braccia.

Non avrebbe potuto resistere a lungo. Sotto la spinta dei colpi di Tiberio, la lama del suo gladio si avvicinava sempre più al suo viso. E il fratello non sembrava stancarsi, nonostante agitasse il braccio destro quasi ininterrottamente fin dall'inizio dello scontro. Marco si gettò a terra e rotolò verso il parapetto. Per evitare di cadere di sotto, dovette continuare a difendersi da terra. Si mise in ginocchio. Evitò ancora un fendente, un altro ancora lo parò. Un nuovo colpo lo prese di striscio lungo la spalla sinistra, lacerandogli ancora la tunica.

Si raggomitò su se stesso e, prima che Tiberio potesse vibrare ancora la spada, si scagliò con la testa, accompagnata dal peso del busto, contro le cosce dell'avversario. Il fratello cadde in avanti; Marco fece subito leva sulle gambe, facendogli mancare l'appoggio e prolungando il suo sbilanciamento.

Oltre il parapetto.

Non ci fu un urlo nel vuoto. Nulla, se non lo spostamento d'aria del corpo che volava giù, per oltre cento piedi, e il tonfo sordo che, pochi istanti

dopo, produsse il contatto col suolo. Infine, il suono lontano della lama della spada che, sfuggita al pugno di Tiberio, rimbalzava sul terreno.

Marco si rialzò, improvvisamente investito dai dolori che ferite e contusioni gli avevano provocato. Guardò sotto. La sagoma di suo fratello giaceva a pochi passi dalla colonna, immobile. Un raggio lunare si rifletteva sul cadavere. A Marco parve che fosse più forte e intenso degli altri, quasi a volergli dimostrare che era finita.

Si riscosse da ogni pensiero sul fratello e sullo scontro appena sostenuto. C'era Livia, ad attenderlo, cento passi più sotto. Ridiscese le scale di corsa, col gladio sempre stretto in mano. In pochi istanti fu nell'anticamera, varcò la porta pieghevole e si ritrovò in un nuovo, piccolo ambiente. Vuoto. Ma vide un'altra porta davanti a sé, a doppio battente. La sospinse e si ritrovò in una stanza più ampia. La luce che filtrava dalla finestra illuminava un sarcofago riccamente istoriato.

Poggiò a terra il gladio e prese ad alzarne il coperchio con entrambe le braccia. Troppo pesante. E niente presa, soprattutto. Raccolse il gladio e cercò di infilarvi la punta per scalzarne la copertura. Riuscì a sollevarne una parte, e a spostarla quel tanto che gli bastò per aprire una fenditura e guardare dentro.

Intravide la sagoma di Livia nel buio quasi totale. Subito le poggiò una mano sul petto.

Respirava.

Trasse un profondo sospiro di sollievo. Spostò ancora il coperchio. Allungò entrambe le braccia e tirò su la bambina, dolcemente. La guardò a lungo. Dormiva, o era svenuta. Ma era viva. La strinse a sé con molta attenzione. Quando se ne staccò, si accorse di averle sporcato il vestito di sangue, e il viso di sudore.

Sangue e sudore. Era questo che sarebbe stato in grado di offrirle, per il futuro?

Fannia aveva ragione. Era un miserabile. Un reietto, un ricercato. L'impero non lo avrebbe mai lasciato in pace. Aveva fatto degli errori, in passato, ma era stato Tiberio a condannarlo definitivamente agli occhi di tutti, a rendere inutile la sua redenzione. E la donna, probabilmente, lo avrebbe denunciato per la morte di Tiberio e il rapimento della figlia.

Era una splendida creatura, quella che teneva finalmente in braccio. Ma non aveva possibilità di offrirle altro che una vita da fuggiaschi.

A meno che...

Posò delicatamente Livia contro la parete della colonna. Le diede una

carezza, raccolse il gladio e andò di fuori. Raggiunse il corpo del fratello, che giaceva riverso sul terreno. Lo rivoltò e lo guardò a lungo. Soprattutto in viso.

Era come guardarsi in uno specchio.

A parte la cicatrice.

Strappò un lembo di tunica già lacerato da Tiberio. Strinse il gladio e avvicinò la lama al proprio viso, afferrandola verso la punta con la mano sinistra avvolta dal panno. E iniziò a incidere. Dalla tempia, lentamente, in profondità, fino alla bocca e poco più in basso.

In un istante, il sangue inondò il suo volto. Il bruciore si fece quasi insostenibile. Si fasciò la metà lesa della faccia con la pezza, poi si chinò e raccolse il corpo di Tiberio. Lo portò dentro al sepolcro e, passando accanto a Livia ancora addormentata, lo gettò dentro il sarcofago. Quindi richiuse il coperchio.

Traiano godeva di buona salute, a quanto si diceva. Per quando avessero aperto di nuovo il contenitore, avrebbero trovato uno scheletro non identificabile.

Riprese in braccio Livia e si incamminò verso le pendici del Campidoglio. Da Fannia.

La trovò sull'uscio di casa. Era agitata, in apprensione. Chissà se solo per sua figlia, si chiese.

Fannia lo riconobbe, nonostante la testa fasciata. Era facile, per via dei capelli lunghi e della barba.

Si gettò su Livia, quasi gliela strappò dalle braccia, e si rilassò vedendo che respirava normalmente.

«E Tiberio?», chiese.

«È qui, di fronte a te...», rispose Marco.

Lei rimase in silenzio, guardando nel vuoto.

«L'hai ucciso?»

«L'ho fatto rivivere. Lui ha preso la mia vita. E ora io mi prendo la sua».

Di nuovo, silenzio.

«E ora, che intenzioni hai?», chiese infine lei.

«Non voglio che Livia mi veda così. Mettila a letto. Tornerò domattina».

Fannia dormì ben poco. All'alba, era già in piedi. A fare un bagno. E a farsi bella.

Da tempo non si curava. Al suo uomo non interessava e lei, ormai, aveva rinunciato ad attirare la sua attenzione. Ma Marco era diverso. Era dolce,

sensibile, e innamorato di lei fin dall'inizio. Non aveva mai smesso di biasimarsi per averlo tanto sottovalutato.

Se non altro, però, la figlia l'aveva avuta dall'uomo giusto. E ora lo avrebbe riconquistato. Non poteva biasimarlo per il suo rancore. Lei aveva avuto la possibilità di scegliere, tanto tempo prima, e aveva scelto Tiberio. La colpa era solo sua. Ma c'era Livia, e la sua presenza, ne era certa, avrebbe convinto il padre che il loro rapporto valeva ancora la pena di essere vissuto. E forse avrebbe ridestato la passione nei suoi confronti. In fin dei conti, Marco voleva prendersi la vita di Tiberio; e nella vita di Tiberio c'era anche lei...

Si guardò a lungo nello specchio. Le delusioni degli ultimi anni l'avevano provata. Sul suo viso, non solo rughe precoci, ma anche delle ombre sotto gli occhi, che toglievano al suo sguardo l'intensità con cui aveva saputo fissare Marco a Viminacium.

Disponeva di un ampio numero di vasi di terracotta o alabastro, e di fiale di vetro, contenenti creme, profumi e unguenti. Ma da tempo ne faceva un uso limitato, e solo nelle occasioni pubbliche. Si passò un unguento di olio di rosa su tutto il corpo. Poi anche sui capelli. Da anni li trascurava lasciandoli sciolti o, tutt'al più, li teneva raccolti in una coda approssimativa. Stavolta vi dedicò cure e attenzioni, sistemandoli nella più elaborata delle acconciature in voga allora tra le matrone romane. Gettò del carbone in un piccolo contenitore e lo accese. Nell'attesa che diventasse ardente, si intrecciò i capelli sopra la nuca e li raccolse in un cerchio avvolgendoli con una fascia. Poi prese il *calmistrum*², lo riscaldò sulla brace, e se lo passò sul resto dei capelli, creando una più ampia corona di riccioli tutt'intorno al viso.

Si guardò di nuovo allo specchio. La pettinatura era ancora instabile. Prese un pettine di avorio e diede una forma più rigorosa alla corona di capelli. Poi usò forcine, nastri e piccoli pettini per tenere tutto in ordine.

Si contemplò soddisfatta. Era tanto tempo che non provava piacere a guardarsi. Toccava alla pelle del viso, ora. Versò su piattini alcune polveri a base di lanolina, le mischiò e si incipriò il volto. Quando vide che le rughe erano scomparse, si occupò di labbra e guance, sulle quali passò una polverina ocre ricavata dai molluschi. Poi accentuò le sopracciglia mediante una polverina scura estratta dall'antimonio.

Infine passò ai vestiti. Indossò una sgargiante tunica gialla, lunga fino alle caviglie, sostenendola con una cinta alla vita e con un'altra subito sotto il seno, per accentuarne la forma. Una *palla* di colore azzurro completò la vestizione. Si guardò ancora una volta. La *palla* lasciava bene in vista la

spalla destra, perfettamente disegnata come quando era ragazza, e accentuava la sua figura statuaria. Si piacque. Sperò di avere ancora tante occasioni per curarsi in quel modo.

Andò a svegliare la figlia. La trovò nella sua consueta posizione prona, la testa riversa sul cuscino, di lato, e la bocca semiaperta nel suo caratteristico respiro affannoso. Livia si svegliò, ma non aprì gli occhi, rigirandosi dall'altra parte. Poi Fannia le comunicò che il padre veniva a trovarla: solo allora la bambina si issò sulle braccia, aprì gli occhi, illuminò il volto con un sorriso, si stiracchiò e scese dal letto.

Fannia fece bella anche lei, sebbene Livia non ne avesse bisogno. Non doveva far colpo su Marco, *lei*. Era incantevole anche scapigliata, con quegli occhi che rendevano superfluo il contorno. Ad ogni modo la profumò, la vestì e la rese presentabile come per una cerimonia.

Non era forse una cerimonia? La celebrazione della conoscenza del suo vero padre. Solo che lei non lo sapeva.

Quando bussarono alla porta, Fannia fu certa che fosse lui. Eppure, quando andò ad aprire, le fu difficile convincersi che non si trattava di Tiberio. Marco era sbarbato, i capelli tagliati, lo squarcio alla guancia ripulito e cucito, e decentemente vestito con una tunica pulita. Le traversie degli ultimi anni avevano reso il suo viso più anziano, i lineamenti più marcati, annullando i cinque anni di differenza col fratello.

Era identico a Tiberio.

Fannia ebbe un sussulto. Temette che lui potesse trattarla come il suo uomo l'aveva trattata in quegli anni. Ignorandola. Poi lesse lo stupore nel viso di Marco, e si convinse che il suo aspetto era riuscito ad attirarne l'attenzione.

Ma solo per un istante. L'uomo si guardò intorno, e fermò i suoi occhi solo quando individuò Livia.

Si avvicinò alla bambina a piccoli passi. Per la prima volta la vedeva con gli occhi aperti. Quei grandi, abissali occhi, finalmente aperti. Capì in un istante che non l'avrebbe solo amata. L'avrebbe adorata.

Livia lo guardò a sua volta, confusa. Leggeva un'espressione nuova nel volto del padre, ma non sapeva decifrarla. Tuttavia, qualcosa nello sguardo intenerito di Marco le fece capire che, quel giorno, lui non l'avrebbe trascurata.

Gli tese la mano e gli sorrise, ancora timorosa. Lui la trasse a sé, la sollevò e la strinse forte.

«Oggi tuo padre vuole trascorrere l'intera giornata con te. Domani devo

partire per l'Oriente. Adesso usciamo e facciamo una lunga passeggiata per Roma. Va bene?», le disse.

La bambina annuì, affascinata. Sorrise, ma non disse una parola, intimidita. Non era abituata a simili attenzioni da parte del padre.

Tenendola in braccio, Marco si avvicinò all'uscita. Sull'uscio, si rivolse a Fannia. «Te la riporterò stasera. Nel periodo in cui sarò a fare il mio dovere in Partia, ti consentirò di tenerla e accudirla. Quando tornerò, la porterò con me in Macedonia», le spiegò in tono asciutto.

Fannia lesse nelle sue parole un'incrinatura: un barlume di speranza. Per loro. Per sé. «E stasera, quando torni, vuoi rimanere e trascorrere l'ultima notte a Roma insieme a noi?», gli chiese.

Lui non rispose. Andò via, con Livia in braccio. Lei lo guardò mentre scendeva le scale, e poi fuori dalla finestra, mentre deponeva la bambina a terra e, prendendola per mano, si dirigeva verso il Campo Marzio.

¹ Tegole semicilindriche usate per unire le altre tegole.

² Bacchetta incavata di ferro.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro deve molto ai suggerimenti di Marco Lucchetti, che molti conoscono come uno dei più noti produttori italiani di figurini da collezione, in special modo con soggetti su Roma antica. È stato Marco Lucchetti a propormi di scrivere un romanzo sulla figura di Tiberio Claudio Massimo. Qualunque cosa si voglia dire di questo libro, è indubbio che un cavaliere protagonista di un romanzo su Roma antica, invece che un legionario, sia una scelta piuttosto inedita.

Ed è stato ancora Marco a fornirmi la documentazione sui cavalli, nonché quella necessaria per proporre una credibile figura di cavaliere. Insomma, se questo libro non vi piace, prendetevela con lui...

Ma ci sono altre persone che desidero ringraziare. La dottoressa Paula Badescu, per le verifiche sull'orografia della Dacia e sugli usi e costumi del popolo che l'abitava. L'architetto Silvano Mattesini, che mi ha messo a disposizione le sue profonde conoscenze sull'armamento romano. Il dottor Enrico Scala, che ha reso più corrette e accurate le descrizioni di carattere medico e sulle anfetamine. E poi Francesco Casardi, per la documentazione sul vampirismo *ante litteram*; Luisella De Angelis, che ha dato lo spunto per un titolo pertinente ed efficace; Bruno Foderi, per la gestione del mio sito internet. E ancora, il mio editor, Roberto ("cristo!") Galofaro, pervicace segugio di incongruenze.

E infine Livia, che mi ha dato ispirazione per uno dei personaggi centrali del romanzo, e che mi dà gioia in ogni momento che trascorro con lei.

INDICE

Nota dell'autore

Capitolo 1. Hatra, deserto arabico, 117 d.C.

Capitolo 2. Isola d'Elba, 101 d.C.

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

Capitolo 22

Capitolo 23

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Ringraziamenti